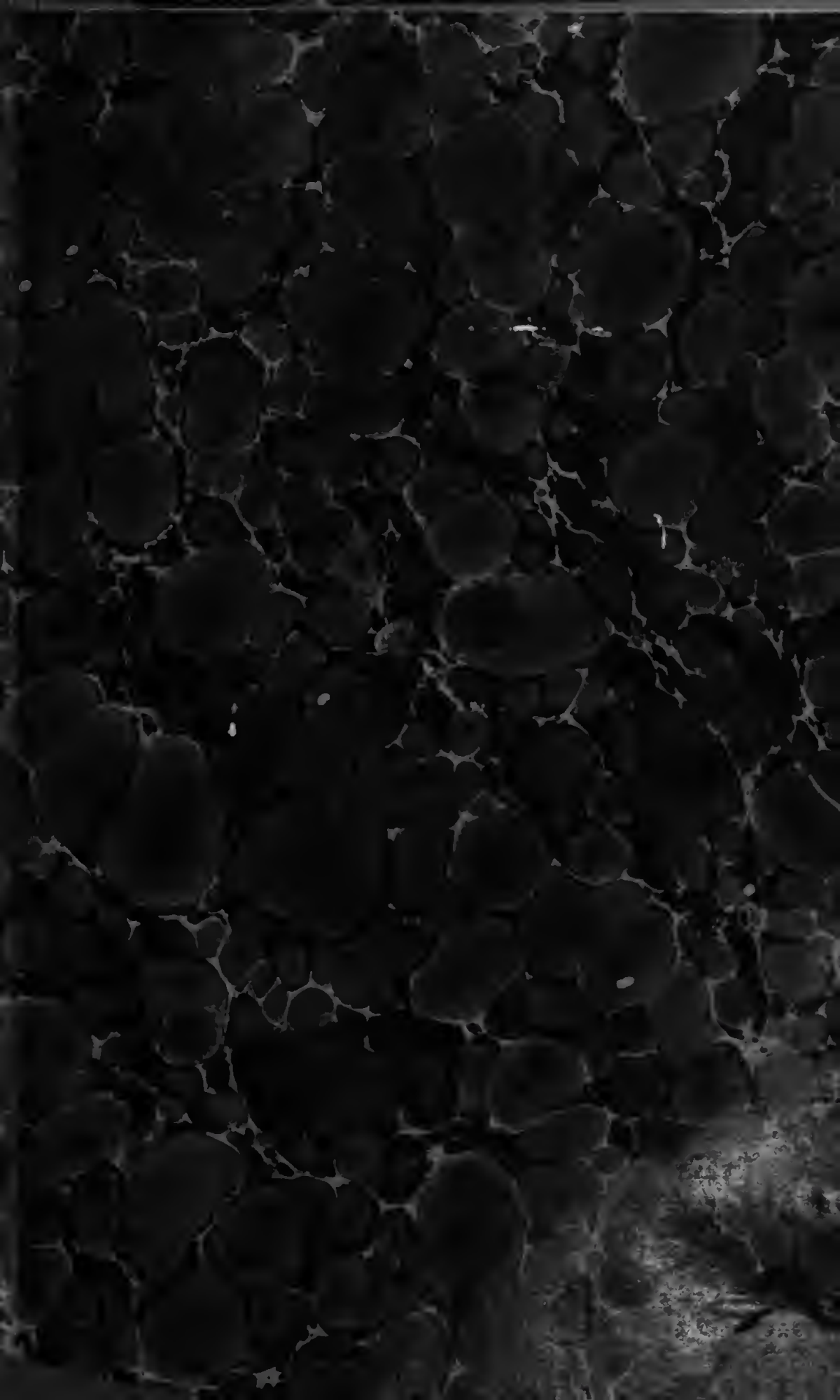
BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI
II.a SALA
SCAFFALE 15
PLUTEO V
N.° CATENA 2
L. P. 15. V. 2.



REGISTRATO

OPERE TEATRALI

DI

GIAMBATTISTA LORENZI

NAPOLITANO

Accademico Filomate: tra' Costanti Eulisto, *e tra gli Arcadi di Roma* Alcesindo Misiaco.

TOMO I.

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

BIBLIOTECA LUCCHESI

NAPOLI 1806.

NELLA STAMPERIA FLAUTINA

Con licenza de' Superiori.

65843

Digitized by Google

L' EDITORE AI LETTORI.

Dopo infinite premure, e richieſte fattemi da molti, e varj personaggi di ogni ſtato, e condizione, ed alcuni di essi pur troppo noti nella Letteraria Rep., come uomini scienziati, ed eruditi, a volere in un sol corpo raccorre ed unire tutti i Componimenti Teatrali del noſtro Gio: Battiſta Lorenzi, che in diversi tempi espoſti sulle noſtre scene, han riportato sempre gradimento, ed applauso; purtuttavia non induceami a farlo, sì perchè troppo mi era nòto il poco conto, che de' medesimi il modeſto loro Autore tenea, onde mal volentieri me ne avrebbe accordato il per-

messo ; come altresì , perchè tanta era la copia de' libretti volanti di tali componimenti , i quali erano per le mani di tutti , e de' quali ciascuno a suo talento potea farsene la Raccolta , che più e più volte ne abbandonai l'idea . Oggi però , che le stesse premure sono state fatte al medesimo gentilissimo Autore , tanto da' suoi più intimi amici , e familiari , quanto da varie persone di ogni eccezione maggiori e per nobiltà e per dottrina , egli è condisceso quasi contro sua voglia ad accordarne il permesso: non già perchè disapprovasse ciò , che fatto avea ne' suoi più verdi anni ; ma perchè in questa sua avvanzata età , debole nella vista , ed acciaccato da non pochi malanni , mancavagli il modo di attentamente riesaminare , corriggere , e togliere qualche sentimento , o parola , che l'estro , e 'l Teatro avessero altra volta potuto somministrare alla sua accesa poetica fantasia.

Egli dunque il saggio , dotto , ed erudito Scrittore , e costumato quanto mai dir si possa , accordandomi la facoltà della ristampa , si è caldamente raccomandato alla avvedutezza , intelligenza , e penetrazione di un suo diletto amico , non poco versato in questo genere di teatrali componimenti , non solo per la esatta correzione delle stampe ; ma principalmente a voler togliere , o cangiare qualunque parola , o equivoco , che offender potesse la dilicatezza altrui: ma converrebbe essere assai temerario , o per lo meno molto orgoglioso , per avere il

coraggio di metter le mani sù de' libri di un autore vivente, ſtato per tanti anni Revisore di cotal genere di composizioni, e libri poi più volte ſtampati, previa approvazione, e licenza, letti, e goduti da un pubblico intero, e rappresentati in diversi tempi sul Real Teatrino di Corte in Napoli, ed in Caserta, come l'Idolo Cinese, il Divertimento de' Numi, il Socrate immaginario ec.

Egli è poi vero, che se il graziosissimo Autore agio avesse avuto ed indugio, e tormentato non fosse dal morbo della vecchiezza, certamente molto cangiamento fatto avrebbe in queſte sue comiche produzioni, giacchè nella riſtampa di esse, non si tratta di contentar l'Impressario, il Maeſtro di Musica, una prima Buffa capricciosetta, i primi Buffi, le parti serie ec., onde per lo più conviene al Poeta per contentare il pubblico, i cantanti, il Maeſtro, togliere, aggiungere, variare, e qualche volta anche mutar le parole sotto una antica aria, o duetto, per cui rendesi talora il Dramma moſtruoso, ed inconcludente, con tanto rincrescimento, e rammarico del Poeta; ma trattasi di evitare la giuſta e sana critica d'un pubblico intero, che non ammette le teatrali convenienze, le quali dovrebbero una volta per sempre con braccio superiore bandirsi dal Teatro, onde potesse aver luogo la fertile idea del Compositore del Dramma, senza mettere a tormento la fantasia poetica, che deve aver libero il campo, e senza mettere a soqquadro tutte le

leggi della buona Commedia, salvo quelle della Religione, e della onestà.

Or comunque ciò siesi, non potendo altrimenti fare l' Autore, per le ragioni testè additate, implora dall' erudito, e rispettabile pubblico scusa, e perdono, se mai in qualcuna delle Commedie, o Farse trovasse trascurati i precetti dell' Arte; protestandosi, di essere stato necessitato a compiacere, o un Impressario, che metteva a rischio le sue sostanze, o un Maestro di Musica, che confidava la riuscita sù di un pezzo altrove applaudito, o una Canterina, che si facea forte con i suoi Quaresimali.

Io poi ho dovuto soffrir non poco travaglio per ritrovare tutti i Drammi Buffi del nostro Autore, che non ne conservava alcuno; ed assegnar loro, in questa prima edizione de' medesimi, quel luogo che ad essi spetta secondo l' ordine de' tempi: ed ho voluto nel tempo stesso stampare ciascun libro, appunto come la prima volta uscì dalle mani dell' Autore, dando conto in progresso delle variazioni dal medesimo fatte, quando fossero tali, che avessero in buona parte cangiato il Dramma medesimo.

A chi pertanto non fosse nota la persona del nostro ornatissimo Autore (locchè quasi impossibil mi sembra), a me conviene dare un breve saggio de' suoi ben conosciuti talenti. Egli sin dalla sua fresca età fu trasportato per la poesia, onde fu ammesso in varie adunanze di Arcadi: che anzi, avendo l' immortal

Me-

Metaſtasio data fuori una Canzoncina, che comincia -- Grazie agl'inganni tuoi, Alfin respiro o Nice, *egli il Lorenzi vi fece una risposta sulle ſtesse rime, e di queſta, tanto se ne compiacque il Romano Cesareo Poeta, che volle si fosse impressa tra le sue Poesie: eccesso di compiacenza in Metaſtasio; onore non indifferente pel noſtro giovinetto Poeta.*

Fatto egli adulto, spiegò una passione indicibile per la Commedia, e pieno di belle letterarie cognizioni, ed erudito quanto altri mai, si diede alla piacevole lettura del Greco Ariſtofane, *de' Latini* Plauto, *e* Terenzio; *del Francese* Moliere, *de' Spagnuoli* Lopez de Vega, *e* Calderon della Barca, *e di tutti i noſtri bravi Italiani, cioè* Arioſto, Macchiavelli, Caro, Cecchi, Groto *detto il Cieco d' Adria*, Gelli, Salviati, Tansillo, *ed altri; come anche de' noſtri* Gio: Battiſta Porta, Ottavio d'Isa, Niccolò Amenta, *e quanti altri mai tra noi scrissero delle buone commedie; così in prosa, che in musica: ma sopratutto fu incantato delle Tragedie dei due* Cornelj, *di* Racine, *del* Crebillon, *la* Motthe, *ed altri, tanto per la condotta, quanto per la forza, e grandezza de' sentimenti, a' quali siamo ſtati noi altri Italiani non poco inferiori, se vogliano eccettuarsene alcune poche ultime produzioni di taluni de' noſtri, che anno in un certo modo, se non superato, uguagliato almeno l'entusiasmo, e la robuſtezza francese, come il* Monti, *l'*Alfieri, *ed altri.*

Pieno a ribocco il noſtro Lorenzi di tanto comiche, e tragiche idee, vivo d'immaginazione, pronto, arguto, faceto, dotato di sorprendente memoria, cominciò a recitare all' improvviso nella compagnia domeſtica del fu Carlo Carafa Duca di Maddaloni, uno de' più insigni Mecenati di un tale divertimento, di cui potevamo gloriarci di essere i soli in tutta l' Europa; compagnia di eccellentissimi soggetti, annoverandosi tra coſtoro un Criſtofaro Rossi *da Pascariello, un* Nicola Buonocore *da Marco Pacchietta, un* Francesco Villani *da Petit-Maitre affettato, un* Francesco Banci *da Abbate Bitontese, un* Giuseppe Bisceglia *da Vecchia caricata: tra le parti serie esso Duca, ed il noſtro* Lorenzi *da innamorati,* Francesco Antonio Caſtiglia, *e* Pietro Napoli Signorelli *da donzelle,* Gio: Paolo de Dominicis *prima, e poscia* Gennaro Salerno *da vecchi serj,* Gaetano Giordano *da servo furbo, e* Nicola Curcio *da servetta, ed altri che ora non mi ritornano alla memoria.*

Con queſti, e simili valentissimi personaggi si rappresentavano in casa del Duca di Maddaloni commedie all' improvviso veramente a dipingere, su i bei Soggetti del celeberrimo Demoſtene del noſtro Foro, e Cattedratico Primario della Giurisprudenza Giuseppe Pasquale Cirillo, *il quale anche ne' suoi verdi anni mirabilmente si diſtinse nella parte del Coviello, cioè di un servo napoletano raggiratore; o su di altri graziosi soggetti dello ſtesso Duca,*

del

del Bisceglia, e del nostro Lorenzi, che pur molti, e varj ne compose.

Resasi celebre per Napoli questa compagnia, ecco introdotto il gusto da per tutto delle commedie all'improvviso, rappresentandosene, principalmente nel Carnovale tra PP. di Sanseverino, e Monte Oliveto, e nelle case più cospicue de' Patrizj Napoletani, e specialmente del Principe di S. Severo Raimondo di Sangro dotto indagatore de' fenomeni naturali, e protettore delle belle arti, i cui rari talenti dimostrano le sue opere, e la speciosa sua Gentilizia Cappella ricca di rare e sorprendenti statue de' più chiari scalpelli Italiani.

Piacque a quest'ultimo lodato Signore ammettere nella classe de' suoi più intimi amici, e familiari il Lorenzi, rendendolo a parte di tutte le sue più belle, e rare scoverte, ed affidandogli ben anche i più serj affari della sua illustre Casa. Varie Commedie estemporanee rappresentaronsi nella magnifica Galleria di questo Principe, coi soggetti scritti dal Lorenzi, o da lui medesimo suggeritigli, avendo ridotte a tal uopo varie commedie Inglesi, e Francesi, come il Tamburo dell'Adisson, portato poi sul Teatro Francese dal Des-Touches, il Pregiudizio alla Moda di M.r de la Caussée, ed altre molto singolari.

Divenne ben anche il Lorenzi intimo amico del fu D. Vincenzo Boraggine, che morì Consigliere del Sacro Regio Consiglio, uomo di eccellenti qualità adorno, e fra delle altre

aman-

amantissimo della Comica, e dilettantissimo della Scienza Musica, suonando egli dilicatissimamente il Grevi-Cembalo al pari de' nostri più celebri Maestri Francesco Durante, Pietro Guglielmi, Fedele Fenaroli, Vincenzo Orgitano, ed altri. Or coltivando il Lorenzi la gentil conversazione, e dimestichezza di un tal gentilvomo, molte commedie all' improvviso, e premeditate si recitarono nella di costui casa, ed in villeggiatura da altri Attori, e fra degli altri distinguevasi mirabilmente un giovanetto Avvocato allievo del Boraggine, asceso oggi alla più alta Magistratura, nella parte difficilissima di Pedante, ora ne' Teatri abolita; spiccando egli in ciò per la sua feracissima memoria di tanti bei motti, e riboboli latini, che estemporaneamente a tempo, e luogo adattava. Varie belle Commedie scrisse in prosa il Lorenzi per l' amico Boraggine, e fra le altre vi fu la graziosissima intitolata D. Anchise Campanone, ossia Il Concerto, che vedesi pubblicata quì in Napoli senza il nome del nostro Autore, colle stampe di Nunzio Rossi, e che poi egli in seguito adattò a preghiere dello stesso Boraggine per la scena musicale col Titolo: Fra i due Litiganti il terzo gode, ch'è per appunto la prima nella presente Raccolta, e ch' ebbe un esito fortunatissimo.

Ma ciò che viemaggiormente contribuì a rendere famigerato il nostro Gio: Battista Lorenzi, fu la seguente occasione. Morto il celebre

re Domenico Barone Marchese di Liveri, delle di cui Commedie tanto godeva la felice ricordanza di Carlo III., per le novità dal medesimo nelle Opere introdotte con maestrevole, ed ammirabil concerto, si sostituì nel Teatrino domestico di Corte la Commedia all' improvviso sotto la direzione del di sopra menzionato Cirillo, che ne inventava i Soggetti, ossiano i Programmi; e fra la Compagnia de' Reali Comici vi si distinguea più degli altri il Lorenzi, il quale poscia fu anche obbligato a scrivere diverse Opere in prosa per la Real Corte, rappresentate per lo più nel Real Teatro di Caserta, ove fra le altre fecero sorprendente incontro: Il Bugiardo, rifatto pel gusto delle nostre Scene sull' Originale dell' inimitabile Goldoni; e L' Inganno, opera veramente originale del nostro Autore sul gusto Liveriano assai migliorato; e che ritrovasi impressa nel Tomo VII. della Collezione di Commedie fatta dal Sangiacomo in Napoli, mancante però di tutte le note poste dall' Autore per maggiore intelligenza dell' azione.

Allora fu, che il Lorenzi venne autorizzato per Direttore e Concertatore di tutte le Opere, che doveansi rappresentare alla presenza della Real Corte, e fu ben anche destinato per Revisore di tutte le Poesie Teatrali: carica da lui disimpegnata con tanta probità per lo spazio di venti, e più anni, che non mai potè esser tacciato di un neo, e commendato da ognuno per la sua avvedutezza, sollecitudine, e disin-

te-

peresse, e più per le Opere sue medesime, che non aveano altro Revisore di lui.

Ma quel che poi fa il massimo pregio della Commedia all' improvviso, e più d' ogni altro del nostro Lorenzi, che con tanta precisione, eloquenza, e verità la rappresentava, degno è di rammentarsi l' encomio fattogli dall' Augusto Imperadore Giuseppe II., allorchè onorò di sua Imperial presenza questa nostra Città, Capo, e Metropoli di tutto il Regno di Napoli; cui avendo la Real Corte, voluto dare un divertimento comico all' improvviso in un pagliajo, o caserma a bella posta formata nel Real Boschetto di Portici, non potè il prelodoto Monarca mai darsi a credere, che la Rappresentanza fusse una mera estemporanea improvvisata, se prima non gli venne dato il Soggetto, o Programma nelle mani, e non gli si fosse nel tempo stesso suggerito dalla Real Corte, di dare egli medesimo un argomento al Lorenzi, su del quale avesse potuto formare un Soggetto, che nel momento sarebbe stato rappresentato: alla quale proposizione, stupita la Imperiale Maestà Sua, esclamò, non aver ritrovata tal cosa in tutta Europa ne' suoi viaggi, ma soltanto in Napoli; e ch' egli non lo avrebbe creduto sull' altrui relazione, se ritrovato non vi si fosse presente.

Stimolato egli poscia il Lorenzi da tanti suoi amici, e da tanti nobili personaggi, e protettori, s' indusse finalmente a scrivere qualche Opera pel nostro Teatro Buffo. Già ne' prin-

principij dello scorso Secolo XVIII. il Teatro in Musica tanto serio, che buffo, era uno ammasso di mostruosità; e basta pel primo leggere i Drammi di Silvio Stampiglia, *che fu pure Poeta Cesareo, ed antecessore di* Apostolo Zeno, *e questi poi del* Metastasio, *per osservarne lo stato insoffribile, e le incoerenze di quei tempi: da ciò si argomenti, qual esser dovea il secondo. Non prima del* 1730. *cominciò a dirozzarsi il primo per opera del testè nominato* Zeno, *ed a perfezionarsi colla sublime penna dell' inimitabile allievo del Gravina; ma il secondo rimase tuttavìa nel suo squallore: e sebbene in Napoli* Bernardo Sadummene, Francesco Antonio Tullio, D. Francesco Oliva *coll' anagrammatico cognome di* Viola, Carlo di Palma, *ed altri, varie commedie avessero scritte pei nostri Teatri Buffi, per fargli risorgere; furtuttavia, avendo scelti essi argomenti bassi, e triviali, e personaggi plebei, come Ortolani, Marinarj, Facchini, Osti, Barbieri, e che sò io, riusciva l' azione di poco momento, e la Favola languida e snervata.*

Un tal Notar Pietro Trinchera *fu il primo, che ruppe il guado; pose in iscena qualche carattere singolare in quei tempi, ed introdusse un Notajo ignorante, come nel* Barone di Zampano, *e nelle* Zite, *un Governatore sciocco, e prosuntuoso, come nella* Vennegna, *un Maestro di Cappella furbo, e destro, come nell'* Abbate Collarone, *e nel* Concerto, *un Dotto e senza dottrina, come nella* Simpatia del

san-

sangue, *ed altri caratteri graziosi: ma le sue poterono dirsi più satire, che commedie; e basta leggere il suo* Finto Cieco, *in cui un padre si finge tale, per ostentare onoratezza, e dare nel tempo stesso tutto il commodo alle figlie di far le cochette anche in sua presenza; la* Tavernola Abbenturosa *in cui il carattere di* Fra Macario *è presso a poco il* Tartufo di Moliere, *o il* D. Pilone del Gigli; *la* Vecchia Mmaretata; *lo* Segretista; *la* Finta Vedova, *ed altre, per osservare, dove giungesse in quei tempi la mordace critica, il sarcasmo, l'insolenza, la sfacciataggine, e la scompostezza del Teatro.*

Più castigato fu senza alcun dubbio il Notajo Antonio Federico, *che molti Drammi diede alle nostre scene, assai più regolari, costumati, e molto ben condotti; ma quel continuo distacco, che i personaggi serj poco avean che fare coi buffi, rendeva delle volte l'azione quasi monotona, e poco interessante. Anche il Teatro fisso, contribuiva in quei tempi a render l'Opera fredda, e nojosa: ripeto pertanto, che sotto la penna del Federico, il nostro Teatro buffo ricevè non poco lustro, e decenza. Lo Scrittore della Storia Critica de Teatri, parlando di questo Autore, lo vuole* inimitabile pel colorito Tizianesco de' suoi Ritratti comici. *Questo colorito Tizianesco io veramente non sò ravvisarlo.*

Il Notajo Antonio Palomba *fu più fecondo d'idee; cominciò egli a sfiorare tutti i Novel-*

latori,

latori, cominciando dalle cento Novelle antiche, dall' Ecatomiti del Giraldi, da quelle di Strapparola, di Masuccio Salernitano, del Bandelli, del Lasca, del Pecorone, e fino del Sacchetti, e del notissimo Messer Gio: Boccaccio; oltre all' aver saccheggiati tutti gli antichi Romanzieri, le Mille ed una notte, e i Racconti delle Fate; ma verso la fine di sua carriera teatrale diè alle nostre scene varie commedie con più bei colpi di scena, come nelle Magie, in Bernardone, e Carmosina, nel Curioso del suo proprio danno, nella Donna di tutti i caratteri, nello Sposo di tre, e Marito di nessuna, nelle Quattro mal maritate ec.; ma tuttociò ad altro non servì, che a rendere più mostruoso, e strano il Teatro, con avere allontanato dal medesimo la buona commedia.

Vi fu taluno, come Domenico Macchia, e Pietro Napoli Signorelli, che con alcune loro commedie, e fra le altre col Geloso, coll' Astuto balordo, colla Furba Burlata, coll' Innamorato balordo, ed altre, cercarono sul Teatro Napolitano ricondurre la buona commedia; ma non vi riuscirono, perchè il gusto era troppo alterato, e corrotto.

Vi riuscì il nostro Lorenzi, il quale infinitamente versato nell' arte, colle sue grazie, delle quali dotato era a ribocco, co' suoi sali attici, ed arguti motti, con i veri colpi, e punti di scena, con un intreccio sempre regolato dalla verisimiglianza, con angustiare perennemente, e gradatamente in ogni scena nel suo pro-

proprio carattere la parte buffa; e più d'ogni altro colle particolari sue arguzie, e lepidezze a nessun altro Scrittore prima di lui venute in mente, produsse un tal diversivo nel Teatro Buffo Napoletano, che incontrò toſto il genio, ed il guſto del pubblico, e della Nazione intera; e se i coloriti non saranno ſtati Tizianeschi come nel Federico, *saranno certamente Raffaelleschi nel Lorenzi, perchè più veri, più precisi, e più dilicati.*

In fatti, dov'è chi possa uguagliare il carattere di D. Anchise Campanone *nella Commedia* Fra i due litiganti il terzo gode; *quello di* Sciarappa *nel* Furbo malaccorto; *quello di* Pilottola *nell'* Idolo Cinese: *Opera che per le sue novissime grazie chiamò nel Teatro, sino l'auſtero contegno del Marchese* Bernardo Tanucci; *unica Commedia dal medesimo ascoltata in tempo di sua vita, e della quale tanto si compiacque, sino a farlo ridere colle lagrime, e che fè rappresentarla a Corte nell'anno appresso.*

Queſti tre Drammi, comecchè i primi fattì dal noſtro Autore ti si presentano in queſto primo Tomo, insieme con una lepidissima Farsa rappresentata presso a poco nello ſtesso tempo nel Teatro di Corte; e gli altri Drammi che seguiranno, saranno egualmente dispoſti giuſta l'epoca de' tempi, ne' quali furono rappresentati, e se ne daranno tre per ogni tomo. Leggi, divertiti, e vivi felice.

TRA

TRA I DUE
LITIGANTI
IL TERZO GODE

COMMEDIA PER MUSICA

Rappresentata nel Teatro de' Fiorentini nell' Autunno dell' anno 1766., con musica di D. Gennaro Astarita Maestro di Cappella Napolitano.

ATTORI.

D. CARLOTTA figlia del primo letto di D. Rutilio, amante di D. Ottavio.

D. SOFONISBA moglie di D. Rutilio.

CARMOSINA Serva di casa di D. Sofonisba.

D. DIAMANTINA figlia del primo letto di D. Sofonisba.

D. OTTAVIO amante di D. Carlotta.

D. RUTILIO Medico, marito di D. Sofonisba.

IL CONTE FIROLETTI Cavalier servente della Sofonisba, ed inclinato a sposar la Carlotta.

D. ANCHISE CAMPANONE Beneſtante di Trocchia, e da D. Rutilio deſtinato Sposo di D. Carlotta.

La Scena si finge nelle vicinanze di Napoli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Galleria.

D. Sofonisba levandosi con furia dalla Toletta: D. Ottavio che la placa: D. Rutilio che anche si leva con rabbia dal tavolino, ove scrivea, e ripone le scritture nel foderetto: D. Carlotta che procura calmarlo: D. Diamantina che prende lezione di Ballo.

Sof. MI ho calata la visiera:
Il divorzio voglio far.
Rut. Mo mme vesto, e pe stasera
Nel Serraglio devi andar.
Car. Ott. a2 Ma finitela di grazia:
Che vergogna è questa quà:
Sof. Sfratti quinci il malandrino.
Dia. Io non sento lo sordino.
Rut. Sfratti linci la verruta,
Dia. Io non sento la battuta.
Car. Ott. a2 Ma si sappia della lite
Il motivo, ed il perchè?
Dia. Ccà se studia, lo bedite?
O mò lasso il minuè.
Sof. Lazzarone . . .
Rut. Janarone . . .

Sof. Penza buono a quel che dice,
Ca son figlia di Papà.
Rut. Mo mme veſto sia schefice,
E vedrai che saccio fa. (*a*)

Car. Ott. a2 Deh lasciate quel rigore:
Deh tacete per pietà.
Dia. Benemio co ſto rommore
Vi si è cosa d'aballà.
Ott. Ah Signora, prudenza.
Car. Ah riflettete,
Che della plebe alfin voi già non siete.
Sof. Io non son plebiscita, ma quel porco
Di maritimo mio è un lazzarone.
Dia. Bonora mme facite
Scordà tutte li passe.
Sof. Il tuo patrigno
Ci corpa, amato il mio rampollo. Il birbo
Si è discordato già,
Che io son Dama, e son figlia di Papà.
In galera lo voglio.
Ott. Ma la pace . . .
Sof. Che pace? Non sia mai.
Guerra, guerra vogl' io.
Rut. E guerra avrai. (*b*)
Sof. Guerra: guerra. Precipiti il cartaro:
Arda la seggia, e sia
La cetera di lei la tromba mia.
Rut. Votta: mena: precipita
Metaſtasio porzì.

Car.

(a) *Parte con furia.*
(b) *Ritorna mezzo veſtito.*

Car. (Da tanti guai
Quando uscirò ?)
Ott. (Vi compatisco assai.) (a)
Ma che si sappia almeno
La causa del disturbo.
Rut. Ora sonta ussoria che bò sta luppeca.
Sof. Traci tu: oa pari'io.
Rut. (E sia pe l'urtema.)
Sof. Or'ello sappia: il Conte Piroletto,
Che mi fa il corto . . .
Ott. Come! si è accortato?
Sof. Mi fa il corto, zoè mi fa vicino
Il Cavalier serpente.
Rut. Atta d'aguanno.
'Ngarrasse na parola.
Ott. E ben?
Sof. Mi ha detto,
Che si presenta na Commeddia nova,
Ch'è chiena d'occidenti,
Di tempeste, tropee, e terramoti
Nel Triato... che saccio... di Malanno...
Rut. Che te vatta a tte, e isso... e dì Milano,
Ca mme pare tudisco 'ntalianato.
Ora vò succellenza, che io l'affitti
Un parco in quel Triato.
Bonora llà se fanno le Commeddie,
E Donna Tenca quì ne vò la chiave.
Sof. Si questa è nobirtà: ca me l'ha detto
Il Conte Piroletto.
Rut. Il Si Conte è na bestia.
Sof. Uh che resia!

(a) *Tra loro sotto voce.*

Ed ancor lo soffriggo, aftri tiranti?

Rut. E zitto, ca fai ridere gli aſtanti.

Sof. Non parlà: ca si m' appriette
Le campane ogge a tempeſta
Sonarranno ndì, ndò, ndà.

Rut. Mo mme veſto, e le trommette
Vedarrai si pe ſta feſta
Sonarranno tu, tu, tu.

Car. Ott. a2 Ma finitela, che ghetto:
Via, via, non ne sia più:

Dia. Mme lo ffanno pe despietto,
Fe non farme abballà cchiù.

Sof. Ste trommette . . .

Ott. La finite?

Rut. Ste campane . . .

Car. Ma partite.

Sof. Rut. a2 Ste sonate tu, tu, tu / ndì, ndò, ndà
Te le boglio malarazza;
Co na mazza concertà. (a)

Ott. Car. a2 Ma tacete, ma lasciate
Di far bella la Città.

SCE-

(a) *Nell' entrare che fa D. Rutilio con impeto urta D. Diamantina, che ritrovandosi in posizione di ballo cade a terra.*

SCENA II.

D. Sofonisba, D. Carlotta, D. Ottavio, e D. Diamantina.

Dia. BEne mio, ca sò morta.
Sof. Ah mio rampollo! (a)
Uh che farria! Sapesse
Si le Dame jastemmano.
Car. (Ma dove
Troverò la mia pace?)
Ott. (Ah che nel petto
Per voi mi sento lacerare il core.) (b)
Car. (Fosse quella pietà figlia di amore.) (c)
Ott. (L'amo, nè ardisco palesarmi amante.) (d)
Sof. Io mò lo sguarrarria chillo birbante.
Dia. Aggio avuto a morì: poco ha mancato,
Che perdesse Mammà
Lo compennio del sangue di Papà.
Sof. Tolga il Celo l'augurio. Orzù, carina,
Statte bona, e dimano
N'abito nuovo da Minzù te sceglio.
Dia. (Uh bene mio!) Mme pare de sta meglio.
Chill'abbeto, gnorella,
Che miedeco ch'è stato!
Lo mmale mm'è passato:
Mme sento bona già.
Porzì na tarantella
Mme fido d'abballà. (e)

SCE-

(a) *L'alza.*
(b) *Tra loro due.*
(c) *Da se sola.*
(d) *Da se solo.*
(e) *Parte ballando.*

SCENA III.

D. Carlotta, D. Sofonisba, e D. Ottavia:

So. CHe spirito! Si vede,
Ch'è la mia copia. Ora, Carlotta, io voglio
Finirla con tuo Patreto;
Ma perchè t'ammo, prima
Di uscire da sta casa,
Voglio crearti Dama all'uocchie suoje.
Car. Gran mercè.
Ott. (Che sarà!)
Sof. Guarda il Contino
Da mo come tuo sposo: Io penzo al resto.
Car. (Che nuovo intrico!)
Ott. (Oh Dio, che colpo è questo!)
Car. Ma io . . .
Sof. Ma tu sarrai
Na Dama comm'a me. Vedi che seiorte!
Ott. (Io mi rallegro.)
Car. (E' piacer vostro forse,
Vedermi del Contino?)
Ott. (Io no . . . mi spiego:
Bramo sol quello, che da voi si brama.) (a)
(Morir mi sento!) (b)
Car. (Io non m'inganno. Ei mi ama.)
Sof. Ma viene il Conte. A te, Carlotta: falli
L'assequie tue divote:
Copiami in tutto, se vuoi farti onore.
Car. (Che far degg' io?)
Ott. (Quel che vi detta il core.) (c)

SCE-

(a) *Tutto tra loro.*
(b) *Da parte tra se.*
(c) *Tra loro come sopra.*

SCENA IV.

Il Conte Piroletto, e dette.

Sof. BEn venga il mio Contino.
Eh seggia al Cônte. (*a*)
Con. Nanì, nanì: In ginocchioni deve
Chieder mercede un prigioniero innanzi
All'arco trionfal del voſtro merto.
Sof. (Che belle cose! Parla comm'a n'aquila.)
Car. (Che pena!)
Ott. (Io partirei; ma il genio voſtro
E' forse oppoſto al mio.) (*b*)
Con. Assojè vù Madamuiselle...
Car. Addio. (*c*)
(Ed ecco al voſtro il genio mio coſtante.) (*d*)
Con. Picciol segno di onor gli fece Argante. (*e*)
Sof. Che ruſtica progenie!
Con. Oh non fa nulla.
Per lei l'oltraggio si fa bello ancora.
E' vero amico? (*f*)
Ott. Servo suo Signora. (*g*)
Sof. E queſto mo che nc' entra? il catapèo
Quì non si legge affatto.
Con. Oh non fa nulla. Il ciccolate è fatto?
Sof. E' fatto, e già lo porta Menicuccio. (*h*).

Con.

(a) *Si accoſta una sedia.*
(b) *Tra loro.*
(c) *Parte.*
(d) *A D. Ottavio.*
(e) *Nel partire.*
(f) *A D. Ottavio.*
(g) *Parte.*
(h) *Viene un servo col ciccolatte.*

Con. E viva il mon vallet. Di questo giovane
Fanne conto Madama: è un gran servizio.
Sof. Io già penzo passarlo a Sicritario.
Con. Averà buon carattere?
Sof. Non saccio:
Ma sò, che non sà leggere.
Con. Oh questo non fa nulla. Or dimmi un poco
Tuo marito che fa? che fà, mia cara,
Quel gran pezzo di masso di Carrara?
Sof. E che bò fà? Poc'anzi
Jette in accesso.
Con. Per la Corte?
Sof. Ohibò.
Fece il dimonio, ca non bò pigliarmi
Il parco di Milano.
Con. Oh che viltà!
E che direbbe l'ombra di Papà?
Sof. Pensalo tu, Contino mio.
Con. Madama,
Se mi dai la Carlotta, io ti prometto
Con questa spada in mano
Farti in tutto ubbidir da quel villano. (a)
Sof. Non dubitar. Carlotta è tua.
Con. Deh pensa,
Che spero sol da lei tutto il mio bene.
Che leggiadria! (Che belle gioje tiene!)
Sof. Contino, vieni meco, e sentarrai
Quello chè già l'ho detto.
Ma fa poi con maritimo un duetto.
Con. Un duello? Mi tocchi giusto al debole:
L'ammazzerò, s'egli vorrà. Nell'Indie,
Che

(a) *Si alza.*

Che non ho fatto, in Londra, e nella Francia?
E ancor ne porto sopra più di un segno:
Lo sfiderò: la mia parola impegno.
Madama, col palosso
Che non ho fatto in Francia?
Col Rodian Colosso
L'ho presa a pancia a pancia:
E nell'Oceano in barca,
Vicino Danimarca,
Colle Colonne d'Ercole
Ho duellato ancor.
(Spadino innocentissimo,
Sai tu, se fuor del fodero
Vedesti mai risplendere
Raggio di Sole ancor..)
Madama, sono un fulmine:
Lo giuro sul tuo onor. (a)

SCENA V.

Cortile con loggia da un lato, e porta praticabile, che introduce in una Cantina, e dall'altro ingresso di Giardino.

D. Rutilio con lettera in mano, ed un Servitore.

OH bona! Ed il pedone
Ti ha detto, che lo sposo è quì vicino?
Bona. Così ha da essere. La lettera,
Che mme scrive da Trocchia Don Cardenio,
Avisa, ch'è partuto... Oje, Menicuccio,
Silenzio con mia moglie... Te va sciacqua. (b)
Dica chi vò, la secretezza è l'anima
Del matrimonio. Ed io l'aggio taciuto
Fino

(a) *Partono insieme.*
(b) *Lo regala, ed il servo parte.*

Fino a Carlotta istessa,
Per quagliare a dovere. E' fatto il caso:
Mo mme ne vago a Trocchia in compagnia
De li sposi, e ti chianto quest'arpia.

SCENA VI.

D. Anchise, e detto.

Anc. E' Questa quà? Ch'è quello che dico io:(a)
Questa è la casa sua: mio riverito.
Rut. (Vì ch'auto accunto.)
Anc. E' questa quà la casa
Di D. Rutilio?
Rut. Al suo comanno.
Anc. Grazie.
Lui è medico buono?
Rut. Buon medico? E' un' Ippocrito spappato.
Anc. Questo non preme a me, perchè sto bene.
Rut. (Ora vì che cavallo ho terziato.)
Anc. E' in casa Don Rutilio?
Rut. Lo tien presente il mio Signore.
Anc. E dove? (b)
Rut. E mo lo tiene dietro.
Anc. Come da dietro?
Rut. Il medico son' io.
Anc. Oh amato, e venerato Signor mio,
Io sono Donn' Anchise Campanone;
Il caro sposo di Carlotta amata..
Rut. (Oh diavolo aggio fatta la frittata.)
Oh caro amato figlio.
Anc. Ecco una lettera
Di D. Cardenio, che mi fa conoscere.

Rut.

(a) *Parlando verso dentro.*
(b) *Girandosi intorno.*

Rut. Che bisogno hai di questa: in un momento
Ti ho conosciuto tanto, che mi vasta.
Anc. Dunque vi vado a genio?
Rut. Oh figlio mio,
Mme fai venì golio
De pazziarte na mezora 'nfaccia.
Anc. Con che?
Rut. Co' baci. (Vedi scenofleggio,
Che ho procurato a figliema!)
Anc. La sposa
Come stà, Signor Suocero?
Rut. Sta bona.
Anc. Dove si trova adesso?
Rut. Al quarto 'ncoppa.
Anc. Che abita con voi?
Rut. E che bonora
L' ho da tenere in casa de lo tierzo?
Anc. Ch'è quello che dico io. Non fate bene
A tenerla dal terzo.
Rut. Tu che dice?
Anc. Quel che devo. Vi pare
Che alla casa del terzo abbia da stare?
Rut. Tu che mmalora vuommeche? Carlotta
La tengo ncoppa sott'a trenta chiave.
Anc. Ch'è quello che dico io. Dunque volete
Burlar con me, Questo ho di buono poi,
Che della burla me n'avvedo presto,
In Seminario mi son fatto lesto.
Rut. Sei stato in Seminario cossalute?
Anc. In Roma dodici anni.
Rut. E le puorte assai bene! Or fa na cosa,
Entra quì nel giardino, oa mo vengo,

E parleremo mèglio, ca non voglio;
Che ti veda mia moglie.

Anc. Ottimo: bene.
Ma prima, Signor Suocero, sentite
Un dotto complimento,
Che mi ho ſtudiato in lode della ſposa.

Rut. (Vi c'auto guajo.) Và ca pò lo ſento:

Anc. No, no: adesso, o grido.

Rut. Donn' Anchiſe,
Scommettimmo ca ſpuſe tu ſtasera
Co li barcune a ll'uocchie.

Anc. Oh sarebbe da ridere!

Rut. O da chiagnere.

Anc. Ma non tardiamo più: queſta è la carta: (a)
Diciamolo così tra noi e noi:
E quando manco, correggete voi.
Diletta Sposa amabile,
Conchiglia di Partenope:
Se rapido... ma piano:
La fine è queſta quà.
Da capo Signor Suocero;
Attento, che ora và.
Diletta Sposa amabile:
Conchiglia di Partenope,
Dal monte sino al piano...
Ma queſta è la metà.
Da capo, Signor Suocero:
Attento, che ora và.
Diletta... Oh queſto è brutto;
Me l'ho scordato in tutto.

Che

(a) *Dà la carta in mano a D. Rutilio, e si mette a recitare il complimento.*

Che diavolo di teſta,
Poter di Bacco è queſta!
Scusate Signor Suocero;
Vado a ſtudiar di là. (a)

SCENA VII.

D. Rutilio, e poi Carmosina.

E' Na vera ceſtunia. Ma pacienza.
Non c'è tiempo da scegliere.
E pò a la donna il nome di marito
E' ſtato sempre un crocco;
E tanno piace chiù, quann' è chiù llocco.
Carmosina... (b) E' dovere
Che figliema lo veda.

Car. Che bolite?

Rut. Va 'ncoppa, e dì a Carlotta;
Che passi nel quartino, e che si metta
Nnanze a la loggia, che vedrà na cosa,
Che nc'ha da conzolare a tutte duje.

Car. E che sarrà? Signò decitemello.

Rut. Baſta; il caso è già fatto.
Carlotta ha vinto l'ambo, e io l'eſtratto.

Car. Quà maretiello?

Rut. Baſta.

Car. Uh che contiento!

Rut. Jammo a parlà co chella 'ntorcia a biento. (c)

SCENA VIII.

Carmosina, e poi D. Ottavio.

MO sì ca Donn'Attavio è ghiuto a spasso.
N'aggio pietà; ma pò pe n'auto vierzo

(a) *Parte per il giardino.*
(b) *Chiama verso dentro.*
(c) *Entra nel giardino.*

Mereta chesto e peo: Donna Carlotta
Se l'ha magnato co chill'uocchie, e isso
Sempe comm'a na statola de jisso.

Ott. Addio, mia Carmosina.

Car. Bemmenuto.

Ott. Che fa Carlotta?

Car. Sta pe fare chello,
Che non farrà co buje.

Ott. T'intendo: parli
Del Conte; ma non credo...

Car. E credarrite
A chillo de lo Patre,

Ott. Come Padre?

Car. Lo Patre: Don Rutilio
L'ha mmaretata, e bene mò lo Sposo;

Ott. Oh fulmine! oh saetta! oh stelle ingrate!

Car. Oh pistole! oh di botte! oh cannonate!
Che d'è, mo ve despiace?

Ott. Oh Dio! son morto.

Car. E che mannaggia... mo ve lo deceva.
Avite maje parlato?

Ott. Io dubbitai
Del genio di Carlotta.

Car. E co lo dubbio
Accattateve mò sto malejuorno.

Ott. Carmosina, pietà.

Car. S'è dispensato
Lo brodo, gioja mia.

Ott. Son disperato!

Car. (Ora vedimmo d'ajutà sta varca;
Chi fà la carità porzì l'aspetta;)

Ott. Che pensi?

Car.

Car. De mbrogliare apprimmo apprimmo
Chello ch' ha fatto Don Rutilio, e doppo ...
Vaſta ... mo torno, ..
Ott. E dove ?
Car. A dire a la Segnora,
Che le volite bene.
Ott. E se si sdegna ?
Car. E si crepate ? Ah Donn' Attavio mio,
Sì proprio pane, e sivo.
Ott. Ma Carlotta
Mai si spiegò con me.
Car. E che bolivevo,
Ch' essa v' avesse ditto,
Nennillo, viene a mamma ? Or' ausoliate
Comme fanno le femmene, e 'mparate.
Nuje sempe chiù primmo
De vuje nc' allummammo;
Ma meglio sapimmo
Lo ffuoco coprì.
Facimmo le toſte;
Ma 'ncuorpo crepammo,
E sole solelle
Facimmo a le ſtelle
L' allucche saglì.
Volimmo a la fine
Sentì le tosselle
Co chillo zì, zì ...
Co chillo nè, nè ?
Ma pò nce lassammo:
Creditelo a mme.

SCENA IX.

D. Ottavio solo.

OH Dio! chi sa Carlotta
Che mai dirà. Io che celai finora
Rispettoso un'amor... Ah Carmosina,
A qual passo mi guidi! ohimè nel petto
Già co' palpiti suoi mi dice il core,
Che incontrerò lo sdegno, e non l'amore.
Povero cor, t'intendo:
Sperar non deggio amor,
Ah chi provò finor
Affanno più tiranno,
Più barbaro dolor. (*a*)

SCENA X.

Carmosina, indi Carlotta, e detto.

Car. DOnn' Attavio...
Ott. Ah lo so: da se mi scaccia,
Irata mi tacciò di troppo orgoglio.
Oh Dio! che affanno!
Car. Oh Dio! che tomo in foglio!
Vuje che decite? la Segnora è cotta
Spappata chiù de vuje.
Ott. Come! e fia vero?
Car. Verissemo... ma eccola.
Ott. Oh cimento!
Car. Via faciteve nnanze. (*b*)
Ott. Oh Dio!.. bel bello...
Che le dirò?
Car. Ca sì no tremmonciello.
Carl. Amato Don Ottavio, ed è pur vero,
Che

(a) *Siede confuso.*
(b) *Lo spinge.*

Che dichiarato amante
Alfin ti sei? ah non lo credo ancora:
Ma è vero?
Car. Responnite.
Ott. Sissignora.
Carl. Or sappi, che queſt' alma
Egualmente ti adora.
Ma tu ti cangerai?
Car. Via.
Ott. Nonsignora.
Carl. E mi torrai da quelle anguſtie, in cui
Mi tenne il Ciel finora?
Car. Mo responno io pe buje: Sissignora. (*b*)
Carl. Ma perchè taci ancor, dolce mia vita?
Car. E parla mo, ca non sì tu la Zita.
Ott. Perdona, o cara: l' improvvisa gioja
Mi tolse ancor gli accenti:
Io sarò tuo, finchè avrò core in petto.
Car. Biavo.
Carl. Ma perchè il foco
Mi celaſti finor?
Ott. Per mio rispetto.
Ma se tacean le labra, eran loquaci
Troppo i miei sguardi...
Car. Oh diaschece lo Gnore!
Ott. Troppo queſti dicean del cor le pene:
Car. Lo Gnore...
Carl. Io mi ritiro.
Ott. Ah no, mio bene.
Car. S' è pregata la Zita, ch' abballasse,
Mo pregammo lo Cielo, che cioncasse.

(a) *Contrafacendo D. Ottavio.*

Ott. Giuro su queſta deſtra... (*a*)
Car. E lassa a gliannola:
Ca nc'è 'ncuollo lo Gnore.
Carl. Io vado...
Car. N'è chiù tiempo: ha viſto tutto.
Carl. Ohimè!
Ott. Come faremo?
Car. Aggio penzato
A no repicchio. Secotate vuje
C'ogne scioltezza a fa l'ammore lloco.
Carl. Come?
Car. Non chiù: facite a muodo mio,
E attaccateve a chello, che dico io.
A buje.
Ott. Anima mia...

SCENA XI.

D. Rutilio, e detti.

Rut. (GNò?)
Ott. La mia pace,
Cara, da te dipende.
Rut. Ah, Signor mio,
Queſti che modi sono?..
Car. Uh non parlate: (*b*)
Lassatele spassà... Via secutate. (*c*)
Rut. Oje cotena, e che buò che te... e ussia
Viene a la casa mia pe te curare
La ſtruzione, e po tiene
Co figliema ſta meuza... e tu cajotola...
Bonora io mo farria...

Car.

(a) *Prende Carlotta per la mano.*
(b) *A D. Rutilio.*
(c) *A D. Ottavio.*

Car. E che male penzante arrassosia!
Rut. Comme male penzante? è cosa chesta...
Car. Ch' è stato? pe spassare
La Signorina, che pe la Matrea
S'è fatta meza jetteca,
S'è penzato de fare,
Accossì 'nfra de nuje, na Commeddiella:
E mo na scenolella
Se conzertava tra Framinio, e Celia.
Vi si se pò penzare
No spasso chiù nozente?
Rut. E io mo de chesto ne sapeva niente?
Ott. (Oh che furba!)
Carl. No: quando a voi non piace
Tutto si lascerà.
Rut. Mme maraveglio:
Non se potea penzà spasso chiù meglio:
Anzi qualora sò arrevato 'ntiempo
Voglio sentì quaccosa.
Carl. E che volete,
Signor Padre, sentir?
Car. Non è la scena
Ammaturata bona,
Rut. Almeno vedo
La disposizione di mia figlia:
Ott. Ha soggezione.
Rut. E questo è no sproposito;
Bisogna che si sfacci a poco a poco,
Per poi sfacciarsi in publico.
Car. Ora datele gusto: che s'aspetta?
Rut. Via D. Ottavio, dalle la chiammata.
Ott. Cara: la pace mia da te dipende.

Carl. Ah ch'io temo, che il Padre
Non si disdegni al noſtro amor fedele.
Rut. Bravissima. Nè? il Padre
Comparisce anche in scena? (*a*)
Car. E de che muodo.
Rut. Secotate: a buje,
Ca jate a maraviglia.
Car. E pur' è bero,
Cheſta è la primma vota, che concertano.
Rut. Che bella abilità! Duj' aute 'nzaje,
Che chiſte fanno 'nzieme,
Arrivarranno al non plus ultra. Appriesso.
Ott. E pur, bell'idol mio, io spero assai
Nel Padre tuo, ch'è d'indole assai dolce.
Rut. Nè? il Padre è di carattere
Grottesco, o serio? (*b*)
Car. E' isso lo redicolo.
Rut. Ora vide lo debole:
Io mo ſta parte la farria co genio:
A proposito senti: (*c*) fa passare
Dopo il concerto figliema al quartino,
E che ſtia attenta al fisco. A buje co spireto.
Ott. Ma intanto, oh Dio!...
Carl. Ma intanto, anima mia...
Rut. No: compatisci amico: ſt'espressione
L'haje detta un poco fredda. Io nce vorria
No sospiro co quell'anima mia.
Tornalo a dì.
Ott. Ma intanto, anima mia...

Rut.

(a) *A Carmosina.*
(b) *A Carmosina.*
(c) *A Carmosina in secreto.*

Rut. E manco è queſto: non l'hai preso: aſpetta;
Vedi come facc'io, ca de ſte cose
Me ne rentennò un poco. Agge pacienza
Si te secco amicone de lo core:
Me preme assai, che vi facciate onore:
Si tu la vuoje 'ngarrare, (*a*)
Vide comm'haje da fa.
Con occhio languidetto
Fermati in faccia a queſta:
Scotola un pò la teſta,
E co na mano in petto,
E l'altra a li vorzille,
Ahi ahi, sospira, e dille:
Anima mia perchè.
In queſto tu sconocchia: (*b*)
Guardalo, e dille, oh Dei!
Poi co le mmano in cocchia
Vacilla sino quà.
A buje Signure miei,
Vedimmo comme và.
Occhi... la teſta... mano... (*c*)
Bonora... nò... va chiano:
Te mbruoglie Don' Attà.
Caspita sì ngarrate
St'azziune che v'ho date,
Che ſtrille la Pratea,
Che sbattere farrà. (*d*)

SCE-

(a) *A D. Ottavio.*
(b) *A D. Carlotta.*
(c) *Concerta D. Ottavio.*
(d) *Parte pel giardino.*

SCENA XII.

D. Ottavio, D. Carlotta, e Carmosina:

Car. CHesta è stata Commeddia veramente;
Carl. Ma intanto, oh Dio, come impedir dovremo
Le nozze, che dicesti
Già stabilite da mio Padre?
Car. A chesto
Nce penz' io. Jatevenne
A lo quartino vuje, e preparateve
Fuorze a bedè lo sposo.
Ott. Ah sol quel nome
Mi fa gelare, oh Dio!
Car. E' naturale, Donn' Attavio mio.
Carl. Ma che farai?
Car. Appriesso a no concierto
Voglio fa no sconcierto.
Ott. E come?
Car. Vasta:
Trasitevenne.
Carl. In te fidata io partò...
Ott. Oh Dio!
Carl. Perchè sospiri?
Ott. Ah chi sa, se lo sposo
Del tuo cor non mi usurpi
Qualche tenero affetto?
Carl. Ah non temere:
Son tua, e tua sarò. Io nel mio petto
Più non posso, idol mio, cangiare affetto.
Ma come, mio bene,
Cangiar mi poss'io,
Se più non ho core,

Bel-

Bell' idolo mio:
Se pegno di amore
Lo lascio con te. (a)

Car. Uh mo vene Maddamma, e lo Contino:
Lassateme ccà sola.

Ott. Ah pensa, oh Dio,
Che sol da te dipende il viver mio. (b)

SCENA XIII.

D. Sofonisba appoggiata al Contino, il quale coll' ombrellina la ripara dal Sole, e Carmosina, che si ritira da parte, e poi si fa avanti.

Sof. DUnque dici, che io songo
Terremoto de' cori?

Con. Ah sì Madama:
E nel Perù la prima volta io lessi
I rari pregi tuoi su le gazzette.

Sof. Oh! in quanto a le cauzette
Mi sò piccata sempre di portarle
Senza na macchia.

Con. Oh bella in verità.

Sof. La ſtessa polizia tenea Papà.

Con. E viva il gran Papà.

Car. (Via dammo fuoco.)
Mò vago, e ve lo chiammo. (c)

Sof. Dove dove?

Car. A lo Ciardino pe chiammà lo sposo,
Ca già la Signorina
E' scesa a lo quartino pe parlarle

Da

(a) *Entra nel quartino.*
(b) *Parte.*
(c) *Parlando verso la Scena.*

Da lo barcone, comme vò lo Patre.
Sof. Ah maritimo cano!
Con. Ohimè!
Car. Ch'è ſtato?
Sof. Queſto papagno a me!
Con. (Dell'idol mio
Addio cari orecchini, anelli addio.)
Sof. Si fa no matrimonio
Senza l'intesa mia?
Car. Comme? Bonora!
Non ve l'ha ditto lo Segnore?
Sof. Niente:
Niente mme guarde Patremo,
Cioè Papà.
Car. Mo lo Segnore ha tuorto.
Sof. Contino mio...
Con. Che Conte! Il Conte è morto:
Orfani miei vassalli, è per voi spenta
La lucerna immortal della mia razza.
(Che belli abiti avea quella ragazza!)
Car. (Pe mò t'aggio no sposo arravogliato.)
Sof. No mme lo tengo cierto ſto papagno.
Venite meco voi.
Car. Comme volite.
Sof. Contino, a pedi miei,
Mi caderan tutti nemici ebrei.
A me ſto paccaro! marito lazzaro:
Nò nò Contino, non lo sopportico:
Mi cadaranno treffritti al piè.
Ahi che la collera mi scioglie in lagrime:
Il dì s'introvola su la pupella:
Mancar mi sento... Contì... mantiè...:

Uh

Uh! si sapesse qual' è la ſtella,
Che mme perzequita cossì arraggiata,
Na scoppettata le farria dà.
Ma songo Dama: ma tanto baſta;
Ma songo figlia del mio Papà. (*a*)

SCENA XIV.

D. Rutilio, e D. Anchise dal Giardino.

Rut. E Straccia fusse, mo te dico, acciso
Lo compremiento, e tu.
Anc. Ma se mi avete
Stonato. In Seminario
Io recitavo i libri senza leggerli.
Rut. E cammina... Va chià... lassa vedere
Si nce fosse mia moglie...
Anc. Ora vedete
Che matrimonio in controbando è il mio!
Rut. A te: via fatti avanti,
Ca mo sesco a Carlotta, e ti presenti.
Io mi ſtarò da parte
Per darvi libertà, e pe scoprire
Si vene chella peſta di mia moglie. (*b*)
Anc. Ch'è quello che dico io: fate assai bene.
Ne? la Carlotta sa parlar latino?
Rut. Figlio mio, pe no poco
Mantiene mo la mano
A le beſtialità. Non sà...
Anc. Oh caspita!
Mi scusi mio padrone;
Io quì disfido Marco Cicerone.
Rut. E si ſta specie tiene

Nu-

(a) *Entrano tutti nel quartino.*
(b) *Dà il fischio.*

Nuje la sgarrammo.
Anc. Zitto che già viene. (*a*)

SCENA XV.

D. Sofonisba in balcone col Contino più indietro, D. Anchise che se li presenta, e D. Rutilio che va, e viene dalla Scena.

Sof. (CHe smorfia è questa quà!)
Anc. Salutem dicit.
Tibi gratulor, mihi
Gaudeo, te amo, tua tueor, tueor...
Compatite. Memoriam me tradivit.
Rut. (Oh che bestia, oh che bestia!)
Sof. (Maramè chisto è turco, e co no turco
Vò apparentà maritimo!)
Rut. (Guè parla buono.) (*b*)
Anc. Adesso in lingua greca.
Rut. (Vuò proprio che te piglio a cauce nculo?
Parlale a lengua toja.) (*c*)
Sof. In somma voi
Siete lo sposo?
Anc. Sì mia cara, ed io
Vi prenderò in anima, ed in corpo.
Sof. E la Matrea lo ssà?
Anc. Chi? quella strega?
Sof. (A me strega! Contino...)
Con. (Tollerate.)
Rut. (Che ti pare?) (*d*)

Anc.

(a) *D. Rutilio entra in una Scena.*
(b) *A D. Anchise.*
(c) *Si ritira nuovamente dentro la Scena.*
(d) *A D. Anchise.*

Anc. (E' una ſtella in quintadecima .)
Sof. Ma pecchè a la Matrea non lo decite ?
Anc. Acciò che quell'arpia ne crepi e ſchiatti.
Sof. Schiatti la malapasca che ti sbatti . .
Dateme cca na mazza . . . (a)
Rut. (Ch'è ſtato ?)
Anc. (Per amor fa come pazza .)
Rut. (E tu fuje ? fatte 'nnanze .)
Anc. (Andiamo insieme .)
Rut. (Jammo . . . .)
Con. (Ma il voſtro foco
Moderate , Madama , un'altro poco .) (b)
Sof. (Va mantiene si puoje la bizzarria .)
Rut. Carlotta , ecco il tuo Spo . . . (c)
Sof. Schiavo oſſoria .
Rut. (Oh diavolo ! con queſta
Haje parlato mo nnanze ?) (d)
Anc. Con queſta : col mio bene .
Rut. E' fatto il caso !
Sof. Nè : Signor Cavaliero ,
Chiſto che ba dicenno ?
Rut. Ah queſto è un pazzo ,
Che ho da curare . (Allippatella .) (e)
Anc. Oh bona !
Non lo creder , mio bene . . .
Rut. (Appila .)

Anc.

(a) *Entra , e D. Anchise fugge verso D. Rutilio .*
(b) *Ritornando in balcone colla Sofonisba .*
(c) *Trovando la Sofonisba , reſta eſtatico .*
(d) *A D. Anchise .*
(e) *A D. Anchise .*

Anc. Io sono
Lo Sposo.
Rut. (Non è chesta .)
Anc. Che poi di notte ho da fuggirti.
Rut. (Uh pesta !)
Sof. Basta, basta ho capito. Ah lazzarone
Ste cofecchie mi fai? ah birbo aspetta. (*a*)
Rut. Che te pare? va buono?
Anc. Io non intendo
Lo sdegno del mio bene.
Rut. Tuo bene un corno: è quella la Matrea:
Che fuss'acciso io, tu, e essa.
Anc. Ch'è quello che dico io: mi avrà veduto.
Sof. Arreto malandrine . . . (*b*)
Rut.
Anc. a 2. Ajuto: ajuto. (*c*)
Con. Ferma che fai?
Sof. Ah non mi ha dato fuoco!
Ma mo scenno a pagarme de sto tuorto. (*d*)
Anc. Misericordia. . . .
Rut. Benemio, sò muorto!
Anc. Che spavento! che paura!
Siete vivo sì, o nò?
Rut. Figlio caro, e chi l'appura?
Per adesso non lo so.
Anc. Vostra moglie ha poi sparato?
Rut. Tu la vampa l'hai veduta?

Anc.

(a) *Entra dentro.*
(b) *Torna in balcone collo schioppo, il quale non prende fuoco, ed il Contino la trattiene.*
(c) *Cascano raggruppati assieme.*
(d) *Entra col Conte.*

Anc. Io non troppo ci ho badato.
Rut. E la botta l'hai sentuta?
Anc. Il Demonio colle corna,
Ci si è posto in verità.
Rut. Uh mmalora, ca mo torna... (a)
Anc. Guardia, guardia...
Rut. Statte zitto...
Anc. Signor Suocero, son fritto...
Rut. Jammo dinto a sto cellaro...
Anc. Signor Suocero mio caro...
Rut. Trase dinto, e non parlà. (b)

SCENA XVI.

D. Sofonisba, il Contino, e D. Carlotta: indi D. Ottavio, e poi nuovamente D. Rutilio, e D. Anchise, che vengono dalla cantina.

Sof. SO' scappati? ma le ttrovo:
L'ho d'avere sott'a st'ogna.
Sono Dama, e le cotogna
Io nce ll'aggio da mollà. (c)
Carl. (Per pietà deh la placate:
Deh salvate il Genitor.) (d)
Con. (Io vi servo, o stelle amate,
Ma gradite questo cor.)
Sof. Ma non scappano: Contino,
Vieni meco nel giardino;

(a) *Vede venir Sofonisba;*
(b) *Apre la porta della cantina, ed entra con D. Anchise, e fermano la porta da dentro.*
(c) *Va guardando per le Scene.*
(d) *Al Contino.*

Menicuccio và da llà. (a)

Carl. Ah toglietemi da pene, (b)
Generoso Cavalier.

Con. Io quì sono, amato bene:
No, mia vita, non temer. (c)

Ott. Ah che sento! oh Dio, che orrore!
E mi puoi così ingannar?

Rut. Nè . . . (d)

Carl. Mio bene, il genitore
Bramo solo di salvar.

Rut. Nè . . . (e)

Ott. Ma intanto dal rivale
Vita mia ti fai chiamar.

Rut. Puro mò benaggia craje,
Che nnuje ftammo 'ncriminale
Vuje volite concertà? (f)

Carl. Signor Padre . . .

Ott. Mio Signore . . .

Rut. Quella cancara addò ftà?

Carl. Va cercandovi di là.

Rut. Donn' Anchì, facimmoncella . . .

Anc.

(a) *Entra nel giardino, e manda il Servitore per un altra parte.*

(b) *Al Contino.*

(c) *Entrà appresso a D. Sofonisba nel giardino. D. Ottavio sopragiunge, e sente l' ultime parole del Contino.*

(d) *Cacciando la teſta fuori della cantina.*

(e) *Come sopra.*

(f) *Torna Menicuccio in Scena, ed accorgendosi di D. Rutilio, che ſta nella Cantina, entra nel giardino per avvertirne la Sofonisba.*

Anc. Signor Suocero, chi è quella?
Rut. E' mia Figlia . . .
Anc. Oh cara Sposa,
Io ti aspetto al Campo Eliso.
Rut. E cammina fusse acciso . . .
Ott. Ah fuggite, che già viene
Voſtra moglie verso quà.
Anc. Salva, salva . . . (*a*)
Rut. Ah cano, aspetta . . .
S'è 'nzerrata la molletta;
Vì lo diaschece che fa!
Carl. *a2* Non temete, che difesa
Ott. La mia vita vi sarà. (*b*)
Sof. Sta llà dinto? e tu l'hai viſto?
Con. Nel Cellaro è l'infelice?
Sof. Malandrino . . .
Rut. Oh cara Nice.
Sof. Si è scoverto il controbanno;
Carl.)
Ott.) *a* 3 Già la lepre si trovò.
Con.)
Sof. Apri queſto Cellarario . . .
Rut. Ha la chiave lo Vicario . . .
Sof. Mi dileggi? quì na scala, (*c*)
Che si appoggi al fineſtrino,
E l'ammazzi lo Contino

(a) *Fugge nella cantina, e serra la porta, lasciando D. Rutilio da fuora.*
(b) *Ritorna D. Sofonisba ed il Contino parlando con Menicuccio, che li accenna D. Rutilio, e la cantina dov'è chiuso D. Anchise.*
(c) *A Menicuccio che va a prenderla.*

Col pistolo mò, mò, mò:

Con. Fatti conto, mia guerriera,
Che quel birbo sia già cotto.
(Pur' è buon, che il pistolotto
Caricato ancor non ho.)

Anc. Signor Suocero mio bello, (*a*)
Se mi ammazza quel briccone,
Voi pisciateli il focone,
Che sparar così non può. (*b*)

Rut. Trase dinto co sta capo,
Ca lo Conte te la fa. (*c*)

Ott. Ah Madama, cessi in voi
Quel rigore. (*d*)

Sof. Io decretò.

Carl. Ah Contino, a casi tuoi
Pensa bene. (*e*)

Con. Sì pensò. (*f*)

Rut. (Io non saccio comm'aprire:
Comme farelo scappà.)

Sof. Via Contino puoi sparà.

Con. A l'onor de mi Sennora
Cada il piccaro brugiato. (*g*)

Carl.)
Ott.) a 3 Ah Contino bada a te.
Rut.) Ah Contino attiento

Con.

(a) *Si affaccia dal finestrino.*
(b) *Ritorna Menicuccio colla scala, e l'appoggia al finestrino della Cantina.*
(c) *A D. Anchise, che si ritira.*
(d) *A D. Sofonisba.*
(e) *Al Contino.*
(f) *Monta su la scala colla pistola alla mano.*
(g) *Tira verso il finestrino, e non dà fuoco.*

Con. Ah Madama!
Sof. Cos'è ſtato?
Con. La piſtola mi mancò.
Sof. Ora vide la bonora!
Rut. Aggio apierto... ſcappa fora. (a)
Anc. Guardia...
Rut. Fuje...
Anc. Misericordia!
Rut. Co la noce de lo cuollo...
Con. Pian, la ſcala, che ruino. (b)
Sof. Ah canaglia, malandrino...
Con. Quì la ſcala...
Rut. Lassa lloco.
Anc. Parce mihi, parce, parce.
Rut. Vì, ch'avaſta pe no poco.
Con. Quì la ſcala in carità.
Anc. Maledetta ſia la Sposa.
Con. E la mia beſtialità.
Carl. Una ſcena assai graziosa
Ott. a2 Queſt'è ſtata in verità!
Sof. Nò, te juro, ca ſta cosa
Rut. a2 Accossì no reſtarrà.

Fine dell' Atto Primo.

(a) *Apre la cantina, e fa fuggire D. Anchise.*
(b) *Fugge, ed urta nella ſcala, e la fa cadere, ed il Contino reſta ſospeso in aria attaccato colle mani alla ferrata del fineſtrino.*

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Logge, che corrispondono al quarto di D. Sofonisba, ed alla libreria di D. Rutilio: in fondo scala che va nel giardino.

D. Rutilio, e Facchino con sacco su le spalle, nel quale è chiuso D. Anchise.

Rut. POsa cca . . . . tè va sciacqua. (a)
Stammo sicure? . . . (b)
D. Anchì resciata. (c)
Anc. Ch'è quello che dico io: voi mi volete
Ucciso in verbo, & opera.
Rut. Io ti ho voluto in casa,
E che zeffonni il mondo. Ora ti serro
Nella dispenza, come fossi un sacco
Di farina, e stasera
Sposerai a lo scuro zitto, zitto.
Anc. Bene: ma se vi pare,
Per tenere la cosa più secreta,
Questa sera potremo
Dire solo a Carlotta,
Che meco ha da fuggire, e poi col tempo

(a) *Il Facchino lascia il sacco, e parte.*
(b) *Guardando intorno.*
(c) *Apre la bocca del sacco, e cava fuori la testa D. Anchise.*

A poco a poco gli confideremo,
Ch'è fatto il matrimonio. Che vi pare?
Son politico, o no?

Rut. Per quel che vedo,
Figlio, hai perduto affatto
I lucidi intervalli.

Anc. Come a dire?

Rut. Tu jette da la bocca
Ogne scorpione quant'a na ragoſta:

Anc. Burlate. Io tengo in teſta
Tutto Cornelio Tacito.

Rut. Zitto, ca queſto pe li matrimonj
E' n'autore dannato.

Anc. A quel che vedo, lei non l'ha ſtudiato.

Rut. A me? e non si acciso
Tu, e Cornelio... Ma taci, ca mo vene
Carmosina. Nasconditi nel sacco.

Anc. Ma il mio Cornelio...

Rut. Zitto, ca te sciacco. (a)

SCENA II.

Carmosina, e detti.

Rut. CArmosina, haje la chiave
De la dispenza?

Car. L'ave la Segnora.

Rut. Mena, fortuna, mena.

Car. Pecchè ve serve?

Rut. Nce volea ſtipare
Sto sacco de farina;
Che mm'è ſtato mannato
Pe na cura che ho fatto a no malato.

Car. Mo la vago a piglià....

(a) *D. Anchise si nasconde nuovamente nel sacco.*

Rut. Va chià: non serve:
Mo lo traso a lo ſtudio?
Ne, mia Moglie che fa?
Car. E che bo fare?
Anc. Accì. (*a*)
Rut. Diavolo accidelo.
Anc. Mille grazie.
Car. Ch'è ſtato?
Rut. E' Menicuccio,
Che ſcarica quì dietro.
Anc. Accì.
Rut. Varrata.
Anc. Di nuovo mille grazie. Accì, accì.
Rut. Oje ſcoppettata a miccio...
Anc. E' tabbacco, è tabacco.
Car. Mamma mia,
Lloco dinto chi nc'è?
Rut. E chi vo essere?
E' quella beſtia del Signor mio Genero;
Che di foracchio l'ho trasuto in casa
Nascoſto in queſto sacco,
E mò lo ciuccio vò piglià tabacco.
Car. (E' bona ſta ſcoperta.) Uh non sia maje
E lo ssà la Signora.
Anc. Ch'è quello, che dico io. Cornelio Tacito...(*b*)
Rut. Traseme tu, e isso... o per dir meglio;
Tu a me, isso a te. Ma la Segnora,
Co Figliema che nc'entrà?
Car. Essa voleva,
Che lo Sposo l'avesse

Pas-

(a) *Starnuta nel sacco.*
(b) *Caccia la teſta dal sacco.*

Passata, non sapite, na creanza:
Signò 'ntennite a me, mannatencillo;
Ca la 'ngarrate cierto. (Poveriello!
Valle a parlare tu, ca vuò sta bello.)
Rut. Io nce lo mannarria, ma mme sconfida
La softanza di questo, ch'è na bestia
Co lo parolo, e massa.
Car. E che le manca?
Ora ve parlo chiaro:
Si fosse quà spetillo
De chiste, che le bide
Fà, li sì Tonne chiammate lo cane,
Io stessa mo jarria
A sconzurtà la Signorina mia.
Che le manca a sto Cupinto,
C'ha na grazia, ch'affattora?
Uh si l'uocchie avesse fora,
Vedarrissevo da dinto
Quanto fuoco che nce sta:
Chella faccia via via,
Da le brecce de la via
Se farria secotà.
(Bene mio, e comm'è llocco,
Comm'è smocco 'nzanetà.) (a)

SCENA III.

D. Rutilio, e D. Anchise.

Rut. CHe dice? nce vuò ire?
Anc. E dove?
Rut. Da mia moglie pe le dire
Del matrimonio?
Anc. Voi mi fate ridere.

Rut.

(a) *Parte;*

Rut. Pecchè?
Anc. Se glie lo dico,
Non mi risponderà, ch'è maritata?
Rut. Chi è maritata?
Anc. Voftra moglie.
Rut. Oh diavolo!
E con mia moglie tu te vuò sposare?
Anc. Ch'è quello che dico io, se tiene a voi,
Non può sposare a me. Per verità
Voi dite corpi di beftialità.
Rut. Figlio, mme sò confuso. Io più non saccio,
Se ti devo rispondere
Co le parole, o co le punia 'nfaccia.
Anc. Ma se voi dite . . .
Rut. Oh gliannola! mo vene
La peccerella . . . 'nzaccati . . . ca poi
Ne parleremo meglio 'nfra di noi. (a)

SCENA IV.

D. Diamantina con tamburrello cantando, e detti.

PEscatore, che baje a la pesca,
E accalumme da ccà, e da llà,
Si d'argiento non jette tu l'esca,
E che gliannola vuoje pescà.

Uh che facite?
Rut. Niente, gioja mia.
Dia. Nè lloco dinto nce so pacche secche?
Rut. E' no sacco de scorze pe lo puorco.
Dia. Va jatevenne, è scusa.
Io lo boglio sapere, o vago dinto
E lo ddico a Mammà?

Rut.

(a) *D. Anchise si cela nuovamente nel sacco.*

Rut. (Vi c' altro vessicante è questo quà.)
Dia. No lo bolite dì?
Rut. Uh figlia, è brenna
Pe le galline.
Dia. Bona!
Datemenne no poco
Pe lo tetillo mio.
Rut. (Mo jammo meglio.)
Vi ca po te la dò.
Dia. No: mò la voglio,
O lo ddico a Mammà.
Rut. (Vì ch' auto 'mbruoglio.)
N' è brenna, core mio, questa è farina.
Dia. Uh faciteme fa na pizza fritta.
Rut. (Bonora mo mme jetto
Pe na fenesta.)
Dia. Io voglio la farina...
Rut. (E' meglio di levarlo
Co na scusa da eca, si nò sta scigna
Precipita il negozio.)
Dia. Io voglio la farina...
Rut. Nenna mia,
La pizza mo t'accide: vieni dentro,
Ca te dò na pupata di graffiolo.
Dia. Na pupata de zuccaro? che gusto!
Jammo gnorillo mio.
Rut. (E lasso sulo
Sta mercia dentro il sacco?)
Dia. Jammo...
Rut. Aspetta.
(D. Anchì: no momento...
Mo torno... zitto...)

Dia.

Dia. Jammo . . .
Rut. Oh figlia mia,
Secchereſti a Nettuno
I peli de la barba ad uno ad uno.
Dia. Non ghiammo ascianno lotane:
Io voglio la pupata,
O faccio co na zirria
Sta casa revotà.
Vaſta che co na lacrema
Dica Mam... mà vatti... te...
Vatti... te a chi... ſto ccà,
No vinte, o trenta scoppole
Chi ve le pò levà?
E buje già lo sapite,
Si è lazzara Mammà. (a)

S C E N A V.

D. Anchise chiuso nel sacco, e poi il Contino discorrendo tra se.

Anc. CH'è quello che dico io: mi porta in casa,
E mi chiude in un sacco.
Con. Io vedo l'acqua
Torbida assai. Rutilio
Vorrà l'impegno suo portare avanti.
Anc. Mi lascia, e se ne và. Se mi vedesse
Ora Cornelio Tacito,
Non direbbe agli amici,
Che io sono una gran beſtia?
Con. La Carlotta
Poco inclinata io vedo all'amor mio.
Anc. Beſtia sei volte: voglio dirlo anch'io;

Con.

(a) *Entra dentro con D. Rutilio.*

Con. Beſtia! A me beſtia? (*a*)
Anc. Certo: a me, e a voi.
L'avete fatta nera, Signor Suocero,
A lasciarmi così.
Con. (Canchero, attento.
Queſto è lo sposo, che furtivamente
Ha quì condotto D. Rutilio.)
Anc. E quando
Mi portate in dispenza
Per sposare all'oscuro?
Con. (Intendo, intendo.
Cappita! un bel pensiero
Mi salta nella teſta. In vece sua
Io voglio entrar nel sacco, ed all'oscuro
Per man del Padre iſtesso
Farò mia la Carlotta. Oh bel corrivo!
Si faccia uscir coſtui... (*b*)
Anc. Oh che mi fate
Parlar con libertà. Voi Signor mio... (*c*)
Con. Taci . . . briccon . . .
Anc. Ch'è quello che dico io.
Con. Fuggi da quì... nasconditi... che aspetti?
Anc. Se vedete la Sposa i miei rispetti. (*d*)
Con. Oh bel colpo ſtupendo! alfin sarete
Contanti, abiti, gioje, biancheria
Della bella Carlotta in mano mia. (*e*)

SCE-

(a) *Guardando intorno.*
(b) *Scioglie la bocca del sacco.*
(c) *Caccia la teſta, e credendo di vedere D. Rutilio, tramortisce alla viſta del Conte.*
(d) *Con azzioni mute D. Anchise fugge per la ſcala del giardino.* (e) *Si cela nel sacco.*

SCENA VI.

D. Sofonisba, Carmosina, due Servitori, indi D. Rutilio, che ritorna, ed il Contino nel sacco.

Sof. MA tu l'haje visto?
Car. Maramè! sta dinto
A chillo sacco llà.
Sof. Lo Sposo?
Car. E djéce!
Io mo nc'aggio parlato:
Sof. Non nce vol'altro: trasetenne dinto;
Car. Signò, no mme scoprite, ca sarria
Da lo patrone accisa.
Sof. Non dubitar.
Car. (Jammoce a fa na risa.) (*a*)
Sof. Conservi, jate dinto,
E pigliate doje mazze. (*b*)
Rut. Oh che mi ho tolto quella zecca. (Oh cancaro
Moglierema sta ccà!)
Sof. Vedarrà mio maritimo
Che sape fa na figlia di Papà.
Rut. (E parla sola. Quanto và, che il ciuccio
Ha fatta la castagna... oh precipizio!
Veneno li create co le mazze...
C'aggio da fare?) (*c*)
Sof. A buje figliule date
A travierzo a sto sacco...
Rut. (Ah cana perra!)

Non

(a) *Parte.*
(b) *I Servi partono.*
(c) *Vengono i Servitori con bastoni.*

Non menate canaglia. (a)
Sof. Ah, guitto, tu ſtaje ccà? Datele ſorte: (b)
Datele a ſto briccone...
Con. Ahi! ahi! pietà... (c)
Rut. Va chiano...
Con. Pietà, Madama mia... (d)
Sof. Contino!
Rut. Il Conte!
Con. Ohimè... ohimè... la ſchiena...
Sof. Chiano, chiano canaglia:.. (e)
Rut. E quann'è chiſto, mena, mena, mena.
Sof. Ah birbe, ca ve ſcanno... (f)
Con. Io che ti feci, o Nume mio tiranno?
Sof. Comme fu? che mm'è ſocciesso?
Queſta cosa comme và?
Rut. Comme fuje? io reſto ammesso!
E lo Sposo addove ſtà?
Con. Il nemico di me ſteſso,
Posso dirmi in verità.
Sof. Ma lì dentro non ci ſtava
Quel birbante di cafore?
Con. Sì che ci era; ed io briccone
Lo ſalvai con un'inganno,
Ma l'inganno a me colpì.
Sof. Che occidente!. ohimè, che affanno!
Rut. Oh che bella mantiata!

Sof.

(a) *Alli Servidori.*
(b) *Li Servitori baſtonano.*
(c) *Da dentro il ſacco.*
(d) *Si ſcopre.*
(e) *Alli Servidori.*
(f) *Si avventa contro i Servidori, che fuggono.*

Sof. Conte mio . . .
Con. Madama ingrata!
Sof. Ah non dirmi, oh Dei, così.
Rut. Bene mio, Paris, e Vienna
Quì mi pare di sentì.
Sof. Ma co ttico, malenato, (*a*)
Io mme ll'aggio da scontà.
Rut. Gioja mia, sono appuntato;
Un Colleggio vado a fà.
Con.) Oh che il capo se ne va.
Sof.)*a*3 Tu mme l'aje da pagà.
Rut.) Chillo beftia addò ftarrà! (*b*)
Sof. Contino, n'accorr'altro. Co ſto birbo
Io la voglio fenì. Non c'è pietà.
O sò no biltro, o figlia di Papà,
Carlotta . . .
Con. Che vuoi far?
Sof. Io voglio adesso,
Che tu facci le Nozzole.
Con. E Carlotta
Se mai ripugna?
Sof. A punia?
E tu hai paura de le punia ſoje?
Che brigogna. Carlotta . . .
Con. (Se s'impegna
Veramente coſtei,
Voi siete in porto desiderj miei.)

SCE-

(a) *Si avventa contro D. Rutilio, il quale fugge.*
(b) *D. Rutilio parte.*

SCENA VII.

D. Carlotta, Carmosina, e nel tempo istesso D. Ottavio, che sopragiunge in disparte, e detti.

Carl. IO sono a vostri cenni.
Sof. E bene i cenci
Di una Dama son questi. Al Conte amante
Porgi il tuo destro. Io voglio,
Che sposi adesso a pena de lo cuollo.
Ott. (Che sento!)
Carl. (Ohimè!)
Car. (Vì c' auto guajo nc' è 'ncuollo.)
Con. (Carlotta molto tituba.) (a)
Sof. Carlotta:
Perchè titacatubbi?
Carl. (Ah fida serva, (b)
Che mai dirò?)
Car. ('Ncocciate, che lo Conte
Vaga primmo a parlare co lo gnore.)
Carl. (Ah che fai dirmi: io gelo!)
Car. (Pigliammo tiempo, e faccia pò lo Cielo.)
Sof. Che risolfi?
Carl. Signora: io lieta assai
Son della sorte mia, ma bramo solo,
Che pria ne passi il Conte
Un cenno al Padre mio.
Sof. Tu che ti fai scappà?
Ott. (Che sento! Oh Dio!)
Car. E che male nce stà?
Carl. Ma questo è troppo

(a) *A D. Sofonisba.*
(b) *A Carmosina.*

Necessario dovere. Alfin son figlia.
Sof. Ed io son Dama, e punto.
Ott. (Ah scellerata!)
Con. Ma quei la sua parola ha già impegnata.
Carl. Saprà dissimpegnarla per un Conte.
Con. E se mi esclude?
Carl. E se vi esclude, allora
Mi farò voſtra ad onta
Del rispetto, che devo al genitore.
(Che affanno oh Dio!)
Ott. (Che scellerato core!)
Sof. Contino: và dal medico, e si 'mponta,
Sonale no schiaffone; e pò a la figlia
Vieni a dar quella mano
Superba ancora del paterno paccaro.
Con. Madama: se l'usbergo
Di tua sublime autorità mi allaccio,
Il gran cimento abbraccio.
Parto correndo, e a voi, pupille amate,
Ritornerò volando, per bruggiare
D'intorno al voſtro lume
Del mio tenero amor le bianche piume.
Care pupille amate,
Vado, bei rai d'amore;
Ma tutto il voſtro ardore.
Sento, che vien con me.
Vado, mia bella Fillide,
Rapido, come un Daino;
Ma tornerò, com' Aquila,
Su l'ali della fè. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VIII.

D. Sofonisba, D. Carlotta, Carmosina, e D. Ottavio da parte.

Car. (È Bà non arremmedia.)
Carl. (O della morte,
O di Ottavio sarò.)
Ott. (Barbara donna!
Infelice mio cor!)
Sof. Vedi Carlotta,
Che botta ſtai facenno. Or dimmi un poco,
Non è bello il Contino?
Carl. Assai.
Ott. (Sfrontata!)
Sof. E l'ami veramente?
Carl. Quanto amar si può mai.
Ott. (Ma queſto è troppo, ho tollerato assai.) (a)
Barbara donna ingrata,
Vorrei... ma come... oh Dio!
Come spiegar poss'io
L'inglurie del mio cor?
Mi pento averti amata:
Ma se mi vuoi oppresso,
Con queſto ferro iſteſso
Voglio appagarti ancor. (b)

SCENA IX.

D. Rutilio, che sopragiunge, e detti.

Sof. AH cano ferma... (c)
Car. Bene mio!
Carl. Son morta!
Rut. Ch'è ſtato?

(a) *Si fa avanti disperato.*
(b) *Cava la spada per uccidersi.* (c) *Lo trattiene.*

Sof. Tiene a chisto
Che mò s'accide pe sta donna sguinzia.
Rut. Pe Carlotta è la cosa? e lassa fare
Ca non è niente.
Sof. Comme non è niente?
Chisto ccà mo se sbentra;
Chella mo more cessa.
Rut. E' tutta comica.
Lassale fare.
Sof. Ah puorco, e tu permiette...
Rut. Oh diavolo, è commeddia,
E questa è scena de disperazione.
Car. (Bona che s'è pigliata pe sto vierzo.)
Sof. Tu che dice, se sà?
Rut. Oh figlia mia:
Questi per darti gusto
Vonno fa na Commeddia, e si concertano;
Carmosina è lo vero?
Car. Sissignore.
Sof. Na commeddia? e mo chisto
Se deva comm'a puoreo?
Rut. E questa è comica,
Vestirse de carattere.
Sof. Sta cosa
No mme garbizza.
Rut. E bene,
Lassale fare, e bedi addove termina
La scena de lo sdegno,
D. Attavio, Carlotta a buje, co 'mpegno:
Ott. (Che farò? la prudenza
Mi consiglia a frenarmi.
Car. (Anemo: ascimmo

Da

Da chisto guajo. (a)
Carl. (Oh Dio!
L'anima ho su le labbra.)
Sof. E mo pecchè non parlano?
Rut. Mò, gioja:
Non bì che banno ascianno il capoverso?
Zitto, ca parla figliema.
Carl. Crudele!
E puoi credermi infida?
Ott. Ingrata! e puoi
Negarmi ancora i tradimenti tuoi?
Rut. Bravissimo. (Guè sbattele le mano
Pe darle un poco d'animo.) (b)
Carl. Ah no, Flaminio mio
Non credermi infedel!
Rut. (Flaminio: senti (c)
Il nome teatrale.)
Carl. Io finsi solo
Piegarmi all'Imeneo, che mi propose
Quella fiera miniſtra del mio fato.
Car. E avimmo nuje mannato
D. Chechibbio a parlare....
Pe potè le matasse chiù 'mbrogliare:
Sof. E chella mo che nc'entra?
Rut. E' lo scenario,
Che soffia addove 'mpontano.
Carl. Vedi, ben mio, se a torto
Mi chiamaſti spergiura? ah si: fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

(a) *A D. Carlotta.*
(a) *A D. Sofonisba.*
(c) *A D. Sofonisba.*

Ott. Ah perdona il trasporto. Errai: lo vedo;
Ma dall' istesso errore,
Anima mia, puoi misurar l'amore.
Rut. E lo sospiro manco nce l'hai dato
A quell'anima mia: te si scordato.
Mo che dice? è commeddia, o n'è commeddia?
S'è acciso, o non s'è acciso? e perzò quanno
Te dico lassa fare,
E tu lassale fare.
Sof. Ora videte
Che zaro avea pigliato!
Car. (Mo sì, che no gran fuosso s'è zompato.)
Rut. Che ti pare? son proprio
Attori co li baffi?
Sof. Giù la mano:
Non tanto blodo no: ca s'io facessi
Na scena da Reggina co la coda,
Zoffonnarebbe Italia.
Rut. Tu da Reggina?
Sof. Io sì: vuò che m'impegno?
Rut. Pel zoffonno d'Italia? arrassossia.
Sof. (L'acciso mme coffea; ma pel Contino
Abbisogna che aguanti.) Orzù, milenzo,
Vedimi fa na scena de delirio,
E critica se puoi l'abirtà mia.
Rut. Zitto, ca la Signora và 'mpazzia.
Sof. Che terror! che mesti boschi!
Vedo n'ombra, si non erro,
Che mme dice: mo t'afferro;
Io son l'ombra di Papà.
Vide mo na Servettella
Si te saccio arremmedià.

Cac-

Cacciottiello, frabbuttiello,
Vavattenne: passa llà.
Uh lo core, che dolore:
Mme voliste mozzecà;
Ma vattenne; ca te 'ncappo;
E mme nn' aggio da pagà.
Che nne dice mò Sasella?
Vì si chesta è abbilità. (a)

SCENA X.

D. Rutilio, D. Carlotta, D. Ottavio, Carmosina, e poi D. Anchise dal giardino.

Rut. SE n' è ghiuta? tornasse? (b)
Ott. (Io più non posso
Il mio foco celare.) (c)
Car. (Or' a la sciorte:
Jettate quacche lampo co lo gnore.)
Carl. (Oh Dio! mi trema il core.)
Car. (Ah bene mio! che avite da fà a punie?
Anemo: ca 'ntramente
Io vago a trattenere la Signora,
Si volesse tornà, chi sa, cca fora.) (d)
Rut. Ca s' ha rutto lo cuollo. Ora diciteme,
Avissevo quà nova de lo Sposo?
E' bivo? l' hanno acciso?
Ott. Ah se pietà vi muove ... (e)

(a) *Parte.*
(b) *Le va appresso, e resta guardando nella scena.*
(c) *A D. Carlotta.*
(d) *Parte.*
(e) *Nell' atto, che D. Ottavio vuol disvelare il suo amore, D. Anchise comparisce dalla scala del giardino, e fischia per chiamare D. Rutilio.*

Rut. Oje scoppettata . . .
Ott. (Empio destin!)
Carl. (Barbara sorte ingrata!)
Anc. Sono io che vi chiamo.
Rut. Addò si stato?
La cosa come fu?
Anc. Basta: le scale
Dove sono?
Rut. Perchè?
Anc. A Trocchia, a Trocchia;
Suocero traditore . . .
Rut. A Trocchia? io voglio
Che sposi adesso.
Anc. Un corno: a Trocchia, a Trocchia . . .
Rut. Mo sposa, o quì ti scanno.
Ott. (Ecco un nuovo cimento.)
Carl. (Oh Dio! che affanno!)
Anc. Ora vedete voi . . . .
Carl. Ma Signor Padre:
Convien, che pria lo Sposo
Un'atto doveroso
Colla Signora passi.
Ott. Ella ha giurato
Placarsi a questo uffizio.
Rut. E bè: tentammo
St'auta via, p'azzopparla. D. Anchise:
Aspetta quì no poco, ca mo torno,
Per acconciare gl'interessi ancora,
E pò vaje a parlà co la Segnora. (a)
Anc. Colla Signora eh? chi sà mio bene,
Se ho da sposarti vivo?

Carl.

(a) *Parte.*

Carl. Il Ciel secondi
I voti del mio core:
Anc. Io per me intanto . . .
Carl. Io per me intanto spero, (a)
Che alfin per noi la sorte
Prenderà nuovo aspetto.
Anc. Appunto: e quando . . .
Carl. E quando sul mio capo il Cielo irato
Scagliasse ancora un tuono, (b)
Purchè io mora per te, contenta io sono:
Anc. Nò: cara mia . . .
Ott. Nò cara mia: si viva,
Io nel tuo core, e tu nel mio;
Anc. Oh bella!
Che dite voi?
Ott. Io per voi parlo:
Carl. Ed io
A voi rispondo con sincero amore. (c)
Anc. Io dunque parlo per procuratore?
Carl. Ben mio, si speri. Io sento
In me destarsi un'aura di dolcezza,
Che promette a quest'alma
Tra le tempeste sue l'amica calma.
Tra i mesti miei pensieri
Sento, che il cor mi dice,
Spera, sarai felice
Vicino al caro ben.
Affetti lusinghieri,
Non mi tradite almen. (d)

SCE-

(a) *Guardando D. Ottavio.*
(b) *Come sopra.*
(c) *A D. Anchise.* (d) *Parte.*

SCENA XI.

D. Rutilio, che ritorna, Menicuccio con tavolinetto, e ricapito da scrivere, D. Ottavio, e D. Anchise.

Rut. SE n'è ghiuta Carlotta?
Anc. E' andata via:
Ma che? mi ha detto cose, Signor Suocero;
Da innamorar le bestie!
Rut. E t' ha 'ncappato cierto. Menicuccio:
Si sponta la Signora,
E tu avisa le turre. Orsù facciamo
Na scrittura privata pe la dote.
Son questi li capitoli,
Che feci con mia moglie, e serviranno
Per regolarci. Agge pacienza, amico; (a)
Scrive tu doje parole.
Ott. Vi servirò.
Rut. Oh Diavolo... pò dice,
Non ghiastemmà.
Anc. Cos'è?
Rut. Pe ghì dè pressa,
In vece de' capitoli ho pigliato
La poliza di affitto de sta casa.
Ora vì la bonora!
Anc. Eh non importa: è buona questa ancora.
Date quà, che ora detto. (b)
Rut. E sai mutare?
Anc. Oh bella! In Seminario
Ho mutato anche i denti!
Rut. E biva lei.

Una

(a) *A D. Ottavio.*
(b) *D. Anchise si prende la carta.*

Una facezia in tempo. Or abbreviammo:
Sentimmo quel, che t'escé.
Ott. (Se la sorte mi arride,
Con questa scritta medito di fare
Un gran colpo per me.)
Rut. Via mena.
Anc. E' lesto.
„ Banco pagate per me sottoscritto...
Ott. Ma è questa quì la poliza di affitto?
Anc. Ch'è quello, che dico io... Dunque diremo...
Da capo D. Ottavio...
„ Magnifici Portieri, ed Agozini...
Rut. Tu che detti? Capitoli,
O Sarvaguardia?
Anc. Caspita, è difficile
Questo principio... auf.
Rut. 'Ntienne a mme, D. Anchise;
Lassa, ca non è cosa.
Anc. Mi scusi: quì ci và dell'onor mio;
Ma voi, come direste? (a)
Ott. Direi: Io D. Rutilio
Mi obligo, e prometto.
Anc. E ben scrivete:
„ Mi obligo, e prometto
„ Di affittare mia figlia...
Rut. Tu che cancaro dice d'affittare?
Io te la dò per moglie.
Anc. Ma così quì diceva.
Rut. E si n'è cosa,
Lassa, bellezza mia.... (b)

Anc.

(a) *A D. Ottavio.*
(b) *Vuol strappargli la scritta dalle mani.*

Anc. Mi maraviglio. Scrivi ussignoria. (*a*)
„ Di maritar mia figlia...
„ Per il prezzo di annui
„ Docati ottanta...
Rut. Beſtia: Amico, scassa...
Anc. Ch'è quello che dico io: queſto non passa.
Rut. A proposito, vedi, che di dote
Mille piezze nce so.
Anc. Oh sono assai.
Scrivete mille.
Ott. Ho scritto.
Anc. „ E in oltre mi obligo
„ Di darla a D. Anchise Campanone...
„ Per due anni di fermo,
„ E quattro di rispetto...
Rut. Zitto: non chiù: ca fiete
De calamaro 'nfaccia, ch'è n'orrore.
Anc. Ch'è quello, che dico io; ho fatto errore.
Cassate tutto queſto.
Ott. E' fatto.
Anc. Inoltre:
„ Senza espressa licenza, che non possa
„ Subaffittarla ad altri...
Rut. Uh peſte! e lassa,
O te sfonno lo cranio. (*b*) Amico: faccia
Ussia no bigliettuccio,
Ca mo lo firmarraggio.
Ott. Io senza attendere
Alle bajate sue, l'ho già formato.

Leg-

(a) *A D. Ottavio.*
(b) *Le toglie con rabbia la carta dalle mani, e poi si volge a D. Ottavio.*

Leggete. (a) (Amor mi assisti.)
Rut. Ottimo... (b) Ho sottoscritto.
Ott. Or lasciate, ch'io faccia
Un consimile foglio, acciò lo firmi
Per la vostra cautela ancor lo Sposo. (c)
Rut. A maraviglia. Ora facciamo il resto.
Va D. Anchise da Madama.
Anc. E' lesto.
Rut. Amico, valle appriesso.
Chi sa . . .
Ott. Non dubbitate:
L'assisterò di cuore.
Rut. E tu parlanno,
Non fa mò de le toje. Fa riverenze:
Scassea co ll' Eccellenze, e che sacc'io.
Anc. Lasciate fare a me: ch'è peso il mio.
Nel veder la sua presenza,
Veda lei, come farò.
Scè Madam guì guì Celenza,
Servitores de vustè.
Poi seduto accanto a lei,
I miei pregi corporali
Filo filo gli dirò.
Io Madama Eccellentissima,
Sò di scherma ih ah, ih ah...

Sò

(a) *Gli dà un foglio.*
(b) *D. Rutilio nel porre la carta sul tavolino per sottoscrivere, D. Ottavio destramente fa cader la penna a terra, e calandosi D. Rutilio per prenderla, quegli cambia la carta, e D. Rutilio firma un foglio per un' altro.*
(c) *D. Ottavio si prende il foglio firmato.*

Sò ballar larà larà.
Fin la tofa per mio genio
Sò sonare tu, tu, tu.
Gioco al maglio, ed alle palle;
Sono in forza un Palladino,
E disfido ogni facchino
A portare sulle spalle
Un cantaro, e forse più.
Veda lei, se può mancare
Di non correre, e abbracciare
Queſta gemma del Ferù. (a)

SCENA XII.

D. Rutilio, e poi il Contino.

Rut. IO lo vedo, e lo chiagno.
Con. (Eccolo;) A voi
Presenta l'umilissimo
Suo vassallaggio un cuore ossequiosissimo.
Rut. Mio patrone. (E bà trovate serrato
E pierdete ſt' accunto.)
Con. Il mio Signore
Sa chi son' io?
Rut. Mì maraviglio; il Conte
Si conosce da me, come conosce
L'urtica il tafanario.
Con. Grazie. Saprà il camino
De' miei progressi . . .
Rut. Burla:
Lei non camina, corre per la poſta.
E' ussia lo Rre de li galoppatori.
Con. (Cappita! me la canta.) Grazie, grazie.
Dunque saprà . . .

Rut.

(a) *Parte con D. Ottavio.*

Rut. Si Conte: o viene al fatto,
O ti chianto, che ho pressa.
Con. E ben mi spiego in abrescè. (Coraggio.)
Or sappia lei, ch'io soffro
Dolori acerbi.
Rut. Oglio, e lavativi,
Si Conte mio.
Con. Ah no: che sol Carlotta
Mi potrebbe guarire,
Se la fa meco in matrimonio unire.
Rut. (Uh malora, e che asciuta!)
Con. Che dice?
Rut. (Mo le dò.)
Con. Pietà, ch'io moro,
Rut. Insomma ussia patesce?
Con. Sono in una fornace.
Rut. E si vorrebbe
Refriggerare?
Con. Appunto.
Rut. (Ora ussia veda;
Che terreno de faccia
Pe semmenarce corna.)
Con. Risolvete,
Rut. Vuol proprio, ch'io risolva?
Con. In due parole.
Rut. E bienetenne, giacchè ussia ne vole.
Tu 'nzomma le calenne
Te vuò sentì cantà?
E quanno è chesto, ussia
Si assetti un poco quà.
Tu da la casa mia
Che cancaro pretienne?

Tu

Tu sì no scarfaseggia:
Tu sì n'appojatore:
Tu sì na vorza leggia:
Na faccia peo d'ancunia:
E comm'a la Ceſtunia
La casa, e quanto tiene
Ncuollo te puorte già;
E pò bonora viene...
Sì Conte, voca fora...
Sì Conte và a malora...
Sì Co... sì Co... vattenne,
O na feneſta a cancaro,
Te faccio mesurà. (a)

SCENA XIII.

Contino, D. Sofonisba con piſtola in una mano, e coll' altra si trascina per petto D. Anchise, e D. Ottavio che la siegue in disparte.

Con. Dl' quel che vuoi, che non m'importa un corno.
Sofonisba ha giurato
Darmi Carlotta, e l'averò... ma sento
Gridi da queſta parte... Ohimè la pecora
E' in man del macellaro.
Anc. Misericordia...
Sof. Traci: ca te sparo.
Vieni in queſt'auto quarto;
Con. Cos'è Madama?
Sof. Conte mio, fo quello,
Che serve per unire
Le noſtre nobirtà.
Ott. (L'intrico avanza.)

Sof.

(a) *Parte.*

Sof. Tu nella mia presenza
Hai da dire a maritimo,
Che chiù non buoi Carlotta: e si m'addono,
Che niente ntrapichei, due vote tosso
Per segno che si muorto. Al primo segno
Io piglio la pistola,
E a lo secunno mpietto
T' apro, senza riparo,
Dì mme guarda Papà, no focolaro.
Anc. Ch'è quello che dico io.
Io non volea venirci.
Sof. Vieni dentro.
Ott. (Che donna indemoniata!)
Sof. Ne, Contino,
Col medico hai parlato?
Con. E fui come un facchin da lui scacciato.
Sof. Ah birbo! vieni meco,
Ca mò tutto agghiustammo.
Con. Villanaccio,
Camina presto.
Anc. Adaggio, mio padrone:
Che mi pesa otto rotola il calzone. (a)

SCENA XIV.

D. Ottavio, e il Contino.

Con. (QUando sarete mie, gioie adorate?)
Ott. Eh mio Signore?
Con. A me?
Ott. Una parola.
Con. Presto che seguir deggio il mio Cupido

(a) *D. Sofonisba entra, portandosi D. Anchise, e volendo entrare il Conte, vien chiamato da D. Ottavio.*

Ott. Butta quel ferro a terra, o quì ti uccido. (a)
Con. Burlate . . .
Ott. Taci, o che ti passo il core.
Con. Ecco la spada . . . (b)
Ott. Gitta
Ogni altra arma, che porti.
Con. Le pistole
Le tien Madama, e non mi resta sopra
Neppure un'ago... ma perchè?
Ott. Tu devi
In mia presenza protestarti adesso
Con Sofonisba, che non vuoi Carlotta;
E ad ogni cenno, che potresti fare,
Sarò pronto a ferirti: anzi due volte
Io spurgherò, per dirti,
Che morto sei, e se al mio cenno manchi,
Ti passerò con questa spada i fianchi.
Vieni meco . . .
Con. E potrei . . .
Ott. Taci.
Con. Ma non mi fido
Di parola mancar . . .
Ott. Dunque ti uccido. (c)
Con. Ah non ferite... io mi disdico . . .
Che brutto intrico questo sarà.
Il cor mi palpita... mi trema l'anima...
Vengo... non parlo... eccomi quà. (d)

SCE-

(a) *L'assale improvvisamente colla spada, appuntandogliela in petto.*
(b) *Butta la spada a terra.*
(c) *In atto di ferirlo, ed il Contino cade sopra una sedia.* (d) *Parte con D. Ottavio.*

SCENA XV.

Camera.

D. Sofonisba, D. Carlotta, e D. Rutilio.

Sof. NO; vieni quì: assentati, ed ascorda.
Rut. (Tropea per D. Anchise:) (a)
Carl. (Io non sò nulla.)
Sof. Or tu Marito mio, già sai qual razza
Di nobirtà è la mia. Sai già che l'arvolo
De la mia casa antica fu chiantato
Dal Cavallo di Troja.
Rut. Cioè, quì sono varj
L'istorici tra loro: e molti dicono,
Che lo chiantaje un ciuccio del Pascone.
Sof. Oibò: mi compiatiscano. E' certissimo:
Che lo primm'ommo de la mia famiglia
E' stato no cavallo. Mme l'ha detto
Il Conte: vide mo?
Rut. Oh quann'è questo,
Non ce puoje dire un tecchete.
Carl. (Che strana vanità!)
Sof. Ora ti pare,
Che abbia mo da 'nchiaccare
Tanta cavallarìa no coppolone,
Che bene a dirme 'nfaccia
Ch'isso arrepassa a tte, a mme, e a Carlotta?
Carl. Come?
Rut. Chi è stato chisto?
Sof. D. Acciso:
E mi ave ditto co na facoia tosta,
Che pe smaccarce è quì venuto appostа.
Carl. Ah Padre: il mio decoro

(a) *A D. Carlotta: siedono tutti e tre.*

A vendicar vi priego.
Rut. Oh Figlia, e non t'adduone;
Ca questa è stoppa di mia moglie?
Sof. Oh Celi!
E credi, che io smerdisca?
Rut. Asciuoglie . . .
Sof. E bene.
Mo te lo chiammo quà,
E bedarrai tu stisso
Si l'esposito mio è virità;
Carl. (L'inviluppo secondi
Benigno il Ciel.)
Rut. Questo che d'è? song'io,
O non song'io?
Sof. Ma chiano: si po truove,
Ch'è bero quant'ho detto,
Dai Carlotta al Contino?
Rut. Si è lo vero,
Io faccio tutto a monte:
Te sguarro a chillo, e dò Carlotta al Conte.
Sof. Guallà . . . (a)
Rut. Guallà de core . . .
Sof. D. Acciso:
D. Acciso, vien qui . . .
Carl. Sorte meschina!
Rut. Mo vedimmo si è porvera, o farina.

SCENA XVI.

D. Anchise, Carmosina, e detti.

Sof. MO vedi, se si trova
Quello, che ho detto a te.
Rut. Che baje, pe ncopp'all'ova?

Si

(a) *Si danno la mano.*

Sì ciunco? che cos'è?

Anc. Credo di avère un callo.

Carl. (Ah che sul volto il fallo
Se gli conosce già.)

Rut. (Mo vide, che ogne mola
Ha da ſtrillà pietà.)

Anc. (Madama, in carità...)

Sof. (Traci, che la piſtola
La tengo pronta quà.)

Car. (La 'mbomma s'è appicciata:
Vedimmola sparà.)

Rut. Orsù parlammo chiaro:
Tu figliema la vuò?

Anc. Per me... cioè... per lui..:
(Che diavolo dirò?)

Rut. Respunne: tu la vuoje?

Sof. La vuoje sì o nò?

Anc. Sentite... quando fosse...

Sof. Che tosse... bene mio. (*a*)

Anc. Ch'è quello, che dico io:
Io non la voglio affatto:
In seminario ho fatto
Voto di caſtità. (*b*)

Rut. Ah birbo: lazzarone...
Dateme no piſtone... (*c*)

Carl. Ah Signor Padre, oh Dio!

Car. Chiano pe carità.

Rut. La capo da lo cuollo

(a) *Tosse.*

(b) *Fugge in un' angolo della scena.*

(c) *Se li avventa sopra, e lo trattengono D. Carlotta, e Carmosina.*

Le voglio fa zompà.

Anc. Ch'è quello, che dico io?

Sof. (Zitto ca sparo già.)

SCENA XVII.

D. Ottavio, il Contino, e detti.

Ott. COs'è? che son que' gridi?

Rut. Che buò? ſto cane muorto
Carlotta chiù non bò.

Ott. Cappita, queſto torto
Col ſangue ſol direi,
Che vendicar ſi può.
E' vero Signor Conte?

Con. Oh! ſe lo dice lei,
Io replicar non sò.

Car. (Vì ch'auta ſcena è chessa.) (a)

Carl. (Chi sa che n'uscirà.)

Sof. Orsù venimmo a nuje:
Rutilio, la promeſſa
Attienneme tu mò.

Rut. Ho torto: quì ſta eſſa:
Uſſia le dia, chi vò.

Sof. Conte, Carlotta è toja:
Ora la puoi ſposar.

Ott. Momento più felice
Per voi non si può dar:

Con. Oh! quando lei lo dice,
Non ho che replicar.

Sof. Via datevi le mani:
Più non ci ſono incagli.

Con. Veda... potrei... domani...

Sof. Tu maramè 'ntartagli!

Con.

(a) *Tra loro.*

Con. Madama mia, per me...
Ott. Oh che catarro... (a)
Con. Ohimè!
Cancaro non la voglio:
Che vadano in malora
Rutilio, la Signora,
La Sposa, e quanto ci è.
Car.) Che truono, che sajetta!
Carl.)a3 Disgrazia maledetta!
Ott.) Come? che novità?
Sof. Che sento! io sò restata
Nà statova di stocco!
Rut. Anzi sei diventata
Pezzo di baccalà.
Anc. Oh bella, ah ah ah ah...
Sof. Ma già che chesta è posta.
Rut. a2 Briccune lazzarune,
De punia, e de schiaffune
Me nn'aggio da pagà. (b)
Anc. *Con.* a2 Soccorso in carità,
Ott. Amor, ben mio, finora
Seconda il nostro oprar.
Carl. Ah che quest'alma ancora
Non lascia di tremar.
Car. N'è tiempo de parole:
Jatele vuje appriesso,
Ca la scajenza pole

(a) *Spurga.*
(b) *Rutilio, e D. Sofonisba danno sopra al Contino, e a D. Anchise, e questi fuggono dentro inseguiti da quelli.*

Le gliommera 'mbroglià.

Ott. Vado, bell'idol mio. (*a*)

Carl. Vado, mio bene, anch'io.

Car. Lo 'ntrico già cammina:
La fine ſto a bedè.

Con. Pietà, mia Carmosina, (*b*)
Salvami in carità.

Car. Zitto: non pepetate:
Trasite dinto ccà. (*c*)

Anc. Pietà di un core afflitto: (*d*)
Ancilla mea, pietà.

Car. Non pepetate, zitto:
Venite dinto ccà. (*e*)
Mo sì li varvajanne
Non ponno cchiù scappà.

Sof. Dov'è quello birbante? (*f*)

Rut. Quel birbo addò è fojuto?

Car. Da ccà lo Conte è ghiuto:
Chill'auto và da llà.

Sof. *Rut.*)a2 E bè: da queſta parte
Va tu, ch'io l'esco 'nnante
Dall'auta pè ſtaglià. (*g*)

Ott.

(a) *D. Ottavio entra dalla parte di Sofonisba, e D. Carlotta da quella di D. Rutilio.*

(b) *Vien fuora fuggendo.*

(c) *Lo serra in una ſtanza.*

(d) *Viene fuggendo.*

(e) *Lo serra in un' altra ſtanza.*

(f) *Ritornano D. Sofonisba, e D. Ottavio da una parte; D. Rutilio, e D. Carlotta dall' altra.*

(g) *D. Sofonisba al Conte, e D. Rut. a D. Carlotta.*

Ott. Il mio dover mi affretta.
Carl. Farò la mia vendetta.
Car. Nce vò, mme guarda a mme:
Sof. Ma tu nce curpe guitto... (*a*)
Rut. Nce curpe tu marvasa... (*b*)
Sof. Sti guaje dinto a la casa
Rut. a2 Soccedono pe tte.
Carl. Ma via di litigare
Ott. a2 Il tempo ora non è:
Car. Na masta pe 'mbrogliare;
Meglio de me non c'è:

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(a) *A D. Rutilio.*
(b) *A D. Sofonisba.*

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camera.

D. Carlotta, D. Ottavio, e Carmosina.

Car. GNorsì: io le ſtipaje
Pe paura, che fuorze se potesse
La 'mbroglia scommogliare.
Ott. Accorta veramente.
Car. Ma chello c' aggio fatto non è niente:
Pe zoffonnare 'ntutto D. Anchise;
E non farlo trovare
Manco da lo tentillo,
L' aggio cosuta 'ncuollo
La pelle de chill' urzo,
Che nce morette; e l' aggio conzurdato;
Che se ne ſtesse dinto a la cancella
Penzì a craje matino,
Pe scappà; quanno s' apre lo ciardino.
Carl. Ma se in giardino abbiamo un' orso solo
Nel vedersene due; non si darebbe
Luogo a' sospetti?
Car. E' n' urzo vedarriano;
Pocea lo vero l' aggio
Serrato a l' auta cammera chiù dinto?
Ott. Quando è così va bene.
Carl. E per il Conte
Pensaſti?

Car.

Car. Vuje sapite, ca nce manca
Na ſtatola de marmo a la fontana;
Or'io co no lenzulo, comm'a ſtatola,
Lo Conte aggio veſtuto, e l'aggio ditto;
Che ncoppa a la fontana se mettesse,
Pe ſta da vuje securo,
E craje matino faresella puro.
Carl. Ma tutto ciò che giova al noſtro amore?
Car. Volite pazzià? facenno ſtare
Lontane chille duje;
Meglio la causa voſtra se pò fare.
Ott. E' vero; ma tu quelli
Portaſti nel giardino?
Car. Io D. Anchise
Mo mmò nce porto, e buje
Nc'avite da portare lo ſi Conte;
Facennole a bedere, che pe grazia
L'accordate la vita; ma ſi niente
Se move da lo pizzo,
Vuje da coppà a la loggia addove ſtate
Na ſcoppettata 'nfronte le ſonate.
Ott. Guidami a lui: Carlotta,
Or'ora a te verrò per farti mia.
Carl. Vanne, e l'opra compisca
Benigno il Ciel.
Car. Sarrite
Conſolata mo mmò: non dubbetate:
Signò: vuje dinto a bone mano ſtate.
Songo fegliola è bero;
Mà sò n'arucolillo,
Che puro lo tentillo
Te saccio arravoglià:

Va-

Vaſta: de ſto cerviello
V'avite da lodà. (a)

SCENA II.

D. Carlotta, e poi D. Sofonisba, con D. Diamantina.

Carl. IO non mi ſento ancora
Tutto tranquillo il cor.
Sof. No: queſta cosa
Quì non finesce.
Dia. Avite da penzà,
Che buje site na figlia de Papà.
Carl. (Che altro sarà di peggio!)
Sof. Oh: tu non sai, (b)
Che Patreto ha mannato D. Ottavio
A sbotarci lo Conte.
Carl. Come!
Sof. Gnorsì. La pargoletta mia
Ha biſto, e 'nteso tutto. E' bero?
Dia. Appunto.
Noi abbiamo sentito
Le guapparie di quello spilacito.
Sof. Ben detto, spilacito:
Queſta parola quà
La diceva anche spesso il mio Papà.
Carl. (Cielo ajutaci tu.)
Sof. Ma il caparrone
L'hà sgarrata, ch'io tengo
Le chiave del portone, e del giardino;
E quì ha da ſtare il Conte. Vieni meco;
Addò lo trovo sposarraje; sì bene

Ne

(a) *Parte con D. Ottavio.*
(b) *A D. Carlotta.*

Ne zeffonnasse il Mondo.
Carl. (Cieli, che laberinto! io mi confondo.)
Dia. Cammina, donna Ceccia.

SCENA III.

D. Rutilio, e le dette.

Rut. OH quì ſta lei? (a)
Quanno vuò n'auta vota co na tosse
Fa morire de subeto no Sposo,
A tte ſta.
Sof. (Lo canaglia m'ha ſcopierto.)
E a lei ſta puro quanno
Vò mandare dal Conte i fuoriusciti,
Per farlo assassinare.
Rut. A me?
Sof. Tu fai
Mò lo Turco pacchiano? ma ſtasera
Figlieta, o criepe, o ſchiatte,
Del Contino sarrà:
Te lo ghiuro sull' ombra di Papà.
Dia. E quanno mammà jura, bonanotte.
Rut. Ora figliema è ſtata
Promessa a D. Anchise, e D. Anchise
E' un galantommo.
Sof. Ma lo Conte è Conte.
Rut. De' Conti, comm'a lui
Nce ne abbiamo un zeffonnò per il molo.
Sof. Tu sai ch'isso è magnato?
Rut. Da pimmece? lo credo.
Sof. E li vassalle
Saje comme ll' ave?
Rut. Intorno a lo cozzetto

A

(a) *A D. Sofonisba.*

A melioni? lo vedo.
Sof. Ah malalengua.
Ma non chiù: vienitenne
Carlotta meco.
Carl. (Oimè!)
Rut. Viene co mico:
Carl. (Come uscirò da sì fatale intrico?)
Dia. Benemio, che arravuoglio.
Sof. Carlotta s'è spiegata,
Che bò lo Conte, e schiatta.
Rut. A chi? mia figlia
Vò D. Anchise, e me l'ha detto, e crepa;
Dia. Or'io si fosse a buje,
Mo mme le pigliarria a tutte duje.
Sof. Via chiariscilo.
Rut. A tte, fa tutto a monte.
Carl. (Sì: l'arte giovi.)
Rut. Parla.
Carl. Io voglio il Conte.
Sof. Pappa cafone. E il Conte mo te trovo,
E sposi adesso.
Dia. Oh . . . oh . . .
Rut. Comme . . . a me chesto? . .
Ah guitta . . . .
Carl. Ah perdonate
Un trasporto d'amor. (Per liberarmi
Dalle sue furie io fingo (a)
Con lei così; ma sono
Di D. Anchise.)
Rut. (Ho inteso . .)
Sof. Eh bia non dare

Chiù

(a) *Sottovoce gli dice;*

Chiù confidenza a Patreto, ca sei
Moglie di Conte adesso,
E manco i libri po portarti appresso.
Penza, che arreventata
Tu sei na Signorona,
Che i Feudi di persona
Verranno pe nzì a quà.
Sta su la toja, e penza
Che nfaccia n' accellenza
Da suggechc, e vassalle
T' aje da sentì schiaffà.
Papà ch' era chi era
Purzì da li Cavalle
Se la faceva dà. (a)

Dia. Ne, facite sorbetta pe ftasera?

Rut. Cicere, e laganelle craje matino.

Dia. E io mò lo vago a dire a lo Contino. (b)

SCENA IV.

D. Rutilio, e D. Carlotta,

Rut. CHe te pare? nce vonno
Schiaffune, o no?

Carl. La voftra io vi rammento
Prudenza usata.

Rut. Oh figlia, e che prudenza?
Non eft prudentia, ubi non eft... bommespere:
Aggio fatto na capo de cocozza
Fe fta cancara nera;
Ma tutto ha da fenire pe ftasera.

Carl. Io lo spero: e con arte
Ho finto condiscendere alle nozze

Del-

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

Dell' odiato Contino, acciò lontana
Si portasse da noi:
Or D. Anchise ritrovate voi.

Rut. Oh figlia eroica, degno supplimento
Della virtù de Mammeta bonarma.

Carl. Ma si tolga ogn' indugio, e pria che trovi
La Signora il Contino, a me guidate
Il voſtro D. Anchise.

Rut. Mo revoto
La casa sottosopra, e te lo porto:
Spuse, & in ipso fatto in un calesso
Vuje ve schiaffate, ed io ve vengo appriesso.

S. C E N A V.

D. Carlotta sola.

OH Dio! mi credo appena
Libera dal cimento. I due rivali
Spero celati almeno, e che fian vane
Le ricerche de' miei. Da Ottavio intanto
Si vada, e a lui palese
Si faccia il nuovo insulto, e si risolva
Di dar pace una volta a queſto core,
Di un barbaro deſtino
Stanco di più soffrir l'odio, e il rigore.
Scherno del mare irato
Vedo l'amica sponda,
Ma poi la torbid' onda
Mi spinge a naufragar.
Sembra talor placato
Il mio deſtin tiranno,
Ma poi nel cor l'affanno
Mi torna a rinovar. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VI.

Parte contigua al giardino, con sedili, e fontane, ed una ſtanza apparte con cancello di ferro per cuſtodia di un Orso. Notte con Luna.

Carmosina, e D. Anchise veſtito da Orso.

Anc. CH' è quello che dico io...

Car. Ma non auzate
Pe carità la voce. Lloco dinto
Vuje v'avite da ſtare zitto zitto,
Si nò, ve parlo chiaro, site fritto.

Anc. E se viene a parlarmi qualcheduno,
Come risponderò? se in Seminario
Non ho ſtudiata mai la lingua orsogna?

Car. E che parlano l'urze?

Anc. Oh queſta è bella!
E che solo han d'avere
Queſte povere beſtie la disgrazia
Di non parlare?

Car. Or'io
Non saccio tanto: Si lo pelleccione
Ve volite sarvà, trasite dinto,
E dimano a l'aperta de giardino
Fuitevenne. Sta cancella è aperta,
E la porta da ccà porzì la lasso
Senza votà la chiave, azzò vedite
Pe dò scappare meglio vuje potite.

Anc. Ah maledetto amore!

Car. (Io chiù non pozzo
La risa mantenè,) Ma zì... mme pare
De sentì gente,

Anc. Ohimè!

Car. Si è lo patrone,
Site muorto. Trasite
Appriesso a mme.
Anc. Chi sa, Minerva mia,
A che riuscirà
Quest'amorosa mia bestialità. (a)

SCENA VII.

D. Ottavio, ed il Conte vestito da Statua.

Ott. TAci: non più.
Con. Non parlo per mill'anni,
D. Ottavio amatissimo,
Ott. Tu devi
Sopra quel piedestallo
Immobile fermarti.
Con. Amico caro,
Ci morirò di subito anche sopra.
Ott. Al nuovo giorno poi fuggir potrai.
Con. Se le gambe vorranno, che mi pare
Un caso assai difficile.
Ott. E che forse vorresti quì restare?
Con. Nemmeno morto, lei ne stia sicuro.
Ott. Ascolta ben: se dal tuo luogo mai
Ti venisse in pensier muoverti un dito,
Sappi, che morto sei. Io dalla loggia
Attento osserverò, e collo schioppo
Saprò dritto emendare ogni tuo moto.
Con. Vado al mio posto. Servitor divoto.
Ott. Attento ben.
Con. Non dubiti:
Spero non darli un'ombra di disgusto.
Eccomi sù: mi accomodi a suo gusto. (b)

Ott.

(a) *Entrano.* (b) *Va sul piedistallo;*

Ott. Così va ben. (Si vada
A compier con Carlotta il mio dovere.)
Io vado via. (*a*)
Con. Si serva a suo piacere.

SCENA VIII.

Contino fermo da Statua al suo posto, e D. Anchise da Orso avanti la ferrata.

Con. DIsegni miei svaniti!
Anc. Canchero, e non mi ò preso i miei vestiti.
E a Trocchia, come torno?
Con. Mi sà mill'anni che si faccia giorno.
Anc. Ci fosse Carmosina.
Con. Ma vedete
Disgrazia maledetta,
Mi cola il naso, ed io non posso muovermi.
Anc. Io voglio uscir pian piano per vedere
Di parlare a colei. Posso tornare
A Trocchia sotto specie di animale? (*b*)
Con. Cattera, i piedi già mi fanno male.
Canchero l'orso è uscito dalla stanza!
Oh sfortunato me!
Anc. Quì non la vedo.
Con. Ohimè! se quì sto fermo,
Son divorato certo; e se mi movo,
Me la fa Don Ottavio.
Anc. Io da quì sopra
Meglio vedrò se vi è.
Con. Ah che all'odore
Vien già la bestia della carne umana.

(a) *Parte.*
(b) *Esce dalla stanza.*

Anc. Ora montiamo via ... (a)
Con. Misericordia : ajuto...
Anc. Mamma mia!
Con. Ajuto per pietà, gente onorata :
Anc. Ch'è quello che dico io.
Queſta è certo una ſtatua indemoniata :

SCENA IX.

D. Sofonisba da una parte con lume, e D. Rutilio dall'altra anche con lume, e detti.

Rut. CHiſto addò s'è 'mpezzato?
Sof. Si be foss'aco, io l'avarria trovato.
Con. D. Rutilio, e Madama! è sempre meglio
Scoprirmi, che morir per man di un'orso.
Anc. Il mio Suocero è quì! meglio è svelarmi,
Che farmi trascinare dallo spirito.
Sof. Che d'è? non trovi ancora
Il tuo genero amato?
Rut. E ussia non trova
Il suo Conte magnato?
Con. Eccomi a piedi tuoi... (b)
Anc. Pietà: conforto.
Sof. Spirete! mamma mia!
Rut. L'urzo! sò muorto!

Anc.

(a) *D. Anchise vuol salire dov'è la Statua, e diſtende le mani per afferrarsi a quella, ed il Contino salta a terra gridando, e fugge ad appiattarsi in un'angolo della Scena, e D. Anchise fa l'iſtesso in un'altro.*

(b) *Il Contino, e D. Anchise corrono verso Sofonisba, e D. Rutilio, e queſti cadono tramortiti sopra due poggiuoli, e quelli gli danno coraggio,*

Anc. Signor Suocero mio bello . . . (a)
Con. Maraviglia mia di Francia . . (b)
Sof. Mamma mia lo monaciello!
Rut. Eenemio, ca mo me mancia . . .
Con. Non temer, mia cara Dea . . . (c)
Sof. Mo co' isso mme carrea . . .
Anc. Ah pietà di un disgraziato . . . (d)
Rut. Mo la capo mi ha levato . . .
Con. Sono il Conte, o mia carina . . .
Sof. Bene mio già mme ſtrascina.
Anc. Son lo Sposo, che vi abbraccio . . .
Rut. Mo se spolleca no vraccio . . .
Sof. *Rut.* a2 Chiù pe mme non c'è che fa.
Con. Vedi caso! quella beſtia
Già si mancia quello là:
Anc. Vedi caso! quel demonio
Già si porta quella là.
Sof. Comme fetono de zurfo
Li demmuonie 'nzanetà:
Rut. Comme fetono chiſt' urze
De pisciazza 'nzanetà.
Anc. *Con.* a2 Ma si lasci quel timore:
Rut. *Sof.* a2 Ma se faccia anemo, e core:
Scongiurammolo
Spaventammolo chi sà.

(a) *L'abbraccia.*
(b) *La prende per la veſte.*
(c) *La prende per la mano.*
(d) *L'accarezza in faccia.*

Anc. *Con.* *a2* Via si lasci la viltà.
Sof. Brutto mammone . . . (*a*)
Rut. Urzo briccone . . . (*b*)
Sof. Sprofonna sù:
Rut. Sì muorto: bù. (*c*)
Anc. Misericordia . . .
Con. *a2* Ajuto, ajuto . . . (*d*)
Sof. L'urzo . . .
Rut. *a2* N'ombra . . . bonora
Nce ftà de cchiù!
Anc. Oh Dio! salvatemi
Con. *a2* Per carità.
Rut. Veditevella,
Sof. *a2* Ch'io fujo da ccà. (*e*)

SCENA X.

D. Carlotta, D. Ottavio, e Carmosina.

Ott. QUì certo esser dovranno.
Carl. In queſto iſtante
Come mi trema il cor.
Car. L'urzo, e la ſtatua?
Ott. Fuggiti son?
Car. Pe cierto li patrune
Scopierte l'hanno.

Car.

(a) *Al Conte.*
(b) *A D. Anchise.*
(c) *Con ſtrepito improvviso:*
(d) *Fuggono spaventati, e s' incontrano afferrandosi insieme.*
(e) *Fugge D. Rutilio da una parte, e gli va appresso D. Anchise; e dall' altra parte fugge D. Sofonisba, inseguita dal Conte.*

Carl. Oh Dio!
Ott. Ma lascia, o cara,
Di tormentarti più: libero alfine
Mi svelerò con D. Rutilio, e quando
Difficultasse, allora
L'obbligherò con quella scritta ancora.
Carl. Ma per la Sofonisba?
Ott. Arma, che basti
Questa carta sarà; per far, che il Conte
Non sia più tuo.
Carl. Ma come?
Ott. Questa, nel suo vestito
Lasciato nella stanza
Di Carmosina, si trovò: contiene
Cosa, per cui io sarò tuo, mio bene:
Carl. Oh Dio, tu mi ravvivi. Ah vanne dunque
Dal genitor: compisci il gran disegno.
Ott. Vedrai, ben mio, vedrai l'armi deposte
Dal destino ubello,
Ed il nostro piacer farsi più bello.
Sul prato l'erbetta
Col fiore languiva;
Ma l'alba ravviva
L'erbetta, ed il fior.
Così, mio tesoro,
Tra il nostro penare.
Già limpida appare
La Stella di Amor,
Che a toglier ne viene
Le pene dal cor. (a)

(a) *Parte.*

SCENA XI.

D. Carlotta, Carmosina, e poi D. Sofonisba; ed il Conte in suoi abiti.

Carl. MA il foglio che contiene?
Car. Lo si Conte
Scrive a n' amico... Uh gliannola! mo vene
Co li veſtite suoje, e la Signora:
S'è scoperta la 'mbroglia! Io me nne fujo;
Ca si nò songo accisa. (*a*)
Carl. Anch'io ti sieguo...
Sof. Carlotta, addove vaje?
Carl. (Soccorso, o ſtelle.)
Sof. Ecco il Contino tujo;
Che lo sì D. Attavio l'ha pigliato
A consumare 'ntutto; ma la sgarra;
Si mai s'ha puoſto 'ncapo
Quà chiomera pe te.
Con. Bell' idol mio,
Non sò come sia vivo.
Sof. Si mò 'nnante
Tu lo vedevi, certo
L'averessi pigliato
Pe no bello mazzone infarinato;
Carl. Come a dir?
Sof. Baſta: Sposa,
E pò quì vedrai li Galle d'Isca:
Carl. E ben, si chiami il Padre, acciò presente
Si trovi alle mie nozze; e vegga, come
Serbo coſtante il core
Ad un sol degno, ed innocente amore:
Con. Non più cara, che fai
L'anima liquefarmi, *Sof.*

(a) *Parte.*

Sof. Aspetta un poco,
Ed il tuo cernitor ti porto lloco. (a)

SCENA XII.

D. Carlotta, ed il Conte.

Car. (Coraggio: alfin si tolga
Da'palpiti il mio cor.) Conte, tu mi ami?
Con. Che chiedi? del mio foco assai ti parla
Il mio volto cachetico.
Carl. Dunque tu mi ami?
Con. Anzi ti adoro.
Carl. E bene:
Una prova io ne chiedo;
Con. Imponi, o cara.
Brami forse a' tuoi piedi
Un drago incatenato? In Libia io volo;
E alla punta del giorno
Col drago incatenato a te ritorno.
Carl. Nò: meno assai chiedo da te,
Con. Comanda:
Mi è legge il tuo desìo:
Carl. Non più parlar del matrimonio mio:
Con. (Buonanotte.) E potrei
Viver senza di te, che fosti, e sei
L'unico mio piacer?
Carl. Taci: non posso
Udirti, e non sdegnarmi: in te ravviso
Il nemico crudel della mia pace.
Con. Ah qual parlare è questo! e non dicesti
Testè di amarmi?
Carl. Ed ora
Dirò, che t'odio; nè puoi dirmi ingrata;

Se

(a) *Parte.*

Se neppure il tuo core
Per me provò finora ombra di amore:
Con. Per carità non dir così, leggiadra
Beftemmiatrice mia.
Carl. Taci: sul volto
Il cor ti leggo. Ah per pietà ti priego;
Lasciami in libertà gli affetti miei:
Non accrescer ti priego il mio martire.
Con. Questo, tiranni Dei, questo è morire.
Carl. Lascia di tormentarmi,
Anima senza amore,
Lasciami in libertà.
Con. Cara! potrai svenarmi;
Ma nel mio petto il core
Cangiarsi non potrà.
Carl. Dunque penar degg'io?
Con. Come lasciarti, oh Dio!
Carl. Crudel.
Con. Mio bene amato.
a 2. Dolor più disperato
Chi mai provò finor?
Barbara ingrata sorte!
Almen colla mia morte
Cedesse il tuo rigor.

SCENA Ultima:

Tutti.

Sof. AH malandrino... Servi conservatelo... (a)
Con. A me?
Rut. A tte, Conte fauzario.
Car. Comme?

Carl.

(a) *Va per partire il Conte, e viene arrestato da Servi di casa.*

Carl. Cos'è?
Ott. Con questa lettera
Ch'è di suo pugno, un suo collega avverte,
Che sposando, ti avrebbe
Ripulita di gioje, e di contante,
Per poi darsela a gambe.
Sof. Lassateme sguarrare sto birbante;
Con. Impostura solenne.
Rut. Ah marionciello,
Chisto è n'auto viglietto de li tuoje;
Che screviste a Maddamma, e li carattere
Son gemelli di un parto.
Con. (Ohimè son' ito!)
Sof. Alla forca ti voglio. Ah fosse viva
Mo l'ombra di Papà...
Rut. Ca ti farebbe
Il tirapiede di sua propria mano.
Anc. Insomma che ho da fare?
E' ora di sposare?
Ott. Compatite:
E' Carlotta mia moglie:
Rut. Idest 'ncommedia.
Anc. Com'a dire in comedia?
Rut. Questi quà
Se spassano nfra loro a recetà:
Via sposa D. Anchise.
Anc. Eccomi...
Ott. Alfine
Sei mia Carlotta:
Carl. Ed io son tua. (a)
Car. Ed io

Mme

(a) *Si danno le mani.*

Mme rallegro co buje.

Dia. Ne Gnò, Carlotta
Quanta marite piglia?

Rut. Oh quella è na commeddia. Orzù scompite
Sti lotane.

Ott. Finito è già l'insajo,
Anzi può dirsi la commedia; e voi
Con questo foglio a me Carlotta daste. (*a*)

Sof. Chesto che bene a dì?

Rut. Chesta è la carta,
Ch'io feci a D. Anchise.

Ott. Ed io Signore
A mio prò la distesi, e voi firmaste.

Rut. Oh figlio! e perchè primmo non parlaste?

Ott. Temei del vostro impegno.

Carl. Ah caro Padre!
Vi è dunque il piacer vostro?

Rut. Oh figlia cara,
Se piacque primmo a tte, ti pare adesso,
Ch'io pozza contradire?

Anc. Signor Suocero....
Il concerto è finito?

Rut. E' finito, bellezza: e quann'è ghiuorno,
Te può piglià no ciuccio de retuorno.

Anc. Ch'è quello che dico io: dunque l'insajo
Dura.

Rut. Parlammo dinto. E tu Maddamma
Che dice de lo Conte?

Sof. Che mm'ha dato
Quei lumi, che n'avea. Marito mio,
N'auta mme voglio fare.

Rut.

(a) *Gli mostra la scritta, che firmò D. Rutilio.*

Rut. Mo trent' anne de chiù mme faje campare!
E intanto, D. Attavio, hai tu la lode
Di avverare quel detto,
Che TRA I DUE LITIGANTI IL TERZO GODE.

Sof.
Rut.
Car. a 4 Sò fenute li contraſte.
Dia.
Ott.
Carl. a 2 Terminò l'affanno mio.
Anc. Giuſto è quello, che dico io;
Tutti E la carma
De cheſt'arma
Saccia Ammore conservà.

Il fine della Commedia.

IL FURBO MALACCORTO

COMMEDIA PER MUSICA

Rappresentata nel Teatro Nuovo sopra Toledo nell'Inverno dell'anno 1767. con musica di D. Giovanni Paesiello Maestro di Cappella Napoletano.

AL PUBLICO RISPETTABILE.

Allettato da quel benigno compatimento, che hai finora dimostrato per le mie debolezze, ad onta dell' altrui livore, che finalmente mi ha fatto quella sensazione, che fa alla luna il bajar de' cani, eccomi nuovamente in campo con un' altra mia Commedia, di un' inviluppo, che per doverlo portare alla facilità del Teatro musicale, da chi ha fior di senno, ben si conosce, non esser certamente la cosa più facile. Gradiscila pertanto, e permettimi, che prima di condurti alla Commedia, ti dia una idea del fatto, per meglio farti godere dell' azione in Teatro.

Il Conte Lodovico Arcieri nobile napoletano, da giovinetto fugge da Napoli con due suoi compagni di Colleggio, nè di lui più novella la sua casa riceve. La madre intanto partorisce una bambina, e le dà il nome di Camilla: e giunta questa in età, s' innamora del Marchese Eugenio Balbanti, Cavalier Gaetano, il quale avendo servizio nella truppa, si tratteneva in Napoli: fu questi distaccato per Gaeta, e giurandosi sposo di Camilla, si partì finalmente pel suo destino.

Aveva il Marchese Eugenio una sorella per nome Ginevra: costei, nel portarsi da Gaeta in Velletri per una sua Zia, fu nelle vicinanze di Fondi assalita da Masnadieri, i quali, ammazzando la sua donna di compagnia, ed i servi, la condussero seco loro in un' antico disa-

bitato Caſtello, in cui si radunavano la notte. Il capo di detti Masnadieri tentò di amore la virtuosa dama, ma vedendola determinata a laſciar piuttoſto la vita, che a macchiare il suo candore, la chiude barbaramente in un Sotterraneo, lusingandosi di vincerla colla fame, e col rigore.

Intanto il Conte Lodovico Arcieri capitando dopo molti anni in Roma, dà notizia di lui alla sua casa, e promette reſtituirsi a' suoi; ma in queſto mentre ha briga con un Cavaliere, fratello del Marchese Eugenio Balbanti, e della Ginevra, e in duello l' ammazza. Parte da Roma, e s' incamina verso il Regno. Capita in una Oſteria vicino Fondi, ma in ora di non poter proseguire il viaggio; e passeggiando per quelle campagne, perviene al Caſtello, in cui de' Masnadieri vien ritenuta nel Sotterraneo Ginevra. Avea queſto un picciolissimo spiraglio, che rispondeva in una parte del bosco assai impraticabile, sì per le antiche rovine del Caſtello iſtesso, come per le molte intricate piante selvagge, che ingombravano il sito. Udì Lodovico una flebile voce, che chiedeva pietà: si diede coraggio, e domandò chì mai fosse, e dove ſtasse la infelice, che soccorso implorava. Ginevra spiegò la sua condizione, e tutto l' ordine funeſto delle sue dissavventure, cosicchè Lodovico comprese esser quella la germana del Cavaliere da lui ucciso in Roma; e vinto dalla virtù di queſta, si determinò liberarla dalle sue fatalità, così sperando ancora di farsi

un

un merito colla casa Balbanti, onde trovar più facile il perdono dell' omicidio commesso. Per l'istesso spiraglio soccorre di cibo l'onesta, e dolorosa dama, e per mezzo di un laccio introduce a quella il bisognevole da scrivere, e con lettere si giurano eterna fede di sposi.

Ciò fatto, il Conte Lodovico per meglio assicurare la disfatta de' Banditi, s' introduce fra questi, fingendosi anche un masnadiere, e dopo di aver bene esaminato il sito, e considerata la maniera di far la distruzione di quelli, avvisa il Marchese Eugenio Balbanti in Gaeta, acciò sorprenda colla sua truppa i Banditi; ma nulla gli dice del suo proprio essere, nè gli fa motto alcuno della Ginevra, per indi trarla lui stesso dal Sotterraneo, e presentargliela inaspettatamente, acciò più sensibile se gli rendesse il beneficio, e tanto più facile divenisse al perdono per l' ucciso fratello. Ed in fatti viene colla sua truppa il Marchese Balbanti, e fa la disfatta de' Banditi.

Capita anche in mano de' Banditi il Barone D. Testone Zuccaramma, Zio materno del Conte Lodovico, che senza conoscere il nipote si portava da Napoli in Roma a prenderlo; e nell' atto istesso capita in quel luogo Camilla, sorella del Conte, la quale non vedendosi più curata dal Marchese Balbanti, trasportata dall' amore, và in abito da uomo in Gaeta, per rinvenirlo; ed ivi sapendo, che passato era in Fondi alla disfatta de' Banditi, disprezzando ogni suo rischio, viene disperatamente a ritrovarlo.

Dalla combinazione di tanti accidenti, e sopra tutto dalla perdita, che fa il Conte Lodovico delle lettere della Ginevra, le quali vanno in mano di un furbo, chiamato Sciarappa, che vien preso per il Conte, si forma l'intreccio della Commedia, la quale da questo personaggio prende il titolo del FURBO MALACCORTO.

L'azione è nelle vicinanze di Fondi.

ATTORI:

IL MARCHESE EUGENIO BALBANTI innamorato di Camilla, e fratello di Ginevra.

GINEVRA innamorata del Conte Lodovico Arcieri.

Il CONTE LODOVICO ARCIERI amante di Ginevra, e Fratello di Camilla.

CAMILLA in abito da Uomo, amante del Marchese Balbanti.

CANNETELLA Locandiera, e innamorata di Sciarappa.

D. TESTONE ZUCCARAMMA Barone di Terragialla, e Zio del Conte Arcieri, e di Camilla.

SCIARAPPA Furbo, ed innamorato di Cannetella.

CHIARELLA Serva di Camilla.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Interno di un' antico Castello.

Il Conte, ed il Marchese con soldati, chi incalzano diversi Banditi. D. Testone, e Cannetella, che spaventati ora vengono nella scena, ed ora si ritirano.

Con. PErfidi Masnadieri;
Scampo per voi non v'è:
Mar. Più vita non si speri!
Quì mi cadrete al piè. (a)
Can. Addove m' annasconno?
Ah chi mme sarva nè?
Tes. Vedete, che zeffonno
Stava stipato a mme!
Con. Amico più non sono...
Mar. Per voi non v'è perdono...
Con. Mar. a2 Per voi non v'è pietà. (b)
Tes. Can. a2 Arriva, mena, dalle;
Votta si Caporà.
Can. Ah sarvate le spalle... (c)

(a) *Siegue attacco, e li Banditi fuggono in altri piani, inseguiti da' Soldati.*
(b) *Vengono battendosi, e passano in altre parti.*
(c) *Vedendo che D. Testone è sorpreso da un Bandito,*

Tes. Ah cano, non menà . . .
Con. Indietro scellerati . . . (*a*)
Mar. Animo quì son'io . . .
Tes. Ah de sto cuorio mio
Can. a2 Chi sà, che ne sarrà!
Con. Cadrete sì svenati,
Mar. a2 Mostri di crudeltà. (*b*)
Can. Benemio, mo sconocchio!
Tes. Ed io Barone, e buono
Mo moro ab intestato.
Can. Comme 'mpestato?
Tes. Ab intestato, ideste,
Di una morte, quot apsit, repentina.
Che dici? Il Mondo è oglioso. Vogliam farcela?
Can. Jammo . . . ma venga ussia.
Tes. Sicuro . . . (*c*)
Mar. Olà, Soldati . . .
Can.
Tes. a2 Mamma mia!
Mar. Coraggio: non temete. I Masnadieri
Caddero estinti. Olà Soldati, in guardia
Prendetevi il Castello.
Tes. Ma voi avete fatto disarmare
Li cadaveri estinti?

Can.

(a) *Vengono di nuovo battendosi, e siegue un' attacco caldissimo, e finalmente i Banditi fuggono, e sono inseguiti da' Soldati del Marchese, e del Conte.*

(b) *Partono tutti, fuor che D. Testone, e Cannetella.*

(c) *Nell' avviarsi viene il Marchese nuovamente colla sua truppa, e quelli si spaventano.*

Can. E si sò mmuorte,
Che paura nce fanno?
Tes. Questi lloco
Son cadaveri sgherri; e morti, e boni
Ponno fa un stratagemma, e darci 'ncuollo:
Tu mo di scaramuccie militarie
No nne saje, core mio;
Ma si no nne saje tu, nne saccio io:
Mar. Che voi servizio avete
Nella milizia?
Tes. Oh bona! a la malizia
Io nc'entrai da ragazzo, e nelle guerre
Nc'aggio fatto li figli.
Can. Ora vedite!
L'aute nce vanno a fà morì l'aggente;
E buje pe farle nascere.
Tes. Oh cotesto
E' no muodo di dire:
Mar. Ed in qual grado voi siete a servire?
Tes. Da Capitano di Cavallaria
Su' Sciabecchi di Fiandra.
Mar. (Oh bell'umore!)
Tes. Ed una volta, senta, mi accostai
Tanto al nemico, che nce facea guerra,
Che coi Sciabbecchi miei,
Lo seguitai tre miglia dentro terra.
Mar. Spropositi!
Tes. (Bonora: veramente
Ho ghiettata na pesta assai fetente.)
Mar. Or ditemi: voi come
Quì daste ne' Banditi?
Can. Mo ve dico:

Ajersera arrevaje
A la taverna mia chisto Signore,
E bbiette ì no poco cammenanno:
Io lo portaje attuorno a sto Castiello,
E fecero l'accise auciello auciello.

Mar. E voi per dove siete incaminato?

Tes. Io vado in Roma a prendere un nipote,
Che fuggì da figliolo da la casa.

Mar. Bene. Ragazza vanne a ristorarti;
Vadano due Soldati
Di questa in compagnia. (*a*)
Anch'io verrò tra poco all'Osteria:

Can. Fatone mio, che puozze abbonnà sempe,
Comm' abbonna lo mare:
E chi de vuje se potarrà scordare?
Vuje tanto bene m'avite fatto,
Che si dicesse, sta vita mia
Tè piglia, e spacca: tè pesa, e ammacca;
Niente farrìa pe buje, Segnò.
Ma si quaccosa da me volite....
E buje decite.... che saccio mò?
Io sò n'affritta, na pacchianella,
Na poverella, che nn'aggio niente;
Ma de buon core tanto no piatto,
Guappone mio, nce stà pe tte.
Signò... mme 'mbroglio... che buò da me. (*b*)

SCENA II.

Il Marchese, e D. Testone.

Mar. SE gli legge negli occhi il suo buon core.

Tes. (E a mme la morte subbitanea in faccia.)

Mar.

(a) *Dà l'ordine ad un Caporale.*

(b) *Parte.*

Mar. Cos'è? Diretto a me viene quel foglio? (a)
Amico: permettete,
Ch' io legga.
Tes. Lei si servi.
(Ora vì c'auto 'ntuppo! e a la cammisa
Io nce tengo na carta geografica.)
Mar. Oimè! Che lessi!
Tes. Cos'è ftato?
Mar. In Roma
In duello un german mi è ftato ucciso;
Oh Dio!
Tes. Oh caro amico, mi dispiace;
Ma ch'aj da fà? Si sape,
Che ad hoc noi nati sumus;
Mar. L'uccisore
Fuggì da Roma... Che farò?
Tes. Lei scanni,
Se bisogna, la Madre, il Padre, e il Zio;
Se pur'isso nne tene.
Mar. Sì: così devo far: voi dite bene.
Tes. Chi fù l'omicidiario?
Mar. Un certo Conte Lodovico Arcieri.
Tes. (Uh mmalora nepotemo, che a Romma
Io mo vago a pigliare!)
Mar. Lo conoscete?
Tes. Penitus.
Mar. Sapessi
Se tiene almen parenti.
Tes. Nò: non credo.
Io lo suppongo di natali incerti;
(Si m'appura, sò muorto.)

Mar.

(a) *Ad un Soldato, che gli presenta una lettera.*

Mar. Chè diceſte?
Ter. Ca vorrìa verzo Romma anticipare,
Pe trovà lo briccone.
Mar. Nò: fermate.
Verrò in Roma con voi.
Tes. (Meglio!)
Mar. A me tocca
Di vendicare il sangue mio fraterno:

SCENA III.

Ginevra dà un Sotterraneo, e detti.

Gin. AH chi mi toglierà da queſto inferno?
Mar. Qual voce è queſta!
Tes. Ah bene mio, ca Frateto
E' ghiuto a casa cauda, e bò soccurso,
Gin. Ah qual pena è mai queſta!
Tes. Non siente ca penèa?
Mar. Taci, e ti arreſta.
Gin. Ah chi mi toglie, oh Dio!
Dal mio crudele ſtato:
Da un carcere spietato
Chi mai mi toglierà?
Mar. Udiſte?
Tes. Sissignore,
Mar. La voce d'onde venne?
Tes. Che saccio... Jammoncenne.
Gin. Che barbaro dolore!
Che disperate pene!
Mar. Udiſte?
Tes. Signorsì.
Mar. La voce da quì viene,
Tes. Mme pare a mme porzì.
Mar. Ma queſta voce, o Cielo,

Nuova non mi riesce!
Mi perdo... chi sarà?

Tes. (Mo moro... sò de jelo.
No spireto mo mm'esce;
N'auto mme trasarrà.)

Gin. E quando alfine avrete,
Stelle, di me pietà!

Mar. Coraggio... Chi voi siete?

Gin. Un'anima infelice.

Mar. Soldati aprite quì. (*a*)

Tes. Tu che bonora dice?
Frateto a casa cauda
Nc' è ghiuto almeno acciso;
Tu vivo nce vuò ì?

Mar. E' aperto...

Tes. Serra lloco...?

Mar. Uscite da quel loco:
Tornate in libertà. (*b*)

Gin. Sospendi almen per poco,
Cielo, la crudeltà. (*c*)

Tes. Zurfo, catramma, e fuoco
Quanto ne portarrà! (*d*)

Gin. Chi alla luce mi rende?

Mar. Io son... Ginevra!

Gin. Eugenio! Oh Dio! Caro germano...

Mar. Ah taci.

Si

(a) *A' Soldati, che sforzano la porta, d' onde viene la voce di Ginevra.*
(b) *Verso la porta, che viene aperta da' Soldati.*
(c) *Uscendo dal Sotterraneo.*
(d) *D. Teſtone và via fuggendo,*

Si allontani ciascun. (a) Come quì sei?

Gin. E tu come mi rendi a i giorni miei?

Mar. Caddero per me gli empi: il più saprai.
Ma parla: come quì?

Gin. Son già più giorni,
Che colla Balia, come sai, dovea
In Velletri passar da nostra zia.
Da stuol di Mashadieri
Fummo assalite, e sola me serbaro
Dall'armi lor. Di questa antica Torre
Nel recinto fui tratta, e quì da un'empio
Masnada or con severo,
Or con placido volto
Fui richiesta d'amore.

Mar. (Ohimè! che ascolto!)
E tu nel gran cimento...

Gin. Io salda sempre
All'empie voglie opposi
L'arme dell'onestà.

Mar. (Respiro.)

Gin. In fine
Dentro quel nero carcere profondo
L'empio mi spinse, e per l'atroce mezzo
Della fame sperava, e del timore
Trionfar del mio core;
Ma sino a questo istante
Il Ciel serbommi all'onor mio costante.

Mar. E pur quel volto tuo non bene esprime
Il tuo scarso alimento.
Oh Dio, che pensar deggio!

Gin. E' sempre il Cielo

Prot

(a) *A' Soldati, che si ritirano.*

Propizio alla virtù: nulla ti celo:
Un'angusto spiraglio
Quel sotterraneo avea,
Che al bosco rispondea. Ne' pianti miei
Una voce ascoltai, che mostrò d'essi
Non poco interessarsi. Io de' miei casi
La serie esposi; e da un'Ignoto ottenni
Promessa di salvarmi, e modo ancora
Onde nudrirmi; e per un laccio amico
Tra noi di qualche foglio
Il commercio si aprì. Vinto ei si disse
Dalla mia onestà, io dal suo core:
E tra noi ci giurammo eterno amore.
Mar. Amor degno, ma strano.
Del tuo benefattor ti è noto il nome?
Gin. Si appella il Conte Lodovico Arcieri;
Mar. (Misero me, che ascolto!
L'uccisor del german!)
Gin. Tu cangi in volto!)
Mar. Nulla: nulla.
Gin. E potrebbe
Disgustarti un'amor tanto innocente!
Mar. Ma non chieder di più. Siegui i miei passi
Nell'albergo vicino.
Gin. Oh Dio! Che forse
Mi vorresti un'ingrata!
Mar. In questo istante
L'istessa gratitudine diventa
Un delitto funesto.
Gin. Misera me, che laberinto è questo?
Mar. Tra cento dubbj, e cento
Se palpita il tuo cor,

Tra

Tra cento dubbj ancor
Palpita il mio.
E in un'egual tormento
Come tu peni ognor,
Peno ancor io. (a)

SCENA IV.

Camilla da Uomo, e Chiarella fuggendo, e poi D. Teſtone.

Cam. CHiarina .., oh Dio! ... Cieli pietà.
Chi. Mannaggia
Quanno decette de venirve appriesso.
Cam. Ah dalle giuſte furie di mio zio
Dove mi salverò?
Chi. Uh ca nc'è 'ncuollo.
Signora mia, sarvammoce cca dinto.
Ca. Son morta, oh Dio! barbaro Eugenio ai vinto. (b)
Tes. Briccona fuggitiva,
Porgimi il collo vagabondo. Io voglio
Bevermi il sangue tuo,
Come brodo di allesse. Addove sei?
Respunne, ca te scanno.
Cam. Ah caro zio, pietà . . . (c)
Tes. Lloco tu ſtaje?
Nce sì caduta con i piedi tuoi
A casa cauda? e crepa,
Chi. Signò, l'auzammo patta?
Tes. Mo vuò capitolare? aguanta, e schiatta.

SCE-

(a) *Partono.*
(b) *Entrano nel Sotterraneo, ove ſtava Ginevra, e serrano la porta.*
(c) *Da dentro il Sotterraneo.*

SCENA V.

Il Conte Lodovico, e detti.

Con. E' Queſto il luogo ove ſospira, e geme
Quell'ignota beltà, per cui mi accendo.
Cara, sei salva: in libertà ti rendo.
Tes. Addò vaje, Signorè . . .
Con. Vieni, mio bene . . . (a)
Cam. Eccomi a' piedi voſtri,
Amato Signor Zio.
Tes. Scoſta, ca fiete
Di pece greca un miglio.
Con. Un'uom! che miro!
Chi. Signò, venga da vuje: de doje fegliole
Perdonate l'arrore.
Tes. Ma queſto è no ſtupore!
Venì da casa cauda senza manco
Una 'mpolla di cotto!
Chi. Ah Signò, che decite! aglie, e fragaglie!
Con. (Dunque son donne entrambe: e chi di queſte
Sarà Ginevra mia?)
Chi. Nè: nce sosimmo?
Tes. Senti, nipote: e tu cajonza imbelle
Del sesso frale, io non vi uccido adesso,
Perchè il sangue mi agghiaja.
Con. Io le difenderei, serbando in esse
Quella, ch'è l'idol mio.
Tes. Dunque sò acconti
Queſte del mio Signore
Don Antonio de Santo?
Con. Una di queſte

Mia

(a) *Apre, e Camilla si butta a piedi di D. Teſtone.*

Mia si giurò: e per salvarla giunsi
A confondermi ancor tra i Masnadieri,
Per meglio assicurar la morte loro,
E in fatti per mio avviso
Quì dalla truppa fu lo ſtuolo ucciso.
Tes. E bè: ſta cosa comme và? (a)
Cam. Mi è nuovo
Quanto asserisce.
Tes. E tu saje niente?
Chi. A mmene?
Chi lo canosce?
Con. Come! Io serbo lettere
D'una di voi, che si giurò mia Sposa;
Chi. Maramè, che pallone!
Con. Ecco son queſte
Le lettere, che serbo ... Ove son mai? (b)
Tes. Fosse quà suonno, ne Don Spicciariello?
Con. Le lettere . . . ah forse
Mi caddero in pugnar. Sorte crudele!
Vado a cercarle, e poi
Vedremo sì, chi arrossirà di noi. (c)
Tes. Se n'è ghiuto? e benite a la taverna,
Ca llà mettimmo 'nchiaro ſte partite.
Cam. Vengo.
Chi. Ma fora ſtrille, ca lo mmale
Che avimmo fatto 'nfine,
Da nuje s'è fatto senza malo fine:
Le palomme sò 'nnozente;
Ma 'nche mmeretano le penne,

Ruc-

(a) *A Camilla.*
(b) *Non si ritrova le lettere in tasca.*
(c) *Alle donne, e parte con furia.*

Ruccolianno tu le bide,
Ca te lassano li nide,
Sbolacchianno ccà, e llà.
Accossì nuje 'nzemprecelle,
Comm'a doje palommelle
Simm'asciute a sbolacchià. (a)

SCENA VI.

Cortile dell'Osteria.

Ginevra, e Cannetella.

Can. Vide, che maraveglia! site stata
Tanto tiempo serrata
Co pane, e acqua, e pò nne site asciuta
Accossì tonnolella?

Gin. Il Ciel pietoso
Non abbandona mai chi in lui confida.

Can. Ah! V'aggio 'ntiso: fuorze
Avarrite trovato quà Sbannito,
Ch'avea bona coscienza, e ve cevava.

Gin. Non più: secondo impose mio fratello
Apri una stanza al mio riposo.

Can. E' lesto.
(Ora vì che schiattiglia!
Chesta non magna, e 'ngrassa,
Che pare no coniglio,
Ed io quanto chiù magno, chiù assottiglio!) (b)

Gin. Ora che salva sono, almen vedessi
Del mio benefattore
Le adorate sembianze. (c)

(a) *Partono.*
(b) *Entra.*
(c) *Siede pensierosa sopra un poggiuolo,*

SCENA VII.

Sciarappa da birbone con Violoncello, assieme con altri due compagni da Suonatori, e detta.

Sci. Vla trasimmo: tentammo d'arroffire
A lo manco na lampa; e nce ſtà juſto
Na marca badiale.
Arpejate. (a) Signora: noi vogliamo
Farvi sentì na canzonetta nova.
Gin. Altro che canzonette hò per la mente.
Sci. Ah Segnò, sciò paturnie, ed ascordate
Lo lamiento, che fanno li 'nzorate.
Credea, che la moglie
Sol dasse piacere;
Ma entrate, e podere
Bruggiando mi và.
Con nocche, e nocchette
Madama di quà:
Con scarpe, e scarpette
Monsù poi di là;
E a spendere ognora
Non baſta il Perù:
Che vada in malora
Madama, e Monsù.
(b) La moglie credevo,
Che dasse contento;
Ma pena, e tormento
La moglie sol dà.
Con smorfie, e decotti
La mamma di quà:
Con aria, e rimbrotti
Fa-

(a) *A i Compagni, che accordano.*

Papà poi di là,
E il medico ognora
Ricette li fà.
Che vada in malora
La mamma, e papà.

Gin. Baſta quel canto.
Sci. E pecchè mò?
Gin. Mi tedia.
Sci. Signò, non fa ſta faccia, ca mme pare,
Che vaje magnanno lemmoncella piccole.
Gin. Vanne ti dissi.
Sci. Almeno lei si pigli
Un par di canzonette graziose.
Avimmo: La vezzosa pellegrina:
Lo matremmonio all' uso:
Tengo: Le furbarie de le bajasse:
Lo matremmonio de Baruccabà:
Sceglite a guſto vuoſto: eccole ccà. (a)
Gin. (Che veggo! Ohimè! quel naſtro
In legame di amore io diedi al Conte.)
Come queſto in tua mano?
Sci. Ah? chiſto . . .
Gin. (Oh Dio!
Queſte son le mie lettere).
Sci. (Cheſta, che cancaro ave?)
Gin. (Ah! queſti è il Conte,
Che in quelle veſti medita il mio scampo.)
Sci. (Sciarà: ſta ziarella, e chelle lettere,
Ch' aje asciato mò 'nnante,

(a) *Si toglie da petto diverse canzonette, tra le quali van confuse alcune lettere, ed un naſtro.*

Fossero 'nnizio de quà furto ?)

Gin. Ah Conte !

Sci. Conte! e chesto che nc'entra? uscia mme scusa
Ll' arte de Conte non l' hò fatta maje .

Gin. Fà quelli ritirare,

Sci. (Chesto che bene a dì ? lassammo correre ,)
Guè , jatevenne a sbattere ,
Ca mo veo , che mme scarta sta minèa ,
E pò songo co buje . (*a*)

Gin. Amato Conte ,
Eccomi a' piedi tuoi : Ginevra io sono.
Riconosci l' oggetto
Dell' innocente tuo pietoso affetto.

Sci. (Uh mmalora , e che zaro ! io mo non saccio
Si azzetto lo partito , o mme la faccio .)

Gin. Ma perchè non rispondi ? ah se non credi
Che io sia Ginevra , ecco son questi , o caro
I caratteri tuoi , (*b*)
Questa è tua firma : Lodovico Arcieri .
Or vedi tu , se i detti miei son veri .

Sci. (Or'a chello che nn'esce : lassa correre .)
Adorata Zenefra ,
Mi son capacitato .
(E addavero te spoglio pe stasera .)
Ecco il tuo Conte Federico Arcera .

Gin. Federico ! e il tuo nome
Non è più Lodovico ?

Sci. Ah sì : fu cara
Un' abborto di lingua . (Attiento Conte ;
Ca si nò la Contea và tutta a monte .)

SCE-

(a) *A i compagni , che partono ;*
(b) *Gli mostra alcune lettere ,*

SCENA VIII.

Cannetella, indi il Marchese, D. Teſtone, e detti.

Can. SIgnò, è leſta la Cammera.
Sci. (Uh gliannola!
Mò Cannetella mme ſcommoglia a ramma.)
Can. Uh ccà Sciarappa mio!
Sciarappa, bemmenuto . . .
Sci. Addio, addio.
Gin. Qual nome è queſto?
Sci. E' titolo de Feudo.
Jammo 'ncoppa a la Cammera . . . (a)
Mar. Birbone:
Qual confidenza è queſta?
Gin. Germano, ah non ſdegnarti:
E' queſti il Conte Lodovico Arcieri.
Mar. (Il Conte!)
Tes. (Mio nipote! Oh arrojenata
La casa mia!)
Can. Che Conte? E' chiſto lloco
No Canta ſtorie, che mm'ha da ſposare.
Sci. Oh Scigna mentitrice! (laſſa correre,)
Gin. Sò io, perchè mentiva
La condizione ſua.
Mar. (Forſe l'indegno
Per l'ucciſo germano.)
Can. (Cheſto che d'è? mme ſonno io poverella?)
Sci. (Chillo, ch'ave da llà, che ſe ſtorzella?) (b)

(a) *Dà il braccio a Ginevra per farla andar ſopra.*
(b) *Verſo D. Teſtone, che gli fa diversi cenni da parte.*

Mar. Ditemi, Signor Conte, siete ſtato
In Roma voi?
Tes. (Nò: nò.) (a)
Sci. Sì: sì.
Mar. E avete
Colà mai duellato?
Tes. (Maje: maje.)
Sci. Sempe: sempe; e ho ammazzato
Più morti, che non peso. (Mo vedimmo (b)
Chi arriva de nuje primmo.)
Tes. (E' fatto il caso.
Fete già di catavero.)
Mar. (Se inerme
Or l'uccido, è viltà. Meglio si accerta,
Fingendo, una vendetta.)
Can. (Mme guardasse
Lo Fauzario a lo mmanco!)
Gin. Eugenio, assai
Diſturbato ti veggo.
Mar. Anzi nel Conte
Trovo un piacer, per cui lo ſtringo al seno.
Sci. Oh amico, io li son servo colennissimo. (c)
Tes. (Che mutazione è cheſta! e pure è bero,
N'ha timore il Marchese. E quanno è cheſto
Scoprimmonce nuje puro.)
Nipote amato: Sterpo di mia schiatta. (d)
Sci. Prieſto, ch'è tardo.
Gin. Come?

Mar.

(a) *A Sciarappa.*
(b) *Verso D. Teſtone.*
(c) *Si abbracciano.*
(d) *Abbraccia Sciarappa.*

Mar. Voſtro Nipote?
Tes. Certò; e queſto appunto
E' quello, ch'io vi diſſi, che cercavo,
E che di viſta manco il conoscevo.
Sci. (E ſto zio mò addò ſtea? lassammo correre.)
Can. (Io mo vago 'mpazzia! vide che 'ntrico!)
Mar. (E' queſti dunque il zio del mio nemico.)(a)
Tes. Orsù vieni a buttare ſti veſtite,
Dove tieni il bagaglio?
Sci. Vene appriesso
Con li Cameli.
Tes. E bene: per adesso
Arremmedia co n'abbito de' miei;
Se ben ti jarrà un poco longarello:
Sci. E che 'mporta? (Dammillo, ca ſtaje bello.)
Sì Marchè, collecienza.
Mar. Attenda.
Sci. E tu mia cara, (b)
Permettimi.
Gin. Và pur, che teco è il core.
Can. E a me, frabbutto, no mme dice niente?
Tes. Olà rispetto.
Sci. Vì che frenesia
S'ha puoſto 'ncapo, e no la lassa ancora:
(Appila: e lassa correre a bonora). (c)
Ora vide, che catarro
L'è benuto a cheſta ccà!
Figlia mia, tu mme faje ridere:
Va te ſtipa... no mm'accidere,

(a) *Accennando D. Teſtone.*
(b) *A Ginevra.*
(c) *Sottovoce a Cannetella.*

Ca n'è cosa mmeretà.
(Capannea, che fuss'accisa, (a)
Lassa correre aggio ditto,
E sta lengua fitto fitto
Tacche, tacche mme vò fa.)
La maressa s'è spiegata: (b)
Va cercanno protezione.
(Non guastare la mmenzione, (c)
Che a sedognere lo carro
Cca Miotrene nce stà.)
Ora vide, che catarro,
L'è benuto a chesta ccà! (d)

Can. E bà ca mo mme scappe:
Co ste chiacchiere toje tu no mme 'ncappe. (e)

SCENA IX.

Ginevra, ed il Marchese.

Gin. CAro germano, io lieto
Del Conte non ti veggo;
Ma pensa, che un suo dono è la mia vita.
Mar. Ma penso ancor, che in Roma
Fù del nostro german l'empio omicida.
Gin. Ohimè! che ascolto!
Mar. Or se ti regge il cuore,
Porgi la tua a quella man, che ancora
Fuma del caldo sangue
Del tuo germano esangue.
Risolvi.

Gin.

(a) *Sottovoce a Cannetella.*
(b) *Agli altri.*
(c) *Di nuovo a Cannetella.*
(d) *Parte con D. Testone.*
(e) *Gli va appresso.*

Gin. Oh Dio, mi perdo!
Mar. Odi Ginevra:
Chiede il german vendetta
Oggi da te; non debolezza. Il Conte
Dalla tua mano istessa
Abbia il colpo funesto.
Scorda l'amante, e taci. Il ferro è questo. (a)

SCENA X.

Ginevra sola.

CHe udii! misera me! trafitto cadde
Il mio germano, e l'uccisore è il Conte!
Il mio benefattore! E posso ingrata
Scordarmi in un momento
De'beneficj suoi? ma come sorda
Alle voci del sangue esser poss'io?
Ah qual vicenda, oh Dio!
Di contrarj doveri
Mi opprime in questo istante!
Qual'esser più degg'io, sorella, o amante?
Se privo di vita,
Io guardo il germano;
Dall'odio rapita,
Già corro a ferir.
Se penso a quel core
Per me tanto umano;
Da un tenero amore
Mi sento rapir.
Che fiero cimento!
Che atroce periglio!
Soccorso: consiglio:
Mi sento morir. (b) SCE-

(a) *Gli dà uno stile, e parte.*
(b) *Si abbandona sopra un poggiuolo.*

SCENA XI.

Il Conte, Cannetella, e detta.

Can. ECcola ccà: chesta è Genevra.
Con. Io dunque
Equivocai con quelle.
Can. A buje: parlate.
Con. Adorata Ginevra,
Ecco il tuo Conte Lodovico Arcieri;
In te ben mio . . .
Gin. Ah mensognier: conosco
L'impostura, e l'autor. Questa vil donna
Vinta da un folle, e temerario affetto,
A finger chi non sei, t'indusse ancora.
Can. Ogge chesta pe mme sarrà mmalora!
Con. Ah senti per pietà . . .
Gin. Se ti ascoltassi
Troppo sciocca sarei.
Con. E creder puoi . . .
Gin. Che un' impostor tu sei. (a)
Con. Che mi avvenne? ove son!
Can. Io pe l'arraggia
Mo mme la pigliarrìa
Co lo diavolo 'mpettola. Ma zitto:
Vedite llà Sciarappa,
Che te ll'anno vestuto già da Conte.
Con. Quegli? Lasciami solo.
Io penserò, ch' oggi tuo sposo ei sia.
Can. Mo mme ne vao. Signò, pe chi vuò bene,
Famme dà p'ogge a chella llà la cucca.
Vide lo malandrino,
Comme le dice bello la perucca! (a)

SCE-

(a) *Parte*

SCENA XII.

Sciarappa veſtito da Conte, D. Teſtone, ed il Conte, che reſta in iscena.

Tes. TU saje; ca ſt'abbituccio ti ſtà bene?
Sci. Ma n'aggio viſto n'auto, ch'è chiù ricco.
Tes. E te l'aveſti poſto.
Sci. E che pe cheſto?
(Me l'arraffo ſtasera co lo rieſto.)
Tes. Orsù vamme decenno, comme fuje,
Che accediſte lo frate del Marchese?
Sci. A mme?
Tes. Oh non negare.
Sci. Te nne vaje, Gnorezio,
O mo co no pantofolo t'acconcio
La jelatina. Vì che guajo mme vene!
Con. (Ah già si seppe il mio duello, e quegli
E' il Barone mio Zio, che mai non vidi.)
Tes. Senti, nipote, e impara. Noi Eroi,
Che abbiam sparso più sangue a le taverne,
Che non si sparge vino a le battaglie,
Non dobbiamo negar le noſtre azioni.
Sci. Tu cheſto che mme cunte,
Contalo a Chionzo. No nne saccio niente.
Tes. E bè: parlammo d'auto. Saje ca Soreta
Sta 'ncoppa, e bò parlarte?
Sci. Chi? Menella?
(Mo cheſta mme scommoglia, e nce sò acciso,
Vide ch'auta caſtagna!)
Tes. Quà Minella?
Io ti parlo de Soreta Camilla,
Ch'è fuggita di casa, e bò perduono.
Sci. Ah Camilla.

Con.

Con. (Che sento!)
Sci. (E bì che zaro
Che avea pegliato.)
Tes. Orsù: saglimmo 'ncoppa,
E a mio riguardo l'aje da perdonare.
Sci. Oh questo nò: (vattimmo la capanna.)
Tes. Senti, nipote mio:
Io di punti ne sò. Non si può dire
Sbreguogno, una che fuje. Non ci è Storia,
Che non ha qualche fuggitiva Nenna.
Studia, com'io studiò, Paris, e Bienna.
Senti a mme, Nipote mio,
Io sò molto, ed ho studiato:
Non te dico lo Donato,
Ma quaccosa anche di più.
E però, quand'io ragiono,
Non ti credere, che sono
Le campane ndò, ndò, ndò.
T'aggio ditto ca n'è niente?
Ma po: tè... chi mò te sente!
Quel che adesso ha fatto Soreta,
Non lo fece porzì Mammeta?
Anzi aggiungi, che allor Vaveta
Consapevole ne fù.
Via, via, bellezza mia,
Ch'è na joja questa mo. (a)

SCENA XIII.

Sciarappa, e il Conte.

Sci. E Che ommo de garbo è Gnorezio!
Ora venimmo a nuje. Chill'omecidio
M'ha stonato no poco; e non è cosa,
Che

(a) *Parte.*

Che può dì, lassà correre.
Con. (Si abbordi.)
Olà: Sei morto. (*a*)
Sci. (Nce sò dato tunno.
Chisto è lo Caporale de Campagna.)
Con. Io sò, che sei Sciarappa.
Sci. Sissignore.
E si asciate lo Conte, e buje squartatelo
Con. Io sono il Conte.
Sci. Oh amico! e quanno è chesto,
Cedo majore. Mò mme spoglio...
Con. Ferma.
Per questo giorno intero
Seguita pure a dir, che il Conte sei,
Per veder, se il Marchese
Dell'ucciso german vendetta prende.
Sci. E si, quot apsit, le venesse 'ncapo
De mme scannà?
Con. Lo faccia. Io così allora
Potrò salvarmi.
Sci. Amico, haje na prudenza,
Che scepparia le punia da no muorto.
Con. Non replicar . . . (*b*)
Sci. Gnernò.
Con. Solo a Ginevra,
D'innanzi a me dirai,
Ch'io sono il vero Conte.
Sci. Mo vao . . .
Con. Nò: dal mio fianco
Più non devi scostarti.

Sci.

(a) *Alzandoli in faccia la bocca di una pistola.*
(b) *Alzandoli la pistola in faccia.*

Sci. P'avè sempe la morte 'nnanze all'uocchie.
Con. Presto, si vada sopra; e se Camilla
L'onor mi offese, voglio,
Che muoja per tua man: così ho deciso.
Sc. Nzomma ussia mme pretenne ó mpiso, o acciso.
Con. Andiam . . .
Sci. Ma si ve pare . . .
Con. Ah scelerato!
Sul mio voler pretendi ancor discorrere?
Sci. (Mannaggia quanno disse, lassa correre.)
Con. Non più ardir: quegli occhi abbassa:
Non alzar quel capo indegno:
Ubbidisci, e non parlar.
Così presto non mi passa
Quella furia, quello sdegno,
Che mi bolle intorno al cor.
Io non sento — in tal momento,
Che le voci del furor.
Che? tu cerchi di lasciarmi? (*a*)
E non sai, che con quest'armi
Più di te sò caminar?
Ubbidisci, e non parlar. (*b*)

SCENA XIV.

Sala dell'Osteria, da cui si passa a molte Stanze.

D. Testone, e Camilla.

Tes. DUnque il Marchese in Napoli ti diede
Parola di sposarti?
Cam. Appunto: e poi
Partito per Gaeta,
Più

(a) *A Sciarappa, che cerca allontanarsi dal Conte.*
(b) *Partono insieme.*

Più di me non curò.
Tes. Vedi, che imbelle
Cuor di pampuglia!
Cam. Io vinta dall'amore
Determinai l'ingrato rinvenire
Per farlo mio, o innanzi a lui morire.
Tes. Che vuoi morire! il cioccio? adesso saglie
Il Conte tuo fratello,
E quì del quid faciendum parleremo.
Cam. Ah, più che d'altro, il suo rigore io temo;
Tes. Che buò temer, che alla difesa tua
Un Cicerone io fui prò domo sua.
Si placò: ma mo vene.
Cam. Già mi si gela il sangue entro le vene.

SCENA XV.

Il Conte, Sciarappa, e detti.

Tes. QUanno saglive, gioja mia, dimano?
Sci. Aggio fatta la scala chiano chiano.
Con. Spirito . . . (*a*)
Tes. A tte Camilla . . .
(Oh cancaro nce stà lo spicciariello!)
Vattenne dinto . . . (*b*)
Con. Ferma: io son del Conte
Un'amico fedele: e perciò voglio,
Che sia costei punita.
Cam. Oh mio rossore!
Tes. E a ste rotola scarze ussia che nc'entra?
Ammarcia fora.
Con. Se mel dice il Conte,
Sci. A mme? lei mi vuol male;

Tes.

(a) *A Sciarappa*;
(b) *A Camilla*,

Tes. Ma tu de sta manera non ti fai
Conoscer per chi sei.
Sci. Chi te l'ha ditto?
St' amico mme canosce
Meglio de te 'ncoscienza,
Tes. E tu a sciomara
Non faje lo sango scorrere?
Sci. Gnorezì, sì na bestia: e lassa correre.
Cam. Non più: germano, eccomi a' piedi tuoi. (a)
Credendomi tradita
Dal Marchese Balbanti, a rintracciarlo
Così mi spinse amore:
Or se punir mi vuoi, passami il core.
Tes. Oh mostro eroico!
Con. (Che ascoltai! giovarmi
Può tal scoperta.)
Sci. (E mò che faccio?)
Con. (Dille:
Che si apparti per ora.)
Sci. Appartati. (b)
Tes. Cioè?
Sci. Che se ne fugga.
Tes. Tu che mmalora dice?
Sci. Oh gnorezio:
Ca te sbanisce a chiacchiarià co mmico;
Tu che nne spiere? Parla co l'amico. (c)
Con. Vuol dir, che si ritiri, ed un' oggetto
Gli celi di rossore.
Cam. Ah sì: germano

Dei

(a) *S'inginocchia avanti Sciarappa;*
(b) *A Camilla.*
(c) *Additando il Conte;*

Debole io fui, nol niego;
Ma se rea mi vedessi
Di lieve macchia al cuſtodito onore,
Coraggio avrei di lacerarmi il core.
Se d'innocente affetto
Non fosse il fallo mio,
Mi ſtrapperei dal petto
Con la mia mano il cor.
Se debole son' io,
Stabile è in me l'onor. (a)

SCENA XVI.

Il Conte, D. Teſtone, e Sciarappa.

Tes. NIpote vieni dentro. (b)
Sci. E lloco è il fatto,
Si pozzo venì sulo.
Tes. E che sì muorto?
Sci. 'Ntutto nò: ma sò muorto no tre quarte.
Tes. Parlami chiaro . . .
Con. (Taci, che ti uccido.)
Sci. (Non pozzo chiù.) Chi è lloco? (c)
Tes. Stò veglietto
Chi lo manna? non sai. Viene a te Conte.
Sci. A mme? e liegge. (Fosse
Quà refosa de freve?)
Tes. „ Il Can. . . . to . . vi . . co. . . lo . . . (d)
„ Nò: il Conte Lodovico . . .
„ Avendo un candelier molto aggravato . . .

(a) *Parte.*
(b) *A Sciarappa.*
(c) *Viene un' uomo, e presenta un biglietto a Sciarappa.*
(d) *Legge.*

Sci. A mme? (s'era d'argiento.)
Con. Che mai dite?
Tes. Accossì dice quà: che sò cecato?
„ Vino . . . a quello spilato . . . . . (a)
Tù che bino aje spilato?
Sci. A mme?
Con. Porgete,
Tes. Che d'è? non saccio leggere? prendete. (b)
Con. „ Il Conte Lodovico,
„ Avendo un Cavalier molto gravato,
„ Vien da quello sfidato
„ Nella vicina Torre
„ A duellarsi seco a tutto sangue;
„ E se ricusa, almen che il zio là vada,
„ Per battersi in sua vece colla spada.
Tes. Lo Zio? Na Zubba.
Con. (Intendo ben chi scrive.)
Sci. E cheſto che bò dire?
Con. E' una disfida
Di un Cavalier, che tace il nome.
Sci. Un corno.
Pe mme 'ntanto pò farle ſto piacere
Gnorezio.
Tes. Gnorezio? Tu ll'aje gravato,
E tù devi sfidar, chi ti ha sfidato.
Con. Certo. A voi tocca entrare in queſto impegno (c).
Tes. Si nò tu rieſte un Cavaliero indegno.
Sci. E non fa che mme fruſtano

A

(a) *Siegue a leggere.*
(b) *Dà il biglietto al Conte.*
(c) *A Sciarappa.*

A ccavallo a no puorco ... Vo fà a breccie?
Con. (L' invito accetta, o che ti bruggio il core.)
Sci. (Si Conte mio . . .)
Con. (Non più.) Venga da scrivere. (*a*)
Sci. (Amice mieie, chiagniteme.)
Tes. Che? azzetta? (*b*)
Con. E che vi pare?
Tes. E bivà mio Nipote.
(Ho zompato un bel fossò.)
Con. Via scrivete.
Sci. Che cosa?
Con. Che il duello
Da voi si accetta.
Sci. Meglio: e la connanna
Mm' agg' io porzì da scrivere?
Con. (Preſto, se tu non vuoi,
Or maggiormente ne' miei sdegni incorrere.)
Sci. (Mo sì ca non ce và, lassammo correre.)
Tes. Siedi, ch' io detto, e scrivi di carattere
Tondo cancellaresco.
Sci. (Mo le dò na fecozza, e la fenesco.) (*c*)
E sì vò chillo correre.
Tes. Al Cavaliero Anonimo . . . .
Sci. Anonimo.
Tes. Fa virgola.
Più calci a lo preterito . . . :
Sci. Preterito.

(a) *Verso la Scena, e viene un Servente dell' Oſteria con ricapito da scrivere.*
(b) *Al Conte.*
(c) *Siede a scrivere al Tavolino, e D. Teſtone detta.*

Tes. Doje virgole.
Che non ha peli in barbera....
Sci. Barbera.
Tes. Tre birgole.
Il Conte or or darà.
Con. Ma voi farete ridere,
Chì legger poi dovrà.
Tes. Che detta quacche smorfia?
Sci. Appoco: appoco . . . . ridere . . . (a)
Tes. Nò chesto no nce và.
Sci. Io ll'aggio scritto.
Tes. E scassalo.
Sci. Scassa! Che buò scassà?
Tes. Liegge, te guarda pateto, (b)
Che hà scritto chisto ccà.
Con. „ Al Cavaliero anonimo, (c)
„ Anonimo. Fa virgola.
„ Più calci a lo preterito,
„ Preterito, doje virgole.
„ Che non ha peli in barbera,
„ In barbera, tre birgole.
„ Il Conte or or darà.
„ Ma voi farete ridere
„ Chi legger . . . ah ah ah:
Oh Dio! quanti spropositi!
Tes. Mmalora, e che ceſtunia!
Sci. Che mmanca quacche lettera?
Uscia vò ſtà a sogghiognere,
Ed io sò sulo a scrivere,

Ne

(a) *Scrivendo quel che dice il Conte.*
(b) *Al Conte, che legge lo scritto da Sciarappa.*
(c) *Legge.*

Nè pozzo pò arrevà.

Tes. E ſtraccia, piezzo d'aseno.

Con. Scrivete un'altra lettera.

Sci. La penna ha fatto ſtuppolo,
La voglio temperà. (*a*)

Tes. (Bonora chiſto è un chiochiaro;
Che manco sà parlà.)

Con. (Queſt'oggi quel suo fingere
Assai mi gioverà.)

Sci. (Vì, comme se nc'apprettano;
Pe ffarme sbodellà.)

Ginevra mascherata, e detti.

Gin. (E' quì: coraggio, oh Dio!
Salva per lui son'io:
Salvo sia lui per me.) (*b*)

Tes. Gnò? che funzione è cheſta!

Con. Qual novità funeſta!

Sci. E cheſto mò che d'è!

Gin. Taci: la morte apprendi (*c*)
Da quel crudele oggetto:
Tutto é per te sospetto:
Tutto è fatal per te. (*d*)

Sci. Mmalora! e tte nne vaje?
Siente . . .

Gin. Che più pretendi?

Sci. Dimme . . .

(a) *Tempera la penna.*

(b) *Pone una carta scritta sul Tavolino di Sciarappa, e la trafigge con uno ſtile, lasciandolo conficcato nel Tavolino.*

(c) *A Sciarappa additandogli lo ſtile.*

(d) *Vuol partire, e Sciarappa l'arreſta.*

Gin. Già dissi assai.
Sci. N' avasta . . .
Gin. Ho da partir.
Sci. Che sfunnolo mme vene:
Tes. a2 Chesto che bene a dì?
Con. a2 (Ah che da pene in pene
Gin. Io passo in questo dì.)
Sci. Nè? Sò da ccà le botte? (a)
Gin. Salvati.
Sci. Bonanotte.
Co Gnorezio sto franco?
Gin. Trema.
Sci. Bonora manco!
E ussìa mm' è bona amica?
Gin. T' inganni: io son nemica.
Sci. Comme . . .
Gin. Quel foglio leggi:
Altro non posso dir. (b)
Tes. Che sfunnolo mme vene:
Sci. a2 Chesto che bene a dì?
Con. a2 (Ah che da pene in pene
Gin. Io passo in questo dì.)
Tes. Nè? Che t' ha ditto, chella 'nzecreto?
Sci. Non t' accostare, ca vene 'nfieto.
Con. Che mai ti disse colei da parte?
Sci. Non t' azzeccare. Llà sò le ccarte. (c)
Tes. Tu sì 'mpazzuto?
Con. Non irritarmi.
Sci. Non saccio niente: leggite llà.

Legge

(a) *A Ginevra, additandole il Conte.*
(b) *Parte.*
(c) *Additandogli il foglio lasciato da Ginevra;*

Leggono tutti tre.

„ Si salvi il Conte:
„ La morte è certa
„ O con inganno,
„ O insidia aperta;
„ Che fin l'acciaro
„ Serba a suo danno
„ Chi a lui più caro
„ Fu in queſto dì.

Tes. Nc'è tutto cheſto!
Con. (La morte è mia!)
Ascolta . . .
Tes. Sienteme . . .
Sci. Arrassosia . . .
Tes. E comme? Dubbete
Porzì de me?
Sci. Non credo a Patemo;
Non credo a Mammema,
Non credo a Sorema,
Non credo a Bavema,
Vì sì mò credere,
Io voglio a tte.
Tes. Nò: non ti muovere;
Con. a2 Son'io per te.

Sopravengono il Marchese, poi Cannetella, ed indi Ginevra da diverse parti oppoſte, per dove tenta fuggire Sciarappa.

Mar. Signor Conte a lei mi porto...
Sci. Mio Padrone, il Conte è morto..!
Can. Addò vaje nè malenato?
Sci. Mo mmò torno, sò chiammato..!
Gin. Dove, o Conte?. Udite, udite...

Sci. Uh mmalora, e quanta site!
Can. La parola tiene a mente?
Gin. Quanto dissi, hai tu presente?
Mar. La rispoſta del Cartello?
Sci. Deh leggete in quel papello
Il mio fato, oh Dei, qual'è!
Tes. (Lo Marchese è lo nemmico
Non c'è dubbio: accossì è.)
Con. (Il Marchese è il mio Nemico,
Non v'ha dubbio: così è.)
Gin. (Son scoverta! è quello il foglio
Che dettò la mia pietà.
Mar. Scellerata, e tant'orgoglio? (*a*)
Gin. Ah son rea, perchè l'amai.
Mar. E trafitto or lo vedrai
Per mia man caderti al piè. (*b*)
Sca. Mamma mia, m'ha dato...
Tes. Ah cano!
Can. Ninno mio, ſto cca pe tte. (*c*)
Mar. Dunque, ingrata, per mia mano
Darò premio alla tua fè... (*d*)
Sci. Ah mm'ha dato...
Gin. Oh Dio soccorso!
Con. Pria ferir dovrete a me. (*e*)

Tes.

(a) *A Ginevra.*
(b) *Fa violenza per levare lo ſtile conficcato nel Tavolino.*
(c) *Lo difende, coprendolo colla sua persona.*
(d) *Cava la spada per ferire Ginevra.*
(e) *Al Marchese, difendendo Ginevra colla sua persona.*

Tes. *a2* Sì Marchese, e che cos'è?
Can.

Mar. Miglior tempo alla vendetta
L'ira mia trovar saprà.

Con. *a2* Stelle ingrate, e pure aspetta
Gin. Miglior premio la pietà.

Sci. Vì che mbruoglio! che arravuoglio!
Tes. *a3* Vì che ghiuorno è chisto ccà,
Con.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Cortile dell' Osteria.

D. Testone, Camilla, e poco dopo Chiarella:

Tes. ANnapole mò proprio. Vettorino...
Cam. E quì lasciar volete il mio germano?
Tes. E vole ussia, che io quì nce lassi il corio?
Vettorino . . .
Cam. Ma fate, ch'io favelli
Col Marchese: chi sa? forse in mirarmi
Potria cangiarsi.
Tes. Or' io non sò sti guaje.
Vettorino . . . e lo bestia è muorto ciesso,
Chi. Signò, ch'avite?
Tes. Oh attiempo:
Zompa: fa mette in ordine il galesso.
Chi. E pe dò ascite? Lo Marchese ha puosto
Attuorno a la taverna li Sordate,
E non fanno passare no moschillo.
Tes. Mo nce sò dato tunno a lo mastrillo.
Cam. Oh Dio, che giorno è questo!
Tes. E il Marchese che fa?
Chi. Và 'ncoppa, e abbascio
Cercanno lo si Conte, e mò m'ha ditto;
Che si nò ll' ascia, vò che buje pigliate
Pe chillo llà lo puosto.
Tes. No ll' aggio ditto? e tu che ll'haje respuosto?

Chi.

Chi. Ca chesto jate ascianno,
Pe farle tanto d'uocchie co la spata.
Tes. Malan che dì te dia.
Chi. Che non bà buono?
Tes. Haje ditto na resìa.
Mo zompa dinto, e dille...
No: no: dille ca stongo
Co no moto de goccia, e m'hanno puosto
Li vissicante a i piedi, ed a le mmano,
Ma falla naturale, ca te scanno.
Chi. E accossì ve schiantate?
Tes. Chesta è cosa
De morire de subbeto, e tu parle:
Cam. Ma Signor Zio...
Tes. Ma signor corno... lei,
Mme volesse zucare! ancora lloco? (a)
Chi. Mò ve vago a servire. Uh mo si ommo
M'avesse fatta Mamma, a chisto caso,
Signore, arrassosia
Co l'allicca sapone, e che farria!
Mò jarrìa da chillo Sgherra
Co na cera 'ntossecata:
Le farria na passiata
Pe danante mò accossì:
S'isso niente pepetasse:
Zompa arreto quatto passe;
E pò 'nnante co la sferra
Dalle 'ncuollo: ah ih... ah ih:
Ma che buò? si sta vonnella
Mpastorata mme fa ì. (b)

SCE-

(a) *A Chiarella.*
(b) *Parte.*

SCENA II.

D. Teſtone, Camilla, e poi Ginevra.

Te. ORa veda usseria porzì le pereta
Vonn'ascì co la palla. Orzù'nfornammoce.

Gin. Amici . . ah per pietate
Salvatemi la vita.

Cam. Il sangue mio
Tutto per voi si versi.

Tes. Ed io non pozzo
Darvi il mio, ca non esce,
C'ogne grummo, c'ha fatto, è no cotugno.

Cam. Ma qual mal vi sovraſta?

Gin. Il mio germano
Morta mi brama, e vuole il Conte eſtinto;
Ed il suo cor da mille furie è vinto.

Tes. E de me se ne parla?

Gin. Ah voi ancora
Avete due nemici,
Il mio germano, e quel masnada indegno;
Che vuol Conte chiamarsi, ed ha giurato
Di farsi anche per tale
Riconoscer da voi col ferro in mano.

Tes. Canto l'armi pietose, e il Capitano.
Mo ſto proprio a lo punto.

Cam. E che farete?

Tes. E che buò fare? in queſto caso, gioja;
Non trovo altro ripiego,
Che romperme nò vraccio, e co ſta scusa
Levarme d'ogne impegno.

Cam. Non più: se ben son donna, io forse l'ire
Placherò della sorte.

Gin. Voi donna! come?

Cam.

Cam. Io son Camilla . . . .
Tes. E ghiuſto
Vuò pettenà ſta ſtoppa,
Mo che campo a sorzico ? e ghiammo 'ncoppa?
Gin. Voi dunque . . .
Cam. Oh Dio! non più. Tra le vicende
Di queſto giorno anch'io vado compresa;
E un' iſtessa fortuna
A bersagliarci i ſtrali suoi raduna.
Tra l'aspre, e rie vicende
Di queſto giorno ingrato,
Egual per noi si rende
Torbido, e nero il mar..
Ma queſto mar sdegnato
Forse si può placar. (*a*)

SCENA III.

Cannetella, e Sciarappa.

Can. CAmmina ca te sgorgio, lazzarone.
Faccia de 'mpiso sedeticcio.
Sci. E sgarre.
Dimme de 'mpiso frisco,
Ca dice meglio.
Can. Comme? io te defenno,
E tu tuorne a scapparme,
Pe ghì da Donna sguinzia?
Sci. A me? Oh figlia,
Io pe paura pe nzì a mò sò ſtato
Co lo puorco abbracciato
Sott'a no lavaturo.
Can. Busciardo, io non te credo;
Sci. Gioja mia,

Io

(a) *Partono.*

Io ſtò 'mpunto de morte, e mme vorrìa
Ngannà l'arma accossì? te: addora, e siente
Ca feto ancora de porchimmo.
Can. E io t'aggio
Mo da credere nè? mannaggia: proprio
Sò bona bona.
Sci. E crideme,
Ca cride a n'ajeniello,
Che sì tu no lo sarve
Nnanze de Pasca tu lo vide appiso.
Can. Ma pecchè te sì puoſto
Dinto a ſti guaje?
Sci. Pe tte.
Can. Pe mme!
Sci. Voleva
Annettà li bauglie, e pò allippare
Nziemmo co ttico.
Can. E mò che lo Marchese
Te vò supì, pecchè non te scommuoglie?
Sci. E sì parlo, lo Conte de ſto cuorio
Se ne fa batticule.
Can. Orsù: mme daje
Parola de sposareme?
Sci. Te 'ngaudio,
Sì bè tu fusse na poſtema fredda.
Can. Guallà,
Sci. Cheſta è la mano.
Can. Ed io te sarvo.
Và saglie 'ncoppa, e 'nnanze a lo Marchese
Moſtate spereruso.
Sci. Uh mmalora! tu ancora hajs da sposareme,
E già te vene 'ncapo d'atterrareme?

Can.

Can. Fa chello che dico io. Piglia co chisto
Tiempo nfi a craje pe fare lo duello:
Ca pe tutta sta sera
Te la faccio fumare. Io pò stanotte
Annascuso de Mamma m'arravoglio
Lo meglio meglio, e bengo
Appriesso iò puro a lo tentillo mio.
Sci. E lo Conte?
Can. Co chisto nce penz'io.
Viene dinto: ca meglio
Llà potimmo trascorrere,
Sci. Ma io . . . .
Can. Ma che?
Sci. Ora lassammo correre.
Can. Oje peccerì: non ghiammo a fa cofecchie.
Tiene pede a lo singo.
Sci. Oh caspita! nuje duje
Nziemme potimmo fà na vera chioppa
De canne lazzarine a tutta caccia,
E te voglio mancare?
Can. Ah marranchino!
Abbestaste ca songo
Tennerella de core, e comm' auciello
Mme nc'aje fatto cadere a lo ciammiello.
Frabbuttiello tanto haje fatto
Co lo ciufolo zì, zì,
Che a la fine gira, e bota,
Carriata da lo sisco,
Sò caduta già a lo bisco,
E non pozzo chiù scappà,
Cacciatore tradetore,
Mme 'ncappaste signorsì.

Ma

Ma si scappo n'auta vota;
No mme tuorne chiù a ncappà. (a)

SCENA IV.

Il Marchese, la Ginevra, il Conte, D. Teſtone con un braccio al collo, e detti.

Mar. FErma. (b)
Sci. (Sò, muorto!)
Con. Avanti voi. (c)
Tes. Va chiano,
Ca ſto vraccio se reje co na pellecchia.
Gin. (Cielo ajutaci tu.)
Can. Ma ch'è la cosa?
Con. Eccomi in faccia all'impoſtor. Si sappia
Ora che il Conte io sono, e poi da forte
Saprò lieto incontrar qualunque morte.
Mar. E ben: chi di voi due
Mi porterà la spada del nemico;
Io quei dirò, ch'è il Conte Lodovico.
Sci. (Cannetè, ca la chiaja (d)
Se và facendo cancaro 'mpaſticcio.)
Can. (Soſtiene ca sì Conte, e zompa 'nguardia.)
Sci. (E chi se reje? già 'ncuollo
Tengo le sette freve.)
Gin. Ah Conte amato,
Giacchè il Ciel così vuole, in queſto iſtante
Vi dia coraggio amor. Da voi si opprima
L'audacia di coſtui.

Tes.

(a) *Vanno per partire, e s'incontrano colli seguenti.*
(b) *A Sciarappa.*
(c) *A D. Teſtone.*
(d) *A Cannetella.*

Tes. Via scippa, e scannalo
Mo proprio, come un pollo.
Sci. Fallo tu, gnorezio.
Tes. E non bide, ca tengo un braccio al collo.
Con. Una spada dov'è?
Mar. Eccola. (*a*)
Can. (Spireto.
Ccà ſtò, pe te soccorrere.)
Sci. (Non pozzo proprio dì, lassammo correre.)
Gin. Ah! che a' palpiti miei mancar mi sento.
Mar. Parte di mia vendetta è il tuo tormento.
Con. A noi . . . . (*b*)
Tes. A buje: nipote . . .
Can. Chià: da cuollo (*c*)
S' ha da levare chillo l' armature.
Tes. Dice bene.
Mar. E' dovere.
Con. Eccole . . A noi . .
Sci. Aspè . . . tu curre 'ncuollo . . . N'azzeccarte,
Ca te passo lo fecato.
(Uh che sudore!)
Can. (Dì: ca vuò ſtà sulo.) (*d*)
Sci. (No poco neo.)
Gin. Ma Conte, ov' è il coraggio?
Sci. Mo ve dico: io sò avvezzo
A dovellar col morto a solo a solo,
E quanno ho gente attorno,

(a) *Da un Soldato del Marchese si porta una spada pel Conte.*
(b) *Si pone in guardia.*
(c) *Moſtrando il Conte.*
(d) *A Sciarappa.*

Di ſtrillare, ba hì, mme piglio ſcuorno.
Tes. E dillo apprimmo.
Mar. E ben: sia cuſtodita,
Buona donna, da voi Ginevra intanto.
Con. E' lleſto. (Co lo Conte piglia tiempo, (a)
Pe nzì che torno io.)
Gin. Pietoso amor, salvami l'idol mio. (b)
Mar. Ritiriamoci.
Teſt. Jammo. Eh Lodovico,
Quanno ſtienne la botta,
Non ſtrascinà lo pede de dereto;
Ca sarebbe difetto. (c)
Sci. Te nne vaje, o t'abbio na vreccia 'mpietto.

SCENA V.

Conte, Sciarappa, e poi Cannetella da parte, indi D. Teſtone, e il Marchese che ritornano.

Con. OR che siam soli, avrai ardir, villano,
Di esporti a' colpi miei?
Sci. A mme? nè sulo,
Nè accompagnato. Io songo na gallina.
Mò nce vò: vì si voglio...
(La potesse 'mpattare...)
Con. E perchè dunque
Un vile, un' impoſtore
Tu creder mi facesti?
Sci. A mme? Soſtrissemo
Me disse, secoteggia a fare il Conte;
Con. Ah birbo infame.
Sci. Dì, ca dice buono;

Con.

(a) *A Sciarappa.*
(b) *Parte con Cannetella.*
(c) *Parte col Marchese.*

Con. Or per onor deggio passarti il petto.
Sci. E non rieſte annorato,
Si te faccio da mo la ricevuta
De le conesse? (Ah Cannetella cana.)
Con. Non più: ferisco già.
Sci. Chià... la parola
Attienneme a lo mmanco,
De fa co mmico lo dovello.
Con. E bene:
Snuda quel ferro.
Sci. (Si potesse.) Chiano:
Ussia ha no vantaggio co la ſpata.
(Oh fusse accisa, che nee sì arrevata.) (a)
Con. E qual'è mai?
Sci. Ch' hai ditto? (b)
Con. Non udiſti?
Sci. Gnorsì... (T'aggio pescato.)
Con. Tu non parli a dovere;
Sci. Ah si: diceva,
Che la ſpata vuje primmo 'nfodarate,
E quanno la caco' io, pò la cacciate.
Con. Anche in queſto ti cedo. (c)
Sci. Ah cano: no le dà... (d)

(a) *A Cannetella, che viene a viſta, e fa cennì a Sciarappa, il quale si diſtoglie, e male a proposito risponde al Conte.*
(b) *Verso Cannetella.*
(c) *Ripone la spada nel fodero.*
(d) *Fingendo vi sia persona dietro le spalle del Conte, che voglia ferirlo: al che si volta il Conte, e Sciarappa gli ſtrappa la spada dal fianco.*

Con. Chi è mai?
Sci. Vettoria...
Con. Ah perfido ribaldo...
Sci. Non te movere cano,
Ca te manno a lo ponte...
Can. Signò corrite...
Tes. Bravo. (*a*)
Mar. E viva il Conte.
Sci. Porco: ti dò la vita, e da me impara,
Che non sempre è per noi la sciorte avara.
Con. Infame...
Sci. Oilà: ca voto la conocchia.
Tes. Haje auta la vita pe llemmosena,
E manco la fenisce?
Can. Mò sì troppo!
Con. Che rabbia!
Mar. Eh via: non più. Si vide appieno
La tua viltà. Parti: non più. (*b*)
Con. Udite..
Tes. Tu proprio vaje preganno chi t'accide?
Con. Io son voſtro nipote...
Can. E manco ammarce?
Mar. Nè parti ancor?
Sci. Và: ca ti ho fatto parce.
Con. Dunque di tutti son ludibrio, e scherno?
Ah che racchiudo in sen tutto l'inferno!
Qual rossor! qual freddo gelo
Serpeggiando al cor mi và!
Ma si desta irato il Cielo

A pu-

(a) *Abbraccia Sciarappa, e si toglie il fazzoletto dal collo.*
(b) *Al Conte.*

A punire il tradimento . . . .
Le saette intorno sento,
La tempesta freme già . . . .
Ma che parlo! ohimè deliro!
Ah che sol del mio martiro
Sento, oh Dio, la crudeltà. (a)

SCENA VI.

Il Marchese, D. Testone, Cannetella, e Sciarappa.

Sci. ORa si è persuaso il si Marchese
Del mio fetore?
Mar. Assai: e perchè sono
Persuaso di lei, venga ora meco
A darmi conto del german trafitto.
Sci. (E son da capo.)
Tes. (Attacca, attacca a cancaro
Sto moccaturo n'auta vota.) (b)
Mar. Andiamo . . .
Tes. Non respunne? via mosta . . .?
Sci. Mosta . . . che buò che faccio zita bona!
Vance tu.
Tes. E non bide,
Ch'arraggio co sto vraccio?
Sci. Uh! sì tornato
N'auta vota a cadè?
Mar. Più non si tardi.
Can. (Piglia tiempo.)
Sci. Aggio 'ntiso. Il si Marchese
Si crede, che i duvelli

(a) *Parte smanioso.*
(b) *A Cannetella, che gli lega nuovamente il fazzoletto al collo.*

Sò carrafe d'asprinio, che le ppisce:
Io voglio riposarmi; ma col ferro
Craj ci vedremo.

Mar. E ben; ma venga preſto.

Sci. Al gallicinio. (Aspettame, ca è lleſto.) (*a*)

Mar. Eh fate voi, che il Conte attenda. (*b*)

Tes. Il Conte
Le spate 'ncuorpo se le mmagna; e poi
Ci siam per ubbidirla ancora noi.

Mar. E ben venite adesso.

Tes. Chi mme vò? lo Chirurgo. (*c*) Col permesso.

Mar. Intendo: intendo sì: ma paga al fine
Sarà la mia vendetta.

Can. E bia: sperammo,
Che dormennoce 'ncoppa, s'addocesca
St'arragimma, ch'avite.

Mar. Anzi riſtretto
Quanto è più l'odio mio, più freme in petto.
Talor, se ad un torrente
Si oppone altera sponda,
Rapido più coll'onda
Tutto devaſta allor.
Così riſtretto in petto
L'odio più freme ognor. (*d*)

Can. E bà ca ll'aje avuto:
Craje le può fà na cura co lo muto. (*e*)

SCE-

(a) *Parte.*
(b) *A D. Teſtone.*
(c) *Fingendo di esser chiamato dentro, è parte.*
(d) *Parte.*
(e) *Parte.*

SCENA VII.

Orto, al quale corrisponde l'Osteria con fenile, ed al piano introduzione al cellaro.

Sciarappa solo, indi Ginevra da una finestra.

Sci. STò securo? . . . . auh potesse
Sapè da quaccheduno
Ch'è stato acciso co na scoppettata,
Si la botta se sente, o si a le spalle
Senza sentirla, arrivano le ppalle.
Io mò moro de subeto. Si scappo,
Che fuss'acciso io si chiù ce 'ncappo.

Gin. Zì . . . zì . . .

Sci. (Zì . . zì . . ah ah nnemmice arreto.)

Gin. Zì . . zì . .

Sci. Uh mamma mia!
Mme vonno fà votà, pe mme canoscere,
E pò sonaremella da lontano.)

Gin. Eh . . eh . . (*a*)

Sci. Te ponno ascire
L'uocchie, ca no mme voto.)

Gin. Ah ah . . . (*b*)

Sci. (Jetta lo fecato.)

Gin. Eh . . . Conte.

Sci. (Mme chiamma a nomme pe menarmè 'nfronte.

Gin. Ma Conte, con Ginevra
Perchè fiero così?

Sci. Ah! lei mi chiama?
Perdoni: mme credeva,
Che fosse lo Marchese, e in punto fui,
Di mandarlo ora adesso a i regai bui.

(a) *Tosse.*
(b) *Spurga.*

Gin. Ah pensa per pietà, ch'è mio germano:
Sci. Or' io bellezza mia,
Quanno il sangue mi bolle,
Non penzo si è ghiermano, o saravolle.
Gin. E misera mi vuoi? Deh pensa, o caro,
Che se trionfi del germano esangue,
O se vinto tu sei,
Saran torbidi sempre i giorni miei.
Sci. Ed io ch'aggio da fà?
Gin. Fuggi il cimento.
Sci. E ca lloco te voglio . . . ma, và chiano:
Ussia sta notte meco
Pigliarebbe montagna, o sia no traino?
Gin. Purchè salvi ambi siamo, eccomi pronta.
Sci. E' fatto. Ma mi spiace
Ca mi manca la susta.
Gin. Che?
Sci. Buragna.
Gin. Non intendo:
Sci. Manteca, nummos aureos:
Gin. Prendete: in questa borza
Cento doble vi son . . (a)
Sci. No . . no . . mi offende.
Oh caspita, e che affronto! Nè, sò ghiuste?
Gin. Io così credo. Or tosto
Preparate il bisogno.
Sci. Pe servirve,
Mo vado a farlo. Intanto lei se n' entri,
Che a mezanotte vengo, e co na scala
Da quì vi aggranfo, e seggia.
Gin. Idolo mio,

In

(a) *Prende una borza di danari, e glie la bu.ta.*

In te sola riposo: io vado: addio. (a)
Sci. Lei vada pure, e si riposi in tutto,
Senza scetarse chiù. Bonora, a mineco
Sto butto? ora mò sì lassammo correre,
E a ttiempo Cannetella. Nenna mia,
Viéne, ca simmo a puorto.

SCENA VIII.

Cannetella, poi il Marchese, con D. Teſtone, e Soldati, e Sciarappa.

Can. AH fuje, Sciarappa mio, fuje ca sì muorto.
Sci. Ch'è ſtato?
Can. Lo Marchese
Nziemme co Don Teſtone hanno saputo
Da cierti passaggiere mò arrevate,
Chi è lo vero Conte.
Sci. Oh poveriello a mmene!
Can. Annascunnete . . .
Sci. Addò? Dinto a no cantaro?
Vide, vì che ghiornata!
Can. Tè: mo veneno. Ohimmè! sò desperata!.. (b)
Mar. Alto là.
Tes. Fremma lloco.
Sci. Ajuto . . . (c)
Mar. Taci.
Olà soldati, si conduca preſto
Queſt'empio in quel fenile. Ecco la chiave. (d)
Sci. Chiano, si Caporà... Ah Gnorezio...
Tes. Che Gnorezio? na nnoglia.

Aguan-

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*
(c) *E' legato da' Soldati.*
(d) *Dà una chiave a' Soldati;*

Aguanta, e lassa correre.

Sci. Mm' haje no buffo, ma io...

Mar. Se più ardisci parlare,
L'anima ti fo uscire.

Tes. Non parlà, ca sì ffritto.

Sci. Ma pecchè... pe piatà... gnorsì... fto zitto. (a)
Pe piatà... gnorsì: non pipeto.
Aggio tuorto: è beretà.
E' lo vero: agg' io mancato.
Ma, si chella mm' ha sbiato...
Signorsì... decite bene:
Non c'avea d'acconsentì.
Ma pò chillo se nne vene;
Fremma dice: vedi quà?
Signorsì... non ce pensaje.
Io mancaje: non c'è che dì.
Sò no birbo, no frabbutto,
E ppe cchello, ch'aggio fatto,
Mò mme mmereto lo sfratto.
Nè, Signò, mme ne pozz'ì?
(Benemio, non c'è remmedio!
Puro a chiappo ha da fenì.) (b)

SCENA IX.

D. Teſtone, ed il Marchese, e poi Soldati, che tornano.

Tes. BEn gli stà. Poreo ut octo.

Mar. Merita certo ogni rigor l'infame.

Tes. Come! un nipote fauzo,
Che

(a) *In queſt' aria parlerà col Marchese, e D. Teſtone, e si ripiglierà, come se quelli gli portassero ragioni opposte a suoi discarichi.*

(b) *Parte guidato da Soldati nel fenile.*

Che non se lo sognò suo Padre istesso
Di partorirlo Conte, farmi in faccia
Ste bessene fetente? e io bonora . . .
Mar. Simile ardir non si è veduto ancora.
Tes. Nò, si Marchese, io voglio
Farli il casocavallo.
Mar. In man de' birri
Consegnarlo si deve.
Tes. E bene andiamo
Da lo Governatore.
Mar. Andiam. La chiave? (*a*)
Tes. Oje Caporà, l'avite chiuso buono?
E biva: jammoncenne.
Mar. Io pronto sono. (*b*)

SCENA X.

Ginevra dalla finestra, e D. Testone.

Gin. Signor, del Conte mio . . .
Tes. Conte une trippa.
Se certi passaggieri di passaggio,
Che da ccà sò passati, non dicevano;
Che il vero mio nipote era nipotemo,
Lei, ed io... ma più io... anzi più lei...
Facevimo castagna.
Gin. Io non intendo.
Tes. E che parlammo greco?
Gin. Udite almen . . .
Tes. Mò mmò verrò da seco. (*c*)

SCE-

(a) *A' Soldati; uno de' quali glie la dà.*
(b) *Parte il Marchese co' Soldati; e nell' atto che vuole anche partire D. Testone, è chiamato da Ginevra.*
(c) *Parte.*

SCENA XI.

Sciarappa, e Cannetella dal fenile, e detta.

Gin. OH Dio, qual confusione! e dovrò sempre,
Misera me! passar da pene in pene?
Sci. Cannetè, vì ca ſtongo mmano a ttene.
Can. Zitto, non pepetare.
Fegliule, co ſtà funa
Scennitelo da ccà.
Gin. (Qual mormorio
Quì sopra io sento!)
Sci. Avisse a lo macaro
Trasuta chella scala.
Can. E si poteva,
Non ce volea lo ditto. Via mò scinne.
Sci. Nè dimme: e si sò biſto?
Can. Sì muorto.
Sci. E comme scappo?
Can. Vide de t'annasconnere
Sott'a quà botta dinto a lo cellaro. (*a*)
Sci. Auh lassa correre! ah?
Can. Via scinne prieſto. (*b*)
Gin. Chi è la? .. voi Contele che vuol dir mai queſto?
Con. Me 'nzajo a fa lo 'mpiso.
Gin. Come?
Can. Uh peſte!
Sci. Ch'è ſtato?
Can. Saglie gente
Da cheſt'auta feneſta.
Sci. Uh terramoto!

Can.

(a) *Lo calano per la fune, che tira il fieno.*
(b) *Arrivando Sciarappa avanti la fineſtra di Ginevra.*

Can. Attaccate ſta funa : (*a*)
Non facimmo abbedè ca lo calavamo.
Sci. E io mò che faccio ccà?
Gin. Ma che fu mai?
Can. Serrate ſta feneſta, e ghiammoncenne. (*b*)

SCENA XII.

D. Teſtone per iſtrada, poi il Conte dal fenile, Sciarappa ſospeso in aria, e Ginevra in fineſtra.

Gin. MA che mai fù? lasciate
Che io sappia almen . . .
Sci. Che buò sapè? te vaſta
Vedè no Conte appiso,
Comm'a casocavallo de lo fojo.
Tes. Meglio, è così. Lo si Marchese vada
Da lo Governatore,
E io reſto quì de ronna.
Sci. (Oh niro me! mò ll'aggio fatta tonna!)
Gin. A tempo voſtro zio.
Sci. Zitto mmalora.
Tes. Chi è lloco? Ah malandrino,
Vuò scappà? Guardia . . . guardia . . .
Gin. Ah non vedete,
Ch'è il Conte?
Tes. Conte cuorno. Da ſta spata,
Birbo, non scapparraje.
Sci. Ah ca sò muorto . . . .
Con. Infame sì morrai. (*c*) *Sci.*

(a) *Alla sua gente, la quale ferma la corda, e Sciarappa reſta ſospeso in aria.*
(b) *Chiudono la fineſtra, e parte Cannetella colla sua gente.*
(c) *Dal fenile,*

Sci. Mò simmo tutte!
Gin. Ah per pietà Signore, (a)
Che mal vi fece?
Con. (E' quì Ginevra!)
Tes. Il birbo
Ha da morì.
Sci. Sò ghiuto.
Mò m'atterrano ccà senza tavuto.
Tes. Asciuoglielo.
Con. Nò: sopra
L'ucciderò.
Gin. Fermate . . .
Con. (E l'ama ancora!)
Sci. Signò, pe caretà . . .
Tes. Voglio, che mora.
Sci. Nò: non mm' asciogliere. (b)
Signò, tu pregale: (c)
Ca 'nfra ſti trivole
Stongo pe tte.
Gin. Ah queſte lagrime, pietà vi muovano. (d)
Tanta barbarie, Signor, perchè?
Tes. Queſto, è un briccone, è un trapolone:
La morte merita, non c'è pietà.
Con. (Oh Numi! e ancora, coſtei l'adora!
Ah che in sen l'anima mancar mi fa.)
Sci. Belleżza, carreca . . . (e)
Gin. Signor, placatevi. (f)

Tes.

(a) *A D. Teſtone.*
(b) *Al Conte.*
(c) *A Ginevra.*
(d) *A D. Teſtone.*
(e) *A Ginevra.* (f) *A D. Teſtone.*

Tes. a2 Non v'è rimedio: morir dovrà.
Con.
Sci. Tu prieghe sotta (*a*)
Lo tirapiede,
E 'ncoppa il boja
Stà a faticà.
Gin. Ah scellerato... (*b*)
Tes. Quello è niporemo,
Gin. Lei pur congiura contro di me?
Con. Ah donna perfida, per un villano
Tu cerchi invano la libertà.
Tes. O fallo scennere, (*c*)
O 'ncoppa tiralo.
Sci. Non serve a farelo: ca già sò muorto.
Gin. Ah di queſt' alma dolce conforto, (*d*)
Quì dentro salvati; deh vieni a me.
Tes. Ah malandrino...
Sci. Tira ſto pede...
Con. Ladro assassino...
Gin. Alla tua fede
Il Ciel pietoso donò mercè.
Con. a2 Ah cor più perfido, del suo non v'è.
Tes. Posta chiù barbara se pò vedè?
Sci. Ah marioncielle, frabutte, lazzare, (*e*)
Si ſtesse abbascio, si ſtesse 'ncoppa,
Petacce, e ſtoppa ne vorria fa.
Gin. Il Ciel vendetta ne prenderà.

Tes.

(a) *A Ginevra.*
(b) *Avvedendosi del Conte.*
(c) *Al Conte.*
(d) *Lo salva, tirandolo nella fineſtra.*
(e) *Dalla fineſtra di Ginevra.*

Tes, Con. a 2 Nò, quì la cosa non reſterà.

Sci. A bbuje pe ll'uocchie: guè guè: sciollà. (a)

SCENA XIII.

Camilla, e Cannetella.

Can. MAramè, non ce ſtà! ... zitto: pò essere
Che s'è 'mpezzato dinto a la feneſta.

Cam. Così sarà: la corda lo dimoſtra.
E tu dunque sentiſti l'impoſtore
Pregar quei passaggieri, che atteſtassero
Di averlo per il Conte Lodovico
In Roma conosciuto?

Can. Co ſte recchie gnorsì l'aggio sentuto;

Cam. Ed il tutto a mio Zio
Perchè non palesaſti?

Can. Ah nescia mene!
Chillo parea lacerta vermenara,
Chi le voleva dire na parola?
(Vedimmo de terarce ſta fegliola.)

Cam. Ah pria che maggior rischio
Corra il german, vanne dal Zio: favella ...

Can. A mme? scusate: non sò 'mpacciarella.

Cam. E perire ei dovrà?

Can. Va chià: decite,
Ca vuje l'avite 'ntiso, e pò chiammateme
Pe teſtemmonia, ca l'azzetto.

Cam. Bene.
Così farò;

Can. (Tentammo ogne manera
Pe sarvarlo a lo mmanco nzì a ſta sera.)

SCE-

(a) *D. Teſtone parte per l'Oſteria, e tutti si ritirano.*

SCENA XIV.

Ginevra, Sciarappa, e dette.

Gin. VEnite: non temete.
Sci. N'è timore, ma sfunnolo;
Can. Uh ccà ſtate!
Cam: Caro german..;
Sci. Che fuss'acciso quanno
Trasette dinto al parentato tujo;
Cam. Non temete: a mio Zio
Io tutta svelerò l'empia impoſtura:
Sci. Ah! miettece na jonta, Cannetella..;
Can. Gnorsì: vò scommogliare
Le cofecchie de chillo malandrino,
Che v'ha schiaffato mmiezo a ſti malanne;
Gin. Intanto che faremo?
Can. Vuje pensate
De fuì lo fratiello; anze mo proprio
Saglitevenne 'ncoppa a lo soppigno,
Addò ſtea lo sì Conte, e barriateve.
Sta chiave rapre chella mascatura.
Jate, ca ve sarv'io, primmo che scura.
Sci. E tenive ſta chiave, e sì sagliuta
Mò 'nnante co la scala?
Can. Non ce penzaje, tanto che ſtea ſtorduta;
Gin. E tu Conte ove andrai?
Sci. A monnà nespole.
Can. Jate, ca nce penz'io;
Cam. Ed io, german, vado a parlar col Zio. (a)
Gin. Mio bene: ah per te pensa:
Io palpito per te.
Sci. Lei non si affligga,

(a) *Parte.*

Ca pe mme pensaranno i schiattamorti.

Gin. Ah non mi dir così. Quel tuo pallore
Del mio povero core
Fa la pena maggior. Dov' è quel brìo,
Che tanto in te mi piacque? ove degli occhi
Quel foco vivacetto,
Che il core oh Dio! m'incenerì nel petto?
Quel placido ruscello
Se perde il fresco umore,
Arida su la sponda
Vedi l'erbetta, e il fiore;
Vedi mancar coll' onda
Del prato la beltà.
Ah se in te manca, oh Dio!
Quel faſto vivacetto,
L'anima ancor nel petto,
Caro, mi mancherà. (*a*)

SCENA XV.

Sciarappa, e Cannetella.

Sci. NZomma vota, e revota,
E sempe co ſto cuorio
Sto accaparrato co la Conciaria.

Can. Orasù, poco chiacchiare.
Annascunnete sotto a cheſta votta;
Ca veo 'ntramente si te pozzo fare
Credere pe lo Conte.

Sci. Nò mmalora:
Penza a farme scappà.

Can. Zitto: ca sento

Venì

(a) *Parte pel fenile.*

Venì gente da ccà, 'mpizzate sotta.
Sci. Diogene è trasuto into a la votta. (a)

SCENA XVI.

Il Conte, D. Teſtone, e Sciarappa sotto la botte.

Tes. CAro nipote, lascia, ch'io ti ſtringa
Al mio materno seno.
Con. Ah caro Zio
Lasciate pur, che sulla man v'imprima
Cento teneri baci.
Tes. Eh lascia queſte
Cordiali allascature del tuo core;
E col superbo acciaro
Pensi solo il tuo sdegno
Di smafarare il falzo Conte indegno.
Sci. („ Passera mia volaje, volaje, (b)
„ Ncopp'a cecere se n'annaje.)
Con. La voſtra, e mia vendetta
Implacabil farò: voglio, che mora.
Tes. Tutto ſtà si lo truove.
Sci. (Poco nce manca.)
Con. Ah queſta
E' la smania maggior, che mi tormenta.
Io vorrei, che quì fosse.
Sci. (Si ſto naso
Tene uosemo a lo fieto,
Tu mm'haje trovato, e buono.)
Tes. Uh bene mio,
Si ll'aggio sott'a ſt'ogne,

(a) *Sciarappa si cela sotto la botte, e Cannetella parte.*
(b) *Dalla botte.*

Voglio co ſto ſtelletto,
Comme donco a ſta votta, darle 'mpietto.
Sci. (Mmalora, e ghiuſto ccà becino vonno
Fà conſiglio de guerra.)
Tes. Orsù nipote, già le guardie ſtanno
Attuorno a la taverna:
Isso non pò ſcappà.
Con. Certo: si cerchi:
Si trafigga l'indegno.
Tes. No: vogl'io
Farle la feſta. Scusame.
Con. Scusate:
Vogl'io paſſarli il core...
Tes. Oh queſto poi,
Perdonami, a me tocca:
Con. Perdonatemi,
Tocca a me queſto.
Sci. (E non mme chiavarrissevo
De barba tutte duje. Vì la bonora;
Se la pigliano puro 'ncerimonia.)
Tes. Orsù fa tu na cosa:
Statte ccà de chiantone,
Ca io lo vaco aſcianno,
E chi de nuje ll'ha primmo 'nfra le mmano,
Ll'ave da ſcortecare comm'a cano.
Si ll'aſcio, de botta
L'afferro da ccà.
Pò 'ncoppa a ſta votta
Lo voglio adaccià.
Nè ſerve, che dica,
Ccellenzia... Signore...
Piatate... confuorto...

Ca

Ca è lotano muorto,
Tantillo lo piezzo
Te ll' aggio da fà,
Pe lui son peggiore
Di un toro ſtizzato,
E a capo calato,
Lo voglio scornà,
Nipote, ca queſto
E' un modo di dire:
Ca il capo del reſto
L'ho lliscio, non sà. (a)

SCENA XVII.

Il Conte, Sciarappa, poi Cannetella, indi Ginevra dal fenile.

Con. OR che son conosciuto,
Vò che vegga la perfida Ginevra,
Trafitto a' piedi suoi l'infame amante.
Sci. (Tu auto che te frusce,
E io ccà faccio le ppose.)
Con. Ma per averlo in mano,
Meglio saria, ch' io mi celassi. Ei certo
Vedendomi, l'incontro sfuggirebbe.
Sci. (Eh bonora te vedo: e che pe cheſto?)
Con. Si: così deggio far. La mia vendetta
Per meglio assicurar, voglio nascondermi
In queſta botte.
Sci. (Uh mamma cara cara,
Mo schiatta lo bobbone.)
Con. Te Amor ne' torti miei vindice invoco. (b)

(a) *Parte.*
(b) *Va per avviarsi verso la botte.*

Can. Gente, currite ... ajuto ... fuoco fuoco. (*a*)
Nescia me!
Con. Cos'è mai?
Can. Mme s'è appicciata (*b*)
La cemmenera, ed è lo fuoco scurzo
Nzì a 'ncoppa a lo suppigno.
Gin. Ohimè! .. soccorso .. ajta ... (*c*)
Con. Oh Dio! che vedo!
Can. Fuitevenne ...
Gin. Ah che più aprir non posso.
Con. Oh rovina!
Can. Appecciato è già lo ffieno!
Gin. Per pietà, chi mi salva!.. Io vengo meno. (*d*)
Con. Vieni con me. Si corra tra le fiamme
Quell'ingrata a salvare, o a morir seco...
Can. A mme?
Con. Vieni: non più. (*e*)
Sci. Va: fusse accisa:
Damme tiempo a scappà. Diavolo, votta:
Famme puro abbruscià dinto a na votta. (*f*)
Chià... che faccio? ... si m'abbìo,
Dongo mmano a chillo llà ...
Si me ftongo ... bene mio ...

Ccà

(a) *Da dentro, e poi fuori.*
(b) *Si vede il fuoco nel fenile.*
(c) *Dal fenile.*
(d) *Cade nella parte di dentro tramortita.*
(e) *Con violenza prende per un braccio Cannetella, e la conduce seco in soccorso di Ginevra.*
(f) *Sciarappa in atto di uscire dalla Botte, poi Ginevra dal fenile svenuta sulle braccia di Cannetella, e sostenuta anche dal Conte.*

Ccà mor' arzo 'nzanetà.

Con. Vieni pure, amato bene,
Non temer sei salva già.

Can. Chella mano da llà tiene: (*a*)
Che l'àppojo io da ccà.

Sci. Chillo scenne . . . chi mm' ajuta . . .
Via tornammoce a ſtipà . . (*b*)

Con. Più non parla . . . .

Can. E' addebboluta . . .

Con. Qual' affanno al core io sento!
Deh l'assiſti un sol momento,
Ch'io con acqua or torno quà. (*c*)

Sci. Uh che triemmolo che tengo:

Can. a2 Uh lo core che mme fà!

Sci. Nè . . Cannetè . . . potimmo? . . .

Can. Uh core mio ſtaje lloco!

Sci. Addove ſteva apprimmo . .

Can. E 'ncoppa nc' è lo ffuoco . . .

Sci. Gnorsì ca l'aggio 'ntiso;
Ma si mme movo, acciso,
Idolo mio, son quì.

Gin. Ahi!

Can. Zitto, zì . . .

Sci. Mme ſtipo.

Can. Fremmate, e fatte 'nnante:
Dì, ca tu ll'aje sarvata,
Ch'aje p' essa arresecata
La vita, e quanto nc' è.

Sci. Bonora, e si 'nfragante

(a) *Al Conte.*
(b) *Si nasconde nuovamente sotto la botte.*
(c) *Parte.*

Mme coglie pò lo Conte;
Na scoppettata 'nfronte
Te piglie tu pe mme?

Gin. Ohimè!

Can. Non dubbetare:
Pe mme già n' auta vota
Pe no 'mpoſtore ll' anno,
E 'ncuollo no malanno
Mò mmò l' ha da cadè.

Sci. Vuò proprio, che mme ſcappa
Da vocca, laſſa correre?

Can. Non dubbetà, Sciarappa,
Tu mo l' aje da vedè.

Sci. Vi ca mme fido a tte.

Gin. Ahi! . . pur reſpiro . . .
Ditemi almeno,
Dov' io mi ſia . . .
Deh per pietà.

Sci. Queſto ſospiro,
Ch' erutta il ſeno,
Mia ſtella ria,
Te lo dirà.

Gin. Conte!

Sci. Gnò?

Gin. Come!
Tu mi ſalvaſti?

Can. E che nc' è dubbio?
Chi volev' eſſere,
Che tanto ſpireto,
Poteſs' avè?

Gin. Ed il tuo riſchio? (a)

Sci.

(a) *A Sciarappa.*

Sci. Non vidi un quanco,
Gin. E tra le fiamme?
Sci. Mi feci sotta:
Ah quella votta
Così potesse
Parlar per me:
Gin. Voi Dei serbate
Sì bella fiamma:::
Sci. (Anzi a me date
Na bona gamma:::)
Gin. In dolce premio
Sci. a2 Di tanta fè.
Can. Cosa chiù tennera
Se pò vedè?

Camilla, D. Teſtone; Soldati, e detti.

Cam. Caro fratello amato...
Tes. Nipote di Giuseppe...
Cam. Tutto è da me svelato:::
Tes. Tutto da me si seppe...
Cam. Vollero alfin le ſtelle
Palese l'impoſtor.
Tes. E co le correjelle
Tu lo vedrai or or:
Sci. Che mora sì, che mora
Tra fiamme, acciari, e sassi;
Ed il mio tappo passi
Quell'empio a tappiar.
Gin. Ma del Germano, oh Dio,
Chi l'odio placherà?
Cam. Cara, l'impegno è mio;
L'odio sarà dimesso.
Eccovi in queſto amplesso

La

La voſtra ſicurtà. (a)

Mar. (Ah che vidi!)

Con. (Che vegg'io!)

Mar. (La germana ad altri in braccio!)

Con. (Quì l'infame con mio zio!)

Mar. (Che farò?)

Con. (Che deggio far!)

Mar. (Ah ſi vada un'empia morte
Per l'indegna a preparar.) (b)

Sci. (Gnorezio, e bidetillo..) (c)

Tes. Ah canaglia... afferra chillo... (d)

Can. Curre... aſtrigne... allazza forte...

Con. A me queſto...

Tes. Ah truffajuolo!

Con. E tu furbo...

Sci. Olà: mariuolo...

Con. Donna ingrata...

Gin. E parli ancora?

Con. Dì tu almeno...

Can. E bà a mmalora.

Con. Ah qual fiero tradimento!

Gin. Parti, indegno, non ti ſento.

Con. Qual'ingiurie, qual'affanno!

Tes. Marcia, birbo, o mo te ſcanno:

Con. Ma ſe vinco il mio deſtino...

Can. E bà vommeca lo vino.

Con.

(a) *Abbraccia Ginevra, e parte, nel tempo, che da una parte viene il Marchese, e dall'altra il Conte.*

(b) *Parte.*

(c) *Additandoli il Conte.*

(d) *Alli Soldati, che legano il Conte.*

Con. Ma se il Ciel divien pietoso...
Sci. Và a la forca pidocchioso.
Con. Qual' eccidio, qual rovina
Queſta man di voi farà.
Gin. Ma frattanto a te vicina
Più che a noi la morte ſtà.
Can. Sci. a 3 Tes. Ma pe mmò comm' a gallina
Scacatea cà, cà, cà. (a)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(a) *Partono tutti, ed il Conte è condotto legato dalle Guardie.*

ATTO III.

SCENA I.

Cortile dell'Osteria.

Marchese, poi Cannetella, ed un suo Garzone con zuppiera coperta.

Mar. Basta: non più vi ascolto.
Voci del sangue. Una malvaggia donna,
Che di un novello amante
Non ricusa gli affetti, e obblìa l'onesto,
Mia Sorella non è: l'odio, e detesto.
Mora la scellerata.
Candida, attempo . . .
Can. A mme bolite?
Mar. Ascolta.
Can. E mò: ca s'arrefredda
Sta zuppetella, c'aggio da portare
A la sorella vosta,
Ca stà proprio sbattuta la maressa.
Mar. In poco sappi, ch'io con lei sdegnato
Fui troppo, è ver; ma pure
Mi vinse la pietate.
Can. E sì: ch'avite?
Ca 'nzanetate n'urzo mme parite.
Mar. Basta: cedo all'amore, e poichè assai
Nel periglio del fuoco
Ginevra si smarrì, voglio in quel cibo
Darle un'antifebrile,

Che

Che la preservi. Tu gliel recherai;
Ma dei tacer, quanto a suo bene oprai.
Can. E pecchè non bolite, che lo saccia?
Mar. Perchè... non è del mio decoro, farle
Veder sì presto l'ira mia placata.
Can. (Mme pare ca n'è netta sta colata..
Ma scoprimmo paese.)
Signò, mettite ccà. Mò nce la porto; (a)
E sì nne lassa niente,
Commo ca stongo io puro sbattutella,
Mme voglio chillo riesto arresediare.
Mar. Ah no... S'è poco non le può giovare.
Can. (Aggio 'ntiso: nc'è agguajeto.)
Mar. Or vanne a lei,
Can. Mò vao.
Mar. (Colla sua morte
Vendicati saranno i torti miei.
Can. (Parla sulo lo cane rennejato.)
Mar. Tu non parti? che pensi?
Can. Penso a sta bella azzione, che facite.
E bedenno no frate pe na sore,
Che ha tanta compassione,
Mme sento consolà. (Vì, che briccone!)
No frate chiù piatuso,
Chiù affabbele, e amoruso,
Addò se pò trovà.
(Core de pesce cane:
Chill' uocchie senza pane
Mò mme vorrìa magnà.)
Non c'è, che dì: lo sango
Maje

(a) *Il Marchese mescola certa polvere nella zuppa.*

Maje acqua se pò fà.
(Fele de schiavo janco:
Arma de baccalà.) (a)

SCENA II.

Marchese, poi D. Teſtone, e Sciarappa:

Mar. SI': muoja di veleno:
Degna non è, ch'io le trafigga il seno.
Tes. (Eccolo: a noi: và parlali; (b)
Ma parlali ammaturo.)
Sci. (Ammaturo! e pò 'nfraceto?)
Tes. (Ammaturo,
Zoè, parla elegante.)
Sci. (E ghiammo 'nzieme.)
Tes. (E ghiammo: via che d'è...)
Mar. Ma come il Conte (c)
Soffrì, ch'ella abbracciasse un nuovo amante?
Sci. (Nè, gnorezì, ç'ha ditto?)
Tes. (Intesi appieno.)
Sci. (E che?)
Tes. (Non sò che dica:
Ma l'intesi parlare. A tte fatt'armo.)
Sci. Mio Signor Don Marchese...
Mar. No: che il Conte non è... (d)
Tes. (Tu pecchè fuje?)
Sci. (E ussìa pecchè è scappato?)
Tes. Io te volea fremmà. Via fatte 'nnanze.)
Sci. Mio Signor...

Mar.

(a) *Parte col suo Garzone appresso.*
(b) *Nell'uscire si fermano a parlar tra loro.*
(c) *Tra se, e se.*
(d) *Con trasporto tra se, e Sciarappa fugge, urtando D. Teſtone.*

Mar. Che bramate? (*a*)
Sci. Io nulla . . . è Ziemo . . .
(Fusse acciso, e non parle?) (*b*)
Tes. A lei m'incrino . . .
Mar. Preſto . . .
Tes. Ho finito. E' il mio nipote . . .
Sci. Affatto:
E' gnorezio . . .
Mar. Oh pene!
Tes. Che li prese
Quà doloretto? Olà: seggia al Marchese. (*c*)
Sci. Si asseggi il mio Signor . . .
Mar. Seggo.
Tes. Ora lei
Già sa, che mio nipote
Si buttò, come un pesce in mezzo al foco.
Mar. Lo so.
Tes. Saprà, che sul calloso collo
Salvò Ginevria dalla fiamma rea,
Come Anchise salvò la moglie Enea.
Mar. Sò tutto: e grato al beneficio io sono.
Sci. Eh bia: lei parli d'altro: non è degno
Il beneficio mio di ſtarli in bocca.
Mar. (Perdo la tolleranza.)
Tes. Or'io direbbi,
Ch'essendo soccio il bene, e la mancanza,
Potrebbe reſtà 'mpierno la valanza.
Mar. Cioè?
Tes. Che non si parli più del fatto,

Sa-

(a) *Con sdegno.*
(b) *A D. Teſtone.*
(c) *Vengono tre sedie, e seggon tutti tre.*

Salute a ussignorìa, soccesso ... eccetera;
Ma colle nozze . . .
Mar. A me quel foglio viene? (*a*)
Si legga . . . che sarà!
Sci. (Vide lo diavolo
Si pozzo ascì da lettere. Nce fosse
Quacch'auta assisa? Gnorezì, che dice?
Me la vorrìa fumà.)
Tes. (Cionca a ſto pizzo.)
Mar. (Che lessi!)
Tes. (Brutta cera!)
Sci. (Ch'aggio ditto?
Non mancarrà quacch'auto frate acciso,
Pe 'nnabessarme.)
Tes. (E comme ſtà!)
Mar. (Si vada
Dal creduto Impoſtore:
Lo sospettai: mi fu presago il core.) (*b*)

SCENA III.

D. Teſtone, e Sciarappa.

Sci. GNorezì, che facimmo?
Tes. Io già mi smacino,
Che pò essere mai.
Sci. E bà parlanno.
Tes. Quella lettera certo
Nce ll' hà mannata qualcheduno?
Sci. Oh caspita,
E che mme dice!
Tes. Lui l'ha letta, e dinto

Và

(a) *Gli è presentata una lettera, e la legge.*
(b) *Parte senza curare di D. Teſtone, e Sciarappa.*

Và trova, che nc'è scritto, e si è turbato!
Tant'è, nipote mio: nce sò arrivato.
Sci. Oh Gnorezio mio,
Tiene sta bella capo, e no la vinne
Pe capo de perucca?
Tes. Olà: rispetto.
Sci. Che respetto mme cunte? a comme stongo
Me magnarria a muorze
Na capo de zelluso.
Tes. Ma ch'è stato?
Sci. Ch'è stato? è stato tanto,
Ch' io mò me cagnarrìa pe na sciosciella:
Tes. E via: dov'è cotella
Eroica tua parola, lassa correre?
Sci. Nnante mme scenga votta,
Che dirla chiù.
Tes. Ma 'nfine è poi na lettera.
Sci. Ca justo co le llettere
Io nc'aggio avuto sempe antipatìa.
Tes. Dici mal.
Sci. Dico buono.
Tes. E che pò essere?
Sci. Che saccio . .
Tes. Sei un'asino: na lettera
Che mmale te pò fare?
Sci. Nò essa; ma chi ll' ha, mme fa tremmare.
Tes. Tu tremare? oh cospettone!
Oh vergogna del casato!
Che direbbe zì Pomponio,
Ch'è l'onor del parentato?
Che direbbe Don Zempronio,
Che fu l'avo del nostr'avolo,

Vulgo dicto, lo gran diavolo,
Che le gente a le battaglie,
Comm'a fritto de fragaglie
Dieci a morzo si mangiò.
Ah riposa nella tomba
Onorato mio parente,
Ca lo Conte quì presente,
Meco un quanco pazziò. (a)

SCENA IV.

Sala della Locanda.

Marchese, ed il Conte Arcieri.

Mar. COnfesso il ver: ſtupisco!
Con. Io sono il Conte.
Il mio biglietto a te pocanzi scritto
Ne faccia fede. Queſto si confronti
Colle lettere mie, ch'ebbe Ginevra
Nel sotterraneo, e si vedrà, se uguali
I caratteri sono. Anzi per meglio
Verificar quanto asserisco, prendi, (b)
E si rincontri ancora
Queſta carta, che scrisse l'impoſtore,
Quando per le mie grida
S'indusse ad accettar la tua disfida.
Mar. Ah qual giorno d'inganni è queſto mai!
Con. E dagl'inganni oggi si tolga il Zio,
Si tolga la Ginevra, e lieto poi
Senza difesa il sangue tuo vogl'io,
Quì pronto sodisfar col sangue mio.

Mar.

(a) *Partono assieme.*
(b) *Dà un'altra carta al Conte.*

Mar. Conte, che tale io già ti credo, lascia,
Ch'io con Ginevra ... ma quì viene. (oh Dei!
Come orribil si fece agli occhi miei!)

SCENA V.

Ginevra, Sciarappa, D. Teſtone, e detti.

Gin. GErmano, ormai son ſtanca
Di palpitar così. Se brami ancora
Vendicarti del Conte,
Un'iſtessa ferita
Alfin tolga la sua, e la mia vita.
Sci. Chià, ca nc'è puro ziemo.
Tes. Io sò sessaginario, gioia mia,
E vado co l'invalidi.
Mar. Ove serbi, Ginevra,
Le lettere del Conte?
Gin. Eccole.
Mar. Porgi. (*a*)
Sci. (E nc'anno da zucà sempe ſte lettere!)
Mar. (E' l'iſtesso carattere.) (*b*)
Gin. (Che fia!)
Mar. Chi vergò queſto foglio? (*c*)
Sci. (Mmalora la desfida!)
Mar. Parla: è tuo
Il carattere?
Sci. Veda . . a mmè mme pare,
Che sia de gnorezio.
Tes. E' lo malanno,
Che te torca, e ſtencina. E' sujo, è sujo.
Con. Dì il vero, o quì ti fò l'alma versare.

(a) *Ginevra dà le lettere al Marchese.*
(b) *Tra se considerando le lettere, ed il biglietto.*
(c) *A Sciarappa.*

Tes. Olà . . .
Mar. Tacete. E ben?
Sci. Gnorsì è lo mio.
Mar. Ma come non è uguale
A quello delle lettere?
Sci. Dirò: (E chi ha chiù sciato.) Io quelle lettere..
Comme ca sò d'amore . . . le screvette
Co gnosta de la china . . . ma il biglietto,
Perchè fu di disfida . . . lo vergai . . .
Co acito, e grattatura de tiella,
E la mano n' affronta più con quella.
Mar. Ah birbo, mentitor . . . Vegga ciascuno
L'empia sua frode in queste carte espressa.
Gin. Che veggo, oh Dio!
Tes. Corpo di Farfarello! (*a*)
Sci. (Tallune mieje 'Ntorchìa de coppetiello.)
Mar. Il Conte è questi, e fummo noi finora
Ingannati da un vile.
Gin. Oh confusione!
Oh mio rossor!
Tes. Nipote caro . . . Ah birbo . . . (*b*)
Oh cancaro! co ttutte li vestite
Ha già pegliato vuolo.
Guardia, guardia... afferrate sto mariuolo. (*c*)

SCE-

(a) *Nell' atto che tutti si affollano a guardare i caratteri, Sciarappa fugge non veduto.*
(b) *D. Testone abbraccia il Conte, e poi si volge per trovare Sciarappa, ch' è fuggito.*
(c) *Parte seguitando Sciarappa.*

SCENA VI.

Ginevra, il Marchese, ed il Conte.

Gin. COnte, non dirmi ingrata,
Se finor ti oltraggiai: vissi ingannata.
Con. Nò, cara, della sorte
Solo deggio lagnarmi.
Mar. Amico, io scordo
Ogni passata offesa, e perchè troppo
Son seguace di onor, fuggi, ti prego,
Quest'alma rea.
Con. Come?
Gin. Che sento, oh Dio!
Ah se d'altro delitto,
Che di amar, chi credea
Il mio liberator, rea mi vedessi,
Di me stessa io sarei
Il Carnefice mio.
Mar. Taci: il tuo fallo
Noto farò, perchè mi seppi ancora,
Perfida, vendicare.
Con. (E vi saranno
Nuove pene per me?
Mar. Dopo l'incendio
Io stesso, indegna, all'impostore innante
Vidi gli amplessi del tuo nuovo amante.
Gin. Santa onestà, grazie ti rendo: alfine
Il trionfo volesti
Dell'innocenza mia. Ora vedrai,
Se delle accuse tue rossore avrai.
Amica, ah vieni... (a)

(a) *Verso la Scena, d'onde vien fuori Camilla.*

SCENA VII.

Camilla, e detti.

Gin. ECco chi ſtrinsi al ſeno.
Mar. E Camilla!
Cam. Sì, ſpergiuro, io ſon Camilla.
Ravviſami crudele. Io mal ſoffrendo
I tradimenti tuoi, quì venni, ingrato,
Sotto mentite ſpoglie
Sol per farti arroſſir. Guardami, infido:
O rendimi il tuo core, o quì m'uccido. (a)
Gin. Ferma: che fai? (b)
Con. Marcheſe, all'onor mio
Tu riparar ben dei,
Se trafitta non vuoi
Quì veder la germana a' piedi tuoi.
Cam. Perfido! e ardiſci ancora
Tua ſorella chiamarmi?
Gin. Ah cara amica,
E' queſti il Conte, il tuo german.
Cam. Che ſento!
Con. Son'io: guardami, e trema.
Gin. Ah Conte! è queſta
Degna di ſcuſa, e di pietà. Marcheſe,
Perchè ſospeſo ancora?
Mar. Ah! perchè ſono
Della mia vita indegno.
Cam. Il tuo dolore
Lascia, ben mio, e torna a me fedele:
Abbia il Conte Ginevra, e in queſto giorno
So-

(a) *Vuol' uccidersi colla ſpada.*
(b) *Trattenendola.*

Solo pace, ed amor risuoni intorno.
Mar. Che pace...oh smanie!..in questo petto io serro
Mille furie d'abbisso ... oh pena! ... io sono
Del più atroce delitto
Il più perfido autor...
Gin. Come?
Mar. Ah Ginevra,
Dimmi, per man di Candida
Prendesti cibo alcun?
Gin. Lo presi.
Mar. Oh Dio!
Morta tu sei, e l'uccisor son'io.
Gin. Misera me! Che sento!
Mar. Ah ch'io ti diedi
In quel cibo il velen. Rea ti supposi,
E ti uccisi innocente. Al grave eccesso
Già veggo inorridir l'inferno istesso.
Del mio delitto in seno
Sento l'orribil voce;
Dal mio rimorso atroce
Sento squarciarmi il cor.
Ah mi uccidesse almeno
Il barbaro dolor. (a)
Con. Ah qual giorno è mai questo!
Non si abbandoni al suo dolor funesto. (b)

SCENA VIII.

Ginevra, e il Conte.

Gin. MI guardi?... oh Dio!
Con. Ed acquistar ti deggio,

(a) *Parte disperato.*
(b) *Lo siegue.*

Per perderti, mio bene? e posso ancora
Tra i viventi soffrirmi.

Gin. Ah no: ti serba:
Vivi, cuor mio. Tutto con me si sfoghi
Lo sdegno del destino. Io moro, oh Dio!
E moro almen contenta,
Se nell'idea del mio benefattore
Un'ingrata non resto:
Se nell'idea del caro mio germano
Onorata io tornai.
Purchè mora innocente, io vissi assai.

Con. Crudelissime stelle! e tanto in Cielo
E' in odio la virtù, che oppressa resta
L'innocenza a tal segno!

Gin. Ah taci: ah non ecceda
Quel malvaggio dolor. Non farmi almeno
Tremar per te. Se rendermi tu vuoi
Una prova di amor, nel punto estremo
Del viver mio, con quella man pietosa,
Ch'esser doveva il mio piacer, con quella
Chiudimi queste alfine
Moribonde mie luci. Ah solo io chiedo
Quest'ultimo conforto al mio martire.

Con. Oh smanie! Oh pene! oh mio crudel martire!
Nò, perdonami, o cara,
Ubbidir non ti posso. Io la tua morte
Precorrer voglio; e pria di te quest'alma
Calerà di Acheronte
Sulla sponda funesta.
Già vibbro il colpo . . . (a)

Gin.

(a) *Impugna uno stile per ammazzarsi.*

Gin. Ah non ferir: ti arresta. (*a*)
Non ferir, bell'idol mio:
Vivi, o caro, e i giorni miei
Lieto godi almen per me.

Con. Ch'io non mora? e come, oh Dio!
Come viver più potrei,
Se, mia vita, io vivo in te:

a 2 Ah dov'è quel core ingrato,
Che vedendo il nostro stato,
Non sospiri in questo dì.

SCENA IX.

Cannetella, e detti.

Can. CH'è stato? ch'avite?
Gnernò non morite.
La zuppa 'mbrogliata
La tengo stipata:
Ca tanto quasciana
Sta 'mpesa non è.

Gin. Che dici?

Con. Che sento!

Can. E' bero gnorsì.
Gaudite, scialate;
Ma s'io ve sarvaje,
Sciarappa da guaje
Sarvate porzì. (*b*)

Con. E tu, mio ben, vivrai?

Gin. E sarò tua, ben mio? tu mio sarai?

Con. Sì, mio ben, tu mia già sei.

Gin. Son già tua, mio bel tesoro.

Con. E l'affanno?

Gin.

(a) *Trattenendolo.*
(b) *Parte.*

Gin. Ed il tormento?
Con. Già disparve in un momento.
Gin. Già lo sento dileguar.
Con. Ma non sogno?
Gin. Ma son desta?
a 2. Qual piacer! qual gioja è questa!
Ma se questo è sogno, o Dei,
Siano eterni i sogni miei:
Non mi fate più destar. (a)

SCENA X.

D. Testone, strascinandosi dietro Sciarappa per il petto del giustacore, e Soldati.

Tes. CAmmina, malandrino, 'natapecone,
Conte Loffio, bricone.
Guè: che non ve partissevo? (b)
Sci. Signò, pe ccaretà damme la vita.
Tes. La vita? mariolone
Quanto può fa, e t'agghiuste
O co no remiggeto, o co na forca
Vita durante.
Sci. Oh nigro me scasato!
Tes. Và: Jammoce spoglianno, ca pò appriesso
Se farranno li cunte.
Sci. Ah bene mio!
Tes. Te muove? o mo te faccio
Passà pe le bbacchette.
Sci. E mò: ca sponto.
Chi mme l'avesse ditto...
Ecco ccà la sciammeria.
Tes. E il sciammerino?

Sci.

(a) *Partono.*
(b) *A' Soldati.*

Sci. Sta llòco.
Tes. Ah sì.
Sci. Ve prego
De farme dà la giubba mia.
Tes. Nemmeno
Te la meriteressi,
Ma te la faccio dare pe llemmosena.
Sci. Comme volite, e benga.
Tes. Addò sì: piglia il giubbo. (a)
Preſto dammi il cappello, e la perucca.
Sci. Dateme chella zeppola de rise.
Tes. La ſpata, e il battifianco...
Sci. La viola . . .
Tes. Via: fora lo cauzone . . .
Sci. Signò . . .
Tes. Prieſto.
Sci. Signò, senza cauzune
Faccio na brutta viſta.
Tes. E non sì 'mpiso?
T'aje da levà porzine
La cammisa, le ſcarpe, e le cauzette.
Sci. Uh mmalora! a lo mmanco
Lassatemenne ì dinto, ca mme ſpoglio.
Tes. Dinto? ccà ll'aje da fà,
Sci. Ma ccà è bregogna.
Tes. Non c'è bregogna, puorco sbregognato.

SCE-

(a) *Ad un Soldato, che và, e torna colla ſarga di Sciarappa, e quindi mano mano col cappello, e col violone.*

SCENA XI.

Ginevra, Conte, Marchese, Camilla, Cannetella, e detti.

Can. SCiarappa mio, si ſtato perdonato.
SRengrazia ſti Segnure.

Tes. Che perduono?
Io nne voglio fa sauza.

Cam. Ah Signor Zio,
Se la Ginevra è in vita
Sol per Candida, è giuſto, che per queſta
Si perdoni a Sciarappa.

Tes. E chi mme paga
Le ttanta cacavesse,
Che mi ho prese per lui?

Sci. Gnorsì, ca io
Aggio magnato co lo sarvietto.

Gin. Via: non più: se gli renda
La libertà.

Can. Viene, marito mio.

Sci. Vieni, mia sarvaguardia. (a)
Cheſta è prejezza 'nzuonno.

Con. Or già ch'è tuo Sciarappa, non tenerei,
Candida, più sospesi.

Mar. Alfin ci narra,
Come a Ginevra il mio velen non dafti?

Can. Mò ve dico: io masauda,
Già canoscenno a le parole fente,
Ca volivevo fa lo fatto feſta,
La zuppa co lo tuosseco ſtipaje,
E n'auta a la signora ne portaje.

Gin. Quanto ti devo....

Sci.

(a) *Si danno la mano di sposi.*

Sci. Chià . . . parola à mmente,
Appurammo ſta cosa. E addò mettiſte
La zuppa 'ntossecata ?
Can. Addove tengo
Li canneliere d'uoglio,
Sci. Ah cana perra!
Mm'aje acciso . . .
Can. Che fu?
Gin. Parla . .
Can. Ch' è ſtato?
Sci. Io sò trasuto dinto a la cocina
Pe m'annasconne, e 'ncoppa la scanzia
Nc' aggio 'ntiso no' sciauro . . .
Ah cannarone fraceto!
Can. Dì appriesso.
Sci. Aggio viſta la zuppa,
E mme ll'aggio magnata . . .
Can. Ah sfortunata me! sò desperata!
Con. Oh caso!
Gin. Si potessè
Almen darli riparo?
Mar. Il tutto è vano.
E' quello un potentissimo veleno.
Sci. Ah canna porca!
Can. Uh, uh . . . chi mm' ha cecata!
Tes. E ca tu mo t'affliggi, che nce faje? (a)
Salute a ussignoria:
Nce vuò pigliare qualche malatia?
Sci. Sì: compatite a essa, e non penzate
Manco a farme lo tappo ... Ahimè lo naso
S' è fatto comm'a neve ... ah ca sconocchio...

Sò

(a) *A Cannetella,*

Sò ghiuto . . . già 'ntartaglio . . .
Ah lo core.. ah lo ventre.. ahimmè, confuorto.(a)
Chiammateme ... Pa .... tano ... ca so ... muorto.
Queſt' aria l' Attore l' esprimerà quasi tutta colle sole azioni, la musica supplirà alla spiega delle parole.
Già la capo rocioiea
Comm' a ppalla ccà e llà . . .
Ah! la panza . . . e che tropea
De dolure 'nzanetà . . .
Uh! lo puzo mò mme vatte
Prieſto prieſto . . . . e mò se ſtà.
E na serra le ſtentina
Zarre zarre ſta a secà.
Uh! che triemmolo mme vene . . .
Io mò cado . . . . chi mme tene . . .
Chi mm' ajuta pe ppiatà.

SCENA ULTIMA.

Chiarella, e detti.

Can. NO mme tenite, ca mme voglio accidere.
Chi. Ch' è ſtato?
Tes. E che bò essere? ſto muorto
Che n' è cchiù bivo, s' ha schiaffata 'ncuorpo.
Na zuppa 'ntossecata,
Che ſtéa ſtipata 'ncoppa a na scanzia.
Chi. Chiano, ca si è pe cchella,
Isso non pò morire.
Sci. E comme?
Chi. Io ll' aggio
Fatta cadere non bolenno 'nterra,
E co la scopa sott' a la monnezza
Ll' ag-

(a) *Si abbandona sopra una sedia.*

Ll'aggio vottata, e pò pe la paura
De n'essere ſtrellata, prieſto prieſto
Nn'aggio fatta fa n'auta da lo Cuoco,
E ll'aggio poſta a chillo ſtisso luoco.
Sci. Addonca non sò muorto?
Can. Uh che priezza!
Sci. E bienetènne a Tata.
Can. Vì quanta ſmetamorfie a ſta jornata!
Tes. Orsù datevi i deſtri, e appalorciammo!
Can. Ma cheſta non è ora de partire.
Stateve ccà ſtanotte, ca potite,
Spassareve co cierte abballarinole,
Che sò ccà de passaggio.
Gin. E' vero: e queſti
M'improntarono gli abiti di maschera,
Quando al suppoſto Conte io diedi avviso
Del suo periglio.
Cam. E queſti appunto meco
Compromessi si son per divertirmi,
Di formar qualche danza teatrale.
Gin. Vengan, se così piace
Al Conte, ed al Marchese.
Mar. Io non mi oppongo
Al tuo piacere.
Con. E il tuo piacere è il mio.
Sci. Ma io mò derria: pe pparte
De chille abballature,
Non sarria meglio a ffà no taſſio fermo?
Tes. Co na zuppa de chelle?
Sci. E ussia magnasse,
Có na vrocca de cheſte? (a)

Tes.

(a) *Moſtrandoli due dita della mano.*

Tes. Olà: non più.
Sci. E bè lassammo... oh Diavolo!
Mò 'mmiezo a lo descorrere,
Mme tornava a scappà no lassa correre.

CORO.

Gin.Cam. La Virtù, se bene oppressa,
Mar.Con. a4 Sempre alfin trionferà.
Sci.Can. E la 'mbroglia, la scuressa,
Tes.Chi. a4 Sempe resta a zoppecà.

Fine della Commedia.

Terminato il Coro, vengono i Ballerini, e formano grazioso Pantomimo, che serve d' introduzione a diversi Balletti.

L' IDOLO CINESE

COMMEDIA PER MUSICA

Rappresentata nel Teatro Nuovo sopra Toledo nella Primavera dell'anno 1767., con musica di D. Giovanni Paesiello Maestro di Cappella Napoletano.

L' AUTORE

A CHI LEGGE.

IN un certo luogo della Cina vi era legge, che morendo un Principe senza eredi, si dassero i beni del Defonto al primo foreſtiere, che a caso ivi capitato fosse, così ovviandosi le dispute, e le discordie tra' Nazionali. Un giovanetto Napoletano fuggito dalla sua casa pervenne appunto in un luogo, ove morto era uno di tai Signori. E' preso dal Popolo, e col nome di Tuberone viene allevato ne' coſtumi del Paese, e dichiarato assoluto Padrone di quello, e Sacerdote di Kam Deità della Cina. Si ammoglia queſti, ed ha un figliuolo per nome Liconatte.

Adulto queſto giovanetto passa in una Città della confinante Tartaria, e quì diviene corrisposto amante di Ergilla, figliuola di un principal Signore di quel luogo. Una fiera nimicizia, che passava tra il Padre di Liconatte, e quello di Ergilla fece i giovani amanti disperare del permesso di poter' effettuare le sospirate nozze. Risolvono una fuga: e col mezzo di un creduto amico di Liconatte, chiamato Litarco, si eseguisce; ma queſti acceso della nobil Donzella, e lusingandosi di farla sua, con orribile impoſtura tenta di disguſtar frà loro gli

amanti. Fa credere a Liconatte, che la nobile Ergilla coll' intesa di altro suo amante avea determinato di ucciderlo, e quindi passar con quello in altro clima: e per l' oppoſto induce queſta a credere, che Liconatte l' avea tolta dalla sua propria casa per trafiggerle il cuore, e sacrificarla all' odio paterno.

Suppose il perfido Litarco, che baſtasse l'impoſtura, a far che Liconatte solamente discacciasse dal suo cuore l' immagine di Ergilla; ma il giovane Cinese portò più avanti le sue gelose furie; ed in un luogo solitario sorprese l' innocente donzella: la ferì mortalmente, e passò di nuovo nella Cina, sulla certezza di averla uccisa.

Il traditore, vedendo anche senza segni di vita la povera Ergilla, si dà parimente in fuga; ma l' infelice Tartara vien soccorsa da un pietoso Paſtore, che la conduce nella sua capanna, e la cura. Riſtabilita finalmente, senza mai palesare la sua nobile condizione, si congeda dal suo benefattore, e sotto mentite spoglie, sola, e disperata passa in luoghi da lei non conosciuti, e capita finalmente, senza saperlo, in quella parte appunto della Cina, ove dominava il Padre di Liconatte.

Tuberone intanto tratta le nozze per il figlio Liconatte con Kametri figlia di un' altro principal Signore della Tartaria. Si conchiude il maritaggio; e và già Liconatte a incontrar la Sposa; ma queſta di mal cuore lo vede, poichè qualche tempo prima essendo capitato nella

Cit-

Città, dov'essa soggiornava, un Francese viaggiatore per nome Adolfo, di questi si era altamente invaghita, e con reciproco amore si avean data tra loro anche parola, che il giovane averebbe proseguito i suoi viaggi, e che presto ritornato sarebbe, per rapirla dalla sua casa, e condurla seco in Parigi, come sua consorte.

In questo mentre essendo Adolfo di ritorno per la sua Kametri, s'incontra a caso con Ergilla: sente le sue dissavventure, e stimolato da una nobile, e generosa pietà, promette assisterla, e tentare ogni mezzo per invenir Liconatte, e vendicarla, e quindi compiere colla sudetta Kametri la sua giurata promessa.

Credevano scioccamente i Cinesi per antica loro tradizione, che in un tal giorno del mese di Maggio dovea rendersi a lor visibile il Nume Kam, ed in questo giorno istesso celebravano la festa dell'Ovo, così detta per il falso principio, che avevano, che il mondo era nato da un'Ovo, rotto da un calcio di una vacca, come si rileva dalle Storie della Cina; laonde in tal giorno si combinano gli avvenimenti, che formano la presente Commedia.

ATTORI.

TUBERONE Signore di un luogo della Cina, e Sacerdote dell'Idolo Kam.

ERGILLA Donzella Tartara, sotto nome di Eurina amante di

LICONATTE Figlio di Tuberone, prima innamorato di Ergilla, e poi destinato sposo di

KAMETRI altra donzella Tartara innamorata prima di Adolfo, e poi destinata sposa di Liconatte,

ADOLFO Cavalier Francese amante di Kametri,

PILOTTOLA Marinaro sul Vascello, in cui viaggia Adolfo,

PARMETELLA Ragazza Napoletana, e Schiava di Kametri.

GILBO Paggio di Tuberone.

COMPARSE.

Ministri dell'Idolo Kam.
Guardie di Tuberone.
Soldati armati del Vascello Francese.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Recinto di monti con diverse cadute di acque, quali monti hanno tra loro communicativa per lunghi ponti, dove di legni, e dove di salde fabbriche. Grotta da un lato, e per tutto palme, ed altre piante selvagge.

Ergilla in abito di paſtorella ſeduta ſopra un ſaſſo.

T' Intendo, sì t' intendo,
Aura, che intorno spiri:
Tu di pietà sospiri,
Tu fremi al mio dolor.
Misera Ergilla! ingrate ſtelle! e quando
Termina l'odio voſtro? Io che superba
Tra le nobili, e illuſtri
Vaghe donzelle tartare già fui
Spettacolo d'invidia agli occhi altrui,
Or per ignoti boschi,
Sotto ruvide veſti errar degg'io!
Ah tu, crudele Amore,
Spietato Amor, tu sei
La funeſta cagion de' mali miei:
Ma ſtanche dal mio pianto
Sento le luci, e a riposar m'invita
Di queſta valle il solitario orrore.
Ah lasciatemi in pace
Per un momento sol pene del core.

Te dolce obblìo de' mali,
Placido sonno invoco:
Del mio deſtin per poco
Frena la crudeltà.
Frena . . . deh . . . Ciel . . . (a)

SCENA II.

Adolfo, Pilottola, e detta, che dorme.

Pil. SEgnò, se pò sapere
Addò bonora vaje?
O mò ne votto craje,
E tanto viaggià.

Ado. Taci: che bel vedere! (b)
Bel colpo d'occhio è queſto!
Stupido in vero io reſto
A tanta novità. (c)

Pil. E' novetà . . . Ma . . . gnò? (d)
Segnò, buon prò te facoia;
Bell'uosemo de caccia!
Te ll'aje pontata già.

Ado. Taci: che bella Venere!

Pil. Venere? allippatella,

Ado. Perchè?

Pil. Ca rente a chella
Noe può trovà Mereurio,
Che te pò ſtroppeà. (e)

Erg.

(a) *Si addormenta.*
(a) *Guardando intorno:*
(c) *Si avvede di Ergilla, e si ferma a guardarla.*
(d) *Si avvede anche lui di Ergilla, e che Adolfo la guarda.*
(e) *Lo prende per la mano in atto di portarlo via.*

Erg. Ingrato, fermati ... (*a*)
Pil. Che l'ha co ttico?
Erg. Con te favello ... (*b*)
Pil. Tu ll'haje co mmico?
Erg. Ah tù sei quello,
Che mi ferì. (*c*)
Pil. E' vuoglio ... è vuoglio ...
Erg. Ah chi mi desta?
Oimè! chi siete?
Ado. No: non temete ...
Pil. Siam Cavalieri ...
Ado. Ed i miei debiti
Sò, quali siano.
Pil. Nè li Portieri
Ponn'arrivà.
Ado. Il vostro merito
Sò rispettar.
Erg. Oh Dio! lasciatemi
Nel mio penar.
Ado. Pilottòla, domandale chi sia.
Pil. A mme?
Ado. Qual dubbio?
Pil. Dubbio? e sì mme mozzeca?
Che può sapè, si è fera de sti vuosche.
Ado. Eh vanne: non temer.
Pil. Mme dica un poco:
Di qual specie sarebbe ussorìa lei,
Volatile, o quatrupeta?
Erg. Son'io

De'

(a) *Sognando.*
(b) *Come sopra.*
(c) *Come sopra.*

De' ſtrali del deſtin l' unico oggetto;
Pil. Otto, e nove.
Ado. Che ha detto?
Pil. Quanto piglie, e l'appure:
Ha nommenato ſtravole, e loggette.
Ado. Parlerò io. Scusa: leggiadra Ninfa,
Nel tuo bel volto impresso
Io ravviso il dolor. Fosso giovarti?
Erg. Signor, l' offerta è degna
Di quel gran cor, che ti risplende in viso:
Ma tale è il mio dolor, che solo, oh Dio!
Può riſtoro sperar dal pianto mio.
Ado. Ma si scema il cordoglio,
Nel palesarlo ancor. Parla,
Erg. Ubbidisco.
Tartara nacqui. Ergilla
E' il nome mio. Agli occhi miei si offerse
Nobil Cinese, e Liconatte ha nome.
L' amai: finse di amarmi: e mi sedusse
Seco a fuggir; che tra le noſtre case
Tal nimicizia ardea, che delle nozze
Disperar ne facea. Seguì la fuga
Per mezzo di un suo amico... ahi rimembranza!
Per cui nel cor mi sento
Rinovare l'affanno, ed il tormento! (a)
Pil. Ora veda ussoria! puro a la China
Nc'è lo vizio de chiagnere pe l'uocchie!
Non c'è che dire, chi viaggia 'mpara.
Ado. Poi che seguì?
Erg. L' amico in erma ſtrada,
Vinto dalla pietà, di Liconatte

Fi-

(a) *Piange.*

Fidommi un'empia idea. Da'patrj tetti,
Ergilla, disse, il traditor ti toglie,
Per far nel sangue tuo
La vendetta de'suoi. Qual'io restassi
Al disegno inumano,
Pensalo tu, Signor. Gelai... più volte
Tentai fuggir: ma il traditor mi assale
Nell'incertezza mia, e d'ira pieno
Denuda il ferro, e mi trafigge il seno.

Ado. Oh furia! Oh mostro!

Pil. Oh chiappo
Senza sapone!

Ado. E poi che avvenne?

Erg. Appena
Dando segni di vita, accolta io fui
Da pietoso pastor: curata alfine
Da lui presi congedo, ed or fra queste
Solitarie foreste
Sconosciuta mi aggiro in rozzo ammanto,
Dagli affanni guidata, e dal mio pianto.

Pil. Povera figlia, nn'aggio proprio chelleta!

Ado. E dell'amico che ne fu?

Erg. Credendo,
Ch'estinta io fossi, in fuga
Forse si diede, e più nol vidi.

Ado. Oh caso!

Pil. Oh caso, ch'è na provola!

Ado. Bella Ergilla, io dovrei
Tra i Tartari passar, dove mi attende
Kametri l'idol mio; ma tali al core
Io sento i torti tuoi, che a vendicarti,
Pria di partir, mi sprona un caldo zelo.

Erg.

Erg. Questa tua carità compensi il Cielo;
Pil. Monzù, ca no mettesse
Sta carità la varva.
Ado. Non più: dal vicin lido
Stacca il battello, ed ordina, che tosto
Dal Vascello quì venga
Uno stuolo di armati, e che nascosto
Il cenno mio tra questi sassi attenda.
Erg. Che pietà!
Pil. Che piatà? tu nne saje poco.
Pe la piatà Monzù sarria capace
De fa lo scagno puro co no 'mpiso.
Ado. Non più tardare: udisti?
Pil. Avimmo 'ntiso. (*a*)
Ado. Ma se non erro: io sento
Quì gente approssimar. Vieni nell'antro;
Ove dar mi potrai precisi segni
Dell'empio traditore.
Erg. Vengo: ti sia sempre propizio Amore.
Ado. Bella Ninfa, i casi tuoi
Troppo vivi al core io sento;
Nò: dell'empio tradimento
Quel mendace ingrato core
Più superbo non andrà.
Ah dal Ciel secondi Amore
Questa bella mia pietà. (*b*)

SCE-

(a) *Parte.*
(b) *Si ritirano nella grotta.*

SCENA III.

Tuberone, e Gilbo, che li porta l'ombrellina; molti Miniſtri del Tempio, e Guardie.

Tub. CHiſto è lo luogo addò s'aspetta ogn'anno
La venuta de Kam, l'Idolo nuoſto;
Gil. E queſto Nume Kam
E' mascolino, o feminino?
Tub. E' neutro.
Oje Girbo, si accommienze co le solete
Curiosetà, jetta l'ombrella, e tocca.
Gil. Non parlo più: mi cucirò la bocca.
Tub. A buje: jate chiantanno (a)
Lo Paveglione, che al spuntar del Sole
L'Idolo da la Luna ha da calare.
Gil. E si è veduto mai?
Tub. Mò accommenzammo:
Ajebò: ca sempe ha fatto a le chiammate
Aurecchie de mercante.
Gil. E l'Idoli hanno orecchie?
Tub. E che l'hai presi
Pe capo de cepolle? l'hanno certo.
Hann'occhi: naso: e bocca:
E magnano a zeffunno quann'attocca.
Gil. E poi fanno i bisogni?
Tub. E che hanno da crepare!
Gil. E voi come il sapete?
Tub. O ninno mio!
Io sò lo Gran Meniſto de lo Tempio,
E non buò che lo saccia?
Gil. E quando poi . . .

Tub.

(a) *A' Miniſtri, che piantano l'aſte per alzare il padiglione.*

Tub. Ohje Gì, e che aje 'ntenzione
De mme zucà? Meniſte,
Schiegate il paviglione, e preparate (a)
Lo magnare, e lo vino,
Comm' è lo rito soleto, e bedite
Sì nce sò gente intorno,
Che avessimo dà prendere quà zaro,
E pe parte dell'Idolo
Nce desse mmano quacche monnezzaro.
Gil. Vado ancor' io. Mi preme, che si serva
Bene queſto Signor, poicchè una grazia
Voglio cercarli anch'io.
Tub. E che ll' haje da cercà, pecciotto mio?
Gil. Pregare lo voglio,
Che crescer mi facci
Un par di moſtacci,
Che arrivino quì.
E' un brutto imbarazzo
Vedersi ragazzo:
Chi pugni, chi schiaffi,
Chi calci ti dà.
Ma quando ho li baffi,
Così non andrà. (b)

SCENA IV.

Tuberone, e Miniſtri del Tempio.

Tub. MEniſte, a nnuje. L'asciuta de lo Sole
Sollecetammo 'ntanto
Co l'abballo, lo suono, e co lo canto. (c)

Già

(a) *Si spiega il padiglione.*
(b) *Partono diverse guardie, e due di queſte entrano nella grotta con Gilbo.*
(c) *Si vede nascere il Sole.*

Già lo gallo fa chichirichì
Vieni Sole dal Michirimì.
Vieni Kamme,
E botta le gamme,
Ca l'aucielle, già fanno 'nguì 'nguì.

Coro. Già lo gallo fa chichirichì,
Vieni Sole dal Michirimì.

Tub. Lassa Apollo ſto tanto dormì,
Ca lo grillo non fa chiù trì trì:
Luce a Kamme
Può fà co le sciamme,
Ca de notte se schianta a benì.

Coro. Già lo gallo fa chichirichì:
Vieni Sole dal Michirimì.

SCENA V.

Gilbo, Ergilla, e Adolfo dalla Grotta con guardie, e detti.

Gil. Signor, vi è gente nella grotta.
Tub. Come?
Gil. Eccoli.
Erg. (Ingrato Ciel! Sarebbe queſta
Qualche nuova sventura?)
Tub. Chi siete, ignota chiorma?
Ado. (Si finga.) Io suo fratello . . . .
Tub. E quanno è cheſto,
Lassa parlare a soreta (ch' è proplo
Na cocoma di balsamo aromatico.)
Erg. Vaghi di viaggiar quì giunti siamo.
Tub. Qual'è il paese della voſtra Patria?
Ado. Parigi.
Tub. Siete dunque Parmigiani?
Erg. Francesi.

Tub.

Tub. E tu mme dice de Parigi? (*a*)
Ado. Parigino è lo ſteſso che Francese.
Tub. Lo sapevamo. (Cancaro è un terrore) (*b*)
Il voſtro nome?
Erg. Eurina.
Tub. Aurina? oh brutto!
Lo cangeremo noi. Mi dica, è cerbera?
Erg. Cerbera! come a dir?
Tub. Senza marito.
Ado. Celibe lei vuol dir.
Tub. Celebra, e cerbera
Mi pare, ch'è lo ſteſso, mio Signore.
E' maritata?
Erg. Oh Dio!
Tub. Sospiri? intenno.
Allegramente . . . baſta . . .
Ado. (Ad invenire (*c*)
Il traditor, ti può giovar coſtui.
Fingi un' affetto.)
Tub. Oggi vezzosa Aurina
Verrà la Sposa ancora di mio figlio,
Che l'è ghiuta a incontrà. Staremo in feſta,
E' voglio, ch' ella lei
Meco un quanco si ſtia . . . Baſta, la China
Oggi farà più d'una operazione.
Ed in segno di ciò: Popoli, queſta
Dichiaro già di Kam Sacìardotessa . . .
Erg. E qual merto in me vedi . . .
Tub. Oh bona! un merto,
Ch'è

(a) *A Adolfo.*
(b) *Guardando Ergilla.*
(c) *Ad Ergilla.*

Ch'è una vergogna a dirlo. Intanto vanne,
Bella, nel mio palazzo:
Accompagnala Girbo, e dalli un quarto
Di porcellana fina.
Gir. Ubbidisco.
Erg. Confusa
A tante grazie io sono:
Ado. Eccede invero
La tua munificenza.
Tub. Lei faccia da fratello, e non ci penza.
Ma chiano, Mannarinola: pria dimmi,
Se trovi proporzione nel mio volto?
Erg. Ah Signor . . .
Tub. Parla.
Erg. Oh Dio!
Già parla il mio rossor, se non parl'io:
Già col rossor vi dico,
Quel che nel core io sento,
Quei labbri di corallo,
Quegli occhi di cristallo,
Quel volto ritondetto
Muovono tal rispetto,
Muovono tal'ardore,
Che già confuso il core
Costretto è a delirar .. (a)
Tub. (E' cotta la pollanca, ed a mme attocca
De spollecaremella.)
Ma s'è auzato lo Sole, e de lo solete
E' asciuto chiù lucente stammatina.
L'Idolo è ccà: via jammo a la collina. (b)

(a) *Parte con Adolfo, e Gilbo.*
(b) *Parte co' Ministri.*

SCENA VI.

Pilottola solo.

CHesso che d' è? ſta tenna ccà non c' era!
Aggio sgarrata tonna.
A lo benì la via . . . ma chià; la grotta
E' chessa . . . e Monzù Adorfo, e Donna Piccio?
Aggio 'ntiso . . . l' accise hanno mannato
Ninno a comprà lo pepe, ed io ciuccione . . .
Uh ccà nce ſtà lo taffio . . .
E nc' è porzì la bumma. E puro è bero
Chisse sò compremiente,
Che prepara a lo Majo la Carniente.
Io sò arzo de sete. E che nc' è male,
Ca nce dongo no 'ntinno? . . . allorzegnure. (a)

SCENA VII.

Tuberone, e poi Miniſtri, e guardie.

Tub. E' Isso . . . è isso . . .
Pil. Oh cancaro!
Lupo seſto in fraveca.
Tub. E' benuto: è benuto.
Guardie . . . Corrite . . .
Pil. Guardia! oh mamma mia!
Signò . . . io me credeva . . .
Tub. Eccolo ccà, Meniſte, e già veveva.
Pil. Segnò . . . pe caretate:
Aggiate la bontà . . . si nc' è 'nteresso,
E nuje pavammo.
Tub. Oh Idolo diletto!
Guà, 'nguà, 'nguà 'nguè . . mme venono le lagreme
Pe la prjezza.
Pil. Ih comme chiagne accuoncio!

Tub,

(a) *Beve,*

Tub. Venitevenne, o Numme sospirato,
Dinto a lo Tempio, e datece n'Oracolo.
Pil. Comm'a dicere mo?
Tub. Na respostella.
Ca nce penzammo nuje a 'nterpetrarla.
Pil. Ah, no quesito pe caccià quà nummero?
E io, mo nce vo, che songo lo Polacco?
Tub. Non serve che fegnite;
Ca si be jate straveſtuto, puro
V'escono da la fronte
Cierte raggie, che sò na maraveglia.
Pil. E' bona vocca voſta.
Tub. Via mo: nuje già sapimmo,
Che site Kamme sciso da la Luna.
Pil. Da la Luna? Oh mmalora! Addò sò dato!
Chiſto da l'Incorabbele è scappato.
Tub. Nè: site sciso dinto a quacche nuvola?
Pil. Gnernò: dinto a no truono.
(Bene mio, e che zuccaro!)
Tub. Venitevenne.
Pil. E n'auta vota?
Tub. Eh bia . . .
Pil. Te nne vaje, o te faccio no camardo?
Tub. 'Nzomma non site l'Idolo? e si è chesso,
Nce date lo permesso,
Che se faccia la prova co ſte sciabole. (a)
Pil. Mo jammo meglio . . .
Tub. A buje . . .
Pil. Chià . . .
Tub. Site l'Idolo?
Pil. So che gliannola vuò. Vì la bonora!

(a) *Le guardie cavano le sciable.*

Tub. E pecchè, Nume mio,
Ve volite annasconnere? allegrezza:
Allegrezza: a lo Tempio.
Pil. E ghiammoncenne.
(Mme l'ha fatta Monzù.)
Tub. Comme decite?
Pil. L'aggio co no Monzù. Vasta.
Tub. Ch'è Idolo?
Pil. E' cuorno. Vuò sapere
Li fatte de nuje Idole?
Tub. Scusate.
Pil. Appila, o mo dal Cielo
Ti fo cader sul capo
Un tricchitracche, e truono.
Tub. No truono! arrassosia.
Pil. (Ch'aggio da fa? pigliammola 'mpazzia.)
Si niente niente mm'altero:
Si po mme piglio collera,
Mme scordo ca song' Idolo,
E co schiaffune, e pacchere
Mme lasso a pazzeà.
Va: saglie 'nzì a la Luna:
Va: 'nformate de me.
L'autr'jere co na funa
Pegliaje Mercurio, e Marte:
E a n'auta cierta parte,
Pe mmeza parolella,
Pegliaje co na cortella
Giove, che ftea fumanno
Seduto a no Cafè.
(Bonora se lo credono!
Chifte sò proprio zuccaro!

Jam-

Jammo, e bedimmo a cancaro,
Sto 'ntrico che cos' è.) (a)

SCENA VIII.

Gabinetto alla Cinese guarnito di Porcellana.
Kametri, Liconatte, e Parmetella.

Lic. SPosa, Kametri. Ecco la ſtanza eletta
Al tuo riposo. I tuoi disagi io sento
Nel più vivo del cor. Dal Padre io vado.
Kam. Liconatte, va pur. Dal mio viaggio
Stanca mi sento, e riposar vogl' io.
Par. Ah! ch' ammore jelato; bene mio!
Kam. No: Lascialo partire. Ancor di Sposa
Le ragioni non ho. (b)
Lic. (Quanto è nojosa!)
No: Se tu vuoi, Kametri,
Quì mi trattengo, e siedo. (c)
Kam. Al tuo piacere
Io non mi oppongo.
Lic. (Oh Dio! lasciami in pace (d)
Memoria tormentosa
Di Ergilla ingrata.)
Kam. (Adolfo, ah dove sei?
Misero, mi perdeſti: io ti perdei.)
Par. Nè? l' uommene a la China fanno pimmece,
Quanno ſtanno vecino a quacche femmena?
Kam. Perchè?
Par. Ca v' assettate
A tiro 'nzanetà de cannonate.

(a) *Partono.*
(b) *Siede.*
(c) *Siede alla parte oppoſta.*
(d) *Tra se.*

Lic. E che per ciò? Da lungi
Io sento ancora i dardi
Dell'una, e l'altra sua vaga pupilla:
(Mà non son gli occhi della ingrata Ergilla.)
Kam. (Che tedio, oh Dio!)
Par. (Via responnite vuje.) (*a*)
Kam. Non intesi, che al sonno
Chiuse le luci avea.
Par. Chisto è n'ammore de na nova idea!
Ah Napole addò ftaje!
Lic. Ma tu, che vedi
Di ftrano in noi, che senza amor ci credi!
Perchè tra noi non senti
Piangere, e sospirar,
Credi, che amor tra noi
Coll'arco, e i ftrali suoi
Non sappia saettar?
T'inganni, sì t'inganni:
Fra gli amorosi affanni
Noi palpitiamo ancor.
(Lo sà nel petto mio
Queft'alma sventurata,
Quanto per un'ingrata
Palpita, e trema ognor!) (*b*)

SCENA IX.

Kametri, e Parmetella.

Par. 'NZomma se pò sapere
Vuje che gliannola avite?
Kam. Palma, se ben da schiava
Sempre ti amai, pur da sorella io voglio
Pa-

(a) *A Kametri.*
(b) *Parte.*

Palesarti del cor tutte le pene.
Par. Eccove ccà lo sango de ste bene.
Kam. Sappi, che, non ha molto, alla mia patria
Un Francese pervenne,
Che seppe innamorarmi . . .
Par. E bonanotte a Cola.
Kam. I suoi viaggi
Ei volle proseguir; ma pria giurommi,
Che tornato sarebbe, e dal mio tetto
Tolta mi avria per farmi sua consorte,
E condurmi in Parigi.
Partì: ma seco il core
Si portò di Kametri. Il Padre mio
Ferma con Liconatte,
Intanto le mie nozze. Alla sua legge
Ceder degg'io, e al nuovo sposo accanto,
Misera il passo affretto:
Quì giungo, oh Dio! ma senza il core in petto.
Par. Nescia me, che desgrazia! e buje lo core
Le jate a dare?
Kam. Ah! che con gli occhi solo
Ei mel rapì.
Par. Vì, che Monzù mariuolo!
Orsù ftateve allera. Io porzì bedo
Lo Sposo, che ha magnato carne grassa.
Voglio scoprì paese.
Che può sapè, si co l'abbertà mia
S'agghiuftasse fta sarma pe la via.
Kam. E se vana è la speme?
Par. Tentammo nuje; ca si pò resce vana,
Nce facimmo na chiara.
Kam. Ed io perder dovrei

Adolfo mio?

Par. E che perdite n'uocchio?

Kam. A tu parli così, perchè non sai,
Che cosa è amor. Ama, ed allor saprai
Quali le pene sian di un core afflitto.

Par. Io nnammorarme? a me? non sia pe ditto.
D'ammore, e bone 'nzateche
Lo Cielo mme ne squicquera,
Ca l'uommene sò tutte
Na matta de frabbutte;
Nè ssaje, gnorella mia,
Addò t'aje da vorà.
Io 'nnammorarme? a me?
Ah gnora leva lè.
Uommene, arrassosia!
Vedennole m'assimpeco:
Mme fanno storzellà. (a)

SCENA X.

Kametri sola.

ADolfo, ah dove sei? qual'empia stella
Mi divide da te? No: non mi sento,
Per perderti così, forza, che basti.
Oh destino tiranno!
Oh sventurato amore! oh acerbo affanno!
Sapessi almen, se barbaro
Tradì gli affetti miei:
Qualche ragion vorrei,
Per consolarmi almen.
Ma coll'idea di perderlo
Fedele all'amor mio,

Co-

(a) *Parte.*

Come sgombrar poss'io
Gli affanni dal mio sen. (a)

SCENA XI.

Tuberone, Liconatte, e detta.

Tub. BEn venga, del cadente
Baston di mia vecchiaja, amato pomo;
Proseguimento del mio primo tomo. (b)
Kam. Rispettosa la mano,
Signor, ti bacio.
Tub. Scusi: i complimenti
Fra noi son 'nghiasti. Come li piacquette
Il mio filial germoglio?
Kam. E' di un tal padre,
Figlio assai degno.
Tub. E' vero. E tu, mio parto,
Come ti piace questa
Di Tartarìa vezzosa tartaruca? (c)
Lic. Signor', è a lei di offesa
Una domanda tal.
Tub. Sono una bestia:
Orsù vogliamo stare
Allegramente proprio. Abbiamo l'Idolo:
Nozze: Festa dell'ova:
Sacerdotessa nova,
Ch'è no scarpino acconcio;
Che te lo fumeressi
In una pippa di tabacco in corda?
Lic. E chi è costei?
Tub. Una donzella strana.

(a) *Va per partire, ed è arrestata da Tuberone.*
(b) *Accennando il figlio.*
(c) *Accennando Kametri.*

E mò la fò chiamare.
Olà: che venga Aurina. (a)
Lic. Ed il Nume dov'è?
Tub. Se sta vestenno.
Ma che nne voglio fare, è proprio un Numo
Facezio, che non sò. Manisco è un poco,
E coglie: ma che faje? Sò annori, e grazie:
Del resto io giurarei,
Ch'è lo Polecenella degli Dei.

SCENA XII.

Ergilla da Sacerdotessa, Adolfo, e detti.

Erg. ECcomi a'cenni tuoi.
Ado. Ed ecco Adolfo.
Tub. Aurina, ecco la sposa di mio figlio.
Erg. (Ohimè!)
Lic. (Che vedo!)
Kam. (Oh Dio!)
Ado. (Sogno!)
Tub. E' coteſta . . .
Erg. (Liconatte!)
Ado. (Kametri!)
Kam. (Adolfo!)
Lic. (Ergilla!)
Tub. E sarebbe la cosa? . . .
Erg. (Che incontro!)
Kam. (Che accidente!)
Lic. (E' viva!)
Ado. (E' sposa!)
Tub. Vuje che mmalora avite?
Queſta . . .

Erg.

(a) *Vien fuori una guardia, che riceve l'ordine, e poi rientra.*

Erg. Soccorso: io manco . . . (a)
Tub. Ch'è ſtato?
Kam. Oh Dio! vacillo . . . (b)
Tub. Oh Diavolo!
Lic. Son morto . . . (c)
Ado. Aita, oh Dei! . . . (d)
Tub. Mantiene ... che?.. bonora l'uno all'auto
Se 'mpreſtano le morte subbetanie!
Aurina mia ... Kamè ... figlio ... Cajnato ... (e)
Addora ... tira ... ſpontate ... resciata ...
Cancaro, addò mme sparto?.. io sò confuso,
Va trova pe la China
Sidece schiattamuorte pe na pressa.
No: gioja mia: cheſta n'è cosa bona.
Jammo a chiammare l'Idolo 'mperzona. (f)

SCENA XIII.

Ergilla, Liconatte, Kametri, e Adolfo.

Erg. (E Vivo ancora!)
Lic. (E ancor respiro!)
Kam. (Oh Stelle!
(Perchè morta non sono?)
Ado. (Perchè ritorno in vita?)
Erg. (Minaccia, ed ha negli occhi) (g)
Tutto il delitto accolto.)

Lic.

(a) *Vacilla sopra una sedia.*
(b) *Come sopra.*
(c) *Come sopra anche queſti.*
(d) *Come sopra.*
(e) *Soccorrendo ora uno, ora l'altro.*
(f) *Parte.*
(g) *Verso Liconatte.*

Lic. (Mi guarda: e nel suo volto (*a*)
Porta anco impressi i tradimenti suoi.)
Kam. (Oh come a quella accanto (*b*)
D'infedeltà l'accusa il suo rossore.)
Ado. (Tutta dell'empio core (*c*)
Leggo la crudeltà nel suo sembiante!)
Kam. (Crudele!)
Ado. (Anima rea!)
Lic. (Leggierissima donna!)
Erg. (Infido amante!)
(No: che di questo mio
Stato peggior non v'è.)
Lic. (Si parli alfine, oh Dio!
Lo sdegno eccede in me.)
Kam. (Soffrir più non degg'io
Sì barbara mercè.)
Ado. (M'oda quel mostro rio,
Poi vada lungi il piè.)

Erg. *Kam.* *a2* Crudel . . .

Lic. *Ado.* *a2* Spietata . . .

a 4. (Oh Dei! . . (*d*)
Non posso i mali miei
Spiegar con libertà. (*e*)

SCE-

(a) *Verso Ergilla.*
(b) *Verso Adolfo.*
(c) *Verso Kametri.*
(d) *Ciascuno và per parlare, ma vedendosi uno in faccia all'altro, si arresta, e tra loro dicono.*
(e) *Restano nuovamente in diverse situazioni, e quasi fuor di loro.*

SCENA XIV.

Pilottola veſtito da Idolo, ſeduto ſopra una barella portata ſulle ſpalle da quattro Miniſtri Cinesi, altri Miniſtri intorno con ombrelline, e ventagli. Tuberone che lo ſiegue, e detti.

Pil. CHi vuole l'Idolo, il Deo Lunatico?
Discenzi, e fiſtole, craunchie, e tracene,
Porzì lo cancaro, ppozzo sanà.
Il nuovo Anonimo èccolo cà.

Tub. Sì Numme Kamme: ſti disgraziate
Da quatto simpeche sò tormentate:
Vuje liberatele pe carità.

Pil. I morbi nascono dal vesenterio:
Quello è flemmatico: quella è colerica:
Queſt'altro è tisico: queſt'altra è iſterica:
E tutti avrebbero da salivar.

Tub. E chi non mazzeca, comm'ha da far?

Erg. Oh Dio! che pena!

Lic. Che duol funeſto!

Kam. Che fiero assalto!

Ado. Che colpo è queſto!

Tub. Guè: guè: Ca parlano. (a)

Pil. Segno è che vivono;
Ma mò li sano: non dubitar. (b)

Er.Ka.
Li.Ad. a 4 (Mi sento l'anima, oh Dio, mancar!)

Pil. Il polzo: la lingua:
Dov'è lo tumore?
La mola: il dolore

Ve-

(a) *A Pilottola.*
(b) *Cala dalla barella;*

Vedimmo via sù.

Kam. (Qual' Idolo ftrano!)
Lic. (Io Nume nol credo.)
Erg. (Il servo!) (a)
Ado. (Che vedo!)
Pil. (Mmalora Monsù!
Sì chifto mme scopre,
Sò 'mpiso mò ccà.)
Tub. Che avite, gran Kamme?
Pil. Che ssaccio; le gamme
Mme sento fierà:
Mme sento a lo cuollo
Na cosa allazzà.
Tub. No 'ntenno mio Nume.
Pil. Sto mmale arreddutto:
Non pozzo campà.
Tub. Che mmale frabbutto!
De me che sarrà?
Sì l'Idolo ftisso
Mmescato se l'ha!
Pil. Portateme dinto: (b)
Mme voglio 'nzagnà.
Kam. Mio Nume . . .
Lic. Signore . . .
Pil. Chiù tardo parlammo . . .
Erg. Vi priego . . .
Ado. Sentite . . . .
Pil. Chiù tardo ve chiammo.

Kam.

(a) *Riconoscono Pilottola, e questi riconosce Adolfo, ed Ergilla.*

(b) *Monta nuovamente sulla barella, e si fa portare da' Miniftri.*

Kam.
Lic. a2 Ma come . . .
Erg.
Ado. a2 Non posso . . . .
Pil. Ho il corpo scommosso;
Non pozzo chiù stà.
Kam. a2 (Quest' Idolo invero
Lic. Sospetto mi dà.)
Erm. a2 (Sì: questo mistero
Ado. Giovar ne potrà . .)
Tub. (Sto rimale è assai brutto!
Non pozzo sferrà.)
Pil. (No: cierto no butto
Lo piglio da ccà.) (a)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

(a) *Li Ministri portano dentro Pilottola sulle spalle, e lo siegue Tuberone, e gli altri entrano dentro per diverse parti.*

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Resta la Camera Cinese.

Tuberone, e poi Gilbo.

Tub. CAspita! questa è cosa da non crederse!
Caderne quatto, e a n'Idolo 'mperzona
Abbiarse lo cuorpo; che ha l'uocchie.
Chesto che bene a dì! Chiamiamo Aurina,
E cacciamone il fraceto. Chi è fora?
Olà . . . ehì . . . aguè?
Gil. Son quì.
Tub. Si chiami
La dolce Aurina.
Gil. Urina?
Tub. Aurina.
Gil. Dolce?
Tub. Sì: doce e meza.
Gil. Eh via.
Non dite dolce questa porcheria.
Tub. Aurina porcaria! Oje casa esposito,
E che buò che te sguarro? porcaria
Una Saciardotessa?
Gil. Ah dir volete
Eurina.
Tub. Aurina.
Gil. Eurì . . .
Tub. Urì . . .

Gil.

Gil. Eurina . . .
Tub. Ora vide, che mosca cavallina.
Chiamma commesechiamma, che si approssimi
Adesso mo da meco.
Gil. Io vado.
Tub. Aguè:
E fa portà na pippa, co lo tè. (a)
Ente zecca de paggio!
Zucarebbe il zucabile.
Gil. Scusate:
Voi la volete sola, o col fratello?
Tub. Signor no: vò lui sola.
Gil. Lui chi?
Tub. Lui essa: ammarcia.
Gil. Ma Signore,
Lui, ed essa son due.
Tub. Ciuccio: lui essa
E' singolare femminino.
Gil. E come
Fa il mascolino poi?
Tub. Hoc quillum quilli,
Quell'uomo, quella cosa?
Gil. E il neutro poi?
Tub. Ohje pireto Chinese,
Tu vuò chiammà lui essa,
O mo t'affoco dinto a sta vracchessa?
Gil. Vado: non s'alteri:
L'ubbidirò.
Ma per mia regola
Mi ascolti un pò.
Alla foreſtica

(a) *Parte Gilbo, e poi ritorna.*

Dirò così.
„ Il gran ministro Cinico
„ Lui essa feminino,
„ Vuol senza il mascolino
„ Da lui adesso mo.
Vado: non s'alteri:
Signor mio sì. (a)

SCENA II.

Tuberone, e poi Ergilla dalla parte opposta, per ove entrò Gilbo, e quindi un Cinese con lunga pippa, e thè.

Tub. ORa veda usseria, puro a la China
La semenza de' Paggi è amaricante.
Erg. (Eccolo: all'arte.) A voi, Signor, m'inchino.
Tub. Oh a tempo la mia opaca
Triforme Dea. Si azzezzi. (b)
E bevendoti il ttè rispondi un quanco.
Erg. Ubbidisco.
Tub. Or mi dica:
Pocanzi prima per qual sorte fiera
Lei quì morì di morte passaggiera?
Erg. Ah che chiedi, Signor!
Tub. Parla.
Erg. Oh rossore!
Tub. Hai qualche debbituccio?
Erg. Oh Dio! comprese
Già Liconatte il nostro amore, e ardito
Chiamando l'amor mio,
Minaccia la mia morte.

Tub.

(a) *Parte.*
(b) *Si dà il thè ad Ergilla, e Tuberone fuma, e beve anche il thè.*

Tub. Oh figlio maleditto a zizze ſtorte.
A me queſte cofecchie!
Erg. Ah non turbarti: io partirò: non voglio
Esser cagion . . .
Tub. Non ghì toccanno ſt'acqua,
Ca lo sgorgio ſto mulo.
Erg. Fate almen, ch'ei mi dica esser contento.
Tub. Mo quà te lo ſtrascino pe la coda.
Potta d'aguanno ... e lui... al suon di tromba
Per tutta queſta sera
Verrà lei a dormir nella mia tomba. (a)
Erg. Si parli coll'ingrato, e con gli affetti
Del padre iſtesso ancora
Si tormenti il crudele, e poi si mora.

SCENA III.

Pilottola, Adolfo, e detta.

Ado. COraggio.
Pil. Nò: Monzù, vi che te dico:
No mme manca no palo a lo pretereto.
Erg. Con Tuberone, Adolfo,
Feci quanto imponeſti, e Liconatte.
Or or quì attendo.
Ado. Ed io
Anche dissi a coſtui ciocchè far deve.
Pil. Gnorsì: pe farme avè comm' a ranonchia
No junco da dereto.
Jammoncenne Monzù.
Erg. Come? e potreſti
L'impresa abbandonar, quando la sorte
Ti fè credere un Nume
Solo a noſtro favore?

(a) *Parte con impeto.*

Pil. E si sti 'mpise
Se fanno de sto cuorio na vrachessa?
Ado. Ti dissi non temer.
Pil. Chesto n'abbasta
Pe mme sarvà la pelle,
Si sti gatte maimune mme scommogliono.
Ado. Taci: vien Liconatte.
Erg. Ecco il momento
Di farmi trionfare.
Pil. E che buò trionfà, s'agg'io lo palo.

SCENA IV.

Tuberone, Liconatte, e detti.

Tub. Vieni, figlio canzirro.
Lic. (Oh Dio, che passo!)
Tub. (Ma l'Idolo sta ccà: chiano: ausoliammo.) (a)
Ado. Nume, l'ira sospendi.
Erg. I sdegni tuoi
Deponi per pietà.
Pil. Pietà na cufice.
Opporzi Alliccannatte.
Alle nozze tra teco, e Tabbarrone?
Sa lui ch'io vi metteti intorno al core
La catena d'ammore, e lui la rompe?
Caspita se mai questa
Al collo io vi metteva,
La catena del collo vi rompeva.
Che arreventi cocozza: e perchè il patre
Non sà farsi ubbidire, il patre adesso
Ch'esca prieno d'un ciuccio.
Tub. (Uh mamma mia!)
Erg. Nume pietà . . .

Pil.

(a) *Si mettono in disparte.*

Pil. Che schiatti. (Uh che brutt' uocchie
Mme fà lo cane.)
Lic. (Padre, in lui non scorgo
Un Idolo qual credi.)
Tub. (Appila arechito.)
Pil. (L'acciso mò se lassa.)
Tub. Idolo mio perduono: (a)
Figliemo è prunto a farme 'nguadiare.
Pil. A longe, a longe, o 'nfaccia,
Io ve sparo no truono, e v' arroino.
Lic. (Io fremo.)
Tub. (Dì ca sì: vi cà mme vide
Morì 'nfiglianza.) Idolo mio, è lesto:
Anze pè fare tutto un gaudiammo,
Cognato, agge pacienza, (b)
Chiammame Don Cammetrio, ca la voglio
Fa sposare anche adesso cò mio figlio.
Ado. Vi servirò. (Questo è per me periglio.)
Vado: ma oh Dio, mi sento
Tremare in petto il core:
Se di maggior tormento
Presago è il mio timore,
Nume, d' opporti al fato,
Lascio la cura a te. (c)

SCENA V.

Ergilla, Liconatte, Tuberone, Pilottola, e poi Kametri, e Parmetella da parte.

Pil. (M' Ha lassato lo 'mpiso, e Alliccannatte
Le frijeno le mmano.)

(a) *Facendosi avanti.*
(b) *A Adolfo.*
(c) *A Pilottola, e parte.*

Erg. Signor, del figlio i sensi
Bramo ascoltar con libertà.
Tub. Si servi.
Và da mammeta . . . (*a*)
Lic. Oh Dio! Pria con quel Nume
Parlar vorrei.
Pil. Na zubba. Noi non diamo
Confidenza a i mortari.
Kam. (Liconatte, ed Eurina!)
Par. (Stamm'a sentì.) (*b*)
Erg. (Crudel, di nuovo esposta
Eccomi a' colpi tuoi. Denuda il ferro:
Trafiggimi, spietato.)
Lic. (E tanto ardisci,
Donna audace, e infedele? ah no, ch'estinta
Dell' empio tradimento
La memoria non è: tutto rammento.)
Par. (Liconatte se torce!) (*c*)
Kam. (Che mai sarà!)
Pil. (Ne? quì voi altri usate
Lo 'mpalare, o la forca?) (*d*)
Tub. (E non sapite,
Che cca li reje se friono coll' uoglio.)
Pil. (Bonanotte.)
Erg. (Io tradirti! E non ti basta,
Perfido, il sangue mio, che brami ancora
La mia fede oltraggiar? Se sono infida,
Men-

(a) *A Liconatte.*
(b) *Si fermano in disparte.*
(c) *Tra loro.*
(d) *A Tuberone.*

Mensognier, questo acciaro alfin decida. (a)
Lic. Ferma . . . (b)
Par. Và chiano . . .
Pil. Guardia . . .
Tub. Ah malandrino . . .
Erg. Lasciatemi morir . . .

SCENA VI.

Adolfo che accorre, e li sudetti.

Ado. FErma, assassino . . . (c)
Lic. Difendermi saprò . . .
Kam. Ti arresta, ingrato . . .
Sua difesa è il mio petto. (d)
Par. Arrassateve, Gnora, da le pponte . . .
Tub. Sfeccaglialo, Monzù, sto malandrino.
Pil. (Mo pagarria na goccia no zecchino.)
Ado. Sì: difendi, spergiura,
L'empia cagion de' tradimenti tuoi.
Kam. E tu soffrieni, ingrato,
Fin l'incostanza tua su gli occhi miei.
Ado. Ma giusto è il Ciel.
Erg. Ma san punir gli Dei. (e)
Lic. (Vanne, coppia infedel, saprò punirti.)
Pil. Mme la vorria sfilà . . . (f)
Tub. Figlio indigesto,

(a) *Impugna uno stile per ferirsi.*
(b) *Liconatte la trattiene, e fa forza per toglierle lo stile.*
(c) *Tira mano al palosso contro Liconatte, che tira la sua daga, e si difende.*
(d) *Difendendo Liconatte.*
(e) *Adolfo, ed Ergilla partono insieme.*
(f) *Và per partire.*

Che ti pare? . . . Addò jate? (a)
Pil. Fuggo da voi, canaglia.
Tub. Ah 'nnanze fate
Zompà la capo a figliemo:
Pil. Scrive a Ponte Annecchino. In su la luna;
Alme di baccalà, mo mme ne torno;
E voglio farvi una fattura a morte.
Tub. Pietate: Idolo mio . . .
Pil. Non c'è pietà: ftragge crudel vogl'io.
Vado: volo su la luna
Un diluvio a preparar:
Co na zifera di vento
Voglio far dal pedamento
Queſta China subbissar.
(Bene mio che speziaria
Tengo dinto a li cauzune!
La paura è lo speziale:
E' ſto core lo mortale:
Da llà ſtanno li lammicche
Ticche, ticche a deſtellà:
Da ccà ſtanno li guarzune
A pesare tappe tà.)
Sono irato... sò sdegnato...
Voglio tutti fulminar. (b)

SCENA VII.

Tuberone, Kametri, Liconatte, e Parmetella:
Tub. CHe te pare? và buono? indegno figlio
D'incerto padre, sposa mo Kametrio.
Kam. (Oh colpo!)
Par. (Dì ca sì.)

Kam.

(a) *A Filottola.*
(b) *Parte.*

Kam. Ah pria vorrei
Con Adolfo parlar .)
Par. (Dì, ca sì lesta,
E tagliame la capo, si tu spuse .)
Tub. Sposa: che il Nume poi subito io voglio
Placar colle mie nozzole.
Lic. Ah Padre . . .
Tub. Che patre, e spatre? Sto per dir; che meno
Un tuo dito mi è figlio. A te, Cametrio,
Dalle la mano.
Kam. Io pronta son . . .
Lic. Ma padre,
Perdona: in questo istante
Non conosco me stesso. Il tuo comando
Non mi fido eseguir. Vorrei spiegarti
Tutto l' affanno mio; ma, padre, amore
La lingua annoda, e mi trafigge il core.
Padre, gli affanni miei, (a)
Non posso, oh Dio, spiegar.
Degna di amor tu sei, (b)
Ma non ti posso amar.
Padre, perdona, oh Dio!
Bella, non ti sdegnar.
Ah che lo stato mio,
Merita sol pietà. (c)

S C E N A VIII.

Tuberone, Kametri, e Parmetella.

Tub. CHisto è 'mpazzuto. Chiagne, e parla sparo.
L' Idolo nce l' ha fatta.

Kam.

(a) *A Tuberone:*
(a) *A Kametri.*
(c) *Parte disperato:*

Kam. Io dunque venni
Dalle paterne mura
Per esser nella Cina
Spettacolo di scherno?
Par. Ah: che ve pare?
Tub. E che buoje, che nce faccia?
Non bide tu, ca st' aseno 'mmardato
Se la piglia co n' Idolo,
E cò n' Idolo pò, ch' è no 'mmalora,
Che pe 'nniente se corre. E' maraveglia,
Che già no l' ha pegliato co na mazza,
Comm' ha fatto co mico, che tre bote
Già mm' ave secutato per la casa
Co la funa del pozzo.
Kam. Or sia quel che si voglia: le mie pari
Use non sono a tollerar disprezzi.
Par. Ha ragione.
Tub. E che buoje? ma adesso io vado;
Nel Tempio pe pracà l' Idolo irato,
E pò chillo schefienza
Co na capezza 'ncanna te lo porto,
E te ll' haje da sposare o vivo, o muorto.
Bonora a chefto simmo?
Me ll' aggio da vedè.
Signora mia, non parpiti,
Ca io fto ccà pe tte.
Tu Parmetella assiftela,
Che non li venga un pantico,
Ch' io vado a placà l' Idolo,
E torno adesso mò;
Songo obbrecato a farelo
Si nò, sò guaje pe mme.

Vor-

Vorria jastemmà mammema
Che al munno mi figliò. (a)

SCENA IX.

Kametri, e Parmetella.

Par. E' Comme v'aggio ditto? è Liconatte
'Ncappato, o nò?

Kam. E dovrà dunque Eurina
Prima Adolfo rapirmi, e poi superba
In Liconatte ancora
Un trionfo sperare? Ah no: l'altera
Se mi spera indolente, invan lo spera. (b)

Par. Ora dammoce fuoco. Io de sto 'ntrico
Voglio asciarne lo capo:
Chi sa? mme rejoscesse
De fà recuperà lo nnammorato
A chesta poverella.
Che 'nce faje? è 'ncappata, e l'è socciesso,
Chello che già succede a tutte chelle,
Che se lassano comme a funa fraceta,
Che quanno co contiento
Credono d'ascià cucco, asciano viento.
S'ha da tenè l'ammore
Copierto co ghiodizio:
Si nò piglia de vizio
Lo bello, e te la fà.
Ogge co no resillo:
Craje co na lagremella:
Mo co no vroccolillo:
Mo co na 'ngrognatella
Stà malarazza d'uommene

To

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

Te ll'haje da pallottà:
Si faje l'addebboluta,
Figlia, sì ghiuta a spasso;
Te scartano, e lo grasso
Te fanno pò magnà. (a)

SCENA X.

Tempio con gran nicchia in prospetto destinata per l'Idolo.

Pilottola seduto nella nicchia, e poi Liconatte.

Pil. FUje: e che buò fuì? m'anno afferrato
Ssi mostacce de gatte, e comm'a cola
M'anno schiaffato dinto a sta gajola.
E mo sò ghiute a dire, che benesse
Chill'auto 'mpiso de Tubbaccarrone.
Auh Monzù mme l'hai fatta... uh pesta accidelo.
Alliccannatte... mo lo piro è fraceto... (b)

Lic. Eccolo...

Pil. (Bene mio,
Trovasse addò 'mpezzarme, e fosse puro
Na prevasa appelata.)

Lic. Eh... eh...

Pil. Ah... ah...

Lic. A te.

Pil. A me?

Lic. Chi sei?

Pil. Idolo. (Che sia acciso
Io che lo faccio.)

SCE-

(a) *Parte:*

(b) *Vede venir Liconatte; e cala dalla nicchia per nascondersi.*

SCENA XI.

Ergilla, e Parmetella da parte, e detti.

Par. CHiſte
Che fanno ccà? Sentimmo.)
Erg. (E' quì l'ingrato.)
Lic. Tu sei Nume?
Pil. Gnorsì . . . cioè lo ddiceno;
Lic. E tu dal Ciel calaſti?
Pil. E cheſto puro
Lo ddicono.
Erg. (Ah si scopre!)
Lic. E tu dal Cielo
Come calaſti quì?
Pil. Dirò: pe mare.
Lic. Dal Ciel per mare?
Pil. Non signò: pe terra.
Lic. Per terra? ah malandrino . . .
Pil. Uscia mme scusi:
Mò mme recordo meglio:
Venni co lo scerocco in una nuvola.
Erg. (Ah si confonde!)
Par. (St'Idolo è na smorfia.)
Lic. Il tuo nome?
Pil. Pilottola . . . (oh mmalora!)
Cioè . . . così mi chiammo
Ne i giorni di lavoro; ma de feſta
Mme chiammo il Nume Cammera . . . e poteca . . .
(Ah chi mm'ajuta ne?)
Lic. Baſta: già vedo,
Che un birbante tu sei.
Pil. Cheſta è la faccia mia: ussia s'informi
Si maje sò ſtato galantommo.

Lic.

Lic. Il credo.
Pil. E' gentilezza vosta.
Lic. Empio, sei morto. (a)
Tu vedi questo ferro?
Pil. (Accossì acciso
Vedesse chi lo porta.)
Lic. Or tu a mio Padre,
Giacchè per bocca mia nol crederebbe,
Sotto specie di oracolo
Devi scoprir, ch' Eurina
E' la tartara Ergilla
Figlia del suo nemico.
Erg. (Oh me infelice!)
Par. (Che sento!)
Lic. Udisti?
Pil. Udii.
Lic. Digli, che Adolfo è un suo celato amante.
Pil. Oh chesta mò è papocchia.
Lic. E puoi negarlo?
Pil. Da Idolo, che sò.
Lic. Sei un birbante.
Pil. Co lo parolo, e massa.
Comme commanna ussia.
Par. (Jammolo a dire a la Patrona mia.) (b)
Lic. Ecco mio Padre; torna
Nella tua nicchia. Io quì mi celo, e tutto
A lui palesa, o ch' io t' uccido.
Pil. E' lesto. (c)
Erg. (Misera me, che laberinto è questo!)

SCE-

(a) *Lo prende per un braccio, e sguaina la sua daga.* (b) *Parte.*
(c) *Va sulla nicchia, e Lic. si fa in disparte.*

SCENA XII.

Tuberone, e gli anzidetti.

Tub. ECcomi, amato Camme, a'piedi tuoi.
Pil. (Che fusse acciso tu, figlieto, e mammeta.)
Tub. (Sta turbatiello ancora.) Idolo mio,
Pe potervi pracare ho apparecchiato
I suffomiggj.
Pil. Che?
Tub. Le ddose solite
Per potervi affumare.
Pil. E che mi hai preso
Pe quà piezzo de lardo?
Tub. Oh bona! I fumi...
Pil. Non più: ché abbiamo il capo un pò ftonato.
Tub. Ma pe pracarvi....
Pil. Mi son già pracato.
Tub. Viva la voftra Numità.
Pil. (Dì meglio,
La mia beftialità.)
Lic. (Dagli l'oracolo,
O ti ferisco.)
Pil. (Mo.) Or via vogliamo
Scoprirvi co n'oracolo
Una cosa di trono.
Tub. Oh Nume buono,
Che grazia è queſta mai! quì mi ammasono.
Erg. (Taci: che morto sei.) (a)
Pil. (Mo no mme leva
Na botta de cortiello mànco Apollo.)
Lic. (Parla.)
Pil. (Gnorsì.)

Erg.

(a) *A Pilottolo.*

Erg. (Non mi scoprir.)
Pil. (Gnernò.)
Tub. Nume mio, parlà prieſto:
Pil. Ohje, e mo. Che te cride,
Che sò loffe l' oracoli,
Che le ghiette accossì?
Tub. Mi scusi ussià.
Pil. (Na morte subitania, e che sarria!)
Tub. Camme l'oracolo mente tu sciuoglie:
Queſti miei cantici benigno accuoglie:
Cacatacambici stirimichì.
Lic. (Se tu l' oracolo al padre mio (*a*)
Non dai, o perfido, com' io desio,
Ti farò esanime cadere or quì.)
Erg. (Se coll' oracolo tradir mi vuoi, (*b*)
Io darò termine a i giorni tuoi:
Sarai mia vittima in queſto dì.)
Pil. (Lo piro è fraceto già l' aggio ditto,
Si niente pipeto, si mme ſtò zitto:
Na botta zassete non pò mancà.)
Tub. Si Camme, sbrigate...
Pil. Haje pressa? mò.
Erg. (Come?)
Pil. (Gnernò.)
Lic. (Parla.)
Pil. (Gnorsì.
Uh peſte accideme, ch' aggio da fà.)
Erg. (Pensa.)
Lic. (Risolviti.)

Erg.

(a) *A Pilottola in segreto.*
(b) *Al suddetto anche in segreto.*

Erg. *Lic.* a2 (Non v' è pietà . .)
Tub. Si Camme . . .
Pil. Oh diavolo !
Tub. Cacatacambici ftirimichì .
Pil. Tu già l' assequia mme vuò cantà ?
Erg. *Lic.* a2 (Più non ti tollero, ferisco già .)
Pil. Sò muorto . . . ajuto . (a)
Tub. Ch' è ftato ? aspetta .
Pil. Ah cano lassame . . .
Tub. Chift' è mpazzuto .
Pil. Ah ! chi mme sarva pe carità . (b)
Tub. Apara st' Idolo , apara , apà . . .
Erg. *Lic.* a2 La mia vendetta ti giungerà . (c)

SCENA XIII.

Ergilla , poi Kametri , e Parmetella .

Erg. INgiuftissime ftelle , e dove al fine
Mi conduce il rigor dell' odio voftrò ?
Barbaro Liconatte ! e ancor non sei
Contento del mio duol , de' pianti miei ?
Par. (Eccola ccà .)
Kam. (Si finga .) Alla diletta (d)
Sacerdotessa illuftre
Del grand' Idolo Kam , terror de' Numi ,
Rispettosa Kametri umil s' inchina .
Par. Salutiamo anche noi la grande Aurina .

(a) *Si butta dalla nicchia , e fugge .*
(b) *Fugge , e gli va appresso Tuberone .*
(c) *Liconatte entra , e reſta Ergilla ſola .*
(d) *Con ironia .*

Erg. Mi deridete? E pur, Kametri, oh quanto
Io compiango il tuo ſtato.
Kam. Come a dir?
Erg. Baſta dirti,
Che Liconatte è un traditor ſpietato,
Che luſinga, che inganna,
Che finge amori, e che a morir condanna,
Forſe.., chi ſa...
Kam. Ma quando
La magica pupilla
Più non vedrà di Ergilla,
Ei sarà più coſtante alla conſorte.
Erg. (Scoperta ſon: vinceſti, ingrata ſorte!)
Par. Maramè, ve torcite!
Volite lana arza?
Erg. Oh Dio! Kametri...
Ah per pietà...
Kam. Taci inſolente.
Par. 'Nzomma
Vuje quanta nne volite?
Adorfo... Liconatte...
Erg. Ah: che mai dite?
Sia teſtimonio il ciel, se Adolfo amai.
Kam. Taci, ſpergiura: ho tollerato aſſai.
Già ti conosco appieno,
Perfida donna audace,
Capace — più di freno
Lo sdegno mio non è.
Baſta: tremar dovrai,
Quanto tremai per te. (a)

Par.

(a) *Parte.*

Par. Cannaruta, pe mmò pigliate chesto:
Ca mo mmo nce vedimmo pe lo riesto. (a)

SCENA XIV.

Ergilla sola.

MIsera, che mi accadde! In qual mi vedo
Periglioso cimento! Ah come avesti,
Barbaro Liconatte,
Alma così crudel, che ancor volesti
Palese il nome mio. Della mia morte
Sarai contento alfin. Forza tiranna
D' empio destino in tuo poter mi spinse:
Tua preda io sono: il tuo rigor già vinse.
L' usignuol col mesto canto
Va piangendo il suo morire:
Vede l'angue, e vuol fuggire,
Ma sua preda alfin si fà.
Piansi anch'io, ma col mio pianto
Non ottenni dall' indegno
Neppur segno — di pietà.

SCENA XV.

Tuberone, e detta. Ministri, che preparano una lauta mensa, e poi Pilottola sulle spalle di altri Ministri del Tempio.

Tub. DOve, Sacerdotessa?
Erg. Ove mi guida
Il mio destin.
Tub. Cioè?
Erg. Di Liconatte
Eccede l'odio, e per vedermi oppressa
Mille calunnie inventa.
Tub. Mio figlio è un mulo, e ti darà di barba.

(a) *Parte.*

Non temer, son'io teco. Or'alla mensa
Dell'Idolo quì assisti.
Erg. Come a dir?
Tub. Si è placato; ma col patto
Di darli un pranso.
Erg. Ma del rito io sono
Inesperta, Signor.
Tub. Dirò: dal Nume
Si cerca il cibbo: tu lo porgi, e io magno.
Questo è il costume; ed eccolo che viene.
Pil. Ehi 'lloco... E' lesto il taffio?
Tub. Sissignore.
Pil. (Oh gliannola! nc'è chella.)
Erg. Andate in tavola.
Pil. Lo permette?
Erg. Io vi prego.
Pil. (A lo mmacaro
Si aggio da morire, moro sazio.)
Tub. Jate a lo puosto vuosto.
Pil. Addò?
Tub. Lla 'ncoppa.
Pil. E da llà comme magno?
Tub. Comm'è già lo costummo, che sapite.
Erg. Eh! che lo sà; ma scherza. Andate.
Pil. Jammo: (*a*)
(Ca pò 'nquatto mme mengo si m'accorre.)
Tub. Via su, che commannate?
Pil. Che son quelli?
Tub. Maccabbei d'Italia.
Pil. Vogliola.

Tub.

(a) *Va sulla nicchia.*

Tub. Viva Cam: mm'haje dato guſto. (*a*)
Pil. Guè... guè... aspetta... oh cancaro... (*b*)
Erg. Che fate?
Pil. E uſsìa non bede chillo, che s'allopa?
Erg. Eh lasciatelo far: queſto è il coſtume.
Pil. Che coſtummo? na meuza.
Tub. Na meuza? puro nc'è. Ed è na meuza
De vacca Levantina. (*c*)
Pil. E mmiette mmocca? Diavolo ſtrafocalo.
Erg. (Stà ſodo.)
Pil. (Io mò lo sguarro.)
Erg. Ma lui mangia per voi.
Pil. E io ſtò dejuno?
Erg. Ma tocca al gran Miniſtro
Far tutto ciò, che brama fare il Nume.
Pil. E io mme scioscio?
Tub. Chiſto è lo coſtume.
Pil. E non te faje scannare tu, e isso?
(Ma mo t'agghiuſto.) No nne voglio chiune.
Tub. Ubbedisco. (Bonora mme piaceva.)
Pil. Ch'è quello?
Tub. Son maruzze Americane.
Pil. Faccio paeso. Han le corna,
Le corna Americane fanno male.
Tub. (Chelle mò sì ca mm'escono pe ll'uocchie.)
Pil. Cos'è quello?
Tub. E' no piatto
Di un gatto pardo turco in gelatina.
Pil. Passo.

(a) *Ergilla gli porge a Tuberone, che mangia.*
(b) *Và per calare.*
(c) *Mangia.*

Tub. Pecchè?
Pil. Rascagna le ſtentina:
Tub. Idolo mio, mme schiatte:
Pil. E che nce faje,
Si sò de poco paſto?
Tub. Ma sforzateve.
Pil. A fa palicche?
Erg. (Sodo.)
Pil. Cos' è quello?
Tub. E' un paparo Indiano:
Pil. Sarrà buono?
Tub. E un morzo degno... (a)
Pil. Mena...
Allopate si maſto:
Erg. (Ma finiſcila un poco:)
Tub. E' prezioso... Ohimè.... ca mo m' affoco;
Prieſto lo vino....
Pil. Oibò: non aggio seta:
Erg. Ma Kam in caritate:
Tub. Non pozzo... oimè... lo vino pe piatate;
Pil. Prieſto l'acqua, che si porti.
Tub. Acqua!....
Pil. E boglio acqua zorfegna:
Tub. Quì non s'usa....
Pil. Acqua ferrata.
Tub. Non si trova..: nce vò vino.:
Erg. (Birbo.)
Pil. (Crepa.)
Erg. Il poverino
Degno è certo di pietà:
Pil. Si porti acqua antiveneria;

Tub.

(a) *Mangia*:

Tub. Ora chesta è na miseria:
Io mo moro 'nzanetà.
Pil. Via si porti un cato d'acqua. (a)
Tub. E sia pur di baccalà.
Erg. Via bevete. (Tanto ardire!
Me la paghi in verità.) (b)
Tub. Benemio ca mò moreva.
Pil. Ho più sete.
Tub. Torno a bevere. (c)
Erg. (Ma finiscila, che fai?)
Pil. (Io lo voglio fà crepà.)
Tub. Ho bevuto.
Pil. Vive assai.
Tub. Uh mmalora! chiù non pozzo...
L'acqua torna al cannarozzo... (d)
Erg. (Vuoi finirla?)
Pil. Che carcara
Tengo 'ncuerpo 'nzanetà.
Voglio vevere...
Tub. Repara: (e)
Ch'è na votta già lo fiommeco:
Pil. Voglio vevere...
Tub. Mò vommeco:
Io non pozzo chiù agguantà.
Pil. Pe no mese haje da sciacquà.
Erg. (Me la paghi in verità.)

(a) *Si porta un cato d'acqua, e Tuberone beve.*
(b) *A Pilottola.*
(c) *Beve.*
(d) *Beve.*
(e) *Ad Ergilla.*

SCENA XVI.

Gilbo frettoloso, e detti.

Gil. SIgnor, presto accorrete...
Tub. Ch'è stato?
Gil. Liconatte
Si ammazza con Adolfo;
E si feriscon già.
Erg. Ohimè!
Tub. Che guajo!
Pil. Che sfunnolo:
Tub. Si corri a riparar. (*a*)
Erg. Accorri..., ahi che tormento
Mi sento, oh Dio, mancar!
Pil. Mo te pò ascì lo spireto,
Ch'è tiempo de scappà. (*b*)

SCENA XVII.

Liconatte con ferro nudo alla mano, poi Tuberone con guardie, e detti.

Lic. BArbara donna, cedi a miei colpi...
Pil. Tornammo ncoppa...
Erg. Io manco... ohimè. (*c*)
Lic. Ma viene il padre... Taci... (*d*)
Pil. Non pipeto.
Lic. Presto nascondimi
Quì dietro a tte. (*e*)
Pil. Tante disgrazie

Nu-

(a) *Entra dentro assieme con Gilbo:*
(b) *Cala dalla nicchia per fuggire.*
(c) *Sviene.*
(d) *A Pilottola.*
(e) *Liconatte si nasconde dietro Pilottola sulla nicchia.*

Numi perchè!

Tub. Olà: Si trovi
Il figlio ingrato:::
Aurina... oh cancaro:::
Chesta mo more!
Camme, soccurrela... (a)

Pil. Non pozzo...

Lic. Taci.

Tub. Via scinne priesto:

Pil. Lassa....

Tub. Ch'è chesto?

Pil. Bonora cioncalo?
No mme tirà.

Tub. Ussia che gliannola
Staje lloco a fà?

Erg. Dal seno l'anima
Mi fugge già.

SCENA XVIII.

Parmetella, e detti.

SIgnore, è chesta Ergilla,
Figlia de lo nemmico,
Ch'avite 'Ntartaria:
Adorfo no l'è frate:
E mo pe gelosia
Co figlieto sfedate
Se songo dinto llà:
E ussia comm'a no 'ntontaro
Te faje arravoglià.

Tub. Tu che bonora dice?

Erg. (Ohimè! tutto è svelato!)

Pil. (Mafaro mio 'mpalato!)

Lic.

(a) *A Pilottola.*

Lic. (Taci . . .)
Pil. Che buò tacè.
Par. De cchiù ve vengo a dicere;
Ch'è no frabbutto l' Idolo.
Tub. Chesto comm'è possibile?
Pil. (Cancaro, chesta vommeca.
E' tiempo de scappà.) (a)
Erg. (Fato crudele, e barbaro
Hai trionfato già.)
Tub. E tu si Cam . . . e lloco (b)
Tu che nce staje a fà?
Lic. Ah padre mio pietà. (c)
Tub. Non mi sei padre:
Non ti son figlio:
Pietà non sento
Di un traditor.
Erg. Bastan le smanie:
Ergilla io sono:
Si accenda il tuono
Del tuo rigor.
Tub. Perfida... oh Dei... ma dov'è l'Idolo?
Par. Volite l'Idolo? eccolo ccà. (d)
Tub. Tu che faje lloco?
Pil. Ho il corpo smoppito.
E boglio fare... Ussia che bò?
Tub. Dimme: sei Camme?
Pil. Io non lo sò.
Tub. Guardie: si arrestino

Que-

(a) *Fugge, e si nasconde sotto la tavola.*
(b) *Avvedendosi del figlio, che sta nella nicchia.*
(c) *Scende, e s' inginocchia.*
(d) *Scopre Pilottola sotto la tavola.*

Questi ambitrè. (a)

Pil. Ah! che 'ngajola
Già comm' anciello
Vago a cantare
Chiò cieuzommì.

Par. 'Ncuorpo a sta smorfia
No manganiello
Pe mmò aggio puosto;
Vasta accossì.

Tub. Uh precepizio!
Già il mio cervello
Da questo teschio
Se ne fuggì.

Erg. *a2* Barbara sorte,
Lic. Fato rubello
Vi son più strali
In questo dì! (b)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

(a) *Le guardie arrestano Ergilla; Liconatte, e Pilottola.*

(b) *Ergilla, Liconatte, e Pilottola vengono condotti dentro dalle guardie; e Tuberone, e Parmetella entrano per diverse altre parti.*

ATTO III.

SCENA I.

Camera.

Ergilla, Pilottola, e Parmetella.

Pil. TE nne vaje?
Par. E' lo vero:
Sò ſtata na briccona:
Ma mo ch' aggio ſaputo
Da ſta ſegnora comme và la cosa,
E ch' Adorfo è fedele a la patrona,
Ve cerco scusa, e ve prometto puro
Da povera fegliola
De fareve scappà da la gajola.
Pil. E bà ca mo mme piglie co ſte zorbie:
Par. Mo sì nò birbo.
Pil. E tu si prencepessa?
Ma songo doje buscie, e ghiammo patta:
Erg. Nò: Palma: il mio periglio
Non mi spaventa: baſta sol che sappia
Liconatte, che a lui fedel son' io;
Poi cada Ergilla, e seco
Sia Pilottola ancor tagliato in pezzi,
Pil. E la mmalora che te torca,
Erg. Eh via
Che si muoja da Eroi:
Pil. Tu ch'arravuoglie?
Io pe sarvà ſto cuorio, mo farria
Lo tirapiede a patemo.

Par.

Par. No nne sia chiù: mo tutto
Derraggio a Liconatte, e da ccà dinto
Ve farraggio scappà. Già sti mammune
Sò ghiute a preparare
Pe buje lo fuoco, e pò pe tte... (*a*)
Pil. Lo palo?
Par. Appunto.
Pil. Ah ca li cane
Nc'hanno pigliato ammore co sti quarte;
Par. Palo, palo.
Pil. E che mpalano,
Figlia mia, na vessica?
Par. Comm'a dì?
Pil. Ca d'allora
Che mme facette Idolo, non saccio
Che bò dì pane.
Par. E bè: si tu mme spuse
Io te sarvo, e te faccio
Sguazzare pe no mese.
Pil. Nzomma vuoje
Piglià sta chiazza a famme?
Par. Resuorve.
Pil. E bè capetolammo: sempe
Che magno, e bevo priesto, e che co nnuje
Tu puro te nne fuje, te dò la mano.
Par. Io te piglio 'mparola.
Ma sento gente: jatevenne dinto;
Ca mo mmò vengo, e dammo mano a fierre.
Erg. Vado: ma farà vana
Ogni opra tua la sorte mia spiatata. (*b*)

Pil.

(a) *A Pilottola*,
(b) *Via*.

Pil. Oje Parmetella, vide ca s' attaccano
Co le parole l' uommene.
Par. E li vuoje pe le corna,
Marito mio, lo saccio.
Pil. E quann' è cheſto,
Mena lo funeciello, ca sò lleſto. (a)

SCENA II.

Parmetella sola, e poi Kametri, e Adolfo.

Par. ORa mò sì ca ll' aggio annevenata:
Io sò Napolitana, e pe desgrazia
Mme trovo schiava 'ntartaria: Pilottola
M' è paesano, e a chello
Che canoscere pozzo è buono allievo.
'Nziemmo ce la sfelammo,
E a Napole de botta ncè ne jammo.
Ado. Odi Kametri . . .
Kam. Infido,
Ascoltar non ti voglio.
Par. Ah non decite
Chiù ſte parole. Lo Sio Adorfo 'mpietto
Ve tene rebbattuta: e la Sia Argilla
Schitto pe Liconatte ſta speruta,
Sì bè la nnegregata fuje traduta.
Kam. Come?
Par. Tant' è: io ve l' azzerto: vaſta:
Mo pe na cierta cosa,
Non aggio tiempo de contà lo rieſto:
Kam. Olà: guardie: a me venga
Lo sposo mio. Io dal suo labbro tutto
Voglio ascoltar.
Par. Ma chillo è no frabbutto.

Adol.

(a) *Parte appresso Ergilla.*

Ado. Sì: venga pur: vedrai
Se in difendere Ergilla io t' ingannai.
Par. Eh bia: la facce vosta
De tale porcaria non è capace.
Fora collera: via: facite pace.
Via sù, gnorella bella,
Non fa cchiù la ngocciosa;
Vide si è faccia chella
De te potè ngannà.
Via falle no resillo; (*a*)
No lo fa chiù sperì.
Tu azzeccate tantillo, (*b*)
Parlale tu porzì.
Ah bene mio ca site
Manteca, e foglia molla!
Che ammore senza colla!
Che ghiaccio 'nzanetà! (*c*)

SCENA III.

Kametri, Adolfo, e poco dopo Liconatte tra le guardie.

Kam. DUnque fedel mi sei?
Ado. T' amo, lo giuro.
Lic. Kametri, a che mi chiami?
Kam. Olà: si lasci
Meco lo sposo mio. (*d*)
Lic. (Che sarà!)
Kam. Liconatte,

Se

(a) *A Kametri.*
(b) *A Adolfo.*
(c) *Parte.*
(d) *Alle guardie, che partono.*

Se il tuo rifiuto vuoi ch'io soffra in pace;
Dimmi s'è ver, che amasti Ergilla?
Lic. E' vero:
Ed è ver, che di vita
Tentai privarla ancor.
Kam. Perchè?
Lic. L'ingrata
Finse d'amarmi, e mi volea nel petto
Immergere un pugnale,
Per poi l'empia fuggir col mio rivale.
Ado. Oh nero inganno! ah! chi mai ciò ti disse?
Lic. Litarco istesso, a cui la cura io diedi
Di condurmi l'infida.
Ado. E appunto questi
Creder lo stesso fece
Ad Ergilla di te.
Lic. Come?
Ado. Sì, amico,
Foste traditi.
Lic. Ah indegno!
Amico traditor! Povera Ergilla!
Ma Litarco dov'è?
Ado. Da te ferita
L'innocente donzella, allor che i lumi
Al giorno aprì per opra di un pastore,
Più Litarco non vide.
Lic. Oh traditore!
E tu?
Ado. Pietoso, l'innocenza solo
Difender bramo.
Lic. Ah quali smanie io sento!
Ergilla mia, oh quanto

Per me soffristi! ed io crudele...

Ado. Amico,
Tregua agli affanni; io corro
Il tutto a riparar.

Kam. Ah dove?

Ado. Io vado
Di te, bell'idol mio,
A rendermi più degno. Amico, addio. (a)

Kam. Ah qual giorno è mai questo!

SCENA IV.

Gilbo, Kametri, e Liconatte.

Gil. E' Passata? Sta quì?

Kam. Chi mai?

Gil. Lui essa.

Kam. Io non intendo.

Gil. In fumo se n'è andato
Il singolare feminino... almeno
Avessivo veduto hoc quillum quilli,
Quell'uomo, quella cosa?

Kam. Tu che dici?

Gil. Non si trovano più: l'avete intesa?

SCENA V.

Tuberone, e detti.

Tub. AH bene mio, tornà... tornatemella
La patanè... la patanella mia...

Kam. Che mai sarà?

Lic. Padre...

Tub. Che pàtre: 'nnanze
De mme nzorà, mme fosse fatto museco;

Kam. Che avvenne?

Tub. Ah ca m'è mor... m'è morta Argilla:

(a) *Parte.*

Lic. Ohimè!
Kam. Come!
Tub. Pe causa de ſto 'mpiſo
Mo proprio int'a lo sciummo s'è ghiettata,
E 'ncoppa a la feneſta
Cheſta lettera scritta ave lassata.
Lic. Io moro. (*a*)
Tub. Liegge. (*b*)
Kam. „ Il mio deſtin crudele
„ Bramo placar colla mia morte. Il fiume
„ Sia la mia tomba. Tu, signor, perdona
„ Il figlio tuo. Tanto da te desia,
„ Chi ti deſtò d'amor qualche scintilla:
„ Amalo pur, che lo perdona Ergilla.
Gil. E del Nume falsario
Che ne fu?
Tub. Puro manca.
Gil. Se quel porco
Si è buttato nel fiume,
Non voglio mangiar pesci per venti anni.
Tub. Che ne dice Kametrio?
Kam. Che la Cina
Non produce, che moſtri, e che vendettà
In queſto dì quell'innocente aspetta. (*c*)
Tub. E ha ragione. Che d'è? figlio plebatico,
Non risponni? tu abruſſi! ammarcia: indegno.
Lic. Sì vado: ingrato ciel ... ma dove? ... ah meco
Per tutto vien del fallo mio l'orrore.
Tub. 'Mpiennete malandrino.

Lic.

(a) *Si abbandona sopra un sofà.*
(b) *A Kametri.*
(c) *Parte.*

Lic. Ah cara Ergilla . . . . (a)
Tub. Leva
Chelle mano da cuollo, ca te sgorgio . . .
Lic. Ma non sei tu! tsovarti
Ben ti saprò (b).
Tub. Va trova maſtogiorgio.
Girbo, fallo attaccare
Nnante, che sbertecella.
Gir. Vado, ma da lontano:
Che i matti per lo più giocan di mano. (c)

SCENA VI.

Tuberone solo.

VOtta sciorte quernuta:
Addò me ſtea ſtipato ſto malanno!
Cametrio vò vennetta:
Figliemo schierchia, e chiù de tutto poi
Coteſto amato scritto
Lenze lenze mi fà ſto core affritto.
Ma chià . . . che vedo . . . è quella
L'ombra dell'idol mio,
Che irata una pianella
Mi mena giuſto ccà.
Ah non menare . . . aspetta . . . .
Perchè l'hai tu con me?
Ma con chi parlo, oh Dei!
Ergilla mia d
Ah che il cer cio
Il cor mi
Uh mamr
sj

(a)
(b)

SCENA VII.

Strada sepolcrale con Macchina in prospetto innalzata per celebrare la festa dell'ovo: gran piedistallo nel mezzo, che sostiene una vacca d' oro superbamente guarnita di ricchi panni, e festoni di fiori. Rogo da un lato preparato per Ergilla.

Ergilla, Parmetella, e Pilottola con fiasco.

Par. E Cammenate, ca non c'è paura.
Si m' avastajè lo stommaco
De fareve scappà, senz'esse vitte,
Mme vasta puro dè ve fà annasconnere.

Erg. Io tutta in te confido,

Pil. E miotrene puro
Confida a sto fiasco,
Delizia de sto sstommaco. Salute. (a)

Par. Quanto bonora vive.

Pil. E' seta vecchia!
Mo ch'aggio mazzecato,
Lassa venì lo palo ca, nce trova
Lo 'ntuppo a meza via.

Erg. Or dimmi, amica,
Ove celar mi posso?

Par. Jate chiano:
Mettiteve ccà dinto; e tu annascunnete
Dinto a st'auto seburco.

Pil. Addove? io tengo
No luoco chiù securo.

Par. E addò te miette?

Pil. Dinto a sto fiasco,
Ch'è no cammaratone assaje de core.

Par.

(a) *Beve.*

Par. Vì, frabbuttiello, ~~comme~~ staje alliegro.
Erg. Io mi nascondo, amica:
Sol ti rammento Liconatte . . .
Par. Jate,
Ca subbeto che scura, tutte quante
'Ncoppa a lo bastemiento
De Monzù nce 'mmarcammo,
E nzieme da sta China nce nne jammo.
Erg. Quanto ti devo, o cara. Io da te spero
Sollievo all'alma mia. (*a*)
Par. Non dubbetà.
Pil. Bommespere: a ossoria.
Par. Orsù vatte annascunne;
Ca mo mmò torno. Aje ntiso?
Pil. Oh! che te cride
Ca songo no... no... chiano no mmottare...
Par. Mara me, chi te tocca?
Pil. No: Par... me... tè... mo chesto non ba a fare.
Par. Tu che dice?
Pil. Ente naso ch'haje cacciato . . .
Nò: trasetillo dinto, ca lo taglio.
Par. T'aggio 'ntiso: va duorme.
Va t'annascunne, ca mo sò co ttico. (*b*)
Pil. Mo jammo... non bottà potta de nnico.

SCENA VIII.

Pilottola solo.

ANnascunneme sa? ca Tabbarrone (*c*)
Mme vò fa pregioniero... auh... che caudo!
E tu mò pecchè fuje? Ah bricconciello!

(a) *Entra in un sepolcro.*
(b) *Parte Parmetella.*
(c) *Posa il fiasco a terra;*

Tu saglie... e scinne... Sì: ca non t'acchiappo...
Ah cano a trademiento . . . (a)
Lassa fede d'aluzzo . . . . che facimmo . . .
Mo jammo a mmaro ... afferrate a sto rimmo...
Sia da ccà ... va chià ... ca mmieste.
Che maretto s'è botato!
Vide l'onna — che zeffonna . . .
Vì che biento mena llà.
Uh che caudo ... auh ch'abbasca ...
Bene mio, ca la fiasca
Mo s'affoca 'nzanetà.
Addò sì: co sto cannone
Cerca ajuto, e spara: bù. (b)
E 'ncocciata la tempesta.
N'auta botta mo nce resta:
Via sparate, e pò no cchiù. (c)

SCENA IX.

Liconatte impazzito, e detto.

Lic. FErma: questo veleno
Preparato è per me. Morir vogl'io. (d)
Pil. Lassa, o te chiavo no gliettone 'ncanna...
Lic. Ergilla, ah sì... la tua vendetta è giusta.
Eccomi a'piedi tuoi ... passami il core. (e)
Pil. A sì . . . lo core . . . e ussia
Va trova mo ... ne? tu che staje 'mbrejaco?
Lic. Sì, cara mia, oltraggiami. Di Giove
Nella mensa io mangiai dolori colici,

(a) *Cade.*
(b) *Beve.*
(c) *Torna a bere.*
(d) *Gli toglie il fiasco, e beve.*
(e) *S'inginocchia a piedi di Pilottola.*

E bevei latte d'asina.
Pil. Che mammeta
Fa la notriccia 'ncielo?
Lic. E tu mangiasti?
Pil. Pane, e caso viecchio
E pò jette pe mmaro, e nce trovaje
Parmetella porzì, che ghiea filanno.
Lic. Basta: Basta quel pianto . . .
Pil. E nuje redimmo.
Ah, ah . . .
Lic. Basta. Si pianga . . .
Pil. E nuje chiagnimmo.
Lic. Basta ti dissi: io voglio
Salvar l'Idolo mio. Voliamo in cielo.
Pil. E ghiammoncenne ... Vola, vola n'aseno ...
Lic. Piano, che l'Ippogrifo
A me di cavalcar solo è permesso.
Pil. E io co doje palelle vengo appriesso.
Lic. Eccoci in ciel, dammi la mano, o bella.
Pil. Ah 'mpesa, 'mpesa, mineco
Mo te canosce . . . tu si Parmetella.
Damme sta mano. Auh.
Lic. Cos'è?
Pil. Se suda.
Lic. Io ti rasciugherò ... Uh cara mia,
Ti è cresciuta la barba! Oh strana cosa!
Pil. Parmetè, haje na mano ch'è callosa.
Lic. Occhi saette ardenti ...
Pil. Ehaà ... (a)
Lic. Cos'hai?
Pil. Aggio no pò de suonno.

(a) *Sbagidiglia.*

Lic. Dunque si dorma.
Pil Jammo.
Ma spogliate tu primmo.
Lic. Io son già nudo.
Pil. E io sò spogliato e buono co ddì botte.
Lic. Via riposiamo, o cara.
Pil. Bonanotte. (a)

S C E N A X.

Kametri, Parmetella, poi Ergilla, e detti che dormono.

Kam DOv'è? fa ch' io l' abbracci.
Par. Stà ccà dinto.
Sì Argilla.
Erg. Eccomi, o cara. (b)
Kam. Vieni tra queste braccia, anima grande;
Perdon ti chieggo ...
Erg. Ah nobile Kametri,
Se mi ami, tali accenti
Lascia di proferir. Ma Liconatte,
Dov'è? Di me che pensa?
Par. E' persuaso
De la 'nnocenzia vosta.
Erg. E come?
Kam. Ordito
Fu da Litarco il tradimento.
Erg. Oh indegno!
Pil. Tre ... sette ... e n'aggio doje. (c)
Par. Uh cca sta chisto!
Kam. E Liconatte ancora.

Erg.

(a) *Si stendono a terra, e dormono.*
(b) *Vien fuori dal sepolcro.*
(c) *Sognando.*

Erg. Vieni tra queſte braccia, anima mia.
Par. Guè: susete tu puro ...
Lic. Ergilla! sogno! o che agli Elisi io sono?
Erg. Non sogni no: son quella,
Che sempre ti adorò.
Lic. Come! ah di gioja
Io mi sento morir.
Par. Scetate. (*a*)
Pil. E seje:
Tu che gliannola vuò?

SCENA XI.

Tuberone, Gilbo, Guardie, e detti.

Gil. GUardie: ecco i rei. (*b*)
Pil. Ah mamma mia ...
Tub. Cancaro, Ergilla! è biva!
Erg. Perfida sorte!
Kam. Oh caso!
Lic. Iniquo fato!
Par. Che desgrazia!
Pil. Mo si ca sò 'mpalato!
Erg. E tu comme dal sciummonne sì asciuta?
Gil. Per una porticina
Finora a tutti ignota
Si diedero alla fuga: io l'appurai.
Tub. E' bero?
Pil. E' bero, comm'è bero puro;
Che ſta pimmece ha fatto lo ſpione.
Tub. Ah Camme fauzo. Olà sia ſtrascenato
Sto frabbutto a lo palo. Il figlio mio,
Che

(a) *A Pilottola.*
(b) *Le guardie arreſtano Ergilla Liconatte, e Pilottola.*

Se il tuo rifiuto vuoi ch'io soffra in pace;
Dimmi s'è ver, che amasti Ergilla?

Lic. E' vero:
Ed è ver, che di vita
Tentai privarla ancor.

Kam. Perchè?

Lic. L'ingrata
Finse d'amarmi, e mi volea nel petto
Immergere un pugnale,
Per poi l'empia fuggir col mio rivale.

Ado. Oh nero inganno! ah! chi mai ciò ti disse?

Lic. Litarco istesso, a cui la cura io diedi
Di condurmi l'infida.

Ado. E appunto questi
Creder lo stesso fece
Ad Ergilla di te.

Lic. Come?

Ado. Sì, amico,
Foste traditi.

Lic. Ah indegno!
Amico traditor! Povera Ergilla!
Ma Litarco dov'è?

Ado. Da te ferita
L'innocente donzella, allor che i lumi
Al giorno aprì per opra di un pastore,
Più Litarco non vide.

Lic. Oh traditore!
E tu?

Ado. Pietoso, l'innocenza solo
Difender bramo.

Lic. Ah quali smanie io sento!
Ergilla mia, oh quanto

Per me soffristi! ed io crudele...

Ado. Amico,
Tregua agli affanni; io corro
Il tutto a riparar.

Kam. Ah dove?

Ado. Io vado
Di te, bell'idol mio,
A rendermi più degno. Amico, addio. (a)

Kam. Ah qual giorno è mai questo!

SCENA IV.

Gilbo, Kametri, e Liconatte.

Gil. E' Passata? Sta quì?

Kam. Chi mai?

Gil. Lui essa.

Kam. Io non intendo.

Gil. In fumo se n'è andato
Il singolare feminino... almeno
Avessivo veduto hoc quillum quilli,
Quell'uomo, quella cosa?

Kam. Tu che dici?

Gil. Non si trovano più: l'avete intesa?

SCENA V.

Tuberone, e detti.

Tub. AH bene mio, tornà... tornatemella
La patanè... la patanella mia...

Kam. Che mai sarà?

Lic. Padre...

Tub. Che pàtre: 'nnanze
De mme nzorà, mme fosse fatto museco;

Kam. Che avvenne?

Tub. Ah ca m'è mor... m'è morta Argilla:

(a) *Parte.*

Lic. Ohimè!
Kam. Come!
Tub. Pe causa de ſto 'mpiso
Mo proprio int'a lo sciummo s'è ghiettata,
E 'ncoppa a la feneſta
Cheſta lettera scritta ave lassata.
Lic. Io moro. (*a*)
Tub. Liegge. (*b*)
Kam. „ Il mio deſtin crudele
„ Bramo placar colla mia morte. Il fiume
„ Sia la mia tomba. Tu, signor, perdona
„ Il figlio tuo. Tanto da te desia,
„ Chi ti deſtò d'amor qualche scintilla:
„ Amalo pur, che lo perdona Ergilla.
Gil. E del Nume falsario
Che ne fu?
Tub. Puro manca.
Gil. Se quel porco
Si è buttato nel fiume,
Non voglio mangiar pesci per venti anni.
Tub. Che ne dice Kametrio?
Kam. Che la Cina
Non produce, che moſtri, e che vendetta
In queſto dì quell'innocente aspetta. (*c*)
Tub. E ha ragione. Che d'è? figlio plebatico,
Non risponni? tu abruſſi! ammarcia: indegno.
Lic. Sì vado: ingrato ciel... ma dove?... ah meco
Per tutto vien del fallo mio l'orrore.
Tub. 'Mpiennete malandrino.

Lic.

(a) *Si abbandona sopra un sofà.*
(b) *A Kametri.*
(c) *Parte.*

Lic. Ah cara Ergilla . . . . (a)
Tub. Leva
Chelle mano da cuollo, ca te sgorgio . . .
Lic. Ma non sei tu! tsovarti
Ben ti saprò (b).
Tub. Va trova maſtogiorgio.
Girbo, fallo attaccare
Nnante, che sbertecella.
Gir. Vado, ma da lontano:
Che i matti per lo più giocan di mano. (c)

SCENA VI.

Tuberone solo.

VOtta sciorte quernuta:
Addò me ſtea ſtipato ſto malanno!
Cametrio vò vennetta:
Figliemo schierchia, e chiù de tutto poi
Coteſto amato scritto
Lenze lenze mi fà ſto core affritto.
Ma chià . . . che vedo . . . è quella
L'ombra dell'idol mio,
Che irata una pianella
Mi mena giuſto ccà.
Ah non menare . . . aspetta . . .
Perchè l'hai tu con me?
Ma con chi parlo, oh Dei!
Ergilla mia dov'è?
Ah che il cervello vrociola:
Il cor mi batte, e parpita:
Uh mamma mia che triemmolo!
Songo speduto già. (c)

(a) *Abbraccia Tuberone.*
(b) *Parte furioso.* (c) *Parte.*

SCENA VII.

Strada sepolcrale con Macchina in prospetto innalzata per celebrare la festa dell'ovo: gran piedistallo nel mezzo, che sostiene una vacca d' oro superbamente guarnita di ricchi panni, e festoni di fiori. Rogo da un lato preparato per Ergilla.

Ergilla, Parmetella, e Pilottola con fiasco.

Par. ECammenate, ca non c'è paura.
Si m' avastajè lo stommaco
De fareve scappà, senz'esse vitte,
Mme vasta puro de ve fà annasconnere.

Erg. Io tutta in te confido,

Pil. E miotrene puro
Confida a sto fiasco,
Delizia de sto stommaco. Salute. (a)

Par. Quanto bonora vive.

Pil. E' seta vecchia?
Mo ch'aggio mazzecato,
Lassa venì lo palo ca, nce trova
Lo 'ntuppo a meza via.

Erg. Or dimmi, amica,
Ove celar mi posso?

Par. Jate chiano:
Mettiteve ccà dinto; e tu annascunnete
Dinto a st'auto seburco.

Pil. Addove? io tengo
No luoco chiù securo.

Par. E addò te miette?

Pil. Dinto a sto fiasco,
Ch'è no cammaratone assaje de core.

Par.

(a) *Beve.*

Par. Vì, frabbuttiello, ~~comme~~ ſtaje alliegro.
Erg. Io mi nascondo, amica:
Sol ti rammento Liconatte . . .
Par. Jate,
Ca subbeto che scura, tutte quante
'Ncoppa a lo baſtemiento
De Monzù nce 'mmarcammo,
E nzieme da ſta China nce nne jammo.
Erg. Quanto ti devo, o cara. Io da te spero
Sollievo all'alma mia. (*a*)
Par. Non dubbetà.
Pil. Bommespere: a ossoria,
Par. Orsù vatte 'annascunne;
Ca mo mmò torno. Aje ntiso?
Pil. Oh! che te cride
Ca songo no... no... chiano no mmottare...
Par. Mara me, chi te tocca?
Pil. No: Par... me... tè... mo cheſto non ba a fare.
Par. Tu che dice?
Pil. Ente naso ch'haje cacciato . . .
Nò: trasetillo dinto, ca lo taglio.
Par. T'aggio 'ntiso: va duorme.
Va t'annascunne, ca mo sò co ttico. (*b*)
Pil. Mo jammo... non bottà potta de nnico.

SCENA VIII.

Pilottola solo.

ANnascunneme sa? ca Tabbarrone (*c*)
Mme vò fa pregioniero... auh... che caudo!
E tu mò pecchè fuje? Ah bricconciello!

(a) *Entra in un sepolcro.*
(b) *Parte Parmetella.*
(c) *Posa il fiasco a terra.*

Tu saglie... e scinne... Sì: ca non t'acchiappo...
Ah cano a trademiento . . . (a)
Lassa fede d'aluzzo . . . che facimmo . . .
Mo jammo a mmaro ... afferrate a ſto rimmo...
Sìa da ccà ... va chià ... ca mmieſte.
Che maretto s'è botato!
Vide l'onna — che zeffonna . . .
Vì che biento mena llà.
Uh che caudo ... auh ch'abbasca ...
Bene mio, ca la fiasca
Mo s'affoca 'nzanetà.
Addò sì: co ſto cannone
Cerca ajuto, e spara: bù. (b)
E 'ncocciata la tempeſta.
N'auta botta mo nce reſta:
Via sparate, e pò no cchiù. (c)

SCENA IX.

Liconatte impazzito, e detto.

Lic. FErma: queſto veleno
Preparato è per me. Morir vogl'io. (d)
Pil. Lassa, o te chiavo no gliettone 'ncanna ...
Lic. Ergilla, ah sì... la tua vendetta è giuſta.
Eccomi a'piedi tuoi ... passami il core. (e)
Pil. A sì . . . lo core . . . e uſsia
Va trova mo ... ne? tu che ſtaje 'mbrejaco?
Lic. Sì, cara mia, oltraggiami. Di Giove
Nella mensa io mangiai dolori colici,

(a) *Cade.*
(b) *Beve.*
(c) *Torna a bere.*
(d) *Gli toglie il fiasco, e beve.*
(e) *S'inginocchia a piedi di Pilottola.*

E bevei latte d'asina.
Pil. Che mammeta
Fa la notriccia 'ncielo?
Lic. E tu mangiasti?
Pil. Pane, e caso viecchio
E pò jette pe mmaro, e nce trovaje
Parmetella porzì, che ghiea filanno.
Lic. Basta: Basta quel pianto . . .
Pil. E nuje redimmo.
Ah, ah . . .
Lic. Basta. Si pianga . . .
Pil. E nuje chiagnimmo.
Lic. Basta ti dissi: io voglio
Salvar l'Idolo mio. Voliamo in cielo.
Pil. E ghiammoncenne ... Vola, vola n'aseno ...
Lic. Piano, che l'Ippogrifo
A me di cavalcar solo è permesso.
Pil. E io co doje palelle vengo appriesso.
Lic. Eccoci in ciel, dammi la mano, o bella.
Pil. Ah 'mpesa, 'mpesa, mineco
Mo te canosce . . . tu si Parmetella.
Damme sta mano. Auh.
Lic. Cos'è?
Pil. Se suda.
Lic. Io ti rasciugherò . . . Uh cara mia,
Ti è cresciuta la barba! Oh strana cosa!
Pil. Parmetè, haje na mano ch'è callosa.
Lic. Occhi saette ardenti ...
Pil. Ehaà ... (*a*)
Lic. Cos'hai?
Pil. Aggio no pò de suonno.

(a) *Sbagidiglia.*

Lic. Dunque si dorma.
Pil Jammo.
Ma spogliate tu primmo.
Lic. Io son già nudo.
Pil. E io sò spogliato e buono co ddì botte.
Lic. Via riposiamo, o cara.
Pil. Bonanotte! (a)

SCENA X.

Kametri, Parmetella, poi Ergilla, e detti che dormono.

Kam DOv'è? fa ch'io l'abbracci.
Par. Stà ccà dinto.
Sì Argilla.
Erg. Eccomi, o cara. (b)
Kam. Vieni tra queste braccia, anima grande;
Perdon ti chieggo ...
Erg. Ah nobile Kametri,
Se mi ami, tali accenti
Lascia di proferir. Ma Liconatte,
Dov'è? Di me che pensa?
Par. E' persuaso
De la 'nnocenzia vosta.
Erg. E come?
Kam. Ordito
Fu da Litarco il tradimento.
Erg. Oh indegno!
Pil. Tre ... sette ... e n'aggio doje. (c)
Par. Uh cca sta chisto!
Kam. E Liconatte ancora.

Erg.

(a) *Si stendono a terra, e dormono.*
(b) *Vien fuori dal sepolcro.*
(c) *Sognando.*

Erg. Vieni tra queſte braccia, anima mia.
Par. Guè: susete tu puro ...
Lic. Ergilla! sogno! o che agli Elisi io sono?
Erg. Non sogni no: son quella,
Che sempre ti adorò.
Lic. Come! ah di gioja
Io mi sento morir.
Par. Scetate. (*a*)
Pil. E seje:
Tu che gliannola vuò?

SCENA XI.

Tuberone, Gilbo, Guardie, e detti.

Gil. GUardie: ecco i rei. (*b*)
Pil. Ah mamma mia ...
Tub. Cancaro, Ergilla! è biva!
Erg. Perfida sorte!
Kam. Oh caso!
Lic. Iniquo fato!
Par. Che desgrazia!
Pil. Mo si ca sò 'mpalato!
Erg. E tu comme dal sciummo nne sì asciuta?
Gil. Per una porticina
Finora a tutti ignota
Si diedero alla fuga: io l'appurai.
Tub. E' bero?
Pil. E' bero, comm'è bero puro;
Che ſta pimmece ha fatto lo spione.
Tub. Ah Camme fauzo. Olù sia ſtrascenato
Sto frabbutto a lo palo. Il figlio mio,
Che

(a) *A Pilottola.*
(b) *Le guardie arreſtano Ergilla Liconatte, e Pilottola.*

Che sia sfrattato adesso, pazzo e buono;
E la pena del foco
Si sospenna ad Ergilla un altro poco.
(Voglio chiammà consiglio per sarvarla.)
Lic. Padre pietà ...
Tub. Sfrattetur.
Pil. Signò piatà ...
Tub. Mmpaletur.
Erg. D'ira adorno
Perchè sei tanto?
Tub. Gioja mia mo torno. (*a*)
Par. (Trovammo Adorfo.) (*b*)
Kam. (Ad un' estremo male
Un' estremo rimedio ancor prevale.) (*c*)
Gil. Camina.
Pil. Non straccià ...
Gil. Marcia birbone.
Pil. Fa testamiento povero cauzone. (*d*)

SCENA XII.

Ergilla, e Liconatte con guardie.

Lic. ERgilla?
Erg. Idolo mio?
Lic. Fida ti trovo
Per perderti così?
Erg. Ti trovo amante
Per non vederti più?
Lic. Ah non ti avessi
Scoperta a me fedel: men tormentosa

La

(a) *Parte.*
(b) *A Kametri.*
(c) *Parte con Parmetella.*
(d) *Parte con Gilbo, e guardie.*

La perdita sarebbe
Del tuo bel cor.

Erg. Deh ti consola, o caro;
Ubbidisci al destin: felice il cielo
Ti renderà con altra sposa accanto
Men di me sventurata.

Lic. Ah non darmi più pena: io disunito
Da te viver non posso, e voglio ad onta
Del mio destin crudele
Spirar con te quest'alma mia fedele.

Erg. Ah no: vivi mio bene, e sol rammenta
L'amor mio qualche volta:
Questo mi basta, e morirò contenta.

Lic. Ma se tu vuoi, che tanto
Io non senta il mio duol, mostrati, o cara,
Meno degna di amor: da questo pianto ...

Erg. Ah basta. Addio.

Lic. Dove?

Erg. Partir conviene:
Che solo, o mia speranza
Può quel pianto tradir la mia costanza.
Parto da te, mio bene,
Che a quel tuo pianto amaro,
Non regge il mio dolor.

Lic. Ferma: che a tante pene
Del mio destino avaro
Più non resiste il cor.

Erg. Vivi: morir degg'io.

Lic. Taci: già manco, oh Dio!

a 2. Ah che di duol mi sento
L'anima lacerar.

Erg. Barbara sorte

Per-

Perchè severa
Con empia morte
Crudele, e fiera
Queſte noſtr'anime
Vuoi separar?

Lic. Perfido fato
Perchè tiranno,
Perchè spietato
Del noſtro affanno,
Di queſte lagrime
Vuoi trionfar?

Erg. Ma tu mi guardi?
Lic. Ma tu sospiri?
a 2. Ah non più palpiti:
Non più martiri.
Si mora, e termini
Ogni penar.

SCENA XIII.

Adolfo, Kametri, Parmetella, e detti.

Ado. NOn temer: preparai quanto conviene.(*a*)
Par. Via mano a fierre.
Ado. Olà: sian sciolti i rei;
O queſta mano armata
Ubbidir si farà.
Lic. Empj fermate ... (*b*)
Kam. Difenditi, Signor.. (*c*)
Erg. Ah nelle vene
Sento il sangue gelarmi.

Kam.

(a) *A Kametri.*
(b) *Alle guardie, che impugnano l'armi.*
(c) *Dà una spada a Liconatte.*

Kam. Sieguimi Ergilla. (*a*)
Ado. Olà compagni all'armi. (*b*)

SCENA ULTIMA.

Ergilla, *Kametri*, *Adolfo*, *Liconatte*, e *Parmetella*, *indi Pilottola*, *che si ſtrascina appresso con una catena al collo Tuberone*, *e Gilbo*.

Ado. TUtto, Kametri mia,
Ha secondato il ciel;
Lic. Dobbiamo, Ergilla,
Tutto ad Adolfo.
Erg. Il cielo
Premj la sua pietà.
Par. Ma tanto priesto
Vuje comme avite fatto a preparare
Tutta sta robba 'ntiempo?
Ado. Appena intesi,
Che il rogo per Ergilla
Innalzar si doveva in questo luogo,
Che l'occulto riparo
Feci disporre a forza di danaro.
Par. E biva .... Ma Pilottola mò vene.
Pil. Cammina, marejuolo.

Tub.

(a) *Conduce seco Ergilla.*
(b) *Al cenno di Adolfo, precipita la macchina, e saltan fuori di essa gli amici di Adolfo, che si attaccano colle guardie Cinesi. Siegue calda, ed oſtinata zuffa, e finalmente queſti reſtano fugati, ed inseguiti da quelli; onde sgombrata la scena, vengono da diverse parti.*

Tub. Chiano, ca mme ſtrafuoche.
Gil. Compassione.
Di me, che sempre ti ho voluto bene.
Pil. E l'aggio conosciuto co li fatte.
Ado. Olà si doni il padre a Liconatte.
Pil. Faciteme a lo mmanco
Scamazzare co n'ogna ſto peducchio.
Gil. Pietà, Signor Pilottola.
Kam. Si lasci
Gilbo per me.
Pil. E mmano mia chi reſta?
Par. Io, ninno mio, e la catena è cheſta. (a)
Ado. Ora si pensi al noſtro scampo. Andiamo
Sul baſtimento mio,
Priachè in tumulto sia la Cina intera.
Tub. E quann'è cheſto mmarcame a me puro,
Ca mme ne torno a Napole,
Ch'è lo paese mio.
Ado. E come siete quì?
Tub. Mo ve dich'io.
Ccà nc'è na legge, che si more quacche
Signore, senz'arede, ha da passare
La rrobba de lo muorto
Mmano a chillo fruſtiero,
Che capeta lo primmo.
Lic. Acciò contraſto
Non vi sia tra Cinesi,
Nel dividersi quella.
Tub. Or'io fegliulo
Fujette da la casa, e capetaje
A ſto paese 'ntiempo, ch'era muorto

Une

(a) *Gli dà la mano.*

Uno de ſti Segnure.
Ste mummie Alessandrine
Mme dettero de mano, e mme crescettero
Dinto la legge loro a spacca strommola,
E da n'ommo dioto,
Mme facettero Sommo Sciardoto.
Ado. Oh che ſtrano accidente!
Kam. Andiamo, amica,
Pria, che cresca il periglio.
Erg. Andiamo.
Lic. Io vengo.
Ove mi guida amore.
Par. E prieſto, ca mme tremmano le gamme.
Pil. Non temete di offese
Si co buje parte L'IDOLO CINESE.
Lic. Vieni, bell'idol mio. (*a*)
Erg. Vengo, mio dolce amor.
Ado. E' pago il mio desio. (*b*)
Kam. Contento appieno è il cor.
Pil. A Napole bellezza... (*c*)
Par. Che guſto, che prejezza.
Gil. E voi non dite niente? (*d*)
Tub. Io, gioja mia, li diente
Mme spasso a spezzolià.

Liconatte, Ergilla, Kametri, Adolfo, e Gilbo a 5.

Non più: si veggan l'onde:
Che in più sicure sponde
Amor ci guiderà.

Pi-

(a) *Ad Ergilla.*
(b) *A Kametri.*
(c) *A Parmetella.* (d) *A Tuberone.*

Pilottola, Parmetella, e Tuberone a 3.

Fuimmo da ſta terra,
Si nò no serra serra
Mo nce succede ccà.

Fine della Commedia.

IL DIVERTIMENTO DE' NUMI

SCHERZO RAPPRESENTATIVO PER MUSICA

Eseguito nel Teatrino di Corte, con musica di D. Giovanni Paesiello Maestro di Cappella Napoletano.

IDEA DELL' AZIONE.

Giove per sollevarsi un momento dalle pesanti cure dell' Universo, e per divertire i Numi, rapisce dal Mondo, e trasporta ne' Campi Elisi tre mortali, una donna, e due uomini, ed aspergendogli delle acque di Lete, fa queſti di loro ſteſſi affatto dimenticare; e trasformandogli in tre Numi, alla donna, che ha nome Annella, dà gli abiti di Venere: al primo di quegli, chiamato Ciccotonno, dà il proprio veſtir di Giove: ed al ſecondo, nominato D. Taddeo, dà la veſte di Marte, e fa che queſti realmente si credano tra loro quelle Deità, di cui non hanno in fatti, che la ſola maſchera.

Queſti, a ſimiglianza della gatta di Esopo trasmutata in bella donna, dimoſtrando, che ſe ben talora si cangia figura, non si cangia natura, formano negli Elisi il breve, e ſemplice intreccio di una ridicolosa, ma temeraria rivalità, colla quale fanno molto ben comprendere, che in loro ſi cangiò ſolamente l' aſpetto, ma non la viltà del coſtume.

Contento Giove del piacer preso, e del breve divertimento dato a' Numi colle ſcempiaggini di coſtoro, così dalla bella Venere, che dal vero Marte corteggiato, gli si fa nel suo real trono improvvisamente vedere: gli reſtituiſce alla prima loro figura, e gli deſtina a vagare per le arsicce arene di Acheronte; ma vinto

ultimamente dalle preghiere di queſti, e più dalla sua propria inesauſta pietà, per grazia, ne' Campi Elisi gli trattiene. Dal che si può presumere, che voglia Giove in sì fatta guisa sollevarsi altre volte, e divertire da tempo in tempo anche i Numi, per rendergli, dopo qualche riposo, valevoli maggiormente al Miniſtero loro.

L'Azione si finge ne' Campi Elisi, che poi si trasformano nella Reggia di Giove.

ATTORI.

VENERE, innamorata di Marte, che poi si trasforma in Annella Villana.
GIOVE, amante di Venere, che poi si trasforma in Ciccotonno Tavernajo.
MARTE, innamorato di Venere, che poi si trasforma nell'Abbate D. Taddeo.
Il vero GIOVE nella sua Reggia.
Il vero MARTE, e la vera VENERE, che non parlano.

Coro di Genj del falso Giove.
Coro di Genj del falso Marte, o siano furie e sdegni del medesimo.
Coro di Genj del vero Giove.
Due Amorini seguaci di Venere.

IL DIVERTIMENTO DE' NUMI.

Venere, Giove, e Coro di Genj.

C O R O.

DI Giove agli ardori
Saturno di gelo
Si è tutto nel Cielo
Disciolto in caffè.

Gio. Che caldo, mio bene,
Deh scioscia a bavone,
Che Giove Mammone (a)
Non songo pe te.

Ven. Mio Nume, mantiene:
St'abbasca moleſta
E' zuco d'agreſta,
Amore non è.

Gio. Lo dica la freccia,
Che il cor mi frecciò.

Ven. Quel fiato di feccia
Ah troppo parlò.

C O R O.

Più splende la face
Del cieco Bambino,
Se Bacco di vino
La fiamma spruzzò.

(a) *Cioè Giove Ammone.*

Gio. Vernia, no cchiù: no cchiù mia Dea,
che alfine
Io non so fra li Numme
Quacche roseca scorze. Il mio Gnopatre (*a*)
Se sa, ch'è Deo de Sieggio: ed io sibbene
In Creta songo nato, (*b*)
Non so nato n'arciulo, o no pignato.
Mmalora! songo Giove:
Songo lo capommorra de li Dieje,
E songo Rrì duj'aute frate mieje. (*c*)

Ven. Nume tronante, e chi te và cercanno
Ste tre decinco 'mprieſteto? vuje site
Del Cielo il Protonquanquero:
De' Mortali il terror; ma de' Mortali
Nemmeno io songo un pesaturo imbelle:
Il zuco delle belle,
La sauza del piacer, Vernia son'io:
Son porzì Dea, ed ho la mia carrozza, (*d*)
E sempre in casa mia nce ſta na tozza.

Gio. Sei Dama, è ver; ma se ti accocchia meco
Con le catene sue Miniminèo, (*e*)
Sarai Regina, e quarto; e del mio regno
Farrimmo 'nzieme tricche tracche a parte.

Ven. Tutto và ben; ma che direbbe Marte?
Marte, ch'è na moschella,
Che le fete lo cuollo de sapone,
Qual tropea non farria? Sarria capace
De

(a) *Saturno Padre di Giove.*
(b) *Creta isola, in cui nacque Giove.*
(c) *Plutone, e Nettuno fratelli di Giove.*
(d) *Venere ha il suo carro, tirato dalle colombe.*
(d) *Imeneo.*

De sceppare la coda a na cometa;
E servirsene a uso de vorpino
Pe schianarce la pelle,
E nce farrìa sposà co le ſtanfelle:
Gio. Stanfelle a Giove! A mme! Ti giuro, o Dea;
Per le tremende orribili carcioffole
Della Padula Stigia, che sul capo (*a*)
Li sparerò no truono de no ruotolo.
A mme ſtanfelle! venga ſto birbante
A lo teniello, quanno è miezojuorno, (*b*)
Si no l'abbampo, secame no cuorno.
Ven. Ah Giove... ah Nume mio... 'ncopp' a ſto fuoco
Sputace per pietà. (*c*)
Gio. Lo speri in vano.
Ven. Deh non farci allattà quacche ſcrivano.
Gio. T' indendo, ingrata, sì. Te dàje ſt'appretto,
Perchè temi di perdere il tuo bene.
Sò quanta ſtoppa nel tuo corpo tiene.
Ven. Non lo nego: l'adoro. (*d*)
Amo Caporà Marte, e me ne grolio.
Amo un Aruojo alfin, che sape amarmi:
Un Aruojo, che benne co li piede
Onor dove s'accoſta.
Gio. Barbara Dea, ed io che benno gnoſta?
Crudel, ti amo ancor'io, e ti amo tanto,
Che già per te schifai
Nella mensa del Cielo Annetta, e Ambrosio. (*e*)

(a) *Per la ſtigia Palude, giurano i Numi.*
(b) *La mensa comune de' Numi.*
(c) *S' inginocchia.*
(d) *Con risentimento alzandosi.*
(e) *Nettare, e ambrosia, bevanda, e cibo de' Dei.*

Smanio... sbruffo... deliro... e da tre giorni
Altro non ho nel mio celeste corpo,
Che un fricassè di Stelle,
E una fella di Sole in Capricorno.
I sospiri, che intorno
Sparo per te, ben mio, son così ardenti,
Che la Luna hanno cotta:
E la via lattea diventò ricotta.
Cara, all'ardor di Giove
Sudano gnosta i Dei:
E il Ciel, sudando quei,
Gnosta a langelle chiove,
'Nchiaccando l'infelice
Sfrisata umanità.
Tiranna, e po mme dice,
Ch'io non te saccio amà!
Le case del Zodiaco
Al foco mio s'ardettero:
I pesci si arrostettero:
Aquario si seccò.
Sol Capricorno in terra,
Fra gli uomini scappò.
Po dice, cana perra,
Ch'io non te saccio amà!

Ven. (Stelle, che faccio! Marte è caporale:
Sta nelli avanzamenti, e mme vò bene;
Ma Giove è casa ricca, e nasce meglio.
Numi amici, consiglio:
Mi perdo tra i Guantari, e lo Cerriglio.) (a)

Gio. Che risolvi, Citrera? (b)

Ven.

(a) *Due rinomate Taverne di Napoli.*
(b) *Cioè Citera, che anche così si chiama Venere.*

Ven. Oh Dio!
Gio. Ma taci.
Ecco Marte.
Ven. (Oh fraggello!)
Gio. A lui dirai,
Che si affitti no ciuccio de retuorno:
Che più non pensi a te. Che in vece sua
Entrò Giove di guardia. Udisti?
Ven. Ed io . . .
Gio. Vernia, non più: rispetta il cenno mio;
Io vago, e quì da parte
Farò la spìa, e dalle tue cofecchie,
Se incofecchiato io sono,
Jetto il focile, e dongo fuoco al truono. (*a*)
Marte, preceduto dal suo Coro delle Furie, e degli sdegni, Venere, che resta confusa, ed agitata, e Giove, che in disparte osserva.

CORO DI MARTE.

Or che Marte Ciprigna vezzeggia,
Il guerriero alla botte s'inchina,
E la spada appendendo in cucina,
La polenta nell'elmo si fa.

Mar. Piccioncino innamorato, (*b*)
Pigolando intorno al nido,
Da te chiedo, e da Cupido,
Pìo... pìo... ben mio, pietà.
Venere, mio tesoro,
Delle viscere mie doglia soave,
Della flotta di Amor sciabecco, e nave:
Ecco il tuo Marte. A te precipitoso,

Vez-

(a) *Si ritira in disparte col suo Coro di Genj.*
(b) *Con tenerezza a Venere.*

Vezzeggiante, e amoroso,
Bella, ritorno; e per venir correndo,
Tra le gambe imbrogliandosi la spada,
Son caduto sei volte per la ſtrada.

Ven. Ah taci: ah non zucarmi,
Mio terribile Nume. Assai nel petto
Venere tiene li premmune fracete:
Jaſtemmarria chiù peggio
De na torca plebbea,
Nè pozzo jaſtemmà, perchè son Dea.

Mar. Tu beſtemmiar! tu co i polmoni fracidi!
Ah! chi guaſtò la coratella a Venere?
Dove, dove si asconde
L'empio infracitator de' tuoi precordj?
Parla: dov'è? Già sospettoso parmi
Di sentir sul mio capo
Più pesante il cimiero:
Ma son Deo, sono amante, e son guerriero. (*a*)

Ven. Ah Marte mio, pietà... sappi... (Penzanno
A quello, che ho da dir, tremmo, e mi abbroco.)

Gio. (Dea, che facimmo? o parla, o mo dò fuoco.) (*b*)

Ven. (Ah! che in un tempo iſtesso
Tengo due chiappi al cor.
No chiappo è lo 'nteresso,
E l'altro chiappo è Amor.)

Mar. Ma tu parli fra' denti!
Venere, parla forte, o furibondo,
In oſtia involto, io m'inghiottisco il Mondo.

Gio.

(a) *Con isdegno.*

(b) *Sottovoce a Venere, la quale reſta confusa, guardando ora Giove, ed ora Marte.*

Gio. (No cchiù ? diavolo affocalo ;)
Ven. Orsù, favellerò. Sappi ca Giove
Mme vò sposare, e bò... 'ntienne lo rieſto.
Mar. Sangue di Belzebù, che colpo è queſto!
Giove rival di Marte! ah come? ah dove?
Farò . . . dirò . . . ma baſta:
Vedrà quel Babbuino,
Che Marte è sempre Marte, e non Martino.
Gio. (Schiatta 'nnoglia celeſte.)
Ven. Caporà Marte, ah venga
La prudenzia da te. 'Ntutto, e pettutto
Tu non mi perdarrai. Le noſtre mani
Se Giove vuol divise,
Te ſtirarraggio almeno le cammise.
(Lo potessi pracar.)
Mar. Tiranna, e puoi
Così parlarmi? e soffrireſti, ahi doglie!
Ch' orfano, e senza moglie
Marte reſtasse? ah nel pensàrlo solo,
Tutta mi sento in petto
La fontana de' serpi, (*a*)
Che mi lacera il cor. No, quel briccone,
Non ti averà quel perfido animale.
Manderò cento Giovi all'ospedale.
Lo giuro, e lo vedrai.
Giove si fa avanti col suo Coro.
Gio. Faccia de ciuccio, ho tollerato assai;
Ma mo t'abbampo . . . (*b*)
Ven. Ah Giove,

Se

(a) *Fontana di una piazza di Napoli.*
(b) *In atto di battere il focile, per attaccar fuoco al tuono, e Venere lo trattiene.*

Se mi ami, non sparà. Marte, s'è bero;
Che tu mme tiene 'ncore, aguanta, e zitto.
(Si fanno sciarra, l' Univerzo è fritto.)

Gio. Cara, per te non sparerò; ma voglio,
Che almeno per mill' anni
Vada costui, a suon di due trommette,
Nella galera d' Argo, a fa cauzette (*a*)

Mar. Marte in galera! a me! Giuro per l'onda
Del fiume Lieto, o Giove, (*b*)
Che se non parti, questi campi Risi, (*c*)
Io farò diventar campi di Farro.

Gio. E che buò, marionciello, che te sguarro?

Ven. Ah! Numi, che facite?

Mar. Giove marmotta, tu ti fidi troppo
Del tuon, che spari: ma del resto poi . . .

Gio. Che d'è sto poi? si accorre
Io lo truono lo jetto:
Faccio a cortielle, e faccio a punia 'mpietto.

Mar. Fatti sotto gallina . . .

Gio. Te sto servenno, caporà rapesta . . . (*d*)

Ven. Numi, fermate... e che bregogna è chesta!
Che diranno li Dei? non siete alfine
Due banchieri del Ciel. Se vi volete
Scornar per gli occhi miei,
A lo mmanco scornateve da Dei.

Gio. Marte, olà: mazzafranca.
Vernia non dice mal. L'aquila mia;
Che

(a) *La nave d' Argo, costellazione.*
(b) *Fiume di Lete.*
(c) *Campi Elisi.*
(d) *Buttano li cimieri, e vorrebbero attaccarsi a pugni; ma Venere gli divide.*

Che vada a la cocina di Vorcano, (a)
E porti quì due mazze
Con due palle di ferro incatenate:
Con queſte noi potremo eroicamente
Romperci le coſtate, e chi la conta,
Vernia si pigli, e paghi no docato
Per la ſtoppa, e per l'ova al Deo sciaccato.
Mar. Mi sottoscrivo ut supra. (Ho vinto, o cara: (b)
Le nozze son sicure.)
Ven. Ecco l'aquila già co ll'armature. (c)
Mar. (Cattera! son due bombe maledette!)
Gio. (Che brutti globbi! povere feliette!)

Coro di Giove.

Animo Giove, in guerra
Il tuo rivale ammacca:
Mandalo all' Ospedal.

Gio. (Che animo? na trippa:
Si vedo ſt'arme, e il cor-mme dice, allippa.)

Coro di Marte.

Spirito, Marte, atterra:
L'ossa di Giove insacca:
Trionfa del rival.

Mar. (Che spirito? una zubba:
Se le gambe mi fan tubbacatubba.)

Ven.

(a) *La Fucina di Ulcano.*
(b) *A Venere.*
(c) *Viene l'Aquila per aria, portando due grosse vesciche, dipinte a color di ferro, e legate a due grossi baſtoni, ed a mezzo il Teatro, sulle ale equilibrata, si ferma. Giove, e Marte guardano le smisurate vesciche, e reſtano perplessi.*

Ven. Numi, che d'è? ve vedo
Sbattutielle no poco! ah se mai fosse
Cacavessa la voſtra, al suol buttate
Quelli voſtri palloni, e uniti in cocchia
Jate da no Speziale,
E abbottateve d'acqua torriacale.
Gio. (Ah! qual paccaro è queſto!)
Mar. (A quel che vedo
Il mio rivale, ed io
Abbiamo sopra una terzana iſtessa.)
Ven. (Maramè, queſti Dei vanno un allessa!)
Numi, 'ntennite a me: jate a corcarve.
Gio. A corcarce! e l'onore
Di Giove ha da reſtar di zóza asperso?
Ah no: mori, saceccia . . . (a)
Mar. Avanti, avanti.
Alma di ſtocco fisso . . .
Ven. (Ah ca fanno addavero!)
Gio. Guerra, guerra mmalora . . . (b)
Ven. Fermate, o Numi; ah non vi date ancora.
Misera, quale orror! come, infelice,
Come per causa mia veder potrei
Scamazzati due Dei! ah no: non fate
Ridere a spese voſtre, o Numi cari,
Lo Speziale, il Chirurgo, e i Seggettari.
Ah! già parmi sentire
Di quelle palle il tirituppe orrendo!
Quì di veder già parmi

Na

(a) *Prende ciascuno la sua vescica, e l'Aquila parte.*

(b) *Giove, e Marte già vogliono attaccarsi colle vesciche, e Venere gli trattiene.*

Na mascella di Giove, e là di Marte
Na costata vacante, e sparsi al Sole
Di entramb'i denti, e le celesti mole:
Ahi vista! ahi duolo! ahi di mia stella ingrata
Orribile insalata di tormenti!
Il periglio di Giove è la lattuca:
Il gran rischio di Marte il cirifoglio:
E sono i pianti miei l'aceto, e l'oglio;
No, non mi chiamo, o Stelle,
La figlia chiù del mare:
Mme pozzo, oimè! chiammare
La mamma del dolor.
Ah su le mie pupelle (a)
Asciutta tu sto chianto,
Non fa lo tuosto tanto, (b)
Consola questo cor.
Ah! che ste luce belle
Non destano chiù amore
No, non mi chiamo, o stelle,
La figlia chiù del mare:
Mme pozzo, oimè, chiammare
La mamma del dolor! (c)

Mar. Consolati, mia Dea: per ricomprarti
Poco sarà di una costata rotta
Il doloroso prezzo. Io di te privo,
Anima mia, darei
Per quattro mela cotte i giorni miei.

Gio;

(a) *A Giove.*
(b) *A Marte.*
(c) *Si vedono poco a poco calare alcune nuvole, le quali anderanno occupando tutto il fondo del Teatro.*

Gio. Nume canzirro, e credi
Di pigliarti ſto pallio? e bà te 'nforna:
Non sa temerti, chi Giganti scorna.
Mar. Ed io che son qualche traſtullo in pertica?
Son Marte, e con un sasso
Ruppi anch'io da ragazzo
La barbetta al Gigante di Palazzo.
Gio. Ebben: vieni alle botte:
Viene a cagnà ſto cuorio a mela cotte:
Mar. Eccomi armato toro . . .
Ven. Cari Amorini miei, soccorso... io moro.(a)
Gio. Trema . . .
Mar. Non fai tremarmi . . .
Gio. Alla pugna: alla pugna . . .
Mar. All'armi: all'armi. (b)

Coro di Giove.

Animo, Giove, in guerra:
Il tuo rivale ammacca:
Mandalo all'Ospedal.

Coro di Marte.

Spirito, Marte, atterra:
L'ossa di Giove insacca:
Trionfa del rival.

Gio. Ah! mamma mia la capo . . .
Ven. Che vedo! Oimè! Giove è reſtato acciso!
Addio speranze meje si Marte è 'mpiso.
Ah fuimmo, ben mio, ca si nc'è 'ncuollo
La

(a) *Cade svenuta sulle braccia degli Amorini.*
(b) *Siegue fiero, e ſtrepitoso contraſto di vescicate tra Giove, e Marte, intanto che cantano gli due Cori, e finalmente Giove cade a terra, per una vescicata in teſta.*

La squatra de campagna nc'arravoglia. (*a*)
Mar. Il superbo rival cesse al mio maglio.
Cara, sei mia . . .
Gio. E non ti pappi un aglio? (*b*)
Mar. Come! tu vivo?
Gio. Sì: vevo, e dò a bevere.
Ven. Ma quel mommero tuo?
Gio. Fu na ficozza,
Che mi ſtonò, ma non mi ancise un quanco.
Ven. Respiro!
Mar. Ma cadeſti.
Gio. E sì, cafone.
Mine nfra vuocchïe, e naso,
Non da celeſte Deo, ma Deo vaſtaso.
Ma no 'mporta: schianato
Che se sarrà lo vruognolo de Giove,
Nce la vedimmo.
Mar. Ebbene:
Finchè non sia decisa la vittoria,
Del mio bene adorato
Se ne faccia deposito
In un pubblico Banco a mia cautela.
Gio. Deposito una tacca:
Vernia verrà con me . . . (*c*)
Mar. Come?
Gio. Oje miſterio,
Non te fare chiù sotto;

(*a*) *Ambedue gli Cori spaventati fuggono per diverse parti.*
(b) *Alzandosi.*
(c) *Prende Venere per un braccio, in atto di condurla seco, e Marte la trattiene.*

Ca dò fuoco a lo truono, e te ne votto.
Ven. Ma Giove, mo sì troppo. E che bonora.
Te vuò magnà lo munno? 'nfina fatta
Si tu puonte de banna lo cappiello,
Manco Marte è quà Deo solachianiello.
Gio. Ah zellosa! a mme questo! ebbene, entrambi.
Prescite Deità, morite a questo
Truono peggior del primo truon di Marzo. (a)
Mar. Ven. Misericordia . . .
Gio. Ajuto . . .
Acqua mmalora, ca mo moro arzo . . . (b)
Ven. Ah! che il Ciel si schiattò . . .
Mar. Soccorso . . .
Gio. Votta . . .
Acqua volluta 'ncopp'a gamma cotta!

Dopo lo strepito del vero tuono, si diradano le nubi, che chiuso avevano il fondo del teatro, e si trasformano le Campagne degli Elisi nella Reggia del vero Giove, il quale si vede assiso in maestosa sedia di lucidissime gemme adornata. Più sottomessi a Giove, sopra gruppi di nuvole, siedono la vera Ciprigna, ed il vero Marte, non meno che i veri Geni di Giove, quali formano il Coro.

Il

(a) *Dà fuoco al tuono, che dopo piccolo scoppio, fa una fontana di fuoco, la quale si attacca agli abiti dello stesso Giove, che intimorito fugge per la Scena, seguitato sempre dall'istessa fontana.*

(b) *Smorzata la fontana, si sente in Cielo rumoreggiare il vero tuono di Giove, al che si spaventano maggiormente gli tre finti Numi.*

Il vero Giove, Coro di Genj, e gli anzidetti ridotti in un angolo della Scena spaventati, e confusi per l'arrivo del vero Giove.

Coro di Genj.

Viva Giove il grande, il buono,
Che ha per trono — la pietà.
Che non soffre intorno al soglio
Frande, orgoglio, — e crudeltà.

Il vero Giove.

Baſta così: baſta il piacere, o Numi,
Che vi diedi finor. Dalle severe
Rigide cure è necessario troppo
Sollevarsi talor. Più lena acquiſta
Dopo breve riposo,
L'asperso di sudor ſtanco guerriero:
Dal peso dell' Impero
Un poco respirai:
Respiraſte ancor voi. Bisogna alfine,
Che all' Impero io mi renda, e meco torni,
Dopo i riposi suoi,
Al miniſtero suo ciascun di voi.
Si rompa intanto il voſtro (*a*)
Fallace incanto, ed al mio sacro detto,
Torni ciascun di voi nel proprio aspetto. (*b*)

Ann. Maramè!

(a) *Alle false deità.*

(b) *Al comando di Giove si trasformano gli tre finti Numi nella prima loro figura, con abiti corrispondenti a' loro vili caratteri, e si riconoscono per Annella, Ciccotonno, e D. Taddeo.*

Cic. Don Taddeo!

D. Tad. Oh! Ciccotonno!

Il vero Giove.

Sopiti in dolce sonno
Quì dal Mondo io vi trassi, ed io coll'acque
Spruzzandovi di obblio, vi feci ancora
Di voi scordar, credendo
Veri quei Numi in voi, di cui faceſte
A piacer mio favoleggiar gli Elisi.
Or gitene, derisi
Dal voſtro umano immaginar superbo,
Ad abbitar su i lidi di Acheronte.
Giove vi fece Numi, e Giove iſtesso
Or vi annulla, e deprime. Onor, grandezze,
Gloria, faſto, ricchezze,
Tutto da Giove alfin si parte, e muove;
Ma poi tutto svanisce innanzi a Giove.

D. Tad. Cattera! Giove parla
Meglio di un privileggio in carta pecora.

Ann. Ammico, chiſto è Giove co li baffe. (*a*)

Cic. E chella, core mio,
Che ſta da chella parte,
E' Bernia co lo tuppo, e chillo è Marte. (*b*)

D. Tad. E' Marte! oh mio Signor Don Marte amato. (*c*)
Lei mi abbia per scusato,
Se prima il mio dovere non ho fatto:
Io non l'avevo conosciuto affatto.

Ann.

(a) *A Ciccotonno.*
(b) *Additando la vera Dea, ed il vero Marte.*
(c) *A Marte.*

Ann. Donna Vennere cara, (a)
Perduono pe pietà. Vuje già sapite;
Comm'è ghiuta la cosa; ma si maje
Vuje mme vedite mettere chiù 'ntruoccolo;
Sconcecateme n'uocchio co no zuoccolo.
Cicc. E ì mo c'aggio da dì, Nummo majateco? (b)
Si da lo grado mio
Mme vide chiù spostare no paracchio,
Addò mme truove, famme no vernacchio.
Ann. Vì, si nullo responne.
D. Tad. Almen potessimo
Scansare quel mandato per palatium
In casa di Acheronte.
Cicc. E nce mettessero
A fare pe sti vuosche
Porzì li guardaquicquete de Giove.
Ann. Ora facimmo pietto:
Anemo, e core: recorrimmo a isso.
Cercammole la razia, che nce tenga
Pe la tavola soja,
Quann'è beggilia, a cogliere maruzze
Pe dinto a ste mmortelle.
'Nfrucecammoce, a nuje,
L'uno co ll'auto le parole 'mmocca.
D. Tad. Ebben: principia tu, che io parlo appresso.
Cicc. Vi ca Giove se 'nfada, e nce stravisa.
Ann. Che sproposeto! Giove
Non sape dì de no: co na resella

Nce

(a) *A Venere.*
(b) *A Giove.*

Nce consola a respoſta:
Ca Giove pe fa grazie, è fatto appoſta. (a)
Giove caro... già vedete...
Mò nce vo... da lei la voglio...
('Nfrucecate ca mme 'mbroglio.)
Giove bello, ll'haje da fa.

Cicc. S'è 'mbrogliata: Compiatete:
Mò parl'io... mò ve dico...
Essa... lui...cioè l'amico...
Parla tu, ca saje parlà. (b)

D. Tad. Io?.. scusate: già sapete,
Che non parlo mai in prosa:
Scrivo in versi qualche cosa;
Ma la Musa l'ho in Città.

Ann. Oh! che bello tira, e molla!
Cicc. Oh! che capo de cepolla!
D. Tad. Oh! che corpo in tomi trè.
Ann. *Cicc.* a2 Che facimmo?
D. Tad. Chi si muove?
Ann. Ma và chià: ca ride Giove.
Cicc. a2 Ride, ride: accossì è.
D. Tad. Ma và pian, che ride Giove.
Ride, ride: così è.
Ann. Viva Giove, che nce sente,
Cicc. a2 Che ce degna de perduono:

Che

(a) *Si accoſtano tutti e tre timidi, per parlare a Giove, l'uno spingendo l'altro avanti, e confondendosi tra loro; finalmente parla Annella.*

(b) *A D. Taddeo.*

Che nce lassa allegramente
Pe ſt' Alise a passià.

D. Tad. Viva Giove, che ci sente:
Che ci degna di perdono:
Che ci lascia allegramente
Per gli Risi a passeggiar.

Coro di Genj.

Viva Giove, il grande, il buono;
Che ha per trono — la pietà.
Che non soffre intorno al soglio
Fraude, orgoglio, — e crudeltà.

Fine della Burletta, e del Tomo Primo.

65843

OPERE TEATRALI

DI

GIAMBATTISTA LORENZI

NAPOLITANO

Accademico. Filomate: tra' Costanti Eulisto: *e tra gli Arcadi di Roma* Alcesindo Misiaco.

TOMO II.

NAPOLI 1813.

NELLA STAMPERIA FLAUTINA

Con licenza de' Superiori.

L' EDITORE
AI LETTORI.

Eccovi il Volume secondo delle Opere Teatrali del fu nostro concittadino Gio: Battista Lorenzi. Esso contiene tre Drammi Buffi. Il primo -- La Luna abitata -- *il secondo* -- La finta Maga per vendetta -- *il terzo* -- D. Chisciotte della Mancia.

Nella Lettera ai Lettori, apposta nel primo Volume della presente Raccolta, fu data bastante contezza del valore, e meriti dell' insigne, e sempre grazioso Poeta: conviene ora rivangare li già per ora impressi Drammi in questi due Volumi compresi; quale incontro essi ebbero sul Teatro; chi ne furono gli Attori; chi i Compositori della Musica; quali pezzi si fecero sentire con maggior piacere; e quali cangiamenti avesse ricevuti il Teatro dell' Opera in Musica giocosa colla poesìa del nostro autore.

Lunga pezza prima dell' epoca del 1766. era stato il Lorenzi importunato dagl' Impressarj de' nostri due Teatri per l' Opere Buffe in musica, così quello de' Fiorentini, come l' altro detto Teatro Nuovo, *a scrivere qualche Dramma, sapendo i medesimi quanto il Lorenzi valesse nell' arte comica, avendo egli sin d' allora date bastanti ripruove, sì nel recitare all' improviso col carattere di Amoroso nelle più nobili adunanze, come per avere scritta, e recitata ben' anche qualche Operetta in prosa di mezzo carattere, sempre con straordinario piacere accolta; ma per quanto grandi si fossero le premure, e le istanze di tali Impressa-*

rj , e'l non picciolo onorario ch' essi gli offrivano, egli il Lorenzi non volle mai aderire alle di loro inchieste , sempre scusandosi , ora col dire, che le altre sue serie occupazioni non gliel permettevano , ora , che non sentivasi sufficiente valore ad intraprendere una carriera così spinosa . Stimolato ancora da suoi più intrinseci amici , i quali ammiravano le sue Poesìe , altre stampate in tante Raccolte , altre da lui recitate in tante adunanze , e più per la Festa Teatrale , col titolo -- Il Giudizio di Giove -- da lui composta nel 1759. data alle stampe in quarto per Vincenzo Flauto , in occasione di trasferirsi da questi Regni delle due Sicilie alla Monarchia delle Spagne la Sacra Real Cattolica Maestà di Carlo III. , dedicata alla Real Maestà di Elisabetta Madre del detto Augusto Sovrano ; ma il Lorenzi replicava loro : che le lodi di cui colmavanlo gli amici , non lo assicuravano guari della compiacenza di un pubblico intero , che bisognava sempre rispettare , e temere : che lo intraprendere una tal carriera , era lo stesso che volontariamente affidarsi ad un pelago burrascoso: che il gusto del Teatro Buffa in musica era talmente pervertito , ch' egli non sentivasi abbastanza coraggio per almeno in parte cangiarlo , se non del tutto rimetterlo . I Drammi mancanti di condotta , senza caratteri coltivati , senza viluppo , e per conseguenza senza interesse ; senza regolato scioglimento ; era questo il primo scoglio da evitarsi : le Sirti erano le teatrali convenienze ; le varie circostanze , ed interessi degl' Impressarj ; gl' intrighi , e rapporti delle Cantatrici ; e finalmente il barbaro sistema introdotto nella condotta di tai Drammi ; cioè d' una apertura dell' Opera sempre a più voci , e chiassosa ; una cavatina per prima uscita della prima Buffa , o un duettino di primo incontro tra lei , e 'l primo Buffo ; un terzetto , quartetto , o quintetto nella quarta , o

quin-

quinta scena dell' Opera, che mette delle volte in grande imbarazzo il Poeta, per non essere ancora sviluppata la catastrofe del soggetto dell' Opera, e perciò sempre mancante d' interesse; la penultima aria poi dell' Atto pel primo Buffo, l' ultima per la prima Buffa; si conchiude finalmente l' Atto primo con un finale di sette, o otto scene, quale poi deve terminarsi, con un ripieno, in cui tutti gli Attori diranno le stesse parole, stiano o no confacenti al loro carattere, facendo colle voci, e strumenti una rumorosa sinfonia con imitazioni, canoni, fughe, e strette, onde con gran li rumori, e grida termini l' Atto: si cala il sipario, come se tutto fosse terminato, e dopo un quarto d' ora si rialza, cominciando l' Atto secondo: dopo breve scena deve cantar l' ultima parte, che dicesi l' aria del sorbetto; indi per lo più un duetto tra i due Buffi; poi un aria pel Tenore col suo Recitativo strumentato; finalmente un altro pezzo concertato tra i primi personaggi, e terminare con un finale simile al primo. Nell' ultim' atto poi, ch' esser deve brevissimo (seppure non debba conchiudersi l' opera col secondo, come si è cominciato ad introdurre, per iscemare la noja a coloro, che vanno al Teatro non per l' Opera, ma per guardare i palchi col cannocchialetto, prender tabacco, sbadigliare, e sonnacchiare) termina tutta l' azione con un Duetto tra la prima Buffa, ed il Buffo, i quali debbono assolutamente sposarsi insieme. Or quale Autore sarà mai abile di assoggettarsi a tai catene, e tessere un Dramma capace d' interessare un uomo di buon senso? Ma ciò non è tutto. I vortici, anzi le Scille, e Cariddi di questi teatrali marosi, sono i ghiribizzi de' Maestri di Musica. Chi chiede un aria più breve, chi più lunga; chi vuole che la parola tronca di un aria termini coll' a, perchè la Cantante vi faccia quattro gorgheggi, che sono

il suo quaresimale, ancorchè l'aria, e la parola nol comporti; ora che nel primo, o secondo finale vi sia qualche Cavatina pel Tenore; ora un Duettino tra i due Buffi di rimbrotti, di disfida, di sarcasmi, d'ingiurie, o d'altro, da farvi una musica correndo a scavezzacollo: e quel che poi è più da marcarsi, ogni aria, o qualunque altro pezzo di musica, sia per la Donna seria, o buffa, Tenore, o Basso, deve cominciare adagio, e poi terminare allegrissimo. Cosa può fare un povero Poeta, per quanto sia egli dotato d'estro, e talento, per sciogliersi da tanti inceppamenti, e catene? Bisogna assolutamente in tanto naufragio, che si attacchi ad ogni tavola, che gli si presenti, buona o cattiva, picciola o grande, logora o forte per cercare di salvarsi alla peggio. In tali marosi, dove trovare una stella benigna? ove la fida bussola, che vi dirigga, e vi conduca in porto? Io non mi sento valor che basti, ripetea il Lorenzi, d'ingolfarmi in questo pelago così burascoso, nel momento, che ammiro l'indifferenza di chi lo valica con tanto coraggio, sfidando, e sprezzando ogni qualunque nembo, e tempesta.

Così declamava, benchè in età assai fresca il Lorenzi, allorchè l'amor proprio è più capace di sedurre l'Uomo; ma fatto stà, che non si può esser sempre di un sentimento, nè può l'Uomo, per quanto forte, e savio egli siasi, sostener sempre ciò che si è prefisso: vengano de' momenti, e delle circostanze, che lo inducono a cangiare idea. Ecco ciò che accadde al Lorenzi, per cui s'indusse, anche a suo marcio dispetto, a scrivere un Opera per musica.

Avea egli composta una Commedia in prosa pel Teatro domestico del Consiglier D. Vincenzo Boraggine col titolo di D. Anchise Campanone, sul gusto del D. Tiberio burlato, della Sperciasepe, del Cassettino, ed altre di Gioacchino Landolfi.

dolfi. Or questa tal Commedia pel viluppo, pei caratteri, pe' concetti, pel gusto, e più per le grazie a bizzeffe de' personaggi buffi, ebbe tale applauso, che fu più e più volte rappresentata, prima nel casino di detto Consigliere alla Torre del Greco in tempo di villeggiatura, indi in Napoli da Attori tutti dilettanti, sempre con grande concorso di Nobiltà, e di persone letterate, e di buon senso, onde venne in pensiere al Boraggine di farla godere dal pubblico, che l'avrebbe di buon grado accolta: e poichè non voleva avventurarla alla compagnia del picciol Teatro di S. Carlino, non perchè in quei tempi non avesse ottima compagnia, in cui eravi allora fra gli altri il celebre comica Francesco Massaro, che rappresentava a dipingere il carattere di uno sciocco Causidico, Notajo, o Cortegiano atrabilare col nome di D. Fastidio; (carattere, che dopo la di costui morte non si è più rimpiazzato) ma perchè in detto Teatrino si godeva di una commedia con mascare, voli, trasformazioni, e non già di una commedia ben tessuta, con caratteri graziosi, de' quali ne diè il modello prima Moliere in Francia, poscia il Goldoni in Italia, senza maschere, e senza spettacolo: quindi il Boraggine, che volea ad ogni costo dare esecuzione al suo intento, pensò di farla eseguire da una Compagnia del Teatro in musica, e particolarmente a quello de' Fiorentini. Stimolò dunque il Lorenzi, che alla sua prosa, volesse accoppiarvi delle arie per musica sul finir delle Scene, duetti, finali, e quanto altro potesse aggiungersi di musica per una rappresentazione in prosa.

Accigliato allora il Lorenzi, rispose — Signore: e qual nuovo mostro volete farmi esporre sulle scene musicali? E non vedete che questa novità, mi renderebbe ridicolo in Europa? Un Dramma metà in prosa, metà in musica? E come?

Dopo che un Attore si sarà divertito un quarto d' ora declamando con tutta l' eloquenza, espressione, ed energia di un dialogo in prosa, e di un azzione sempre viva, e gradatamente crescente, e che versato abbia fiato, e sudore per bene esprimere le sue idee, e dar risalto, e forza al suo discorso, facendo un punto finale alla sua bella declamazione prosaica, si volgerà poi intrepidamente all' orchestra, ed al popolo che ascolta, dicendo: non v' incresca, Signori, che queste mie idee io ve le rappresenti ora in musica, con i miei trilli, e gorgheggi; e facendosi in mezzo al Teatro sul luogo del Suggeritore mettasi a canticchiare come un forsennato? Or chi non riderebbe a questo passo? E volete, caro mio amico, soggiugnea il Lorenzi al Boraggine, ch' io dia quest' altro tracollo al Teatro Drammatico in musica? Volete, ch' io mi renda ridicolo in faccia all' Europa intera per questo novello assurdo? Ma perchè non l' ha fatto il Goldoni, che pur tante Opere, Farse, ed Intermedj ha scritti per musica? Egli avrebbe fatta minor fatiga, e mi avrebbe autorizzato a seguire le sue intraprese: no, Signor Consigliere, io nol farò giammai, perchè questa novità, sarebbe contro il senso comune; nè metterò mai in fronte ad un mio Libro: Dramma prosaico-musicale. *Piuttosto, per ubbidirvi, io ridurrò la mia Commedia capace per la musica, senza nulla togliere dell' intrico, e de' caratteri, e voi sarete contento.*

Ecco pertanto il Lorenzi accinto alla impresa; ed ecco il libro in prosa D. Anchise Campanone *adattato alla Musica pel Teatro Fiorentini col Titolo:* Fra i due Litiganti il terzo gode: *titolo più confacente al soggetto, e forse per evitare qualche teatrale intrigo. Il Boraggine ne fu contento; all' Impressario parve toccare il ciel col dito. La musica fu affidata ad un giovane maestro*

di prima uscita , Gennaro Astarita , che fu mediocre : ed ecco come il nostro Lorenzi intraprese la Teatral carriera di Poeta dell' Opera in Musica , che seguitò sino presso gli ultimi periodi di sua vita .

Questa Commedia fu replicata nel Teatro Nuovo nell' autunno del 1772. , sei anni dopo , con nuova musica del celebre Maestro Giovanni Paesiello, della quale indi a poco darò conto .

Il nostro Lorenzi vi aggiunse de' nuovi pezzi , e l' arricchì di maggiori grazie . Stimo intanto di quì inserire l' avviso al pubblico , ch' egli prefisse a questo novello Libro :

„ *L' autore etc. Comparve questa mia Com-*
„ *media nell' anno* 1766. *col titolo* : Tra i due li-
„ tiganti il terzo gode , *e la degnasti tanto del*
„ *tuo gentil compatimento , che l' Impressario ebbe*
„ *il piacere di possarla per due . Lo stesso fortu-*
„ *nato incontro ebbe , allorchè per la prima volta*
„ *io la scrissi a divertimento di alcuni miei ri-*
„ *guardevoli amici , che molto potevano , e molto*
„ *tuttavia possono ancora sull' animo mio ; e per-*
„ *chè senza offesa della tua cortesia , dovrei nella*
„ *replica presente dubitare dal tuo benigno applau-*
„ *so , del quale sono in possesso ? Se il giro delle*
„ *scene è lo stesso ; le grazie forse accresciute ;*
„ *molte arie cangiate in meglio , e la musica*
„ *(senza oltraggio di chi la scrisse allora) in*
„ *oggi tutta nuova , e di penna assai sperimentata*
„ *ne' nostri , e ne' migliori Teatri d' Italia , per-*
„ *chè non ho da credere , che il tuo gradimento*
„ *è sicuro ? Il savio è fermo nelle sue decisioni ;*
„ *e l' incostanza si muove dalla follìa . Amami ,*
„ *e vivi felice .*

La musica di Paesiello ebbe il più felice evento , perchè scritta colla più naturale , ed energica espressione ; anche perchè il Lorenzi s' interessò a comunicargli le sue idee , siccome fatto avea con

lo

lo stesso Maestro ne' suoi Drammi antecedenti dal medesimo posti in musica ; e finalmente , perchè il Maestro stesso , colla somma sua docilità , ebbe la bella compiacenza , di mettere in esecuzione i consigli del Lorenzi , onde la buona Poesia , e la stupenda , e graziosissima musica , ebbero sempre il massimo accoglimento del pubblico ; e tanto questa, che le antecedenti opere del nostro Lorenzi sono rimaste , e saran sempre Capi d'Opera di Poesia e di Musica . Ecco quel che ha prodotto la buona armonia del Poeta , e del Maestro .

Quest' ultimo pe' suoi meriti , e talenti si è reso celebre non solo in tutta Italia , ma in Germania , in Polonia , in Varsavia , in Russia , in Parigi . Ferdinando IV. , in tempo ch' era Re in Napoli , lo elesse per Maestro della sua Real Cappella , e Direttore della musica di sua Camera . Giuseppe Napoleone I. Re di Napoli della presente Dinastia Francese , lo confermò in tal carica , decorandolo ben anche del Titolo di Cavaliere delle due Sicilie ; siccome tutto ha approvato e confermato il presente nostro Augusto Sovrano Gioacchino , essendo passato Giuseppe a regnar nelle Spagne .

Tornando al nostro Lorenzi , non sò per qual motivo cangiasse egli l' antico titolo di questo Dramma , in quello degli Amanti Comici ; *lo credè forse più analogo al soggetto . Comunque ciò fosse, l' Opera incontrò assai più della prima volta . La Compagnia fu delle migliori . Marianna Monti rappresentò la parte di Sofonisba ; Gennaro Luzio quella dello sciocco Campanone : i due amanti furono Elisabetta Abenante da uomo , Nicoletta Montorsi da prima donna ; Andrea Ferraro rappresentò la parte del Medico marito di D. Sofonisba , e Gio: Beltrani Tenore quella del Conte Piroletti .*

Nel Carnovale poi del 1777. si replicò quest' Opera nello stesso Teatro , e colla stessa Compa-

pagnia, allo in fuori del Tenore, che migliorò con Nicola Grimaldi bravo cantante, ed ottimo attore. Ebbe più felice accoglimento, per averci il Lorenzi fatti alcuni cangiamenti, tolti alcuni pezzi di musica meno interessanti, e ridotto il Dramma in due Atti.

Intorno alle mutazioni fatte dal Lorenzi nel riprodurre in Teatro le sue Opere, ne parlerò nell'ultimo Volume della presente Raccolta; essendo stato mio unico scopo di far imprimere le medesime, come appunto uscirono la prima volta dalla felice penna del nostro Autore.

Siccome fu questo il primo Dramma scritto dal Lorenzi, così non mancò allora chi disse, che l'idea di fingere gli amanti (per occultare i loro amori agli occhi d'un padre furbo, ma sciocco) di concertar fra loro una scena di Commedia, l'avesse presa il Lorenzi da un Dramma anche in musica del nostro Pietro Trinchera *scritta pel Teatro Nuovo nella Primavera del* 1746. *intitolato* il Concerto. *Nulla di più facile: ma leggansi l'uno, e l'altro Libro, e si vedrà la gran diversità delle idee. Nel* Concerto, *un Padre geloso delle figlie, essendo vedovo, passando a seconde nozze, ed attendendo in sua casa la novella sposa, pensa darle nel di lei arrivo una Festa Teatrale in musica, in cui recita egli stesso colle sue figlie, ed alcuni amici: con tale occasione sono introdotti in casa anche un Maestro di musica, ed un prosuntuoso Concertatore. Negli* Amanti Comici *del Lorenzi, un Padre casualmente sorprende la figlia coll'amante in atto di spiegarsi i loro amori: gli sgrida: l'amante si confonde: la figlia senza scomporsi dà ad intendere al padre, ch'ella per sollevarsi dalla noja, e disturbi, che cagionavale la orgogliosa Madrigna, avea pensato d'imparare a memoria una Farsa, in cui recitava lei, l'amico, e la sua cameriera, ch'era ivi presente: costei più furba del-*

la

la padrona, si attacca al partito: il padre si persuade: vuol sentir recitare la scena: vi prende gusto: anima la figlia a far più vive l'espressioni: Or cotesta istantanea idea, risvegliata in una giovanetta da un amore il più vivo, fa tutto il pregio della scena del Lorenzi, che riesce interessantissima, mette in orgasmo chi ascolta, per vedere, come possa tirarsi innanzi la trama: laddove, nel Concerto *del Trinchera, l'azione riesce languida, perchè si tratta di un effettivo concerto di una Cantata per musica, i di cui Rappresentanti amoreggiano tra loro con maggior commodo. Ecco come si distingue la originalità del Lorenzi, per render la favola più giocosa, più nuova, e più interessante.*

Animato il nostro Lorenzi dall'ottimo incontro ricevuto per questa prima sua produzione, e stimolato da suoi amici, si pose di proposito a fatigare pel Teatro musicale, e diè il secondo parto del suo ingegno al Teatro Nuovo, ove si rappresentò nell'inverno del 1767. con musica dello stesso Maestro Paesiello. Portò per titolo: Il Furbo malaccorto. *Il viluppo di questa Commedia è con tanta verità e destrezza condotto, che mantiene sempre in attenzione lo spettatore sino all'ultima scena dello scioglimento. La catastrofe cresce sempre da scena in scena, e porta sempre nuove angustie al carattere del Protagonista.*

Bisogna leggere l'Argomento, che l'Autore ha fatto precedere alla sua Opera, per maggiormente interessarsi nell'azione. Oggi si è tolto l'uso di far sapere al Pubblico qual sia il fatto, che contiene il Dramma, nè alcuno si prende briga di saperlo. Di quì nasce, che lo Spettatore, non sapendo chi siano i personaggi che vede in iscena, non udendo il dialogo degli attori, parte per lo strepito, che si fa in teatro, parte perchè i cantanti poco badano alla declamazione de' recitativi, nè

s'im-

s' impegnano a bene articolar le parole, e dar forza, ed energia al sentimento, esce dal teatro senza aver capito una dramma del Dramma. Cosa veramente che fa torto alla Nazione. Come può capirsi il gusto, e l' espressione, che ha data alle parole il Maestro colla sua musica, se tutto si ascolta fuorchè le parole, sì grande è il fragore degl' istrumenti da fiato, e da corda, de' quali si fa tant' uso negli accompagnamenti, e se non si sa precisamente chi sia, e quale interesse abbia nell' azione l' attore che canta? non dico poi, se il personaggio, cantando, sia accompagnato incivilmente da un Coro di sacerdoti, di soldati, di popolo; allora, il Ciel ne liberi pure i cani.

Questo Dramma del Furbo malaccorto *fu replicato nel Teatro medesimo nella Primavera del* 1779., *con piccole variazioni fattevi dal nostro Poeta, avendo trasportata la parte della Locandiera dall' idioma napolitano in toscano. Antonio Casaccia, che eseguì la parte de Furbo, Rachele d' Orta quella della Ginevra, e Nicola Grimaldi quella del Conte Arcieri, rappresentarono al vivo; e quindi la poesia e la musica fecero maggiore effetto, ed ebbero migliore applauso di prima.*

Il terzo Dramma intitolato -- L' Idolo Cinese, *è così capriccioso, e tanto ben condotto, e di singolare invenzion dell' Autore, che potrebbe dirsi a ragione, essere stata questa, una delle migliori sue produzioni. Eppure io trovo, che l' idea di questo Dramma gli stata somministrata da quel soggetto rappresentato tante volte dagl' Istrioni, col titolo* -- Pulcinella Re dormendo, *che faceva tanto ridere per la scempiaggine del suo Protagonista: senza però badare in quei tempi barbari, che trasversalmente si metteva in bernesco il decoro di un personaggio, ch' è il primo dopo Iddio a meritare il rispetto, l' obbedienza, e la venerazione degli uomini. Ho voluto dire ciò, per far riflet-*

tere,

tere, quanto una cosa grossolanamente ideata per far ridere in Teatro, possa divenire brillante, faceta, e singolare in mano di un autore, che abbondi di fantasia, e di grazie. A buon conto questo Dramma, ebbe un singolare applauso dal Pubblico, fu gustato da ogni ceto di persone, mosse finanche la severa riservatezza d' un Tanucci Primo Ministro del Re a vederla rappresentare, e proporla successivamente alla Real Corte per un particolare divertimento delle LL. MM., e fu effettivamente rappresentata nel Real Teatrino di Caserta nel 1768. con sommo compiacimento de' Sovrani, quali in quel tempo non onoravano di loro presenza i Teatri del Dramma buffo, per le tante scurrilità detestabili, che nella maggior parte di essi trovavansi.

La musica adattatavi dal nostro Paesiello fù così nuova, così brillante, così analoga al soggetto, che accrebbe nel Pubblico quella vantaggiosa idea, che già per le opere antecedenti avea di lui formata, e della feconda di lui fantasia, così pe' galanti motivi, e concetti adattati sempre alla espressione de' diversi sentimenti, come per la varietà delle idee, sempre singolari, e brillanti.

I Cantanti, che rappresentarono nella Real Corte furono padre, e figlio Casaccia, *il primo fece il Sacerdote, il secondo l' Idolo*; Nicola Grimaldi *Liconatte figlio del Sacerdote*; *la* Mendorsi, *sopranominata la* Coletta *la Ergilla da prima donna seria etc. I pezzi di musica più interessanti furono la Preghiera nell' atto Primo col Coro, e 'l quartetto nell' atto secondo* Camme l'Oracolo mente tu sciuoglie; *tutte e tre le arie dell' Idolo; i due finali: tutto il rimanente del Dramma fu scritto con egual gusto, estro, e precisione.*

Questo specioso Dramma nel 1808. *venne in parte cangiato per adattarlo al gusto dominante*

tea-

teatrale, e fù di nuovo rappresentato nel Teatro nuovo con musica del bravo Maestro Pietro Generale. Gennaro Luzio ormai settuagenario rappresentò la parte dell' Idolo, ed abbenchè vecchio attore, riscosse per la sua somma abilità non mediocre compatimento. Il Libro inumanamente fu dilaniato, e ciò potè accadere, senza timore d' una accusa correzionale, dapoichè sin dal 1805. era trapassato il Lorenzi. La musica del rinomato Paesiello, abbenchè ancor vivente, dopo 19. anni, non si credeva più atta ad avere la stessa accoglienza, ed a soddisfare un Pubblico portato oggi ad un gusto, ch' egli stesso non sà definire. Oh quante volte per manìa di migliorare, si peggiora! Solite fasi ad accadere sul gusto delle belle arti.

Non mancarono però per questo Dramma talun, a quali, sofisticando, sognando, ed arzigogolando, parve vedervi, ciò che non v' era. L' apoteosi dell' Idolo: gli Oracoli del medesimo ricevuti con trasporto, e sottomissione: un Sacerdote innamorazzato, che raggira il Nume, per giugnere a suoi intenti: un Idolo, che rimane digiuno, e 'l Sacerdote, che diluvia; fu tutto interpretato, che si volesse mettere in ridicolo la Gerarchia, e 'l Culto Chiesastico della vera, e santa nostra Religione; e mi meraviglio forte, come il Libro non fu rimesso alla Sacra Congregazione dell' Indice; e che avvenuto non fosse al povero Lorenzi, quello accadde al Trinchera pel graziosissimo di lui Dramma della Taverniola abbenturosa rappresentato in Napoli con musica di Carlo Cecere Violinista nel Monistero del Carmine a tempi del Re Carlo III., nel quale Dramma fu posto in ridicolo un sedicente Eremita laico, pieno di vizj. Ma il Lorenzi mette la sua favola nella Cina, tra un popolo in quel tempo idolatra, e che niun sentore avea della vera Religione, del vero, e sacro culto della Divinità, onde non può accusarsi l' autore di miscredenza. Troppo

avea

avea egli dato sempre accertate ripruove d' uomo costumato, e religioso. I suoi Detrattori scioperatamente, e per solo fanatismo rassomigliavano a quegli Eterodossi, i quali credevano doversi togliere da Libri Divini la Cantica di Salomone, perchè le illibate loro coscienze ne ricevevano scandalo.

La piccola Cantata, che ha per titolo il Divertimento de' Numi, *scritta per divertimento della Regia Corte, e rappresentata dopo l' Orfeo di Gluk, può dirsi un altro pezzo singolare del nostro Lorenzi, dettato da una fantasia tutta poetica; ed è l' invenzione condotta con tante grazie, e concetti così ricercati, ed originali, che può dirsi questa Farsa un Capo d' Opera dello stile buffonesco. Il maestro Paesiello vi adattò una musica così brillante, ed analoga, che riscosse i più sinceri applausi di tutta la Real Corte. I tre personaggi buffi Marianna Monti da Venere, Casacciello da Giove, e Gennaro Luzio da Marte non potevano rappresentar con più arte, nè con maggior grazia. L' aria,* Cara all' ardor di Giove *col suo Recitativo strumentato fù uno de' pezzi più belli della Musica, in cui il Maestro fece eco al Poeta nell' estro.*

Basti sin quì di aver analizzati i Drammi del Primo Volume, e mi riserbo a far lo stesso nel Volume seguente di quelli che sono nel presente, per dar sempreppiù risalto alla feconda, e mirabile fantasia del nostro Lorenzi.

LA

LA LUNA ABITATA

COMMEDIA PER MUSICA

Rappresentata nel Teatro Nuovo nell' Està dell' anno 1768., con musica di D. Giovanni Paesiello Maestro di Cappella Napolitano.

AL PUBBLICO RISPETTABILE.

Eccoti La Luna abitata. *La prima idea di questa Commedia fu molto diversa da quella, che ora vedi debolmente eseguita. Fu la Compagnia variata, ed ebbi per necessità da variare anch' io. Perchè venga cotanto tardi sulla scena, non obbligarmi di grazia alla dilucidazione de' motivi. Non niego, che sebbene il viaggio fino alla Luna sia molto lungo, pure con più ristrettezza di tempo poteasi fare; ma i tanti cattivi passi incontrati per via, oh quante volte mi hanno obbligato a ritornare in dietro! quante ribaltate di sedia ho sofferte! quanti cavalli mi han fatto sospirare! Ma lode al Cielo son di ritorno: e ascolta brevemente quel che raccolsi tra il giro di poche ore in quel Mondo lunare.*

Ventusio dominante de' venti s' innamorò di Albidia figlia di Febo: questi, non approvando gli amori della figliuola, si fece persecutor di Ventusio, il quale, per salvarsi dallo sdegno di Febo, passò fugiasco nel Regno dell' Oscurità, ed alterando a nero il bianco color del suo volto, fece chiamarsi Nerildo. Dall' assalto di un mostro salva in un bosco il Signor della Caligine, che per gratitudine lo dichiara suo erede, e alle nozze di Cintia lo destina.

Cintia di un carattere incostante, proprio della Luna, si era per lettere promessa sposa di Placido, Principe della serenità; ma richiesta per Nerildo, si cangia; ed obliando Placido, si prepara alle nozze di Nerildo.

Albidia intanto figlia di Febo, per la lontananza dell'amante, disperata fugge dalla casa paterna sotto il nome di Aurinda. Capita a caso nel Regno di Placido, e da' Satelliti di questi è fatta schiava. Determina Placido, sotto il nome di Adusto Principe delle Fornaci estive, passar nella Reggia di Cintia, e col pretesto di recarle in dono la Schiava, quella di rotta fede rimproverare, e risoluto il suo disegno eseguisce.

Và Nerildo nella Reggia di Cintia, ma per serbarsi fedele al primo amore, e per frastornar le sue nozze, come Ambasciador di Nerildo s'introduce da Cintia.

Verticchio intanto, astrologo sciocco Napoletano, per formare un Calendario infallibile, pensa di salir sulla Luna, ed osservare ocularmente tutti i moti di questa. Riflette, ch'è da raggi del Sole attratta la rugiada in Cielo. Si veste di vesciche ricolme di quella, ed in effetti vien dal Sole in aria sollevato, e si ferma nel Regno della Luna.

L'angustia di questi, l'incostanza di Cintia, la fedeltà di Albidia, e di Nerildo, e l'impegno del disprezzato Placido formano l'intrigo della Commedia.

Sò, che vi saranno parecchi di quei, che

van

van cercando il nodo ne' giunghi, ed il pelo nell' ovo, i quali m' imputeranno a difetto di aver appoggiata la mia favola sopra una base immaginaria, e strana; ma io, senza entrare in disputa, se possa o no la Luna essere una terra abitata; prego questi di consultarsi con un Filolao, con un Xenofane, con un Democrito, e senza portarli in mezzo a tanti altri filosofi antichi, li lascio sulle carte del moderno Signor di Fontanelle, e con queste alla mano vedranno, che non vi è lappola d' attaccarmi alle calze, mentre Orazio dice: Aut verum, aut famam sequere. *Vivi felice.*

ATTORI.

CINTIA, dominatrice della Terra Lunare.
ALBIDIA, sotto nome di Aurinda, figlia di Febo, ed innamorata di Ventusio.
VENTUSIO, sotto nome di Nerildo, Signore dell'Isola de' Venti, e dichiarato erede delle Caverne dell'oscurità, innamorato di Albidia, e destinato sposo di Cintia.
PLACIDO, dominante della Serenità, sotto nome di Adusto, Signore delle Fornaci estive, ed amante di Cintia.
TROPEA, direttrice delle Tempeste, e confidente di Cintia.
PIPISTRONE, Commissario delle Nottole, e cortegiano di Cintia.
CREPUSCOLO, valletto di Cintia.
D. VERTICCHIO, Napoletano, uomo sciocco, e dato all'Astronomia, per la formazione di un Calendario.

La Scena si finge, prima in una Loggia scoperta della casa di Verticchio nel nostro Mondo, e poi sulla Luna, e proprio nel Regno di Cintia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Loggia scoperta nella Casa di D. Verticchio.

D. Verticchio vestito da filosofo, e guarnito tutto di vesciche ripiene di rugiada, aspettando la nascita del Sole, per essere dal medesimo attratto colla rugiada in Cielo. Diversi suoi discepoli intorno, che li fan corona, e per tutta la Loggia cannocchiali neutoniani, Quadranti astronomici, Mappe, ed altre macchine.

Coro di Discepoli.

Viva, viva l'uomo dotto,
Che a dispetto di Fortuna,
Per il mondo della Luna
E' già pronto a viaggiar.
L'aria grossa, e la sottile
Non lo turba, e non l'arresta,
E sul tuono, e la tempesta
Va superbo a passeggiar.

Ver. Basta: Basta. Silete: Ad un Filosofo,
Qual son'io, fare un zompo
Nel mondo della Luna, è giusto come
Colarmi due Carrafe. Il Calannario,
Che feci mo fa ll'anno,
Or m' impegna a veder con gli occhi propri,

Che si fà tra i pianeti. Cattarina,
Non ingarrarne una! se mi sonno.
Di scrivere, scirocco;
Lesta na tramontana
Co no parmo de neve. Si mai dico,
Sereno, e tu può aseire co l'ombrello,
Ca no delluvio è certo.
Si dico primmo quarto a ora sedici,
Tu vide Luna chiena: e che mmalora
L'aggio accise li figlie a sta Segnora?
De cchiù, io co le ddeta me contaje
Le ghiornate dell'anno a una a una,
E quanno mme credeva de cacciare
Un'opera infallibile,
Stampo no Calannario
D'unnèce mise, e te ne zompo nietto
Tutto il mese di Maggio, che non saccio,
Comme no mme scannajeno
Li patrune de case pe le tterze.
Ora vedete voi se no Filosofo
Pò stare a chesto? e però voglio io stesso
Salire sulla Luna, ed appurare
Gli atomi suoi, e dare schiaccomatto
A Rutilio, al Beltrano,
E a cento Chiaravalli di Milano.

Coro.

Viva, viva l'uomo dotto,
Che a dispetto di Fortuna,
Per il Mondo della Luna
E' già pronto a viaggiar.

Ver. Non più, miei fidi allievi. I rai solari (a)
Jam

(a) *Si vede spuntare il Sole.*

Jam feduot meas vessicas rugiadosas,
Et cum rugiada in etere me traggunt.
Amici, me la coglio...e a dirvi il vero (a).
La testa mi accommenza a brociolare.
Cari figli, a requesto
Jateme co na manta
Aparanno da sotta,
Ca nce pozzo peglià na mala botta (b).
Io vi lascio, o figli miei:
Sopra i scritti miei sudate,
Ed allor che vi stancate,
Vi permetto di giocar.

Coro.

Heù, heù! di tenerezza
Siam coftretti a lagrimar.

D. Verticchio.

Non giocate mai a buffi,
Ca vi stonan le mascelle;
Ma a bintuno primerelle
Na carrafa si può far.

Coro.

Heù, heù! di tenerezza
Siam costretti a lagrimar.

D. Verticchio.

Siano i cibi regolati:
Doje panelle, e quatto mela,

(a) *Verticchio si va sollevando in arid.*

(b) *Sollevandosi, come sopra, Verticchio canta, e li discepoli spiegano una toperta, e con quella vanno regolandosi, per ricevere da sotto la caduta del Maestro, se mai succedesse.*

E lo ccaso a la cannela
Si potrebbe sparagnar. (a)

Coro.

Heù, heù! di tenerezza
Siam costretti a lagrimar.

SCENA II.

Gran semicircolo trasparente, che dimostra una mezza Luna, formandosi il rimanente del cerchio da una materia caliginosa, e seminata di stelle. Nella parte interna del circolo si vedrà superba deliziosa di Cintia, con palazzina in prospetto di purissimo argento, e della stessa qualità, e materia statue, e vasi di fiori trasparenti. Grand'albero da un lato, che intrecciando le sue cime con quelle di altre piante, forma un'ameno baldacchino.

Cintia, che riposa sopra un letto di fiori, Pipistrone, e Tropea.

Tro. NOn benite da cca rrente
Lampe, viente — e nuvolelle,
Ca Tropea — ve carfettea,
Mo che Cintia ha da dormì.

Pip. Voi, Civette, non cantate,
Non bolate — o pipestrielle,
Che il bastone — Pipistrone
Oggi quà vi fa sentì.

Cin. Che rumore, che baccano!
Un Villano — un' alma imbelle
Hanno ardire — il mio dormire
D'interrompere così? *Pip.*

(a) *Si perde di vista D. Verticchio, e li discepoli si ritirano colle macchine.*

Pip. Mia Chiarenza, io non parlaje.
Tro. Bella mia, non pepetaje.
Cin. Non più repliche, partite.
Pip. Ma vedete . . .
Tro. Ma sentite . . .
Cin. Non vi voglio più con me.
Pip. *a2* (Che sia acciso, che sia 'mpiso
Tro. Chi te vole chiù bedè.) (a)
Cin. Dove andate?
Pip. A licetta.
Cin. Che vi accadde?
Io vi veggo turbati!
Pip. A noi? lei pare,
Che ha magnato composta di scorpioni.
Cin. Oh vedete, vedete: io mai non stiedi
Tanto di buono umore, come adesso.
Pip. (Tu che nne dice?)
Tro. (E tu non saje, ch'è schierchia.)
Cin. Or che Nerildo attendo, il degno erede
Delle Caverne dell' oscurità,
Che viene ad impalmarmi,
Cosa non v'è, che possa disgustarmi.
Tro. 'Nzomma lo matrimmonio s'è conchiuso?
Pip. Conchiuso? è tutto fatto;
E si puol dir, che anticipatamente
La Signora è già vedova.
Tro. Ma comme avite core de lassare
Praceto, lo Signore
De la Serenetà, co chi affedata
Jerevo già da n'anno; e buje sapite,
Quanta jute, e benute nc'aggio fatte.

Cin.

(a) *Vanno per partire.*

Cin. Eh ch'io non vado colle donne matte:
Libero è il mio pensar. Amo, e disamo,
Piango, rido, mi turbo, e mi sereno,
Come il genio richiede,
E volgo il cor, dove si volge il piede:
Non fo bene?

Pip. Benissimo: lei tiene,
Benedica, un cervello,
Che bà na doppia la carrafa.

Tro. Or'io
Quann'aggio puosto ammore, no mme sposta
Manco na carcassata, gioja mia.

Cin. E questo appunto è ramo di pazzia.
Non dico bene?

Pip. Oh! lei vorrebbe mettere
La sua testa, ch'è testa... ma che testa!
Con quella testa, che non fu mai testa?

Tro. Scusate.

Pip. Vì ch'aje tuorto.

Cin. Sei un'asino.
Non dice male nò: quando si adora,
Bisogna esser costante. Hai tu, che dirci? (a)

Pip. A mme? manco no cuorno. (Sta mmalora
Te sfuje da le mmano, comm'anguilla:
'Ntienniela pe na pressa.)

Tro. Oh ca ve site
Abbeduta na vota.

Cin. Sì: non voglio
Più Nerildo sposar: Placido m'abbia.

Tro. E biva Cintia.

Pip. Sè: ftrignela forte,

Che

(a) *A Pipistrone.*

Che mò la truove chiù.

Cin. Così ho deciso:
Placido m'abbia, e sia Nerildo ucciso.

SCENA III.

Nerildo battendosi con Placido, che seco porta fra lacci d'oro Albidia, e gli anzidetti.

Ner. NO: da quei lacci offesa
Non sia quella beltà. Saprò spezzarli.

Plu. Facile non sarà per te l'impresa.

Pip. Cedete l'armi, olà: sozzi atmosferi
Delle fecce lunari

Tro. (E' chillo Praceto!)

Alb. Oimè! quante sventure!

Cin. Olà: chi siete?

Ner. (Il mio destin tiranno
Mi tragge all'abborrite
Nozze di Cintia, e in duri lacci stretta
Trovo Albidia il mio bene!)

Pla. (Ecco l'ingrata Cintia. Oh Dio, che pene).

Tro. (E sto tezzone, chi sarrà?) (*a*)

Pip. Parlate:
O vi fo in questo giorno
Divorar tutti due da Capricorno?

Tro. (Signò, vuje ccà?) (*b*)

Pla. (Non mi scoprir.)

Ner. (Si celi,
Che son Nerildo.) Un messaggiero io sono
Del tuo Sposo Nerildo; egli il suo arrivo
Di precedere m'impose: io venni, e trovo
Que-

(a) *Guardando Nerildo, che va di volto nero.*
(b) *A Placida.*

Questa beltà tra lacci. Orror mi vinse,
E quei lacci a spezzar la man si accinse.
Cin. Ammiro il tuo valor. (Quanto è leggiadro!
Che bel colore! è vero?) (*a*)
Pip. Oh certo: sembra
No stracchino di latte, e nigrofummo.)
Cin. E tu chi sei?
Pla. Mi chiamo Adusto, e sono
Delle Fornaci estive
L'unico possessore. Al grido io venni
Delle tue nozze, e questa, che la sorte
Mia schiava vuol, vengo ad offrirti in dono,
(Ingrata, sì, conoscerai chi sono.)
Cin. Il dono accetto, e nella Reggia mia
A dimorar t'invito.
Qual'è il tuo nome? (*b*)
Alb. Aurinda.
Ner. (Il nome asconde.)
Alb. Ed infelice tanto,
Qual mi vedi, io non nacqui. Amor tiranno,
Misera! mi ridusse in tanto affanno.
Ner. (Parla del nostro amor! povera Albidia!)
Cin. (E' brutta: non è vero?) (*c*)
Pip. (E' mostruosa.)
Cin. (No, no: piuttosto è bella.)
Pip. E' vero: adesso
Che meglio mi ricordo, non è brutta.
Tro. (E tu allisciela sempe.)
Pip. (E tu contrastala,

E bi

(a) *A Pipistrone.*
(b) *Ad Albidia.*
(c) *A Pipistrone.*

E bì che te ne vene .)
Cin. Che dici tu?
Pip. Che sempre dite bene.
(Votate sempe a mè .)
Cin. Nelle mie soglie
Venga ciascuno ad ammirar la pompa
Delle mie nozze con Nerildo mio.
Pip. (E' tornata a Nerildo .)
Tro. (E non decistevo,
Che bolivevo darle la cartella?)
Cin. Per spesso variar natura è bella.
Tro. (Vì che cervella a la 'nterlice!)
Pla. (Oh Dio!)
Tro. (Non dubbetà, Segnò, che ccà stong'io.) (*a*)
Cin. Aurinda, per godere
Prendi norma da mè. Spezza del core
La catena crudel, che ti tormenta.
Alb. Io spezzarla? ah Signora, è così cara
Al mio cor la catena,
Che nel spezzarla io morirei di pena.
Vorrei passarmi il core,
Prima morir vorrei,
Che uscir da' lacci miei,
Che in libertà tornar.
E' ver: sospiro ogn'ora;
Ma bello è il pianto ancora,
Ma caro è il sospirar. (*b*)
Cin. Povera matta! è vero? (*c*)
Pip. (E a mme se vota.) Veda lei, le specie
Son diverse; ma è certo,

Che

(a) *Parte conducendosi seco Placido.*
(b) *Parte.* (c) *A Pipistrone.*

Che sua Chiarenza unnece, e bà a dudeee
Nce ne pò ddare, con sua buona pace.
Cin. E da me tu che vuoi? così mi piace. (a)
Pip. E non faje, che arreviente uoglio petruoneco.

SCENA IV.

Pipistrone, e Nerildo.

Ner. (E Fia vero? Quì Albidia! Ah non a caso
Amor mi suggerì, che sconosciuto
Quì portato mi fossi, per disciormi
Dalle nozze di Cintia.)
Pip. (Pipistrone;
Sai, che la prigioniera
E' solutiva alquanto; e se trovassi
Uno, che ne parlasse a sua Chiarenza,
Io me la sposarebbi.)
Ner. (Sì: mia farò, che Albidia sia; ma prima
Per favellarle, un mezzo
Necessario è, che io trovi.)
Pip. (E' quì Caronte; questo (b)
Potria farmi con Cintia da Sicario;
Lui de lo sposo è l'emissario, e in grazia
Stà molto il suo colore.)
Ner. (Costui farebbe al caso mio: Di corte
Egli mi sembra.) (c)
Pip. (Oh cattera! mi smiccia
Col pizzo a riso. Bisognante, ch' io
Gli corrisponda con un vezzo ancora.)
Ner. Posso . . . (d)

Pip.

(a) *Parte.*
(b) *Guardando Nerildo.*
(c) *Guardando Pipistrone.*
(d) *Facendoli atto di volergli parlare.*

Pip. Di che maniera:
Lei tutto può, sia di matino, o sera.
Ner. Io già ti leggo in volto il tuo bel core.
Pip. Ed io, se bene lui sul volto tiene
Un cotugno infornato, pur conosco,
Che ha per core una fravola. (Fortuna
Sciosciami in poppa.)
Ner. Or' io
Voglio ajuto da te.
Pip. Comandi; e poi
Si disponga anche lei
A dar di mano alli bisogni miei.
Ner. Tutto farò.
Pip. Lei parli dunque.
Ner. Ah!
Pip. Dica.
Ner. Ahi! sono amante.
Pip. E bà: ch' avimmo fatto
Na timmonella 'nzieme.
Ner. Cioè?
Pip. Amo ancor' io.
Ner. Come!
Pip. Ch'è stato?
Ner. Voi amante!
Pip. Oh mmalora!
E che sono quà ttallo dì cicoria?
Aggio ancor' io la mia fragilità.
Ner. E chi sarebbe mai questa beltà?
Pip. Or' io son franco, e non mi fo pregare:
E' l' Idol mio la prigioniera Aurinna,
E voi dovete... Goò?... Lei sborbotteja!
Ner. Tu ami Aurinda?

Pip. E bè?
Ner. Tu?
Pip. Io, ca chè?
Ner. Ah crude stelle! E perchè tanto ancora
Voi mi fate soffrir?
Pip. Lei non jastemmi,
Che cca son'io per lei . . .
Ner. Basta.
Pip. Ma senta . . .
Ner. Basta, ti dissi.
Pip. Ma che d'è sto basta?
Ner. Ah tu non sai il mal, che ti sovrasta;
Va quell'augel rapace
Avido ognor di prede;
Ma il cacciator sagace,
Che da lontan lo vede,
S'appiatta — nella fratta:
Lo prende in mira, e tira;
Ed è con varia sorte
Da non prevista morte
Predato il predator.
Or pensa a casi tuoi:
Pensa, chi sia di noi
L'augello, e il cacciator. (a)

SCENA V.

Pipistrone, e poi Verticchio trasportato dalla rugiada nella Deliziosa.

Pip. IO non saccio, che cancaro arravoglia.
Auciello, Cacciatore... Io, che ho dominio
Sopra li sportiglioni, forse intende,
Che sia l'auciello, e lui lo cacciatore:
Eis-

(a) *Parte.*

E isso è ommo de sparare a me?
Quann'isso vò sparare, co lo naso
Carreccato a tabbacco,
Lo farraggio spatà 'nfaccia a sto schiacco:
Oh mmalora . . . Ch'è chello!
Mamma mia, e che smostro smostruoso!
Ah ca mm'è 'ncuollo, ed io le gamme meje
Non pozzo vottà troppo!
Vediamo di salir sopra a sto chioppo. (*a*)
Ver. Me miserum! Sò mmuorto. Addò mme sarvo?
Ccà mme danno la caccia
Comm'a puorco sarvateco.
Pip. E' puorco, e chiacchiarea! ah ca n'è puorco:
Chisto è n'abborto de no coccodrillo.
Ver. Ah ca nce sò 'ncappato a lo mastrillo.
Fuss'accisa la Luna,
Lo Calannario, e chi m'ha fatto astroleco!
Pip. Ll'ave co Cintia!
Ver. Uh quanta Cacciature!
Vedimmo de sarvarce 'ncopp'a ft'arvolo... (*b*)
Pip. Ajuto! . . .
Ver. Mamma mia . . .
Pip. Soccurzo, ca sta bestia mi divora.
Ver. Non te movere, cano,
Ca mme rumpe la noce de lo cuollo.
Pip. Non saglì, bestia indomita.
Ver. Ohie, non dì bestia, ca te tiro abbascio. (*c*)
Pip. Ah ca se spollechèa n'anca deritta
Lo puorco cannaruto.

(a) *Va sopra un' albero.*
(b) *Monta su lo stesso arbore, dov' è Pipistrone.*
(c) *Lo prende per una gamba.*

Guè: Cacciature . . .

Ver. Zitto.

Pip. Ajuto: ajuto.

SCENA VI.

Crepuscolo, Cacciatori, e detti.

Cre. COs'è? cos'è? che vedo!

Pip. Soccurzo . . .

Ver. Mò sò acciso . . .

Cre. Uh brutta fiera!
Cacciatori accorrete:
Presto, presto uccidete. (*a*)

Ver. O magnum casum! parce . . .

Pip. Siè: Siente comm' arraglia.
Chisto è ciuccio sarvateco.

Ver. Tu fallis: ego sum famulus tuus.

Pip. Sentite ch' ave famme? a buje pigliatelo.

Ver. Gnernò: sò sazio.

Cre. Dateli alla testa.
Liberiàm Pipistrone.

Ver. Già ch'aggio da morì, morimmo 'nzieme. (*b*)

Pip. N'aggio sciato.

Ver. E sì bivo?

Pip. Bonora, e che conessa!
Vi ca coglite a mme.

Cre. Tirate i lacci:
Che si prenda almen vivo.

Ver. Oh mò so fritto. (*c*)

Cre. Tirate, ch'è già preso.

Pip.

(a) *Li Cacciatori vanno contro Verticchio.*

(b) *Si abbraccia a Pipistrone.*

(c) *I Cacciatori tirano i lacci, e stringono insieme Verticchio, e Pipistrone.*

Pip. Non tirate,
Ca mme rompo le gamme 'nzanetate.
Ver. Uh mamma, e che mallazzo!
Pip. Ah lo filetto!
Lassa: non mozzecà . . .
Ver. Tu co chi ll'aje:
Chi mmalora te mozzeca.
Cre. Uh questo parla! Dunque non è bestia.
Pip. Sì, ca le bestie puro
Non ghiarranno a la scola?
Ver. Sò lo cancaro . . .
Cre. Taci: o ti bastono.
Ver. Si Calannario mio, puozze stà buono.
Pip. Mettitelo in gajola. (a)
Ver. A mme?
Pip. Appilà.
Arre llà; usse llà . . .
Cre. Passa llà . . .
Ver. Vago; è lesto: gnorsì: eccome ccà.
Cre. Portiamolo da Cintia.
Pip. Ma va chiano:
Si appuri primmo di che specie sia.
Ver. Schiatta me chiammo.
Cre. Io lo suppongo un'orso:
Te chiappino, te, te.
Ver. Crepa.
Pip. Nò: parè
Più presto un gallodinnia;
'Nterritiamolo un pò: glù, glù, glù, glù.
Ver. Vì comm'è bello! Fuss'acciso a Nola!

(a) *A i Cacciatori, che portano una gabbia.*

Cre. Chiappino, te . . . (*a*)
Ver. Guè statte co le mmano.
Pip. Uh, mamma, vì che boeca!
Ver. Vide st'uocchio... haje raggione; mo t'attocca.
Cre. Via, Chiappino balla un poco. (*b*)
Presto: Oh bravo! salta sù.
Riverenza: oh bona, ah ah!
Pappagallo, pappagallo,
Tu che vuoi? fico, o tarallo?
Che si aspetta? la trombetta
Tocca tocca tù, tù, tù.
Sai, che il brutto animalone
Mostra assai buon' intenzione.
E' peccato, ch' è scodato;
Ma la coda metterà. (*c*)

SCENA VII.

Pipistrone, Verticchio, Cacciatori, e poi Nerildo.

Pip. DOve sete? coprite la gajola,
Acciò che non si sbatti per la via:
Ver. Chesto mancava, avè la cascia, comme
A Froncillo cecato.
Ner. Mi cada sopra il Mondo;
Ma Albidia sarà mia... Che cosa è questa?
Pip. E' un mostro ignoto: e adesso il mio Signore
Con lui potrebbe far da cacciatore.
Venite appresso voi. (*d*)
Ner. Si vegga, eh mostro raro! (*e*)

Ver.

(a) *Lo batte con un bastone.*
(b) *Li dà colla bacchetta.*
(c) *Parte.*
(d) *Ai Cacciatori, e parte.*
(e) *Scopre la gabbia.*

Ver. N'è lo vero, Signò: parlate sparo.
Ner. Tu parli!
Ver. Quacche cosa; ma jastemmo
Comm' un libro stampato.
Ner. Ritiratevi. (*a*)
Tu sei uomo?
Ver. Gnernò: fui no filosofo,
E pe ttanta virtù, mò sò na bestia:
Ner. Io non ti vidi mai.
Ver. E si mò 'nnanze
Sò arrivato da' vascio.
Ner. Come a dire?
Ver. Io sò terraqueo, e per vedere torami
Machinam planetarum,
Quì venni:
Ner. Sano, e salvo?
Ver. Accossì rotta
Mi avessi la nocella.
Ner. (Sì: costui può giovare a' miei disegni.)
Vien fuori dalla gabbia:
Ver. Oh bene mio . . .
Ner. Taci: taci: e nasconditi
Tra quei fasci di fiori,
E se non ti chiam'io, non tornar fuori. (*b*)
Olà: recate pure
Questa gabbia con voi. Eh dove sei? (*c*)
Ver. Eccome ccà.
Ner. Vien meco.

(a) *Ai Cacciatori, che partono.*
(b) *Verticchio si nasconde, e Nerildo copre di nuovo la gabbia.*
(c) *Ai Cacciatori, che portano via la gabbia.*

Ver. Addò?
Ner. Tu devi fingerti Nerildo
Il Dominante dell' oscurità.
Ver. A mme?
Ner. Si tu: e devi cangiar volto.
Ver. Cagnà faccia! zoè?
Ner. Tingerti il viso!
Ver. E pò?
Ner. Tu devi in vece mia sposarti
La matta Cintia, e a me la bella Aurinda,
Ch'è sua schiava, darai.
Ver. E si songo scopierto,
Non bedo scurà notte?
Ner. Come a dire?
Ver. Ca nce sò acciso.
Ner. E ucciso,
Ora sarai da me, se più ti opponi.
Ver. Ora vi c'auto guajo mme stea stipato.
Ner. Animo su: che in premio
Di tue fatiche ti darò una scattola
Ripiena di scirocco.
Ver. E pò lo pozzo
Mannà addò voglio?
Ner. Certo.
Ver. E quanno è chesto,
Sò Nerirdo, e mannaggia pò lo riesto.
Frate mio, si tu mme daje
Chella scatola, non sà?
Pe no schiavo m'avvarraje:
Che llà bbascio, addò strong'io,
Lo scerocco, core mio,
Non ha prezzo mmeretà.

Nnin-

Nninche arrivo, no tantillo
Ne dò a chisto, e ne dò a chillo;
E a chi tene già la ddosa,
Na refosa — voglio dà. (a)

SCENA VIII.

Camera apparata di fiori, pel ricevimento di Nerildo. Arco in prospetto con portiera calata.

Cintia, Albidia, e poco dopo Placido, e Tropea da parte.

Cin. E' Ver: Placido amai,
E sua sposa anche un giorno io mi giurai.
Alb. E perchè dunque ad altro amor disposta
Poi vi siete così?
Cin. Perchè mi pare
Sciocchezza in una donna la costanza.
Che bel piacere è quello
Veder gli amanti piangere, e languire;
Or vederli avvivati, ed or morire.
Tro. (Zitto: sta ccà la schiava; e la lezzione,
Che ll'aggio data dinto, sta facenno.) (b)
Pla. (Da quel core incostante io nulla spero.)
Tro. (Tentammo nuje, e po a la fina fatta
Le femmene sò comme a la mal'erva;
Nne truove a tutte parte.)
Cin. Che cos'è? più non parli?
Alb. Io non rispondo,
Perchè sensi diversi io serbo al core.
A me par, che in amore
Il più bel pregio sia, l'esser costante,
E ser-

(a) *Partono.*
(b) *A Placido.*

E serbarsi fedele a un solo amante.

Cin. Rancidumi, e precetti
Di quelle, che non anno molto merito;
Poichè se un'amatore a caso trovano,
Non avendo speranza
Di averne un'altro, han per colui costanza.

Tro. (Maramè che parlare!)

Pla. (Ah più non posso
Tollerarla:) Incostante, (a)
Barbara donna, il tuo perverso core
Oggi fa l'odio mio, fa il mio rossore.

Cin. Adusto; olà: così si parla?

Pla. Oh Dio!
Parla Placido a te col labbro mio.
Donna di te più ingrata
Dove si trova? oh Dio!
Tormento eguale al mio
Chi mai provò finor?
Povero amante! è questa
La cara tua mercede?
Tiranna! e questa è fede?
Quest'è il giurato amor? (b)

SCENA IX.

Cintia, Albidia, Tropea, e poi Pipistrone.

Cin. NOn poco mi sorprende
Di Adusto il ragionar. Cotanto impegno
Per Placido perchè?

Tro. Perchè piace
A tutte la ragione.

Pip. (E' quì Cintia, e il mio bene! Ora mo io
Nçe

(a) *Si fa avanti.*
(b) *Parte.*

Nce la cerco, e bommespro.) Mia Chiarenza,
Ho un memoriale in supplica . . .
Cin. Leggete.
Pip. Pipistrone . . .
Tro. Ora io ve parlo chiaro:
Sto bolà, che facite co la capo;
Si credite, che sia na cosa bona,
Vuje ve 'ngannate.
Pip. Pipì . . . (*a*)
Cin. Come? è vero? (*b*)
Pip. (E a mè lo spia? amico è punto fisso.)
Cin. Che dici?
Pip. Ca pò essere . . .
Cin. E capace
Io sono d'ingannarmi?
Pip. Gnernò: lei 'nganna all'aute . . :
Cin. Ah ribaldo . . .
Pip. Sbagliai . . . (mmalora accideme,
N'annevenasse una!) Pipì . . . (*c*)
Alb. E' certo
Però, ch'è la fermezza
L'ornamento maggior della bellezza?
Pip. Massime mercuriali! e viva lei.
Da Capo: Pipì . . . (*d*)
Cin. Dunque in questo stato,
Cangiar stile io dovrò?
Pip. (Manco è spuntato.)
Pipì . . .

Tro.

(a) *Legge.*
(b) *A Pipistrone.*
(c) *Legge.*
(d) *Legge.*

Tro. Si vuje sapissevo,
Che bò dì, volè bene,
Sarrissevo no scuoglio mmiezo mare.
Pip. E zitto, zitto: o me vuò fa crepare?
Cin. Ma se non parli mai.
Pip. Io paro pollecino,
Che da tre ora faccio
Pipì, pipì, senza potè arrevare
A fa lo gallo, e dì cucurucù.
Cin. Via parla.
Pip. Pipì . . .
Tro. Vuje
Si mme state a sentire,
Ammore, che cos'è, ve voglio dire.
Duje fegliule 'nnammorate,
Sò duje belle palummielle,
Che se stanno a core a core
Fitto fitto a rucchejà.
Chella dice: ninno mio,
Core mio, co tte vogl' io
Sempe sempe pazzià.
Chillo pò responne: fata,
Sta vocchella aggraziata
Mme fà proprio 'nnammorà.
(Chiano chiano se nne vene:
Via tornammo a tozzolà.)
Si st'ammore pò se cagna,
Nc'è malizia, nc' è magagna,
E chiù gusto non pò dà. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA X.

Cintia, Albidia, Pipistrone, e poi Nerildo.

Cin. SI: ravveduta son: Placido m'abbia:
Si trascuri Nerildo.
Alb. E' ben, che sappia
L'amico di Nerildo, il Rege nero,
Che tornò Cintia all'amor suo primiero. (a)
Pip. Dove dove?
Cin. Che vuoi?
Pip. Volevo leggere.
Cin. E leggi.
Pip. Pipì . . .
Ner. Giunto è in quest'istante
Lo sposo tuo, dell'ombre il Dominante.
Pip. Io mò me scannarrìa!
Vì, che fattura a morte
Hanno fatto a pipì.
Cin. Venga, e ritrovi
Il mio sposo adorato
Pien di fede il mio core a lui serbato.
Pip. Chi delli due?
Cin. Nerildo, il mio tesoro.
Ner. (Pietoso Amore, il tuo soccorso imploro.)
Cin. Ad accoglier Nerildo,
Io volo a prepararmi.
Pip. Senta prima pipì
Cin. Non annojarmi. (b)
Pip. Bonora ca mo schiatto: amico, senta
Almeno lei sto memoriale. Pi . . .
Ner.

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

Ner. Coraggio alfin: guidami in porto Amore. (a)

Pip. Bonora accideme: chisto è n'orrore!
Io mò darria de capo llà.
Comm'è possibile, che Pipistrone
Da miezo secolo non pò spontà?
Pipì accommenzo, e chillo a rompere;
Pipì repiglio; chisto a 'nterrompere:
Pipì da coppa, pipì da sotta,
E pipì sempe mme resta ccà.
E pò me diceno, non ghiastemmà!
Che benagg'oje, benaggia n'anno,
Benaggia un secolo, benaggia quanno
Me venne 'ncapo de me 'nzorà. (b)

SCENA XI.

Si alza la gran portiera, e si vedrà Cintia assisa nella sua luminosa sedia di argento in un gabinetto adornato di preziose gemme, e dalla soffitta caleranno due gran lampadi ingemmate, una dimostrando la face di Amore, e l'altra quella d'Imeneo. Altissima sedia da un lato per lo sposo. Faranno corteggio a Cintia Albidia, e Tropea, e quindi verranno Verticchio da Principe moro, con Nerildo.

Cin. OLà silenzio: e venga a noi lo sposo.
In questa sedia, in cui mi fo vedere
Al basso mondo nel più grato aspetto,
Lo sposo mio, il mio Nerildo aspetto.

Alb. (Donna incostante!)

Tro. (E' proprio na vregogna!)

Ver.

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

Ver. Colicenza, ca passo. Oh cara . . .
Ner. (Taci.
Monta pria sulla sedia .)
Ver. (E comme saglio?
Lloco nce vò la trocciola, e lo cuofano.)
Ner. (Vi è chi ti serve.) A voi . (a)
Ver. Oh mo sto bello.
Signori, chi vò spennere un carlino,
La pinola averà del Pellegrino.
Ner. (Non vuoi stare a dovere?)
Ver. (Io paro chillo,
Che benne grasso umano.)
Tro. (E' acconciolillo . .)
Ner. (Presto fa il tuo dovere.)
Ver. Alla gran lucidezza, assai più lustra
Di una nostra lucerna appennetora,
Si 'mbroscina Verticchio . . .
Ner. (Ah tu che dici?)
Ver. (Mm' aje no buffo.) Verticchio,
Ideste Verticillo, che giranno
Intorno al fuso della sua bellezza,
Sarà per voi d'amore un Campidoglio.
(Io non saccio, che cancaro arravoglio.)
Ner. (Aurinda, perchè mesta?) (b)
Alb. (Perchè nacqui infelice.)
Tro. (Nè; ve piace?) (c)
Cin. (Più che non credi.)
Ver. Ma cos'è, Madama,

Si

(a) *Fa cenno ad alcuni servi, i quali fanno salire Verticchio sull' alta sedia.*
(b) *Ad Albidia.*
(c) *A Cintia.*

Si ave dato la lengua a revotare?
Non risponde?

Cin. Dirò, che m'innamora
Quel tuo gentil sembiante, e nel mio petto
Provo una smania non provata ancora.
Ah dov'è la mia pace? (a)

Ner. Cala, cala.

Ver. Mo . . .

Ner. Cala presto.

Ver. E che buò che mme rompa
La noce de lo cuollo?

Cin. Ah qual'ardore
Qual'incendio ho nel core! Ah sì: tu sei,
Che con i sguardi tuoi
Mi rapisci: mi uccidi. Ingrato! ah lascia
Lascia di tormentarmi a questo segno.
E' amore il tuo, o sdegno? oh Dio! che foco!
Che incendio è il mio! Deh soffiami
Soffiami per pietà ... Basta ... che il freddo
Mi fa il sangue gelare. Ah tu mi vuoi,
Amoroso ribaldo,
Uccidere col freddo, e con il caldo.

Ver. Anima mia, e comme me lo ssonno,
Che cient'ova, e na seggia io nce refonno.

Cin. Queste superbe faci
Son d'Imeneo, e Amore,
Che accese nel mio core
Mi fanno spasimar.
Bocchino graziosino,
Carrica quel soffietto:
Soffiami tu nel petto,

Tem-

(a) *Si alza con smania.*

Tempera il mio penar.
Ah qual piacere, oh Dio!
Ah qual sollievo è il mio!
Mi sento ristorar.
Ma già ritorna il foco:
Soffiami un'altro poco,
Tornami a consolar.

SCENA XII.

Gli anzidetti, e poi Pipistrone con doni.

Ver. MOnzù; io sò benuto (a)
A fa lo sposo, o a fa lo scioscia cucco?)
Ner. (Sodezza.)
Ver. (E secotammo.) Or dimmi, o cara,
Chi son queste mucciaccie?
Cin. Non intendo.
Ver. Coteste cantimplore,
Che stan vicino a te?
Cin. Questa è Tropea,
La Direttrice del cattivo tempo.
Ver. O mia Signora, la ringrazio tanto,
Che mi ha fatto pigliar chiù de no purpo.
E quella?
Cin. E' Aurinda, una mia schiava, ch'ora
A te la dono.
Ver. E bene:
Vogliam, che adesso sposi
Il nostro ambasciatore.
Alb. (Ohimè che ascolto!)
Ner. (Ah tu mi assisti Amore!)
Ver. Io poi sarò il cascante di Tropea:
Tro. Lè: Signò! che decite.

(a) *A Nerildo.*

Cin. Ed io?
Ver. E ussia
Si attacchi col Gigante di Palazzo.
Scegliti tu chi vuoje,
E così ognun si fa le ccarte soje.
Pip. Al gran Dominator del negro fummo
Pipistrone s' inchina.
Ver. (Ah razza mirejola!
Chisto è chillo, non sà, de la gajola.) (a)
Ner. (Fingi.)
Pip. Cotesti doni,
Che tra noi songo le chiù belle cose,
Io vi presento in nome de la sposa.
Ver. Oh, cara, io mi sbraco . . .
Ner. (Oibò.)
Ver. M'imbraco . . .
Ner. (Che parlare!)
Ver. (Che d'è, manco và buono?)
Ner. (Ringraziamenti più politi.)
Ver. (Adesso.)
Li fo un milione, e più de . . .
Ner. (Troppo, troppo.)
Ver. Mezzo milione . . .
Ner. (E' troppo.)
Ver. Fò meza riverenza,
Ca più non pozzo farne: agge pacienza.
Cin. Se tu gradisci il dono,
Troppo da te io ringraziata sono.
Ver. E ben: vediamo i doni.
Pip. Cose magne!
Questa è na gatta de i paesi bassi.

Que-

(a) *A Nerildo.*

Questa è na meza pezza
Di caso di Sardegna, che quì sopra
E' no tesoro fra le cose rare.
E questo quà no mazzo
E' di cipolle di Castellamare.
Ver. Oh che doni! oh che doni! oh Cintia cara
Perchè ti vuoi levar sta maraviglia?
Tu puoi con questo maritar na figlia.
Cin. E' sempre poco al tuo gran merto.
Ver. Burla!
Cipolle, e casocotto!
Pip. Ed io, Signore,
Sò sciso di persona co Tropea
Nel suol Partenopeo a far la spesa.
Ver. E sì stato na bestia.
Pip. Com'a dire?
Ver. Vaje a comprà na gatta, e no la piglie
Co li mostacce verde.
Pip. E io mo . . . scusate,
Non ero tanto prattico.
Cin. Or via,
Si porti il nuovo mostro nella gabbia,
E questo ancor si doni all'idol mio.
Ver. Ah si: volite dire
Chella gajola, addò m'aveva . . .
Ner. (Taci.)
Ver. (Mò facea la castagna.) E tu l'aje visto? (a)
Cin. No: perchè di vederlo io teco voglio
Dividermi il piacere.
Ver. Aggio proprio golio de lo vedere. (b)

(a) *A Cintia.*
(b) *Vien la gabbia coperta.*

Cin. Olà si scopra.
Pip. A buje; ma state attiente,
Ca è n'animale, che bò esse acciso.
Ver. Non dubbetà: (mò ha d'essere lo riso. (a)
Pip. Oh bonora! e l'animale?
Ver. Oh che affronto!
Cin. Oh che rossor!
Ner.)
Cin.) *a* 3. Ed il mostro?
Alb.)
Tro.)
Ver.) *a* 2. E la gran bestia?
Pip. Jate chiano . . . quì lasciolla.
Ner.)
Cin.) *a* 2. Menzognero . . .
Pip. Senza pressa.
Tro.)
Ver.) *a* 2. Ntapecone . . .
Pip. Senza folla.
Io suppongo, ch'era n'orco,
O quà spireto de porco,
Che da mostro si vestì.
Cin.)
Tro.) *a* 3. Non la passi tu così.
Ver.)
Ner.)
Alb.) *a* 2. (Pace, Amore, in questo dì.)
Ver. Olà: per mia vendetta
'Ngajola lui si metta.
(Mo te ne voglio dà.)
Cin. Và dentro.

Pip.

(a) *Scoprono la gabbia, e non trovano il mostro.*

Pip. Maro mene: (*a*)
Che guajo, che mme vene.
Ver. Via parla: Pappagallo,
Vuò fico, o vuò tarallo?
Pip. Tarallo.
Ver. La trombetta
Via tocca: tu, tu, tu.
Pip. Toccammo: tu, tu, tù.
Tutti Ah, ah: non posso più.
Ver. Olà: così parlanno,
Portatelo giranno;
E poi che torni quà;
Via parla.
Pip. Pappagallo,
Vuò fico, o vuò tarallo?
Trombetta: tu, tu, tu. (*b*)
Tutti Ah, ah non posso più.
Cin. Or basta, mio bene,
Deponi il rigore:
E splenda d'Amore
La face sol quì.
Ver. E ben: prima sposi (*c*)
Cotella co Alì.
Alb. (Oh Dio! che cimento!)
Tro. (Che sciorte de truono!)
Ner. (Sapesse chi sono.)
Cin. Via sposa.
Alb. Non lice.
Cin. Superba, perchè?

(a) *Lo serrano nella gabbia.*
(b) *Lo portano dentro la gabbia.*
(c) *Additando Albidia e Nerildo.*

Alb. Son troppo infelice;
Ma sono fedele:
Nè il fato crudele
Può farmi cangiar. (a)

Cin. Audace, vedrai,
Se posse con te. (b)

Ner. (Oh Dio, tu non sai
Lo sposo chi è.) (c)

Tro. (De tutte sti guaje
Nesciuno è pe mmè!) (d)

Ver. (Va trova si craje
Nc' arrivo a bedè.)

Resta Verticchio, e sopragiunge Placido.

Pla. Olà; Nerildo, ascolta:
Io son di Cintia amante.
O parti in quest' istante,
O che ti uccido quì.

Ver. Amico, sì accostante:
E co sta bella grazia,
Chi te vò contradì?

Pla. Risolvi: vuoi la sposa?

Ver. A mme? mò và t'affaccia,
E bideme fuì.

Pla. Vieni fra queste braccia:
Restiamo noi così. (e)

Re-

(a) *Parte.*
(b) *La siegue.*
(c) *Come sopra.*
(d) *Come sopra.*
(e) *L' abbraccia, e parte.*

Resta Verticchio, e viene Nerildo, e poi Cintia, e Tropea.

Ver. E ch'aspetto, che mamma se cocca?
Ner. Dove dove?
Ver. Mme vago a spoglià.
Ner. Ferma; o l'alma ti fò quì versar. (a)
Ver. Guardia, guardia.
Ner. Ah Cintia, quì viene.
Prendi, e taci... Signore, pietà. (b)
Cin. Che rumore?
Ner. Voleva ammazzarmi.
Ver. Uh mmalora!
Cin. Deh, caro mio bene,
In mia mano deponi quell'armi:
Dagli almeno la vita per me.
Ver. Or sei nato: e puoi, Ciaferro,
Dir, che Cintia ti figliò.
(Guè, mio ben, non darli il ferro,
Ch'io tra poco tornerò.)
Ner. Ah non parta, che una morte (c)
Mi va certo a preparar.
Ver. (Vì che cano de Maganza.)
Cin. Non partire, o mia speranza; (d)
Tro. E ch'avite, 'nzaneta?
Ver. Per la bile, o gioje belle,

(a) *Li và sopra col ferro nudo in mano per ferirlo.*
(b) *Avvedendosi di Cintia, dà la sua spada in mano a Verticchio, e se l'inginocchia avanti, chiedendoli pietà.*
(c) *A Cintia.*
(d) *A Verticchio.*

Io quì sudo a campanelle,
E mi voglio fà stojar.

Cin. Lascia pur, che di mia mano
Io ti terga quel sudor. (a)

Ner. (Me la paghi traditor.)

Cin. Ma che vedo! nel mio velo (b)
Resta impresso il tuo color!

Ver. (Scoppettata! è fatto il caso!)

Ner. (Rovinato son per te.)

Cin. Cos' è questo?

Ver. Mo ve dico ....

Tro. (Maramè vì ch' auto 'ntrico ..)

Cin. Parla.

Ver. E' llesto: quella tenta ... :
Cioè ... senta ... all' aria nosta
Noi Eroi sudammo gnosta:
E ammacchiammo: mi capì?

Cin. Si confonde!

Tro. Che pasticcio!

Ver. Mò sconocchio!

Ner. Quale impiccio!

Cintia, Nerildo, Tropea, e Verticchio a 4.

(Che mi accade in questo dì.)
(Chi sà comme ha da fenì.)

Pipistrone, che ritorna condotto nella gabbia, e detti.

Pip. Pappagallo, vuò tarallo?
La trombetta: tu, tu, tu.

Cin.

(a) *Gli passa un fazzoletto sul volto.*

(b) *Resta sul fazzoletto il nero, che tien sul volto Verticchio.*

Cin. Voglio in chiaro questo fatto:
Non più ciarle: dentro sù.
Tro. S'è abboccato lo piatto:
Pe bùje vruodo non c'è cchiù.
Pip. Pappagallo, pappagallo . . .
Ner. (Oh che giorno, oh Dio, funesto:
Non mi fido viver più.)
Pip. Pappagallo, pappagallo:
La trombetta tu, tu, tu . . .
Ver. E tu zucace pe riesto
Co sto lotano tu tu.

Fine del Primo Atto.

AT-

ATTO II.

SCENA I.

Resta la Camera.

Crepuscolo con diverse Comparse, che portano tavolino con ricapito da scrivere, e sedie; e poi Placido.

Cre. PResto, presto, poltroni: In questa stanza
Le sedie, e 'l tavolino. Sua chiarenza
Quì vuol tener consiglio, e decretare
Sopra que' due birboni,
Che vanno travestiti da carboni.

Pla. Ragazzo . . .

Cre. Adaggio un poco col ragazzo.
Che ho tanto senno in testa, che potrei
Improntarne una libra ancora a lei.

Pla. Scusa. Il tuo nome io non sapea, nè intesi
Chiamandoti ragazzo,
Di offendere il tuo merto.

Cre. Non sapete il mio nome!
E che venite forse dal deserto?

Pla. (E' spiritoso). Or via sapessi darmi
Contezza di Tropea.

Cre. Lei vuol burlarmi:
Non vado appresso a donne.

Pla. Almen sapessi,
S'egli è vero, che Cintia ha ritrovato
In vece dello sposo un' impostore?

Cre. Meglio così! da bravo.
Questo schiaffo da lei non aspettavo.
Mi perdoni, patron mio,
Sono un paggio, ma mi piace
Di vedere, e di tacer.
Spioncello non son' io:
Non son ghiotto, nè loquace,
E sò fare il mio dover. (a)

SCENA II.

Placido, e poi Tropea.

Pla. CHe giovane grazioso!
Tro. Uh Signò: bone nove...
Pla. A tempo amica:
E' vero quel che intesi?
Tro. Che Nerildo
E' no sposo fauzario? è chiù che bero:
E la segnora sbatte comm'a ttenca
Te la schiattiglia, e ne vò fa mesesca.
Pla. Ingrata, a questi oltraggi ti riduce
Del mio cor l'incostanza.
Tro. Zitto, ca nc'è pe bbuje quacche speranza.
Pla. E come?
Tro. Io de lo tiempo
Me sò servuta, e l'aggio tozzoliata
Neopp'a ll'ammore vuosto, e la scuresca
Me s'è spappata mmano comm'allessa.
Pla. Ah fida amica! è ver?
Tro. Gnernò ve 'nganno.
Pla. Tu mi ritorni in vita. A te degg'io
La pace del mio cor. Deh a lei ritorna;
Usa ogn'arte per me. Va: dille... oh Dio!
Dille... ma si confonde il labbro mio.

(a) *Parte.*

Deh

Deh, se mi vuoi felice,
Ritorna al caro bene:
Dilli del cor le pene,
Narrali il mio dolor.
Vedi, che fa, che dice:
Se riede al primo amor. (a)

SCENA III.

Tropea, e poco dopo Nerildo, e Verticchio.

Tro. ME l'aggio puosto 'ncapo, e pure chisto
Ha d'essere de Cintia... Uh te: mo veneno
Li fauzarje da cca... stamm'a sentire. (b)

Ver. Arma de baccalà, mò vuò fuire?
Nuje da tre ora che borammo attuorno
Senza trovà le grade . . .

Ner. Ah chi mi fecé
Entrare in così fiero laberinto?

Ver. Li tuoie, e li peccate
De Mammema, briccone. Ma tu fede
De stocco fisso, e scusa lo carattere,
Non sapive, che a chesto
Nuje nc'avevamo d'essere na vota?

Ner. Lo sapea.

Ver. Lo sapive? E non sapive,
Che tanquam fauzis jevamo in funiculis?

Ner. Lo sapea.

Ver. Lo sapive? e non sapive
Che doppo tutto chesto Caposecca
Nce faceva lo cuollo a tutte duje?

Ner. Lo sapea.

Ver.

(a) *Parte.*
(b) *Si ritira da parte.*

Ver. Lo sapive? e che mannaggia
Chella ponta de spata,
Che non te zompa 'ncanna: lo sapive,
E mme strascine a fa lo 'mpiso?
Ner. Piano;
Tu sbagli assai: la forca quì non s' usa.
Ver. Nò?
Ner. Nò: ma l' impostore
Si dà per cibo a qualche bestia, o pure,
Vivo si fa pistar dentro un mortajo.
Ver. Co tutte l'ossa?
Ner. Certo.
Ver. E mme lo dice
Co sto mussillo asciutto?
Ah marejuolo..: figlio... Orsù, che dice?
Te vuò fa na puniata a capozzate
A chi nce resta resta, e la fenimmo?
Ner. Or via non più: vedo che abbusi troppo
Dell' onor, che ti feci.
Ver. De farme arreventà no porpettone?
Ner. Nò: che non sei più degno
Di star vicino a me. Fuggi: và pure
Dove ti piace.
Ver. Già: mò mme lo dice:
Mò che mme vedo 'ncapo
No pesaturo appiso co lo filo.
Ner. Và pur: ch' io voglio intanto
Ogni strada tentare, o di rapire
Aurinda il mio tesoro, o quì morire. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IV.

Verticchio, e Tropea che si fa avanti.

Ver. AUh fortuna quernuta! songo astroloco
E mmaje annevenato
Mm'aggio sto guajo, che mme stea sripato.
Tro. Aggio 'ntiso quà ceosa, ma da chisto
Voglio sentì lo riesto. (Spaventammojo.)
Ver. E' lo peo, ca non saccio addò 'mpezzareme...
Fosse a lo mmanco scuro . . .
Tro. Figliule, alò portate (a)
Ccà lo mortaro, co lo pesaturo.
Ver. Ah nigro mene . . . gioja mia . . . (b)
Tro. Tu saje,
Ch'aggio da fa?
Ver. Gnorsì: lo porpettone;
Ma sacce, ca lo jette,
Ch'aggio na carne tosta, e sfelacciosa.
Tro. Orzù: si tu mme dice
La verità, sì ssarvo.
Ver. Oh puca d'oro:
Vide che buò sapè, ca mò te vommeco
Porzì ll'ossa pezzelle.
Tro. Tu chi sì?
Ver. Sò na bestia filosofica:
Zoè songo un' astrolaco.
Tro. E chill'auto?
Ver. E' Nerirdo, che a fforza
Mm'ha fatto fa sta 'mproglia; che mannaggia
Chella, che l'attaccaje lo vellicolo.
Tro. (Zitto: mo voglio turto

Sco-

(a) *Fingendo parlar con gente nella scena.*
(b) *S'inginocchia.*

Scòprì a la Schiava: e pe non farle perdere
Sta bella sciorta, si mme resce, voglio
Farla scappare nziemmo co Nerirdo.)
Ver. (Ahimè! ca parla sola. Ah ca no scappo
Da la Legge mortaro,
Paragrafo, porpetta.)
Nè Tropè... Siè Tropè... Donna Tropè...
Tro. (E de sto muodo puro
Sarvo Cintia pe Praceto.) Bommespere...
Ver. E mò mme chiante sulo?
Tro. Fa na cosa
Vattenne pe sta porta,
Che truove na fontana . . .
Ver. E mme nce chianto comm' a mascarone?
Tro. Che dice? llà becino
Nce stà no fuosso . . .
Ver. E là depositabo
Scrementa mea?
Tro. Lla dinto
Annascunneté tu, che nfra n'aut'ora
Te nne vengo a levà, pe te sarvare,
Ca mme vaje a lo genio.
Ver. Io nè?
Tro. Che buoje
Si sò frabbutte assaje chill'uocchie tuoje?
Chill' uocchio frabbuttiello
Pare, che non ce joca,
Ma 'nfoca bello bello,
Nè te ne fà addonà.
Via mò: non tenì mente...
Mannaggia... vi che bò!
Briccone: già lo bide,

Che

Che songo na 'nnozente,
Nò mm' ammalezià.
(Vì, comme te ne ride:
Vì comme 'ngrasse già. (a)

Ver. E chesto manco nc'era 'ncalannario.
Ora a la sciorta... Uh gliannola, mò vene
Cintia justo da cca . . . Uh peste accidelo,
E bene da sta via
Porzì Pippopistone... mò è la botta.
Addò vago... mettimmoce ccà ssotta. (b)

SCENA V.

Cintia, Pipistrone, e Nerildo preso, seguito di Consultori di Cintia, e detto sotto il tavolino.

Cin. DEl mio regno lunare (c)
Fidi sostegni, è questo dell'esame
Il destinato luogo. In vostre mani
Diede la sorte un'impostor: da questo
Si abbia contezza almen dell'altro. Io voglio
Saper chi sia l'autor di tanto orgoglio.

Pip. Eccomi a esaminar l'esaminante.
Sedete. (d)

Ner. (Empio destino,
Tra lacci mi hai voluto.)

Ver. (Si mme scappa no fieto sò speduto.)

Cin. Or dimmi, audace: qual' ardir t'indusse
A finger chi non sei?

Ner.

(a) *Parte.*
(b) *Si nasconde sotto la tavola preparata per il giudizio.*
(c) *Parlando a i Consultori.*
(d) *A Cintia, e alli Consultori, che siedono.*

Ner. Verticchio . . .
Ver. (Oh Diavolo!)
Ner. Colui, che finse esser Nerildo.
Cin. Scrivi. (*a*)
Ver. (Ah quernuto a paletta.) (*b*)
Pip. Olà: parla a dovere, ca te sbatto
Sti Consultori in faccia.
Ner. Io nulla dissi.
Pip. E che abbiamo l'orecchie
Calafetiate?
Cin. Appresso. E quel birbante,
Che pensava di far coll' impostura?
Ner. Non mi spiegò l'idea; ma è troppo chiaro
Che rubbar ti volea.
Cin. Scrivi. (*c*)
Ver. (Mmalora, .
Chisto me mena a rompere costate.) (*d*)
Pip. Chi è lloco?
Cin. Che susurro?
Pip. Olà canaglia,
Che sò ste guattarelle? vi credete
Che quà nce stia seduta qualche 'nnoglia?
Cin. Conoscesti chi fu?
Pip. De che manera.
Cin. E chi fu mai?
Pip. Da ccà nesciuno nc'era.

(a) *A Pipistrone, che scrive.*
(b) *Verso Nerildo, e si sente da Pipistrone l'ingiuria, che la crede detta da Nerildo,*
(c) *Pipistrone, che scrive.*
(d) *Pipistrone sente di nuovo un mormorio di parole, senza distinguere donde venga.*

Cin. Pipistrone, costui parmi innocente. (a)
Pip. Oh senza dubio è tale.
Cin. Sei un bello animale:
E non puol'esser reo?
Pip. E chi lo tene?
Può esser l'uno, e l'altro. (Mo accommenza
A zucarmi il terz'ordine del mafaro.)
Cin. Dimmi, perchè ti unisti all'impostore?
Ner. Perchè, se mi opponevo,
Trapassato m'avria col ferro il core.
Ver. (Siente comme se mette
L'arma sotto a li piede sto maumma.)
Cin. Intesi quanto basta: or voi splendori (b)
Del mio trono d'argento,
Dite, che far degg'io? Da voi aspetta
L'oltraggiato onor mio la sua vendetta.
Pip. Mora, mora Verticchio,
Dicono i Capifuochi del tuo regno,
Ver. (Schiavo si Calannario.)
Ner. (E di me che sarà?)
Cin. Scrivi il decreto. (c)
Ver. (Non ce cape na setola dereto.)
Pip. Via ratifica, ch'io scrivo.
Parla presto, e non pensar.
Cin. Dimmi un poco: a qual motivo
Sei venuto a imposturar?
Ner. Il manchevole io non fui;
Ma colui . . (ohimè che affanno!)
E' l'autor di tale inganno
Sol

(a) *Additando Nerildo.*
(b) *Alti Consultori, che parlano fra loro.*
(c) *Pipistrone siede, e scrive la sentenza.*

Sol Verticchio, che fuggì.

Cin. Ed è vero ?

Ver. (E' na boscia.)

Pip. E il malan che dì te dia :
Mò accommienze a contradì.

Cin. Scrivi, quel che ho già deciso.

Ver. (Nè, mametto, mme vuò acciso ?) (*a*)

Ner. (Ah nasconditi : sta zitto.)

Pip. Lei si firmi, ch' aggio scritto. (*b*)

Cin. Non ho cuore di firmar.

Ner. (Che vuoi fare ?)

Ver. (Chella carta
Io mme voglio mazzecà.) (*c*)

Cin. Ed il foglio?

Pip. Stava lloco . . .
Ma costui troccato ll'hà. (*d*)

Cin. Temerario . . .

Ner. Non ho nulla . . .

Pip. Caccia il foglio, ca t'alliscio
Co na seggia justo ccà.

Ner. a2 Non lo presi in verità.

Cin. Torna a scrivere chi sa. (*e*)

Ver. (Bene mio, ca mò mme piscio
Senza voglia de lo ffà.)

(a) *A Nerildo cacciando la testa fuori del tavolino.*

(b) *Lascia il foglio sul tavolino, e si accosta a Cintia.*

(c) *Stende la mano sul tavolino, e si prende il foglio scritto da Pipistrone.*

(d) *Additando Nerildo.*

(e) *Torna Pipistrone a scrivere.*

Pip. Siamo lesti. Firmi lei . . .
Cin. Firmerò . . .
Ver. Ma primmo acchiappo . . . (a)
Pip. Ah frabbutto . . .
Cin. Quì tu sei!
Ner. (Oh rovina!)
Ver. (Chi no chiappo,
Chi na sferra mme vò dà?)
Cin. Tu mi attendi nel giardino. (b)
Vada questi al suo destino. (c)
Ver. Senta . . .
Cin. Taci, mascalzone.
Ver. Ma si chillo . . .
Pip. Olà: 'mbroglione:
Và col mostro a chiacchiarià.
Cin. Si è cangiata la tua stella:
Pip. a 3 No: per te non c'è pietà.
Ner. (Ah chi sa, se la mia stella
Qualche dì si cangerà.)
Ver. E tu 'ncoccia, iniqua stella,
Ste caranfole a zucà. (d)

SCE-

(a) *Alzandosi nuovamente Pipistrone, Verticchio va per prendere il secondo foglio, ma è scoperto.*
(b) *A Nerildo.*
(c) *Alle guardie, che legano Verticchio.*
(d) *Verticchio parte condotto dalle guardie, e Nerildo si ritira nell' appartamento di Cintia.*

SCENA VI.

Cintia, e Pipistrone.

Cin. VAda l'indegno alle saette esposto
Di Sagittario.
Pip. Bene: e che gli faccia
La trippa, come un crivo.
Cin. Se lo merita.
Pip. Merita? dovrebbe
Aver tanti pertusi, che facessero
Un sol pertuso, e quel pertuso poi
Fosse pieno così di pertoselle . . .
Cin. Oibò, oibò, non tanto.
Pip. E nuje levammo
Pe mmò le pertoselle, se vi pare,
E lassammoli solo un' apertura.
Cin. Non sò che dir. S'è l'odio mio confuso:
Ma tu che dici?
Pip. Quel che dice lei.
Cin. Fa una cosa: rivoca la sentenza.
A dirti il ver, mi fa pietà: fo bene?
Pip. Benissimo, e potrebbe
Mandare al mostro l'altro suo compagno.
(Accossì restarebbe a me la schiava.)
Cin. Corri. Verticchio torni.
Pip. E' llesto . . . (*a*)
Cin. Nò: col suo compagno prima
Voglio parlar . . .
Pip. Vado a chiamarlo . . . (*b*)
Cin. Piano.
Può Verticchio frattanto

(a) *Si avvia.*
(b) *Si avvia da un' altra parte.*

Esser dal mostro divorato.

Pip. Certo.
Corro dunque da quà . . . (*a*)

Cin. Nò nò: ch' è meglio,
Che vada questo adesso, e quello torni.

Pip. Ottimo. Zompo quì . . . (*b*)

Cin. Nò, nò: Verticchio
Fa che si fermi . . .

Pip. Con prudenza . . . (*c*)

Cin. Ah pria
Sollecita quest' altro . . .

Pip. Signorsì . . . (*d*)

Cin. Nò: và quì . . . nò: và lì . . .

Pip. Mmalora accideme . . .
Da dò vago se sà?

Cin. Ah che d'entrambi
Sento pietà: Che naturale è il mio!
E tu che fai?

Pip. Quel che fà Lei: 'mpazzesco.

Cin. Ho risoluto: vado, ove mi attende
Quel povero innocente. Hanno riposo
Gli affetti sconcertati allora quando
L'animo si disvia. (*e*)

Pip. Uh mmalora, e che capo arrassosia!
La capo mme vota
Da sotta, e da coppa;
La

(a) *Si avvia nuovamente per dove si era incaminato prima.*
(b) *Come sopra.*
(c) *Come sopra.*
(d) *Come sopra.*
(e) *Parte.*

La lengua mme 'ntoppa:
La vista mme lassa:
E dinto a le rrecchie
No sceta vajassa
Me spacca lo cranio
Co turulutù.
Nò: vota, e revota
Mme guasta sta pazza;
Nè serve la mazza,
Ca niente che schierchio,
Non 'nchierchio mai chiù. (a)

SCENA VII.

Recinto di monti, che legando tra loro l'alte cime, e coll'interrompimento di antichi alberi, che intrecciano fra loro parimente, formano un sito orrido, e simile ad un laberinto. Fra gli anzidetti monti ne comparisce uno più alto degli altri, che ha un'apertura nella cima, la quale corrisponde ad una bocca di caverna nel piano del Teatro.

Nerildo, e Tropea.

Ner. IO Nerildo? t'inganni:
Tro. Eh bia co mmico
Non serve sto negà. Saccio lo 'ntrico.
Ner. (Scoperto son!) Deh taci . . .
Tro. Ah che decite?
Macaro n'accedissevo. Or' io
Conforma v'aggio fatto
Scappà da miezo a tanta, nfra n'at'ora
Ve dò parola de portarve puro
La schiava mmano.

(a) *Parte.*

Ner. Ah se fai questo, amica,
Chiedi, che tutto avrai. Ma come sei
Tanto impegnata per gli affetti miei?
Tro. Mò ve dico. Aggio 'mpegno, che sposasse
Cintia co n'auto, e perzò quann' avite
La schiavottella vuje,
Pozzo tenè contente a tutte duje.
Ner. Ma chi sà poi, se Aurinda
Vorrà disporsi a venir teco.
Tro. E zitto,
Ca già l'essere vuosto l'aggio ditto.
E ll'aggio ditto puro, che boleva
Portarela da vuje, che l'aspettavevo
Dinto a sta grottecella annasconnuto,
Ed essa mm'ha respuosto tutta festa,
Accompagnalo, e torna, ca sò llesta.
Ner. E al nome di Nerildo
Depose il suo rigor?
Tro. Ah maramene!
E che bolea spùtarce?
Ner. (Ingrata donna! e di Ventusio dunque
L'amor cangiasti?)
Tro. Vuje parlate sulo!
Che bene a dì mò chesto?
Ner. Recami Aurinda, e non curar del resto. (*a*)

SCENA VIII.

Tropea, e poi Verticchio armato di lunghissima lancia, e scudo.

Tro. JAmmo a peglià la schiava. Ora mò chesta
Sì, ch'è na bella botta.
Ver. Ah, bene mio, ca mo mme vago sotta.

Tro.

(a) *Entra nella Caverna.*

Tro. Uh Verticchio, cca staje?
Ver. Gnorsì: Dobbiamo
Pugnar con Sagittario.
Che pozz' essere acciso il Calannario.
Tro. Non t'abbellì: fa core.
Ver. E che buò core,
Si ogne berme, che faccio,
E' n'aluzzo 'mperiale.
Tro. N'avè filo:
Stò ccà pe tte: bommespre . . .
Ver. E te nne fuje?
Tro. Io vago, e torno, e t'haje da fa no riso. (a)
Ver. Lo fatto sta, ca tu mme truove acciso.
Ove son? quale orrore
Spirano questi massi
D'orride preticaglie, e sassi frassi!
Gelo... palpito.... tremo... e fan le gambe
Signor giacomo giacomo... Minerva,
Protettrice Minerva, ah tu che dasti
Valore al braccio mio, quando facevo
Da capo petriazzante a la Dochesca,
Or che mi vuoi campione,
Se non al cor, dà forza al mio tallone.
Ma qual puzza improvvisa
Mi gira intorno al naso? Eterni Dei,
Se questa puzza ria
Della bestia non è, la puzza è mia.
Ah tacete una volta
Eroiche mie stentine. E' duro il caso,
Ma grattarlo convien. Morrà la bestia,
S'io non moro de goccia, ch'è probabile:
Ma

(a) *Parte.*

Ma venga: due conesse.
Son leste già ... bonora, me sentesse? (a)
Uh mamma, ca mo vene ... e comm' è brutto!
Mo sconocchio ... ma frate, che nce faccio?
Mme nce trovo mo dinto:
Morir conviene o vincitore, o vinto.
Quì ti sfido, o mostro infame:
Vieni pur ... ma aspetta un poco.
(Na frittata senza fuoco,
Benemio mo faccio ccà.)
Vieni pur, ch' io non pavento
La tua rabbia, e il tuo furor.
(Lo cauzone già mme sento
No sei rotola pesà.)
Ma coraggio: cos' è questa
Cacavessa del mio cor?
Venga il mostro, che di pesta,
Se non d' altro morirà.

SCENA IX.

Terminata l' aria uscirà dalla Caverna Nerildo inseguito da Sagittario; che si pianta per bersagliarlo co' strali, e nell' atto stesso sopragiungono da una parte Cintia, ed Albidia, e quindi Placido; e Tropea dall' altra; e Verticchio si salva dietro un' albero.

Ner. Cieli pietà: ...
Ver. Ajuto ca sò muorto.
Ner. Porgimi quello scudo ...
Ver.

(a) *Guarda intorno, e si avvede, che cala dal Zodiaco Saggittario, ch' entra nell' apertura superiore del monte.*

Ver. A chì? na farda. (*a*)
Alb. Ecco il vero Nerildo. (*b*)
Cin. E queſti? Oh Dio!
Ah si corra a salvar lo sposo mio. (*c*)
Alb. Che valor!
Ner. Che coraggio!
Ver. Vì che 'mpesa!
Cin. Mostro fatal, cadi al mio piede estinto:
Ve. Grazie, o Numi del Cielo, ho vinto, ho vinto! (*d*)
Pla. (Oh Dio! tutto è perduto!)
Tro. (Chell' accisa de Schiava nc' ha traduto.)
Cin. Alfin vedeſti, o caro,
Come in un punto amor per te mi accese:
Quanto feci per te, quanto farei!
Dammi or la man, luce degli occhi miei.
Pla. (E lo soffro!)
Alb. Nerildo, a sì gran prova
D'amor ceda il tuo core.
Ner. Ingrata, e non ti baſta
Di avermi a lei svelato? ancor pretendi,
Ch' estingua quella fiamma,
Che mi accesero in sen quegli occhi tuoi?
Ma se tuo non mi vuoi,
D'altri non mi vedrai,
E un dì dell' odio tuo ti pentirai.
Cin. Indegno! e l'amor mio così disprezzi?

Tro.

(a) *Nerildo si attacca a braccia con Sagittario.*
(b) *Additando Nerildo a Cintia.*
(c) *Toglie lo scudo, e la sciabla ad uno del suo seguito, e contrasta con Sagittario, che resta finalmente ucciso da Cintia.*
(d) *Fugge.*

Tro. Orsù giacchè mò ſtammo a ſcoprì zelle,
Signò, Praceto è chisto, a chi vuje diſteve
Parola tiempo arreto, e correvato
Ccà venne ſtravestuto.
Via datele la mano, ed è fenuto.
Cin. Tu Placido!
Pla. Sì cara,
Il tuo promesso sposo.
Tro. Pigliatevillo mò.
Cin. Nò, ch'è nojoso.
Pla. Perfida, e a tal'eccesso
Giunge la tua baldanza?
Cin. Scusa. Nerildo è sol la mia speranza.
Ner. E Nerildo ad Aurinda il cor già diede.
Alb. E Aurinda a lei lo cede,
Per serbarsi costante al primo amore.
Cin. Udisti?
Ner. Udii; ma non si cangia il core.
Prima vedrai in pace
La serpe, e l'usignuolo,
E col mastin rapace
L'agnello pascolar,
Che l'alma in questo petto
L'affetto suo cangiar.
E pur chi m'innamora
Si mostra a me crudele;
Ma è crudeltà fedele,
Che piace, e fa penar.
(Ah non m'intende ancora: (a)
Potessi, oh Dio, parlar. (b)

SCE-

(a) *Guardando Albina.*
(b) *Parte.*

SCENA X.

Cintia, Placido, Tropea, e poi Pipistrone, e Verticchio.

Cin. QUest'oltraggio io non soffro,
Vendicar mi saprò.
Pip. Cintia, ti reco
Quest'empio fuiticcio.
Ver. Tu aje ragione 'mpiso sedeticcio.
Cin. Oh a tempo Pipistrone:
Di quel che penso, dì se n'ho ragione,
Pip. E co bona salute ussia aspettava
Justo a mme pe saperlo?
Cin. Non fo bene,
Se a tutti io dò di bianco?
Pip. Lei nce struda
Un caucinaro sano.
Cin. E ben; tu mio sarai. Dammi la mano. (a)
Ver. A mme?
Cin. Sì, mio tesoro.
Pip. (E mo st'asciuta
Che nc'entra quì?)
Tro. (Si dice sì, te scanno.) (b)
Ver. (Ora veda usseria ch'auto malanno.)
Cin. Perchè non mi rispondi? (c)
Pip. (Auh mmalora!)
Vedete: potrebb' essere
Un tocchetto apopletico.
Ver. Gnernò: ca pozzo dicere,
La malapasca che te vatta 'nfaccia.

Cin.

(a) *A Verticchio.*
(b) *A Vertiecchio.*
(c) *A Pipistrone.*

Cin. Dunque parla, ben mio.
Ver. Dirò . . . .
Tro. Che dice?
Ver. Ca non pozzo dì vogliola, ca tengo
Un poco di grattosa,
E si potrebbe arroinà la sposa.
Cin. E mi rifiuta un vile!
Oh rabbia! oh mio rossore!.. Pipistrone?
Pip. (A . . . a . . .)
Cin. Guerra, e vendetta
Mi parlano nel core . . . Pipistrone?
Pip. Che mi chiamate?
Cin. Oibò.
Pip. (Diavolo accidela.)
Cin. Ma se così vilmente
Mi rifiuta ciascun. Placido è questa
La man che tu sospiri. Io tua mi giuro.
Pla. Un rifiuto sì vil sprezzo, e non curo!
Cin. „ Un rifiuto sì vil .., sprezzo ... e non curo.
Ah! chi superbo sprezzar mi volle,
Veda in quel colle quanti amorini
Con mille inchini mi fanno onor.
Ma oimè! sospirano! Cari, tacete:
Voi pena avete del mio dolor.
Ma zitto... zitto... da quella parte
Mi chiama Marte pien di rigor...
Oh Dio! Lasciatemi.. Nò: più non v'amo,
Vendetta bramo; non voglio amor. (a)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA XI.

Albidia, Placido, Pipistrone, Tropea, e Verticchio.

Tro. EBiva ussia! L'haje fatta proprio tonna.(a)
Pip. L'haje fatta nera. Hai rovinato gli orti.(b)
Ver. A mme? e che sò ghiuto
Arrubanno cetrola?
Pip. Ora vedrai
Un'agrisso visibile, che porta
Strozzellamenti di cocozze: arraggia
Nelle cipolle bianche, e forze forze
Nasceranno i melloni senza scorze. (c)
Ver. Oh disgrazia de' porci, e de' banchieri,
Pla. E Aurinda non risponde?
Alb. Assai col core
Rispondo al mio destin.
Pla. Taci, perversa;
Per tua cagion sconvolto
E' il regno della Luna. Se a Nerildo
Davi la destra, io non sarei crudele
A Cintia, ed a me stesso. Olà: ti lascio (d)
In man costei: l'abbia Nerildo, e quando
Si opponga al desir suo,
Passali il core, o ch'io ti passo il tuo.
Ver. Lei burla: mo te scanno
Vinte patre de' miei... Cammina appriesso. (e)
Alb. Ah per pietà signore!...

Pla.

(a) *A Placido, e parte.*
(b) *A Verticchio.*
(c) *Parte.*
(d) *A Verticchio.*
(e) *Ad Albidia.*

Pla. Io Cintia sieguo.
Alb. Ascoltami . . .
Pla. Non sento. (*a*)
Alb. Atroce più del mio si dà tormento!

SCENA XII.

Albidia, Verticchio, e poi Nerildo.

Ver. E Chesto manco c'era 'ncalannario,
De fà lo rucco rucco, o lo sicario:
Alb. Misera me! ecco Nerildo... oh Dio! (*b*)
Ver. Ah cana non fuì. Penza ca ftammo
Vita pe bita... Arriva corzo... afferra... (*c*)
Ner. Anima mia . . .
Alb. Ah parti,
Fuggi da me, che sei
Un'orribile oggetto agli occhi miei.
Ner. Oh Dio! . . .
Ver. Vi comme mozzeca la cana:
Cuccia lloco . . .
Ner. Ah t'inganni.
Alb. Se ti ascoltassi ingannerei me stessa.
Ner. Ma sentimi.
Alb. Non più: si sappia alfine,
Che a Ventusio già diedi il core in dono.
Ner. Speranza mia, e il tuo Ventusio io sono.
Alb. Ventusio!
Ner. Sì.
Ver. Mmalora n'auta mascara!
Ah mò 'ntenno: pecchesso
Lei solea ventusiare spesso spesso.

Alb.

(a) *Parte.*
(b) *Vuol fuggire.*
(c) *Verso Nerildo.*

Alb. Tu Ventusio? ed è ver?
Ner. Per me ti parli
Nel petto il core istesso. Anima mia,
Vieni in questa Caverna: ivi celati
Meglio noi parlerem. Poco sicuro
Questo luogo è per noi.
Alb. Vengo..ma pria..mi perdo... Ah che il contento
Di rivederti, oh Dio,
Fin rapisce gli accenti al labbro mio;
Mi credea, che sol d'affanno
Delirar dovesse un core,
Ma pur vedo, che tiranno
Fa il contento delirar.
Il piacer, che mi sorprende,
Di tal pena mi si rende,
Che spiegarla a te vorrei,
Nè la posso, oh Dio, spiegar. (a)
Ner. Resta quì tu: e avvisami, se vedi
Gente d'intorno.
Ver. A mme?
Ner. Non replicarmi:
Così vogl' io. Sai tu, ch'io son l'eccelso
Dominator de' venti, e delle tenebre?
Se non fai ciò ch' io dico, con un soffio
Io ti farò sbalzare
Oltra il segno di Cancro.
Ver. Nfaccia a buje
Non pozzo negà niente. Ccà mme 'nchiovo.
Ner. Vado. (b)
Ver. Colanno buono. No mme movo.

(a) *Entra nella Grotta.*
(b) *Parte.*

SCENA XIII.

Verticchio, e poi Pipistrone.

NZomma co mmico proprio
S'anno da spassà tutte!
Pip. Olà, briccone,
Aurinna addò schiaffasti?
Ver. Me la schiaffaje... (da dò mmalora è asciuto.)
Pip. Parla: ca si è saputo,
Che in conserva tu ll'haje.
Ver. Gnorsì, 'mmescata
Co sceruppo de ceuza. Ussia, che dice?
Pip. Non far zimeo, ca te recido il teschio.
Ver. (Chisto sà tutto, e si l'azzetto, cierto
Don Ventusio mme scioscia;
Si mme sto zitto, chisto mme le ghietta:
Vedimmo de 'mpattà...) Senta, è lo vero.
Cioè non vero... amico, favoresca. (*a*)
Pip. Cos'è questo? è beleno?
Ver. Arrassosia.
E' Tabbacco...
Pip. Tabbacco! ah razza vile!
Tabbacco a mme? te voglio 'nnabbissare.
Ver. Vì si quacche prociesso nce può fare.
Questo è un liquido in polvere, che serve
Per ristorar le fauci della testa,
E si sorchia accossì.
Pip. Lascia provare.
Ver. Tira forte...
Pip. Ah frabbutto.
A mme st'inganno... ajuto... ca m'abbruscia.
Accì... accì... (*b*)

Ver.

(a) *Gli esibisce tabacco.* (b) *Starnuta.*

Ver. Salute a ussignorìa.

Pip. Mo moro... Accì... mò schiatto, mamma mia.

SCENA ULTIMA.

Cintia: Tropea con seguito di Lunari: Nerildo, che da un'apertura nel monte ascolta da parte, e detti.

Cin. Pipistrone, cos'è?

Ver. Oh! mo so ghiuto.

Pip. Questo frabbutto... accì...

Tro. Che t'è afferrato?

Pip. St'acciso mm'ha lo naso abbelenato.

Ner. (Quì Cintia! ah crude Stelle!)

Cin. Empio, o quì svela
Ove Aurinda si asconde, o divorato
Quì sarai da Scorpione... Non fò bene? (a)

Pip. Uh ma... accì... mmalora!.. io stongo... accì.

Cin. Ma finiscila tu...

Pip. E ussia che bole,
Che mme taglio lo naso?

Tro. Tu che ll'haje fatto a chillo?

Ver. Niente mme guarda patemo.

Cin. Non più: non più. Dalle mie furie tratta
Io venni in questo luogo. Aurinda in mano
Io voglio, ch'è cagion de' mali miei.
Voi tra queste spelonche
Inoltratevi, o fidi: il cor mi dice,
Che quì l'empia si celi.

Ner. (Assistetemi voi, pietosi Cieli!)

Ver. Chià: non trasite lloco,
Ca nc'ho fatto na cosa, e nc'è lo morbo.
Pipistrone, è lo vero?

(a) *A Pipistrone.*

Pip. Accì: accì.
Ver. Lo sentite, ch'ha ditto signorsì?
Cin. Conosco l'impostura. Olà.
Ver. Và chiano. (*a*)
Ner. Ombre, voi che soggette a me pur siete,
Quì venga la più nera,
La più densa caligine, e che tolga
Ogni oggetto dagli occhi ombrosa notte.

Si oscura tutta la Scena improvisamente, e Nerildo parte; restando gli altri personaggi confusi, e smarriti tra loro.

Cin. Oimè!
Pip. Ch'è stato . . .
Tro. Uh mamma . . .
Ver. Bonanotte.
Cin. Che spavento... quale orrore!
Tro. Che scurore, maramè!
Pip. Uh che bruoco! che d'è chesto?
Ver. Benemio ca tozzo, e mmesto.
Cin. Che rossor! che scorno è il mio!
Tro. Nè... zì... zì... Signò... song'io. (*b*)
Mo co sciaccole sò ccà.
Ver. Don Ventusio?
Pip. Accì. (*c*)
Ver. Varrata.
(Mo faceva la frittata.)

Cin.

(a) *Si oppone a i Lunari, che vogliono entrare nella Caverna.*
(b) *Vanno tutti a tentone, e Tropea s'incontra con Cintia, e poi parte.*
(c) *Starnuta.*

Cin. Dove sono, oh Dio, non sò.
Pip. a3 Io non saccio addove stò.
Ver.

Nerildo, e Albidia dalla caverna.

Ner. Non temer, mio bene amato,
Deh serena il mesto ciglio:
Vieni meco, e non tremar.
Alb. Idol mio, non del mio fato,
Temo sol del tuo periglio,
Che può farmi palpitar.
Cin. Sento gente . . . Olà, chi è qui? (*a*)
Pip. Chià . . . song' io . . . e tu chi sì?
Ver. Cammarata vuò tabacco?
Pip. Ah mmariuolo . . .
Ver. Sarva sarva. (*b*)
Cin. Hai tu preso quel vigliacco?
Pip. Sissignora l'acchiappò.
Cin. Ah dov'è? sfogar vogl' io . . .
Pip. L'acchiappai, ma mi scappò.
Cin. (Ah che pur lo sdegno rio
Ner. Del destino io vincerò.)
Alb. a5 (Me lo sonno, bene mio,
Ver. Ca de jajo morirò.)
Pip.
Ner. (Ma vengon faci: tiranna sorte!)
Alb. (Dov'è la morte?)
Ner. (Son' io per te.)

(a) *Prende per un braccio Pipistrone, il quale sentendosi urtato da Verticchio, anche lo prende per un braccio.*

(b) *Si stacca da Pipistrone, e fugge.*

Sopragiunge Tropea con diversi Lunari, che portano faci accese.

Tro. Priesto ste sciaccole portate ccà.
Cin. Tropea assistimi.
Tro. Non dubbetate:
Cin. Olà: si prendano.
Pip. Guardie afferrate.
Ver. Sconocchiabimini . . . Sò muorto già.
Ner. Voi venti a me sogetti,
Destate atra tempesta;
E sorte sì funesta
Venite a contrastar. (a)
Pip. Uh! ch'auta assisa è chesta!
Ver. Mmafora, e che delluvio!
Cin. Le faci, ch Dio, si smorzano. (b)
Ah ch'io mi perdo già.
Tro. Na tempesta senz'ordene mio!
Pe l'arraggia me mozzeco, e straccio;
Ma da Praceto mò te la faccio,
Gnora mia, 'nnitto 'nfatto sparè. (c)
Cin. Pipistrone . . .
Pip. Accì . . . cì . . . (d)
Cin. Che baldanza!
Pip. Accì . . . cì . . . uh! si ll'ascio, lo sguarro.
Ver. N'è tabbacco, ciuccione, è catarro.

Ner.

(a) *Si destano venti strepitosi, e si forma un'orrida tempesta.*
(b) *Si smorzano le faci, e si resta di nuovo fra le tenebre.*
(c) *Parte.*
(d) *Starnuta.*

Ner. (Deh si fugga, mia dolce speranza,
Alb. *a2* Che per noi altro scampo non v'è.)

Sopragiunge Placido, e Tropea.

Pla. Che sgombri rapida
L'atra tempesta:
Gli augelli cantino
Per la foresta:
E torni limpido
Sereno il dì. (a)
Tro. E' biva Praceto.
Cin. Olà si arrestino.
Ver. Bellezza ajutame.
Tro. Non dammo audienzia.
Pip. Odi fauzario,
S'io feci accì:
„ Sotto una macina
„ Farrai tu 'nguì.
Ver. Addio discepoli:
Addio Lunario:
Il Calannario
Con me finì.
Tro. Dinto a lo stommaco
Co chelle lagreme,
Vi mò, che pipolo
Mme fà venì.
Cin. Placido amabile,
Com'è lor merito,

(a) *Sparisce la tempesta, e serenandosi il Cielo, comparisce l'Iride, e si adorna tutta la scena di augelletti, che formano una dolce melodia col canto.*

Di questi perfidi
Disponi or quì.

Pla. Cintia adorabile,
Delle tue furie
Saranno vittime
In questo dì.

Ner. (Di due bell'anime
Alb. Più sorte misera,
„ Più destin barbaro
„ Chi mai udì!) (a)

Fine del Secondo Atto.

AT-

(a) *Albidia, Nerina, Pla. e Verticchio partono tra guardie, e tutti si avviano ancora per diverse strade.*

ATTO III.

SCENA I.

Resta la montuosa.

Placido, Albidia, e Pipiſtrone.

Alb. PLacido: a che volermi
Tormentata così? Troppo si vuole
Da un' infelice.
Pla. E Aurinda
Così ragiona, allor che di salvarla
Placido penſa?
Pip. Figlia . . .
Cioè non figlia mia, figlia di mammeta!
Tu sai ca chella cancara de Cintia
Vuol morta la tua vita?
Alb. Pur troppo il sò.
Pla. Ben sai,
Che molto t' odia, e chè da' lacci sciolse
Già l' impostori, ond' io
Pensai salvarti; e di quei due l' orgoglio
Ad onta di colei punire io voglio.
Alb. Ah no: Signor, ti piaccia
Lasciarli in pace; e pensa . . .
Pip. Vide ch' oſtinazione!
Pla. Aurinda, assai dicesti.
Di quei perfidi bramo
La morte in queſto giorno. Io ben comprendo
Di Cintia il cor. Di Pipiſtron tu sposa

Es-

Esser devi, o morir. Pensaci, audace:
E scegli quel destin, che più ti piace. (a)

SCENA II.

Albidia, e Pipistrone.

Pip. DEh risolviti, o cara: e fa che scotoli
Minèo la face, e nuova razza al mondo
Diamo di piche; e cestarielle.
Alb. Amico:
Se pietà di me senti,
L'infelice Ventu . . . Nerildo, dico
Salva da tai perigli.
Pip. E buò ch'io faccia, o cara,
Nel schifenzoso impiego
La figura crudel di stramaddiego?
Alb. Ascolta: amai Nerildo, e fin che ho vita
Nerildo adorerò.
Pip. Ma lei n'è quella,
Che mmanco lo voleva
Vedè pittato in faccia al necessario.
Alb. E' vero: ma l'odiavo,
Perchè troppo l'amavo.
Pip. Come a dire?
Alb. Basta.
Pip. Ma questo è un gliommoro,
Ch'io non ne trovo il capo, idolo mio.
Alb. Intendami chi vuol, che m'intend' io.
Pip. (Mo te servo a la coscia.) E ben, se vuoi,
Ch'io stuti il foco mio, lo stuto, ingrata.
In faccia a tte qualunque mio sospiro
Affocherò, se avessi da schiattare.
Vuoi Nerildo? Fra questi cataforchi,

'Nca-

(a) *Parte.*

'Ncataforchiati, e zitto,
Che adesso con Nerildo a te ritorno.
(Si non te la facc'io, tagliami un corno.)

Alb. E fia ver? Caro amico,
Quanto ti devo . . . oh Dio!

Pip. (Spriemmete, ca ftaie bella!) Ingrata, addio.
Lo sà il Ciel, pupelle ingrate,
Che mi costa il dirvi addio:
Che ghiastemme arranca il cor.
Uh mmalora, e ste resate (*a*)
Comme c'entrano, ben mio,
Quanno parla un'amator?
Ah crudel! mi credi un racchio?
Partirò: che già un vernacchio
Sul tuo labbro io vedo ancor.
(E pur tu sarai felice
De' miei figli genitrice;
Dì mme guarda il genitor.) (*b*)

Alb. Spera, povero core:
Io quì mi celo. Ah tu mi assisti Amore.

SCENA III.

Tropea, e Verticchio.

Tro. E Che nce vole Zingara,
P'annevenare stà ventura? Cintia
T'ha fatto libberare, 'ca pe mmiezo
Nc'è no felillo d'erva.

Ver. E biva Cintia:
Nò: l'aggio ditto sempe, ch'era femmena
De no cantaro, e trenta.

Tro. Oje, Cammarata,

Che

(a) *Albidia ride.*
(b) *Parte, e si nasconde.*

Che d'è sto chiacchiarià? Parlammo chiaro:
Vide ca nuje volimmo
Co bbuje la preferenzia; e si de Cintia
Vuoj'essere marito,
Le stentina te caccio co no spito.

Ver. (Ora vì oh'auta sanza!)
E si chella mme sforza?

Tro. E tu sì ciunco, che a lo munno tujo
Non zumpe n'auta vota?

Ver. E ca lloco te voglio. Io ciuccio ciuccio
Penzaje a lo saglire, e non penzaje
Comm'aveva da scennere.
E lo fatt'è, ca si a la via de vascio
Te mine a piede chiuppe, non può dire,
Ca nc'arriseche n'uosso; ma se tratta
D'arreventare, figlia,
Na meza tabbacchera de seviglia.

Tro. Ora damme parola,
Ca mme sarraje fedele, e io te dongo
Lo muodo de calà, senza pericolo.

Ver. E comme, nenna mia?

Tro. Dinto a na nuvola.

Ver. E si schiatta pe ll'aria?

Tro. Mme faje ridere.
Le nuvole, che bide,
Sò le carrozze noste.

Ver. Oh bella cosa!
E quanno jetton'acqua?

Tro. Tanno sputano
Chille, che banno dinto; e le sputazze
Vuje le chiammate chioppete.

Ver. Ergo, quanno delluvia,

Se

Se pisciaranno sotta. Ora 'nzì lloco
A penetrare la filosofia
Non c'è arrivata maje, 'neoscienza mia.
Tro. Orsù abbreviammo. Cintia
Mò mmò è da ccà, ed io non boglio farme
Vedè co ttico; ma te stongo a bista,
Pe tutto chello, che te pò succedere.
Ver. Sì: vattenne: ca essa,
Sapenno ca sò astroleco, m'ha ditto,
Ca mme vò confidare le crescenze,
E le mancanze soje, pe farme fare
No Calannario esatto.
Tro. E be: restate ccà; ma co che patto?
Ver. De iremenne.
Tro. E de tornà cca 'ncoppa
N'auta vota addò me.
Ver. ('Nnante na goccia.)
Tro. Che dice?
Ver. Ca de chesto
Tu nne può stà secura.
Tro. Ah, cano, ca mm'aje fatto na fattura.
Non bevo, non magno,
Non aggio arrecietto:
Si straequa mme jetto,
Si ll'uocchie appapagno,
No schianto m'afferra,
Na smania, n'abbasca,
Che subbeto 'nterra
Mme fanno sbauzà;
E comm'a na frasca
Me metto a tremmà.
Briccone, frabbutto

Lo

Lo bì si è fattura,
Che 'ncuollo a sta scura
Veniste a ghiettà. (*a*)

SCENA IV.

Verticchio, poi Cintia, ed indi Nerildo da parte.

Ver. AMico, l'esser' aseno a lo munno
E' no gran prevelegio.
Io mò passo sti guaje
Pecchè 'nfelosofia m'addottoraje.
Cin. Verticchio, idolo mio.
Ver. Oh mi Sì gnazio...
Cin. Dimmi, conosci mai,
In qual grado di amore
Già ti ha posto il mio core?
Ver. E che sò ciuccio! (*b*)
In grado di Fratello.
Cin. Fratello! oibò t'inganni.
Ver. Gnorsì: facetti arrore.
Mi amate da Vavone.
Cin. Oibò.
Ver. Da Zio.
Cin. Nemmeno.
Ver. Da Nipote.
Cin. Ah.
Ver. Da Figliasto.
Cin. Eh via.
Ver. (Diana cuogliela.) Ho finito.
Cin. Io t'amo, come amar si può un marito.
Ver. (Lloco aveva da essere.)
Ner. (Mi giovi

L'at-

(a) *Parte.*
(b) *Vien fuora Nerildo, e si mette da parte.*

L'attacco di costei. (Eh pensa a me. (a)
Ver. (Ah ?.. come dice ?.. a te.. mo la vò isso.
Cin. Non rispondi ?
Ver. Gnorsì: veda, mi ha detto
Pocanzi prima Don Nerildo, ch'esso
Vi vuol sposare in tutti i conti.
Ner. (Ah !)
Ver. (Chillo (b)
Che mmalora arravoglia !)
Cin. Eh ch'io non curo
Più l'amor di costui.
Ner. (Birbo . . . d' Aurinda . . .
Non senti . . . a te . . .)
Ver. (Aurinda . . a me . . . gnorsì. (c)
Vì c'auto guajo: mò mme vò fa cercare
La Sia Aurinna pe mme.)
Cin. Cos'è ? ti veggio
Perplesso ancor. La destra forse ardisci
Temerario negarmi ?
Ver. A me ? . . Lei senta . . .
Ma fora strille. Donna Cintia mia.
Lei sappia, che d' Aurinna io sono amante:
E sé non me la sposo,
Quando non dormo, non avrò riposo.
Cin. Ah scelerato !
Ner. (Ah perfido !)
Cin. Mio tormento crudel . . .
Ner. (Nemico mio . .)

Ver.

(a) *Di soppiatto a Verticchio.*
(b) *Verso Nerildo, che gli fa cenni, e li dice qualche parola interotta.*
(c) *A Nerildo.*

Ver. Donna Ci .. senza collera .. Ma ussia . (*a*)
Cin. Non l'averai . . .
Ver. Mannaggia chello poco . .
Ner. (Toglierla a me !)
Ver (Chi l'ha toccata ancora ?)
Cin. Or sappi, che a quest'ora
Aurinda più non vive.
Ner. (Oh Dio! che sento!)
Cin. Conobbi, che costei
Era l'empia cagion de' mali miei.
Ordinai la sua morte; ed or ti reco
Quì Placido, l'istesso suo Signore;
Che gli passò di propria mano il core. (*b*)

SCENA V.

Nerildo, e Verticchio.

Ver. ORa vi c'auto diavolo
Pe causa mia. Votta, fortuna, mena
Ner. Mori . . . .
Ver. Signò, misericordia,
Ner. Indegno . . . .
Ver. Io che male aggio fatto?
Ner. Tu di Aurinda invaghito!
Ver. A mme? ussia . . .
Ner. Tu causa di sua morte! Tu l'artefice
De' mali miei. Tu autor d'ogni ruina!
Tu . . tu . . tu . .
Ver. Tu, tu, tu .. e bè facimmole
Na maschiata appriesso.
Ner. Mi deridi?
Amico traditore,

Vò

(a) *A Nerildo.*
(b) *Parte.*

Vò dal perfido sen strapparti il core.
Ver. Orsù: giacchè chiù muodo
Non ce stà de campare:
Và: 'nfila a gusto tujo:
Accideme a mmalora: eccome ccà.
Ner. Ferirti di mia man saria viltà.
Ver. Addonca me ne vago?
Ner. Morir devi.
Ver. E de che? De descenze?
De freva? De petecchie? abbreviammo.
Ner. Và: batti colla testa
Tante volte in quel sasso,
Finchè morto vi resti.
Ver. E sì mme sciacco?
Ner. Fiaccarti? morir devi.
Ver. E comme pozzo
Doppo la primma botta
Aseconnà? n'è cosa, gioja mia.
Ner. E ben: da quella rupe
Precipita quì basso,
Che così morirai.
Ver. Comme decite?
E' bella mamma tua? e si mme rompo
Na gamma, arrassosìa?
Ner. Le gambe, e il collo.
Ver. Sto poco sulo? ma 'ntramente vrociolo,
Sì m'afferra no spruoccolo, e mme ferma,
Io pò non moro chiù.
Ner. Non dici male.
Ebben: Con una corda
Stringiti il collo, e a un'arbore sospenditi.
Ver. E buò che faccia l'appiccato, e il boja?

De sta manera, amico, tu mme vide
Sparpetià pe tre mmise senza gusto.
Ner. Or via: voglio anche usarti
Quella pietà, che tu non merti: i piedi
Ti stirerò pietoso.
Ver. Se vede veramente,
Ch'aje no core d'agniello.
Ner. Or che si aspetta?
Ver. Ora bellezza mia: a tte na botta
Non costa niente, e io mme sparagno almeno
Na cammisa sudata.
Accideme.
Ner. Non posso.
Ver. Via fallo pe ll'ammore,
Che puorte a la sia Aurinna.
Ner. Oh comando fatal!
Ver. 'Nziomma ridotto
Io songo in tale stato,
Ch'ho da pregare, p'essere scannato!
Ner. Oh dolce amato nome, onde il mio sdegno
Di morir per mia mano or ti fa degno.
Morirai: già il colpo affretto:
Già ti passo in petto il cor.
Ombra cara, ombra adorata,
Che quì forse ancor ti aggiri,
Deh raccogli vendicata
L'alma, il sangue, ed i sospiri
Di quest'empio traditor.
Alza il collo ... non mi senti? (a)
Bacia il ferro ... stringi i denti,

Che

(a) *A Verticchio.*

Ch' io già son con questo brando
Del comando -- esecutor. (a)

SCENA VI.

Albidia, e detti.

Ver. AH!
Alb. Nerildo, che fai? (b)
Ner. Tu in vita, anima mia!
Alb. Tutto saprai.
Ver. Seggia, seggia. (c)

SCENA VII.

Cintia, Placido, Tropea, e detti.

Cin. TI arresta. Odi, s'è vero,
Che Aurinda è morta.
Pla. E' morta.
Tro. E' fatta cennere.
Cin. Lo credi adesso?
Ver. E ghiateve a fa 'mpennere:
E chella llà? (d)
Cin. Che veggio!
Pla. Io son confuso!
Tro. (Mò s'è fenuto de' mbroglià lo fuso.)

SCENA VIII.

Pipistrone con armati, e detti.

Pip. (OH cancaro, è il mio bene
Nelle granfe di Pluto!
E mò comme la fujo?)
Cin. Pipistrone,
Nel caso mio tu che faresti?

(a) *Và per ferirlo, ed è arrestato ad Albidia.*
(b) *Trattiene il braccio di Nerildo.*
(c) *Va per fuggire, ed è arrestato da Cintia.*
(d) *Additando Albidia.*

Pip. ('Ncoccia :
Pigliame 'mmuolo sempe!)
Cin. Non rispondi ?
Pip. Gnorsì : nel caso vostro
Mo na botta d'accetta io me darrìa.
Cin. Eh ch'altro pensa la vendetta mia.
Ner. Mio ben, s'esca d'affanno. Ascolta, o Cintia.
Questa che alfin tu credi
Una donna del volgo, è del gran Febo,
Il tuo german, l'unica figlia, Albidia.
Io Ventusio, de' venti
L'indomito signor. L'amai : dispiacque
A Febo il nostro amor. De' giorni miei
Persecutor si rese. Io fuggo; e il volto
Di caligine copro, e fingo il nome.
Sconosciuto in un bosco
Da una belva difendo il Re dell'ombra.
Quesli, grato, suo erede,
E tuo sposo mi vuole. Io quì ritrovo
La mia Albidia tra lacci : il più ti è noto.
Or se punito il fallo mio tu brami,
Eccomi esposto inerme al tuo rigore;
Ma salva almen quell'innocente core. (a)
Cin. E tu dal patrio tetto
Perchè ti allontanasti ?
Alb. Amor mi trasse
Disperata a fuggire,
E mi fece la sorte
Di Placido incontrar l'aspre ritorte.
Tro. Ora vi quanta robba
Steva 'ncuorpo a sti duje!

Cin.

(a) *Additando Albidia.*

Cin. Il vostro amor costante
Merta premio, e non pena. Albidia mia,
Vieni tra queste braccia.
Sposi vi voglio; e Febo, il mio germano,
Placar saprò. Verticchio?
Ver. Bonanotte!
Tro. (Statt' attiento.)
Ver. (Auh bonora, e che sarria,
Che io fosse nato museco, e felosefo!)
Cin. Verticchio, la tua destra
L'alto piacer di questo dì coroni.
Pla. E può le mie speranze
Così Cintia tradir?
Cin. Chi schiava tenne
La gran figlia di Febo, è mio nemico.
Ver. (Chi sà si nn' esco vivo da sto 'ntrico.)
Cin. Pipistron, che ne dici?
Pip. Ch' è un portento,
Si nce campo n' aut' ora.
Cin. Via: che si fà?
Ver. (Tropea?)
Tro. (Figne d' acconsentì, cà mò mmò torno,
E te faccio sbauzà; ma fora 'ncanno.)
Ver. (E che bennimmo porvera de zanno?) (a)
Cin. Crudele, e ancor ti opponi al mio contento?
Ver. Cintia adorata... oh ve potite torcere (b)
Comme volite vuje, che amore audace
Jettò il fucile, ed appiccio la face.
Cin. Dunque sei mio?

(a) *Parte Tropea.*
(b) *A Nerildo, e a Placido, che fanno atti a Verticchio.*

Ver. Accossì leje avesse
N'uocchio de echiù, mia cara.
Cin. E mi darai la man?
Ver. La mano, e i piedi:
Ti dò tutto me ftesso,
E fammene, se vuoi, ftufato, o allesso.
Cin. Cara destra... ah piano... piano...
Mio tesoro, io già mi sento
In un fiume di contento
L'alma in petto soffocar.
Ver. Cara destra, amata mano,
Ti conoseo: tu sei quella,
Che potresti co st'anella
La mia vita consolar.
Cin. Colombino mio d'amore...
Ver. Pecorella del mio core...
Cin. Rucche, rucche, a me volando...
Ver. Prusse, prusse, a me zompando...
Cin. *a* 2 Vieni caro / cara in braccio a me.
Cin. (Io già vedo in faccia a questo (a)
Come il core in sen gli stà.)
Ver. (Si Tropea non torna priesto,
Mò mme lasso 'mmeretà.)
Cin. Occhiolin, che il cor m'intagli...
Ver. Luce cara de i sciocquagli...
a 2. Io sol vivo, oh Dio, per te.
Cin. Vieni, bell'idol mio: non si ritardi
Maggiormente il piacer d'un'alma oppressa.

(a) *Additando Placido.*

SCENA IX.

Tropea, che sopragiunge, e detti.

Tro. SI non l'agg'io, no ll'ha d'avè manc'essa. (a)
Cin. Ah mio ben . . . dov'egli è?
Pip. Che smetamorfia!
Alb. Come sparì?
Ner. Stupido resto!
Pla. Il fato
Lo permise, tiranna!
Cin. Io smanio: io fremo.
Io delusa? io schernita? io vinta, e oppressa!
Odio il Mondo: odio il Ciel: odio me stessa.
Tra cento furie,
Che il sen mi squarciano,
Mi fugge l'anima,
Mi manca il dì.
Pla. Chi un'amor tenero
Alb. a3 Non seppe accogliere,
Ner. Amor lo premia
Col duol così.
Tro. Nc'è proprio sfizio
Pip. a2 Vederla chiagnere,
E pò lo spireto
Vederle ascì.
Cin. Ohimè, che spasimi!
Io moro ohimè!

(a) *Dà un cenno col piede, e nascendo rapidamente un turbine, copre, e seco porta in aria Verticchio.*

Alb. Son le tue lagrime
Ner. a3 La tua mercè.
Pla.
Tro. Peggio te mmierete
Pip. a2 Mme guard' a imme. (a)

SCENA ULTIMA.

Legge della casa di Verticchio.

Li Discepoli di Verticchio con bottiglie di vino, e poi dal turbine viene sbalzato tra loro Verticchio.

Coro di Discepoli.

NOn plus ultra il nostro studio:
Non vogliam più faticar.
Son le bocce un bel preludio
Da poterci illuminar.
Beviamo: Trinchiamo:
Compagni tuscè.

Ver. Guarda da sotta... chià... Guè... non fuite...
Ca sò Berticchio... Oh Juppiter! Quì Bacco!
Datemenne no surzo, ca nce tengo
'Ncanna lo bisco (*b*). Alunni miei: pigliateme
A buffe, ca ve vaso mo la coda.
Sagliette no felosefo,
E me ne scengo n'aseno.
E' fritto il Calannario...
Salute a buje, è muorto Saggittario.
Accapezza chiù ll' anno pe na pressa,
Co na casa vacante a lo Zodiaco.

Non

(a) *Partono tutti.*
(b) *Beve.*

Non serve ch'ù studià. De i scritti miei
Faciteveune, figli, n'attoppaglio:
E abbrammoce tutte a lo serraglio.
E lo fatt'è, ch'io mm'aggio
Da schiaffà sottoterra, ca si scenne
Tropea, o Zì Pistone io sò scasato.
Chiste veneno spisso 'nfra de nuje,
Chella a portà tropee a le Cerase,
E chillo a fà recrute
De sportegliune pe ste case vecchie,
Tanto che chiacchiareano
La lengua vosta, comm'a tanta cancare.
Jammoncenne da cca: ca pe la via
Ve contarraggio, amici,
Quanto cum propriis oculis ho 'ntiso,
E il rischio, ch'io passò, d'essere acciso.
E sà, che potechelle
M'avarraggio da fa pe st'accademie,
Co nego, e probo? uh via! ma si song'uommene
Chille che nò lo credono,
Che bagano llà 'ncoppa, ca lo bbedono.
Non plus ultra il vostro studio;
N'è chiù tiempo de studiar.

Coro.

Non plus ultra il nostro studio
Non vogliam più faticar.

Verticchio.

Sian le bocce il bel preludio
Da potervi illuminar.

M 3

Coro (a)

Coro.

Sian le boece il bel preludio
Da poterci illuminar.

Tutti.

Lo studio lasciamo,
Compagni, tuscè. (a)
E allegri gridiamo
Unisoni, euvè.

Fine della Commedia.

LA

(a) *Urtano le bottiglie, e bevono.*

LA FINTA MAGA

PER VENDETTA

COMMEDIA PER MUSICA

Rappresentata nel Teatro de' Fiorentini nell' Autunno dell' anno 1768., con musica di D. Giovanni Paesiello Maestro di Cappella Napolitano.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

IPpolito figliuolo di D. Fetonte mercadante Capuano, ammazza in duello Ottavio beneſtante di Gaeta: fugge per Marsiglia, e capitando in Livorno, diviene amante corrispoſto di Violante Aretusi, che, ad onta della propria inclinazione, era dal Padre destinata per Moglie a D. Eleuterio. Stabiliscono gli amanti una fuga; e Ippolito per non dar sospetto di se, qualche giorno prima lascia Livorno, e prende verso Marsiglia. La Violante elasso poco tempo lo siegue con un legno a tal' effetto approntato; ma per tempesta rompe questo ne' scogli del Genovesato, e vien dall' onde sbalzata la misera Donzella in Porto Fino, ove da una pietosa Vecchia è accolta. Ritorna in salute, e senza manifestare la sua condizione, fa con lettere domandar d' Ippolito in Marsiglia, e sente, che divenuto colà Sposo di altra Donzella, erasi anche partito con quella per la volta di Napoli, e di là passato sarebbe in Capua sua Patria.

Sembra Ippolito infedele; ma queſti all' infauſta notizia del naufragato legno deſtinato per la sua Violante, crede con tutta l' altra gente la sua fida anche morta, e sì abbandona al dolore. Cercano di sollevarlo gli amici, e l' introducono in diverse conversazioni, in una delle quali resta innamorato di Clarice, figliuola di un negoziante Marsigliano. L' ottiene in moglie, e richiamato con lettere dal Padre, viene colla Sposa

in Capua; ma la nasconde a questi, perchè fatte avea le nozze senza intelligenza paterna.

D. Fetonte perchè ottenuta avea la remissione da' parenti di Ottavio morto per man d' Ippolito, ma colla condizione, che questi sposar dovesse D. Livia Sorella dell' ucciso Ottavio, richiama il figliuolo, che giunge in Capua pochi giorni prima, che vien da Gaeta D. Livia per impalmarla.

La Violante intanto, alla crudel notizia della partenza d' Ippolito da Marsiglia colla sua Sposa, dandosi in preda alla disperazione, prende dalla sua Vecchia concedo, e colle gioje, che salvate avea dal naufraggio, per averle ben cucite addosso, s' imbarca per Napoli; ma suo nemico per la seconda volta il mare la trasporta in Genova. Intraprende per Terra il resto del suo viaggio, e ferma in sua compagnia un servo per nome Giacomino, uomo scaltro, e poco fedele. Questi per via la spoglia del più prezioso, e fugge; onde la povera Violante col valore di una gemma, che sola rimasta l' era, risolve travestirsi da Zingana, e così capita in Capua, cercando dell' infedele Ippolito per vendicarsi. Quì ritrova l' amante, e quell' istesso Giacomino, che rubbata l' avea per istrada, il quale, profittando della debolezza di D. Fetonte, inteso pazzamente all' acquisto del folletto in un' anello, si era a casa il medesimo, coll' intelligenza dello stesso Ippolito, come mago introdotto; Sicchè per mezzo delle sue trappolerie fa entrare in Casa di D. Fetonte la Clarice moglie d' Ippolito,

dan-

dandola a credere al Vecchio per lo Spirito Alcaton, che da visibile, dopo qualche magica operazione, doveasi nell' anello legare.

Colla D. Livia si uniscono per istrada D. Eleuterio, e D. Nasturzo, il primo per condursi a Capua, e chieder conto da Ippolito della trafugata Violante, ch' esser dovea sua Sposa, ed il secondo per esiggere un forte credito, che avea sopra Fetonte; ma ugualmente per via s' innamorano questi di D. Livia, ond' è che succedono quegli avvenimenti, che formano l'intreccio della Commedia.

Perchè dal Vecchio fo qualche volta dire la parola Monaciello, *ch' è proprio il nome, col quale dal volgo Napolitano si chiamano li Spiriti familiari, già mi sento attaccato, che io mi sia servito dell' idea di una Commedia, che nel* 1732. *fu rappresentata anche in musica nel Teatro Nuovo sopra Toledo, intitolata* la Forza d' Amore. *Di grazia chi non ha letto tal libro, proccuri di averlo, e troverà la mia idea, e condotta tanto diversa, quant' è diverso l' inchiostro dal latte; mentre l' Autore di quella Commedia finge in un Casino di Posilipo un vero Spirito Familiare, che lo chiama* Monaciello, *il quale innamorandosi di una ragazza, punto da gelosia disturba con mille stravaganti apparenze una brigata di gente, che gita era in quel Casino a diportarsi. Questo basti per mio discarico, e per decidersi dalla gente onesta, che il mio libro o buono, o cattivo che sia, è almeno Originale.*

L' azione si finge in Capua.

AT-

ATTORI.

VIOLANTE ARETUSI in abito di Zingana innamorata di

IPPOLITO amante prima di Violante, poi marito segreto di Clarice, e promesso Sposo di

D. LIVIA NICCHINONNE donzella di carattere strano, e propensa per chi la disprezza.

CLARICE moglie segreta d'Ippolito.

D. FETONTE PAPPATUTTO padre d'Ippolito, ed Uomo superstizioso, dato alla ricerca di un folletto in un anello.

D. ELEUTERIO CARCATAPPI promesso sposo di Violante, ed innamorato di Clarice.

CIANNELLA serva in casa di D. Fetonte, e amante di Giacomino.

D. NASTURZO PAPOCCHIA innamorato di D. Livia.

GIACOMINO furbo, in casa di D. Fetonte.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Strada remota con rovinati edificj, ed antico sepolcro da un lato.

D. Fetonte situato nel centro di un pentagono, Giacomino con zimarra, libro, e bacchetta, Ippolito, che assiste all' incantesimo, e Clarice, che poi vien fuori del Sepolcro.

Coro di Spiriti.

Gia. DAl pentagono, in cui siete,
Ripetete il mio parlar.
Fet. Signorsì... Ne, Giacomino,
Nc'è paura d'abbuscà?
Ipp. Eh coraggio: non temete.
Fet. Io non temo . . . ma non sa...
Gia. Or' attento alla chiamata.
Per la coda attorcigliata...
Fet. „ Pe la coda attorcigliata...
Gia. Del gran Cerbero mastino...
Fet. „ Del gran celebre martino...
Gia. Fra l' immane sue Ceraste...
Fet. „ A dì rana le Cerase...
Gia. Alcaton or venga quì.
Fet. „ Marcotonno venga quì.
Gia. *a2* (Non ha prezzo questa scena:
Ipp. E' Commedia in verità.)

Fet. (Già na vraca tengo chiena,
E mo l'auta s'enchiarrà.)

Clarice dal Sepolcro.

(Fa ch'io possa, Amor pietoso,
Render lieto il caro sposo
Col mio mezzo in questo dì.)

Fet. Chià... na voce sento 'ncupo.

Gia. E' lo Spirto, che già viene.
Richiamatelo: Alcaton.

Fet. Marcotonno... Marcoton...

Coro di Spiriti in lontano.

Marramau: Alfon: Omei:
Chi dagli antri Acherontei
Alcaton chi mai chiamò?

Fet. (Che parole arrassosia!
Uh lo cuorpo e che mme fà.)

Gia. (Chi resister quì potria,
Senza ridere? ah ah ah.)

Cla. (Giusti Dei, quest'alma mia
Ipp. *a2* Consolate per pietà.)

Gia. Battete il piede a terra.

Fet. E ca lloco te voglio, si aggio forza.

Ipp. (Coraggio, anima mia: con questo inganno
Verrai in casa di mio padre.) (a)

Cla. (Oh Dio!
Caro sposo adorato,
Sia dal Ciel secondato il tuo desìo.)

Fet. Nè Giacomì, l'amico
Venesse co le ccorna?

Gia. Oibò: farò che venga
In abito di donna,

Che

(a) *A Clarice.*

Che il Diavolo più val, quando ha la gonna.
Fet. E mena, gioja mia.
Gia. Via: chiamate Alcaton.
Fet. Ma..., marco... tonno...
Cla. Eccomi:
Fet. Mamma mia, e comme fete
De lardo, e tremmentina...
Cla. A che mi chiami
Dal Regno di Cocito?
Fet. Ha ditto, ch'è cocivolo. (*a*)
Nè: ch'è benuto 'nforma de qua cecere?
Gia. Guardatelo.
Fet. Gnorsì... Oje Giacomino:
Tu sai ca Marcotonno
No mme dispiace niente: è acconciolillo.
Ipp. (Amor guidaci in porto.)
Gia. Via parlateli. (*b*)
Fet. Si Don Spireto mio...
Cla. So, che tu brami
Stringermi nel tuo anello.
Fet. Sissignore:
E buje ve contentate de trasiree?
Cla. Sì: ma con legge espressa,
Che Ippolito tuo figlio
Più di Livia non sia.
L'ombra del suo german tanto desia;
Fet. Don Marcotonno mio chesto è 'mpossibele:
Mo mmo arriva la Sposa, ch'è no Diavolo,
(Senza mancamentare chi mme sente)
Io sarria 'nnabissato.

(a) *A Giacomino.*
(b) *A D. Fetonte.*

Cla. Dunque fuggo da te.
Fet. Gnernò . . .
Ipp. Ma padre . . .
Fet. Ma cuorno: statt' arreto.
Gia. (Dite di sì, fintanto che non entri
Nel vostro anello, e poi
Farete tutto ciò, che piace a voi.)
Fet. (Giacomì, sto a parola . . .)
Cla. Risolvete.
Fet. Fo quel, che vole ussia... ma mi trasete?
Cla. Il modo per legarmi nell'anello,
Ve lo palesa il greco Antonomasia,
Autor di quel grau libro.
Fet. E che bò sto signore?
Gia. Oh molto poco. (*a*)
„ Basta avere un sol dente
„ Di una Donzella Egizia, che non abbia
„ Mangiato, nè dormito per tre giorni.
Fet. Oh mmalora!
Gia. Cos'è?
Fet. Non dice niente.
Quanto piglie, e tu truove lesto lesto
No dente de n' Aggizzia,
Che non magna, e non dorme.
Cla. E tu ricusi
Per uñ sol dente l'assistenza mia?
Fet. Oh Don Folletto, e che parlà fa ussia!
Non è già per un dente; accossì fossero
Buone li diente mieje, che co na vreccia
Mo mme farria zompare na mascella;
Ma il fatto è per l'Aggizzia.

Cla.

(a) *Legge il libro.*

Cla. Io dunque parto.
Ipp. Ma, caro Spirto, fate,
Che Giacomino faccia in quel gran libro
Qualch' altra diligenza.
Fet. Delegenzia . . .
Don Marcotonno mio agge pacienzia.
Gia. Mio Signor, non ho che farli:
Parla chiaro il greco testo.
Folio trenta, capo sesto:
Può lei stesso legger quì.
„ Ti scatafta piripicchia,
„ Dosmatospo schatamicchia.
E l'atteſta poi la chiosa
Dell' Arabico Mufti.
Ma coràggio, che la cosa
Strana poi non è così. (*a*)

SCENA II.

D. Fetonte, Clarice, e Ippolito.

Fet. EMo addò jate?
Cla. Sieguo Giacomino,
Che senza il cenno suo presso al tuo fianco
Dimorar non poss'io.
Ipp. E scorta io ti farò. Vieni, ben mio. (*b*)
Fet. Ora vide, che lega ha fatto figliemo
Co Marcotonno.

SCENA III.

Violante da Zingana, e detto.

Vio. DEh Signor, quel giovane,
Ch' ora da quì partì, chi è mai?
Fet. E' figliemo..

(a) *Parte.*
(b) *Partono per ov' è andato Giacomino.*

Vio. Voſtro figlio! (Ah crudel!)
Fet. (Vi ch' auto accunto.)
Vio. E quella donna è forse voſtra figlia?
Fet. E che mme vide co le cornicelle?
Quella è na certa robba artificiale.
Vio. (Intendo sì, quella è la mia rivale.
Oh smanie! Oh tradimento!
Misera Violante!
Ippolito crudel!)
Fet. Tu te ſtrozzille!
Che d'aje?
Vio. Ah non chiedete
De' gravi mali miei. Solo vi baſti
Saper, che son tre giorni,
Che non mangio, e non dormo.
Fet. Quanta juorne?
Vio. Tre giorni interi.
Fet. Oh figlia benedetta . . .
(Fortura, e che sarria, che fosse chella
Donzella Eggizzia.) Nè, tu addò naſcifte?
Vio. (Il ver si celi.) L'abito, che porto,
Già vi dice, Signor, ch'io son d'Egitto.
Fet. Agitto! Tu d'Agitto? Agitto . . . quello
Che ſta proprio in Agitto?
Vio. Egizia io sono.
Fet. Core mio . . . gioja mia . . .
Vio. Ma qual trasporto?
Fet. Non ghi sapenno . . . Ne? Tu tiene nome?
Vio. Amatunta mi chiamo.
Fet. E bienetenne
Si Ammatonta co mmico. (Marcotonno,
Acconciate a trasireme.)

Vio.

Vio. Ma dove
Venir degg' io?
Fet. Dinto a la casa mia.
Te voglio fa Segnora.
Vio. (Coraggio: alfin si vada:
Ippolito mi vegga
Per suo crudel martire:
Rimproverar lo voglio, e poi morire.)
Fet. Nè si Ammatonta, vuje tenite 'mmocca
Tutte le mmole?
Vio. Qual domanda è questa?
Fet. Nò: perchè, se vi occorre,
Noi qui fora ci abbiamo
Cacciamole eccellenti. Faccia conto;
Che stia a la sua casa.
Vio. Io vi ringrazio
Della cortese offerta.
Fet. E ghiammoncenne;
Donn' Ammatonta mia (ca tu scognata
O te ne vaje dimane, o ammatontata.)

SCENA IV.

D. Livia con mascherino, D. Eleuterio, che la ripara dal Sole col cappello, D. Nasturzo stivalato, che fa lo stesso con un ventaglio, e detti in atto di partire.

Liv. E Che mascara, oh Dei! manco dal Sole
Mi ripara la mutria.
Ele. Largo, largo a Madama.
Vio. (Eleuterio! ohimè! questi è colui,
Che il genitor volea darmi in isposo.)
Fet. (Oh cancaro! la sposa di mio figlio!)

Vio. D. Salterio a proposito:
Sai si chiove Dommeneca?
Ele. Può essere.
Ma Don Nasturzo può saperlo meglio.
Nas. Ve derria la boscia: io non sò soleto
A portareme 'ncuollo lo barometro.
Tabbacchiammo . . . (*a*)
Vio. (Che farò? Si fugga . . .)
Fet. (Addò vuò ì?)
Vio. (Lasciatemi . . .)
Fet. (Va chiano . . .)
Vio. (O parto, o che mi uccido di mia mano.) (*b*)
Fet. Aspetta . . .
Liv. Oh Don Fitonte, caro patre
Del figlio sposo . . .
Fet. Mo mmo torno . . .
Liv. Oh Celi!
A Donna Livia Nicchinonne adesso
Si risponne mo torno?
Fet. Auh mmalora,
Ca chella se nne fuje . . .
Liv. Indegno biltro
Della Plebe plebea, così si accoglie
Una, che viene appofta
Pe fa razza in tua casa?
Fet. Uscia chefto lo dica a Marcotonno . . .
Nas. Ah Marcotonno! quello,
Che benne pafticciotte? è cosa mia:
Nce ne parlo io, Madama. Tabacchiammo.
Fet. Non avimmo sto vizio.

Liv.

(*a*) *A D. Livia, che dà tabacco.*
(*b*) *Parte.*

Liv. Addov'è figlieto?
Mo voglio il destro suo.
Fet. Cca miezo? Ussia
Venga a la casa, si arriposi primmo,
Ca pò . . .
Liv. A me capò?
A una Dama capò? Nè Don Nasturzo,
Che bene a dì capò?
Nas. Capò? . . . Capone.
Liv. Capone! A mme Capona! olà Campioni
Assassinate questo.
Fet. E non mme danno
De barba sti Campioni?
Ele. Olà: non temi
L'ardor del ferro mio? (a)
Fet. Stipa: ca chieve.
Nas. E i paccari non curi
Della mia man callosa? Tabacchiammo . . .
Fet. E tu zucame fitto
Co sto tabacchiammo . . .
Liv. Olà: cacciateli
Un'occhio grasso a testa.
Ele. La servirò. Vien quà: porgimi un'occhio . . .
Fet. Piglia st'uocchio de . . . .
Nas. Ciuccio, e tu non bide,
Ca si cieche, sparagne po l'acchiale.
Fet. Te staje ... va chià ... ca mme facite male;
Fremmate: quanto suppreco
La Signorina ccà.
E po l'uocchie cacciateme,
Si essa lo borrà.

La

(a) *Cava la spada.*

La cosa Donna Livia,
Provene... (ma si pipeto
Perdo lo monaciello,
E 'ncagno de l'aniello;
'Ncuorpo me trasarrà.
Vedite, che meseria!
La zingara è fojuta:
Sta 'mpesa è cca benuta,
E Marcotonno m'ordena
De no la fa sposà.)
Oh che ve vatta cancaro
A buje, a mmè, a patemo,
E a chi mme lo fa fà. (a)

Liv. Numi, queste ficozze a Donna Livia!
Guallecchia non fui; germe di secce,
Tieneme pede, io ti disfido a brecce. (b)

SCENA V.

D. Eleuterio, e D. Nasturzo.

Ele. FErmate...
Nas. Chià: ca nce coglite a nnuje.
Ele. Si vada appresso...
Nas. Addò? Tu si 'mpazzuto.
Rumores fugge.
Ele. Or che ti pare, amico:
Credevi d' incontrar nel tuo viaggio
Amazone sì bella?
Nas. Oh via, via;
Mena vreeciate come un Giulio Cesare:
Tabacchiammo.
Ele. Or ti ricordi i patti?

Nas.

(a) *Fugge.*
(b) *Siegue D. Fetonte, tirandoli sassi.*

Nas. Di fare ogn'un di noi
Quanto pò, pe sposarla,
Senza pigliarse collera il compagno?
Ele. Appunto.
Nas. Ed io nce ſtò; ma vì ca venco;
Ca lo patre de Poleto
Mm'ave da dare dece milia cuoppe;
E non la pò sferrare,
O de mollarme Livia, o li denare.
Ele. Oh vedi! E io vengo a trucidare Ippolito;
Che fuggì la mia sposa da Livorno,
La bella Violante, che infelice
Anche morì per sua cagione, ond'io
Verrò a patti con lui
O di cedermi Livia, o darli morte.
Nas. A la prova.
Ele. Vediam, chi avrà più sorte.

SCENA VI.

D. Livia, che ritorna, e detti.

Liv. AH ca l'ho fatta nera, aggio menato
Un pezzo di lucigno in petto a ziemo.
Nas. Co tutta la lucerna?
Liv. No locigno,
Cioè na vreccia . . .
Ele. Un pezzo di macigno
Vuol dir Madama.
Liv. Apponto.
Co la furia ho menato a Don Fitonte,
E ho cuouto a quillo, tanto
Che ll'anno a duje portato
In casa di mio Socro.
Ele. Oh che disgrazia!

Nas.

Nas. E ba te trova 'nziemme co Maddamma
A no scagno de chiſte:
Liv. Jammo 'neoppa:
Vedimmo comme ſta.
Nas. Jammo . . .
Liv. A proposito:
D. Saltè, comme ſtongo di visaggio?
Ele. Ah Madama adorable: avete in volto
La rosa, e il gelsomin: voi queſto core
Ferite, e risanate
Colle vaghe pupille;
Vu sete, mon amur, l'aſta di Achille.
Liv. Taci guitto, o t'infrasca
Un papagno ſta man tra masca, e nasca.
Nas. (Ah: lo soleto sujo: quanno l'allisce
Te zompa 'nfaccia, e quanno la despriezze,
Se coccioleja.)
Liv. Nasturzo, che ti pare?
Nas. E' no cetrulo.
Liv. E tù?
Nas. Na pastenaca.
Liv. Ed io?
Nas. E lei una cocozza pazza.
Liv. Oh Dei! quanto sì caro!
Ele. Dunque esige il disprezzo
Tenerezza da te? Eh via via,
Che mi fa nausear la tua pazzia.
Liv. Cari, mi sete cari
Cchiù de la carità. Queſti disprezzi
Sò zuccaro pe mme. Ahi che nel core
Mi sento no vampore.
T' intendo, Amor verrillo, pe sti duje

Il cor tu mme ſtravise.
Voi mi fate penar, facce de 'mpise.
Ah che il core in mezzo al seno
Sparpitiar mi sento, oh Dio!
L'uno, e l'altro è l'Idol mio:
L'altro, e l'un mi fa penar.
Ma che d'è? Vuje già sperute
Con affetto mi guardate?
Vì, che smorfie 'nzanetate!
Voi mi fate strozzellar.
(So 'ngrognate n'auta vota!)
Ne?.. zì, zì... nessun si vota?
E ch'è stato, che d'avite?
Vide comme mme facite,
Miei tiranni, spasimar. (a)

SCENA VII.

Camera con Armario.

Clarice, Giacomino, e poco dopo Ciannella da parte.

Gia. MA come siete timida! In amore
Bisogna essere audace.
Cla. E' ver: ma temo,
Che si scopra l'inganno.
Cia. (Uh ch'aggio 'ntiso!
Addonca non è spireto.)
Gia. Per ora basta sol, che D. Fetonte
Ne mandi via la Sposa,
Che poi col vostro Ippolito godrete.
Cia. (E co bona salute, e figlie mascole.)

Gia.

(a) *Parte appoggiata da D. Eleuterio, e da D. Nasturzo.*

Gia. Questa è una chiave falsa (*a*)
Del Gabinetto, che sol'apre, e serra
Di sua man D. Fetonte, ove conserva
Li scritti della pazza sua magìa.
Quì fa:evi trovare:
Che se ne i penetrali impenetrabili
Penètrata vi vede,
Senz'altro dubbio un'Alcaton vi crede.

Cia. (Vì comme cierte locche
Se fanno 'mpapocchià da li traffine.)

Gia. Andate.

Cia. Vado: ma per dirti il vero
Io mi sento nel petto
Un palpito, un timor, che il mio coraggio
Indebolisce, oh Dio!
E ad onta del mio cor tremar degg'io.
Sento da mille affetti
Oppressa l'alma mia,
E con i suoi sospetti
Talor la gelosìa
Sento, che di veleno
Mi sparge il seno ancor.

SCENA VIII.

Giacomino, e Ciannella.

Gia. LA compatisco: poverina è tocca
Da gelosìa per D. Livia. Or vadasi
Da quel babbion di vecchio...

Cia. Serva voſta.
Nè? avissevo pe sciorte
No Spireto Folletto maseolino?
Ca lo vorria pe mme.

Gia.

(a) *Le dà una chiave.*

Gia. (Diamine! avesse
Costei udito qualche cosa!)
Cia. Ussia
E' Mago, o rucco, rucco?
Gia (Ah siam scoverti!)
Ciannella mia, per carità nascondi
A persona, che vive, quanto udisti:
Cia. Pe mme non dubbetare: soje, canaglia,
Si te songo fedele. Ma chi è chella?
Gia. Per ora sappi solo,
Che Ippolito invaghito
Di quella Signorina, da Marsiglia,
Per isposarla, seco la condusse.
(Celiam, che le sia Moglie.)
Cia. Ah! mo 'ntenno; e pe cchesto
Vuje mo jate facenno tanta 'mbroglie.
Gia. Appunto. Secretezza.
Cia. E quanta vote
Mme ll'aje da dì? Va a fa lo fatto tujo;
Ma penza quacche bota
Puro a Ciannella toja.
Gia. E' di dovere:
E mia sarai. Vado, e ritorno presto;
Chè la sposa già venne.
Cia. Siente n'auta parola, e po vattenne.
Penza a sta poverella,
Che chiù non ave abbiento,
Che peo de n'ariatella,
De no molino a bbiento
La capo attuorno attuorno,
Cano, le va pe tte.

Va-

Vasta: tu già me 'ntienne:
Non saccio fa squasille;
Voglio, che pienze a chille,
Ma penza puro a mme. (a)

SCENA IX.

Violante, e D. Fetonte, che seco la conduce, guardandosi di esser visto.

Vio. DOve mi conducete?
Fet. Statte zitto,
Donn' Ammatonta mia.
Vio. Ma in che deggio servirvi?
Fet. Che ne vuò fa?
Vio. (Mi giovi quì restare,
Per avvilir l'ingrato.)
Fet. (Vorria vedè de coglierla
A cacciarse na mola.
Eh Marcotonno mio,
Spiennece tu porzì quacche parola.)
Vio. Ma voi parlate solo.
Fet. (Orsù tentammo.)
Tu saje, gioja, ca tiene
Na frussione de mole, che t'accide?
Vio. Io! non è ver.
Fet. Mmi scusi: ussia me nega,
Chello che bedo. Tu, bellezza, spasimi.
Vio. Come? Vedete voi
Quel dolor, che non sento.
Fet. Oh non negare.
A la fine, che fosse,
Quà botta de corriello,
Si te scippe na mola? A spese meje

Mo

(a) *Partono.*

Mo te la fo levare.

Vio. Perdonatemi:
Voi parlate da matto.

Fet. (E' tiempo perzo.) E be, fa comme vuoje.
(Ca lo farraje a fforza.)
Orsù, bellezza mia, pe n'ora ſtipate
Dinto a ſto ſtipo, ca mo torno subeto,
E te ne caccio arreto.

Vio. Io quì racchiusa!
E a qual motivo?

Fet. Comecchè io devo
Uscire per negozio, e tengo figliemo,
Ch'è manisco, non boglio che te veda.

Vio. (Qual'arcano è mai queſto!
Ah sì: tutto si faccia,
Per giungere all'intento.) Io pronta sono.

Fet. E trase, ca nce cape; che cca dinto,
Schitto nce so cierte vestite viecchie
De la bonarma mia.

Vio. Pronta ubbidisco. (A voi, de' torti miei
La vendetta confido, eterni Dei.) (*a*)

Fet. Che gusto bene mio! Sei Cacciamole
Mo nce chiammo; e si niente se strozzella,
Le faccio sceppà puro na mascella. (*b*)

SCENA X.

D. Livia, Ippolito, poi D. Eleuterio, e D. Nasturzo.

Liv. CUor di piezze, e panelle, hai da esser mio
Si be sapessi de sposarte muorto.

(a) *Entra nell'armario, e D. Fetonte la serra a chiave.*

(b) *Parte.*

Ipp. Oh Dio! Non tormentarmi.
Esser tuo non poss'io.
Liv. Non puoi? m'aje da portare appesa 'ncanna.
Corri quì, Don Salterio.
Ele Eccomi a voi
Veloce più di un lampo:
Più di un tuon formidabile.
Liv. E ben, 'ntronami a questo . . .
Ele. Oh Don Nasturzo,
Vedi, che vuol Madama . . .
Nas. Noi qui stammo.
Liv. Scanname a questo.
Nas. E' lesto: Tabbacchiammo . . .
Ipp. Quanto deggio soffrire!
Liv. Olà Nasturzo,
Sbattiti mo con questo.
Nas. Gnorsì; mo me lo sbatto co quatt' ova.
Liv. Appropósito Pateto è chiù bivo?
Ipp. Sì: lode al Ciel.
Liv. E dille, che non mora;
Ca morirà pe mmano di Nasturzo.
E tu duvella adesso con Salterio.
Ele. (Oh cancaro ci siamo!)
Ipp. Vile non son; ma devo
Per ben giusto rispetto
Ricusare il cimento.
Ele. (L'ho capito, è coniglio: risentiamoci.)
Madama, a te consacro
Quel core... (ohimè! mi guarda con un occhio,
Che non mi piace niente.) D. Nasturzo
Se vuoi il campo, fuora cerimonie...
Nas. Mi maraveglio; attenna.

Io

Io so lo schiattamuorto de lo patre.
Liv. Don Nasturzo, l' hai dato?
Nas. Mo, de barba.
Liv. E che si fa?
Ele. Son pronto, (Ah per viaggio
Mi fossi rotto il collo.)
Liv. E' fatto il caso? (*a*)
Nas. Mo l'ha fatto un cartoccio co lo naso.
Liv. Don Salterio, tu sai ca ti schiaffejo?
Ele. Eccomi quì da Orlando. Cadi morto, (*b*)
Poltrone, a' piedi miei.
Ipp. Giacchè ne vuoi; rispondo colla spada
Alle minacce tue. (*c*)
Ele. (Ohimè!)
Nas. (Mo so li guai.)
Liv. Via fatte sotta.
Ele. Oh cancaro! una fibbia mi si è rotta. (*d*)
Son pronto: a noi. Madama,
Si tiri un pò più quà.
(Amico mio garbato, (*e*)
Vedi, ch' io son forzato:
Tira con carità.)
In guardia, in guardia... ah, hi...
Oh Diavolo! la lama
Tiene un' archetto quì...
(Povero cor ti sento

(a) *A D. Nasturzo.*
(b) *A Ippolito.*
(c) *Tira fuori la spada, e si pone in guardia.*
(d) *Finge accomodarsi la fibbia, e D. Livia lo sollecita a duellare.*
(e) *A Ippolito.*

Qual canna esposta al vento
Sbalzato quà, e là.)
Ma vieni: vieni in strada,
Che là cangiando spada,
Vedrai come si fa. (a)

SCENA XI.

D. Livia, Ippolito, e D. Nasturzo.

Liv. APproposito, chillo
Me pare, che ha timore.
Nas. N'è timore:
E' abbiata de cuorpo.
Liv. Ora io voglio sangue,
E sia porzì di porco.
Ipp. Ah cara Livia;
E' giusto il tuo rigore. Io che il germano
In duello ti uccisi, il tuo perdono
Ottenni ancor, con legge
D'esser tuo Sposo; ed or che mi dovrei
Grato mostrar, la destra tua ricuso.
Conosco il fallo mio;
Ma se ti niego il core,
E' colpa del destin, colpa è di amore.
Se a te svelar potessi
L'interno del mio core,
Forse quel tuo rigore
Diventeria pietà.
Ti sono, è ver, crudele:
E' ver, ti sono ingrato,
Ma è colpa del mio fato
Questa mia crudeltà. (b)

SCE-

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

SCENA XII.

D. Livia, e D. Nasturzo.

Liv. MI ha chiarita lo birbo! Orsù a proposeto
Scanname tú, lo Patre.
Nas. 'Nquanto a chesto
Me pare no sproposeto.
Liv. E che pienze de fare?
Nas. Tabacchiammo . . .
Liv. Mo sì nò puorco. Aspettalo ccà dinto;
E quanno vene dalle, o mo te scanno.
Nas. (Ora vi la mmalora!)
Liv. Fa na cosa:
Annascunnete sotto a sta buffetta,
E po zompali 'ncuollo.
Nas. E si quà cane
Mm'osema, so pegliato pe mariuolo?
N'è cosa, tabacchiammo.
Liv. E bè; tu miettete
Dinto a sto stipo, e zitto.
Nas. E comme l'apro, a botta de cornate?
Liv. Approposito tengo cierte chiave:
Mo vedo... zitto, zì... ca chesta vota...
Apresse ... . e che sarria . . .
Aggio apierto . . . chi è lloco?
Nas. Mamma mia!

SCENA XIII.

Violante dall' Armario, e detti.

Liv. TU che facive lloco?
Vio. Io quì riposta
Dal vecchio fui, nè sò perchè.
Liv. Oh Numi!
Questo è agguajeto pe mme. Pè chesto Ippolito

Mi ha data la cartella.

Vio Ah v'ingannate:
D'altra donzella è amante, e la suppongo
In casa ancor, sotto il mentito aspetto
Di un familiar folletto.
Da quel ch'io vidi, e dal parlare istesso
L'argomentai del vecchio.

Liv. Ah biecchio puorco!
Nasturzo . . . no nce siente?

Nas. E si Nasturzo
Fosse muorto de subeto?

Liv. Approposito
Trase dinto a lo stipo.

Nas. E n'auta vota.
(Vi ch'ave co sto stipo.)

Liv. Ma va chiano:
Ccà nce sò certe beste: travestejate
Tu da femmena, e bide lloco 'nchiuso,
Che boleva da chesta D Fetonte.

Nas. A mmè? mme scusa uscia: vestuto femmena
'Ncagno de chesta lloco,
Che può sapè, che guajo mme pò succedere.

Liv. Olà: non replicar, ca ti straviso.

Na. (Ammore votta: mme vuò proprio acciso.) (a)
Signò, pensate meglio,
Vedite, ca n'è cosa:
La specia è curiosa:
La vista è troppo bella,
Ve credo Signorsì.
Ma si co sta vonnella
M'è fatto quacche smacco,

Chi

(a) *Si veste da donna ajutato da D. Livia.*

Chi pote co stò 'ntacco
Pe Capua chiù ascì?
Me spoglio?... Non signora.
Mo traso; a chello ch'esce:
Ma comme po fenesce,
Signò, me saje a dì. (a)

Liv. Viene dinto; ca voglio
Appurare la cosa, e boglio ajuto,
Pe smaccà stò 'nfedele.

Vio. Tutto farò contro quel cor crudele. (b)

SCENA XIV.

D. Fetonte con Cavadenti, e poi D. Nasturzo dall' Armario in abito di donna.

Fet. FEgliù, mm'avite 'ntiso? là stà chiusa.
Afferratela vuje, e quanta diente
Le potite sceppare, e buje sceppate,
Ch'ha la vocca, ch'è fraceta:
E si pe commenienza io ve decesse,
Lassatela, e buje niente:
Scippate a vuocchie chiuse e mole, e diente.
Don Marcotonno mio, haje già fenuto
De scusarte. (c)

Nas. Ch'è chesto?... ajuto... ajuto...

Fet. Auh mmalora! E Ammatonta?
Chiano, chiano n'è chella...

Nas. Soccurzo ca m'accidono...

Fet. Diavolo... non è essa...

(a) *Entra nell' Armario, e D. Livia lo serra a chiave.*

(b) *Partono.*

(c) *I Cavadenti aprono l' armario, e acchiappano D. Nasturzo, e vogliono tirarli i denti.*

Nas. Mo moro . . . ajuto gente . .
Fet. Lassatela, o ve scanno pe corrivo. (*a*)
Nas. Sarvateme tallune, si sò bivo.
Fet. Oh sfortunato mene,
Comm' Ammatonta è arreventata n'urzo!
E che fruvolo è chisto!
Che chioppeta de guaje!

SCENA XV.

Violante, D. Livia, e detto.

Liv. (APproposito amica, ecco l'amico.
Fà tu, ch' io mo ti porto
La mascara da llà.) (*b*)
Vio. (Vedrete voi
Quel che farò) Fetonte . . .
Fet. Mamma mia . . .
Vio. Son' io . . .
Fet. E schiaffamette . . . pecchè asciuta
Sì da lo stipo?
Vio. Taci. Chi mi credi?
Fet. Na Zingara . . .
Vio. Una maga io son d' Egitto,
E venni per salvarti.
Fet. E comme?
Vio. Ascolta.
Chi tu credi un Folletto, occulta amante
E' di tuo figlio, e Giacomin t'inganna.
Fet. Mmalora! e Marcotonno . . .
Vio. E' un'impostura.
Innanzi agli occhi tuoi

L'in-

(a) *D. Fetonte a colpi di bastone fa fuggire i Cavadenti, e D. Nasturzo fugge.*
(b) *Parte.*

L'inganno io scoprirò. Dì, che più vuoi?
Fet. Donn'Ammatonta mia, si vedo chesto,
Te dò chelló che buò.
Vio. Bastan due cose:
Devi sfrattar di casa Donna Livia?
E a me dare il tuo cor, che mio giurasti.
Fet. A mme? Io te juràje . . .
Vio. Non mentire: in Egitto
Mio ti giurasti. (L'allettarlo giovi,
Per meglio assicurarmi in questa casa.)
Fet. Ammatò . . . fosse vino?
Tu me parle d'Aggitto, e io manco Aggitto
L'aggio visto pettato.
Vio. Da me in sogno vi fosti trasportato.
Fet. Va chiano: fosse stato quann'ascette
Vintidoje, e quaranta?
Vio. Or basta, o càro:
E se la man mi dai,
Un mago per amor diventerai.
Fet. Semp'e quanno io sò mago, e che scommuoglie
La zella a Marcotonno,
Te sò marito, e schiavo.
Vio. Tutto vedrai, ben mio, e d'ogni occulto
Segreto di Magìa sarai tu à parte.
(Così vincer saprò l'arte coll'arte.)
Allor che cari cari
N'andrem su i venti, e l'onde
Là nell'Egizie sponde
Contenti a riposar:
Sposetto — graziosetto,
Allor comprenderai
Il magico poter.

(Per-

(Perfido si vedrai,
Se il mio tradito amore
Saprà squarciarti il core,
L' anima tormentar.)
Non dico a te, mio bene:
Frà l' amorose pene
Vacilla il mio pensier. (a)

SCENA Ultima.

Fetonte, Clarice, Ippolito, e Giacomino; indi D. Livia da parte.

Fet. ORa vì comm' Ammore
Manna porzì li maghe all' incurabele!
Gia. (Ecco il vecchio. Nel rischio in cui noi siamo,
Non bisogna avvilirsi.)
Cla. (Oh Dio!)
Ipp. (Coraggio.)
Gia. (Fingiam di non vederlo.)
Fet. (E beccotille. Ah Marcotonno fauzo!
Stamm' a sentì, che diceno.) (b)
Gia. Ma perchè vuoi partire? (c)
Io ti comando in nome di Proserpina,
Che mi palesi il vero.
Liv. (A proposito, oh Dei, quì stanno i reprobi.
Ascordiamo.)
Gia. Rispondi. (d)
Cla. E ben mi senta
Fetonte, ch'è quì dietro a far la spia.
Fet. (Ah ch' è Spirito certo. Io sò perduto!

Col-

(a) *Parte.*
(b) *Si ritira da parte.*
(c) *Con voce alta a Clarice.*
(d) *A Clarice.*

Coll'uocchio de dereto mm'hà beduto.)
Giacomì . . .
Gia. (Non temete ,
Che il poter li ho legato .)
Fet. (E attacca buono . . .
Non s' avesse da sciogliere?)
Cla. Or' ascolta , Fetonte : io dal tuo fianco
Rapido partirò : questa tua casa
Subbisserà trà poco ,
Se non cacci la sposa , e l' indovina
Da quì ben tosto .
Fet. Toste?
E si vonno ascì molle , io che nce faccio?
Liv. A mme partì? Ti voglio schiaffettare... (*a*)
Ipp. Piano . . .
Gia. Che ardire olà . . .
Liv. Co ste manelle
Le voglio fà la faccia felle felle .
Ma sacciate , che a ramma
Site già scommogliate . Siè Ammatura ... (*b*)
Fet. E ussia porzì lo nomme
Vuò guastà a chella? E chiammala Ammatonta.
Liv. Veccola ccà : mo vene .
Cla. (Io tremo , oh Dio!)
Ipp. (Chi mai sarà? Mi perdo.)
Gia. (Eh via : qual senso
Potrà farci mai quella?)
Fet. (Va trova mò , chi mostrarrà la zella .)
(Guat-

(a) *Si avventa contro Clarice , ed è arrestata da Giacomino , e Ippolito .*
(b) *Chiama la Zingara .*

(Guatto guatto a sto pontone
Chi de ch'ste è lo mammone;
Mo vedimmo d'appurà.) (a)

Liv. (Vieni quì, bella Ammatura, (b)
Tu lo scudo, e l'armatura
Del mio core t'aje da fà.)

Vio. (Or vedrai, se avrò coraggio
Di avvilire quel malvaggio,
Che inventar tai frodi sà.)

Cla. (Ah che l'alma, oh Dio, mi sentò
Vacillare in tal cimentò:
Più costanza il cor non hà.)

Gia. (Mia Signora, se tremate
Voi la cosa rovinate,
E colei trionferà.)

Ipp. (Ah dov'è quel tuo valore?
Non temer, mio dolce amore,
Forse il Ciel ne assisterà.)

Liv. Ma tu tremi quì a proposito. (c)

Fet. Mi perdoni: è un suo sproposito.

Liv.

Fet. Mo vedimmo che farrà.

Vio. Chi son'io or si vedrà.

Cla. a 4 Ah costei chi mai sarà?

Ipp. Qualche furba esser dovrà.

Gia.

Vio. Olà Folletto, lascia l'impresa: (d)

Chi

(a) *Si ritira da parte.*

(b) *A Violante, che viene col Mascherino in faccia.*

(c) *A D. Fetonte.*

(d) *A Clarice.*

Chi sei palesa — non più mentir.

Cla. Io ti comando, furba a se pentirti.
O fò pentirti di tanto ardir.

Vio. Di quell' ingrato sposa son'io: (a)
T' inganna, oh Dio: basta così.

Cla. Che ascolto, o Stelle! empio tiranno!
Più fiero affanno chi mai soffrì! (b)

Fet.

Liv. E' maga, è maga: non c'è che dì.

Ipp. a 4 (Ah che Clarice già si avvilì.)

Gia.

Gia. Olà chi sei, sapere io bramo, (c)
O tutto chiamo l' inferno quì.

Vio. (Guarda chi sono, ladro malnato) (d)
Oggi afforcato dovrai morir.

Gia. (Uh! la Padrona, a cui rubbai.
Non voglio guai, saprò fuggir.) (e)

Liv.
Fet. a 2 E' maga, è maga: non c'è che dir.

Ipp. Che maga. Indegna, dimmi chi sei,
O a colpi miei fò scoprir.

Vio. Guardami, barbaro, ingannatore. (f)
E' questo il core: non vuoi ferir?

Ipp. Numi! che vedo! Tu in vita ... ed io...

Vio-

(a) *Si toglie il mascherino, e sottovoce parla a Clarice, additandole Ippolito.*
(b) *Parte.*
(c) *A Violante.*
(d) *Si scopre in faccia a Giacomino.*
(e) *Parte.*
(f) *Si scopre in faccia a Ippolito.*

Violante addio: vado a morir. (a)

Fet. E' maga, è maga: non c'è che dir.
Liv. a3 (Ah che mi uccide quel suo partir!)
Vio.

Fet. Bellezza cara cara,
Iammo 'Nnaggitto: abbìa . . . .

Vio. Andiam; ma ascolta pria.

Fet. Parla: che mme vuoi dì?

Vio. (Eccetto che tuo figlio,
Tu devi in questo istante
Tutti cacciar di casa,
Se meco vuoi venir.)

Fet. (Mo co na mazza piglio
A patremo porzì.)

Vio. (Si trovi l'incostante:
Conosca il suo fallir.) (b)

Liv. E bè a proposito, vecchio picoso,
Io chi mi sposo? sù presto dì.

Fet. Lei può affittarsi no ciucciariello,
E bello bello se ne pò ì.

Liv. A mme sto nnaccaro! Stelle guallecchie!
Ste rie cofecchie — non soffrirò. (c)

Ele. Mio Signore, una procura (d)
Li presento; e stia sicura,
Che in un carcere anderà.

Nas. Mio Signor, tabbacchiammo: (e)

De-

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*
(c) *Sopragiungono D. Eleuterio, e D. Nasturzo.*
(d) *Presenta una Procura a D. Fetonte.*
(e) *Presenta una lettera esecutoriale a D. Fetonte.*

Decem millia scutis jammo
Cum effetto ora a contà.

Liv. Presto, presto; paga a questo.
Fet. Chiano, chiano: giù la mano . . .
Nas. Paga paga . . .
Fet. Sissignore . . .
Ele. Legga, legga . . .
Fet. Sissignore . . .
Liv. Vò sposare . . .
Fet. Signornò.
Ele. Dice quì, che il vostro figlio
Violante hà trafugata;
E che poi la sventurata
Per sua causa anche morì.
Fet. Ed a chesto io mò che nc'entro?
Lei a lui lo vaga a ddì.
Liv. Ma mio sposo è quello adesso:
Voi 'mpennite a questo quì.
Ele. Contra lui dunque il processo
Si farà, se vuol così.
Nas. Guè: ca chisto è Secutorio
Col riale al parzonale,
E stennardo non ce stà.
Fet. (Bene mio, che filatorio
Dal cappiello a li pedale
Mm'arravoglia 'nzanetà.)
Liv. Servi, servi caminate:
Ele. a3 Che si leghi questo quà. (*a*)
Nas.
Fet. Ah canaglia! non tirate:

Chi

(a) *Vengono alcuni Servitori, e prendono D. Fetonte.*

Chi mme straccia pagarrà. (a)

Vio. Così eseguisti li cenni miei?

Fet. E non bì chiste, che songo sei?
Sia Maga, ajutame.

Vio. Non v'è pietà.

Fet. Si Don Cauterio . . .

Ele. Don Boja chiamami.

Fet. Si Don Nasturzo . . .

Nas. Mori di subito . . .

Fet. Si Donna Livia . . .

Liv. Non sento proceta.

Fet. Ah! che remmedio chiù non ce stà.

Tutti. Si porti in carcere, che ben glì stà. (b)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(a) *Sopraggiunge la Violante.*

(b) *Li Servi portano legato D. Fetonte, e tutti entrano.*

ATTO II.

SCENA I.

La stessa Camera.

D. Nasturzo, e D. Eleuterio un dopo l'altro da diverse parti.

Nas. CHe gusto! io mo sconocchio.
E comme ha da restare D. Cauterio,
Mo che Livia è la mia. Ente saccoia!
Vide si mo potea tozzà co mmico,
Io che sò de na razza,
Che quanno nce 'mpegnammo,
Dammo porzì de mano a le cammise,
E contammo nzì a ogge
No Zio 'ngalera, e duje Cainate 'mpise.
E isso mo . . . ma zitto . . .
Mo se ne vene.

Ele. Canchero!
V'è in questa casa il diavolo.
Il Vecchio si è nascosto!
Piange Ippolito; e chiusa in una stanza
Schiamazza non sò chì: tutto è in rumore,
Sicchè son risoluto
Livia sposare, e andarmene ben presto.

Nas. Comme mo; pe vettura, o pe le pposte?

Ele. Per aria, sollevato dalle piume
Del faretrato Nume.

Nas. E t'aje fatto lo cunto senza l'oste.

Ele. Come a dir?
Nas. Tabacchiammo.
Ele. Nò: parla chiaro.
Nas. Amico caro, abboffa,
E leggi il tuo destin ne i buffi miei.
'Ntienne a mme: tabbacchiammo.
Ele. E tabacchiamo . . .
Ma Donna Livia è mia.
Nas. Zi ... zitto, zitto, ca te faje pegliare
Pe no muchio de mare.
Ele. E tu per un tartufo. Te l'ho fatta.
Nas. E io mme sò sosuto chiù matino.
Ele. Questa carta decide. (*a*)
Nas. E de sta sfogliatella te nne ride? (*b*)
Ele. Cos'è quella?
Nas. E la toja
Che robb'è?
Ele. Lo dirò; ma senza collera.
Nas. N'ascimmo da lo patto.
Ele. E ben, sappi, amicon, che il caso è fatto.
La procura, che avea contro d'Ippolito,
Per farlo castigare,
Come trafugator di Violante,
Ch'esser dovea mia Sposa, hò lacerata;
Ed egli Livia, che sospiro, e bramo,
Mi ha ceduta in iscritto. Tabacchiammo.
Nas. Ma primmo abboffa. Ussignoria ha molto
De la fico pallana. Il mio papello
Non è mica quà carta de rettorio.
Lei sà, che un secutorio

Te-

(a) *Mostra un foglio.*
(b) *Mostra un'altra carta.*

Tenea contro Fetonte? L'hò stracciato;
E isso Livia, che da coppa, e sotta
Coi miei sospiri chiammo.
Mi ha ceduta in iscritto, Tabacchiammo.
Ele. Ma il mio vale . . .
Nas. Anzi il mio . . .
Ele. Che tuo . . .
Nas. Che tujo . . .
Ele. Ma zitto: vien la Sposa.
Nas. E bene: essa dichiari mo la cosa.

SCENA II.

D. Livia, e detti.

Liv CHe gricelli son questi, maccaroni
Senza pirtoso?
Ele. Sappia . . .
Nas. Senta lei . . .
Ele. Tocca a me . . .
Nas. A mme tocca . . .
Liv. Tocca la mmala pasca, che vi stocca.
Approposito, vuje avite fuorze
Magnato aglie arrostute? Avete il fiato,
Che fete fete.
Nas. Vi dirò: noi altri,
Che siamo, come fossimo
Indigesti d'amor, spesso ammorbammo
Con i sospiri nostri. Tabacchiammo.
Liv. Eh taci: abborto informe
Di una madre ciantrella. D. Salterio,
Contami tu lo fatto in lingua greca.
Ele. In lingua greca? oh Diavolo!
Nas. E che d'aje?
Può accommenzà co no scatasta mutria.

Ele. Ma se non sò di greco, cattarina.
Nas. E tu arremmedia co na falanchina.
Liv. Che somaro, che sei!
Nas. E' proprio n' aseno.
Ele. Che dici tu, sor coso?
Nas. Pe mmè ntanto
Quanno m'attocca, amico, io te la canto.
Liv. Addonca saje cantare? E quanno è chesto,
Contame tu lo fatto; ma tu sona, (a)
E tu Nasturzo parlame 'ncanzona.
Nas. (Chesta mò va no schiavo.)
Ele. E io che ho da sonar?
Liv. Sona quaccosa.
Nas. Va, sona le campane.
Liv. Zitto: damme sta carta. (b)
Nas. Mmalora, jate chiano ca se straccia.
Liv. Figne, che questo sia cuorno de caccia. (c)
Ele. (Nasturzo?)
Nas. (E che nce faje? Se sole dire,
Attacca lo patrone addò vò l'aseno.)
Liv. Incominciate.
Nas. E' lesto.
Damme lo tuono: tocca lamirella.
Ele. Tu, tu . . .
Nas. Va buono. Chesta sì ch'è bella. (d)
Mia

(a) *A D. Eleuterio.*
(b) *Strappa la carta dalle mani di D. Nasturzo, e ne forma un cartoccio.*
(c) *A D. Eleuterio.*
(d) *D. Eleuterio suona col cartoccio di carta, e D. Nasturzo canta.*

Mia Signora, sappia luje,
Ch' io, e chisto siamo duje;
Nè potiamo esser dippiù.
Vance mo co lo tù tù.
Queste scritte . . . comecchè . . .
Son del padrè, e de lo figlio:
Chillo cede, e questo cede
Uno a isso, e uno a mme.
Questo è il fatto. Or chi non vede,
Ch'io sò primmo a questo quì?
Comme cò? non mi ha pescato?
Ma se il corno mm'hà stonato.
Tocca a cancaro il bemì.

Liv. Io non saccio, che cancaro arravogli.
Ele. Sappia, che uniti abbiamo procurato
Levarli il grande ostacolo d'Ippolito,
E ottenuto abbiam tutto in queste carte.
Nas. Ch'è la stessa canzona ... tabacchiammo.
Liv. Mò capisco. Approposito vedimmo
Quale sta meglio scritta. (*a*)
Ele. Eccola . . .
Nas. Lei decida anche il carattolo.
Liv. Pezzi di ciucci, e sono carte queste
Bone a fa papigliozze? N'auta vota,
Che questa carta tosta mme portate,
Io ve rompo li ture. (*b*)
Nas. Chiano, chiano . . .
Ele. Che fate?
Oh diavolo . . .

(a) *Prende in mano ambe le scritte.*
(b) *Parte lacerando le scritte, e la sieguono D. Eleuterio, e D. Nasturzo.*

Nas. Signò . . .
Liv. Jate a mmalora.
Nas. Mo perdo li denare, e la Signora. (a)

SCENA III.

Violante, e Ippolito.

Vio. PErfido, basta . . .
Ipp. Ah per pietà mi ascolta . . .
Vio. Che vuoi, che ascolti, ingrato?
Forse il trionfo tuo di avermi resa
Infelice per sempre? Io sventurata
Per seguirti in Marsiglia
Abbandono fuggendo
E Patria, e Genitor: d'atra tempesta
Un rifiuto son'io. Sento in Antibo,
Che da Marsiglia alla tua Patria riedi.
Torno l'onde a solcar: nemico il vento
In Genova mi spinge. Ivi per terra
Intraprendo il camin. Per via mi spoglia
Del più prezioso il servo. In queste vesti
Quì amor mi dà consiglio
D'esplorar se ti serbi a me costante;
Ma Ippolito ritrovo, e non l'amante.
Ipp. Ah non dirmi infedel bella Violante.
Del naufrago tuo legno
Colla trista novella ancor mi giunse
Quella della tua morte.
Lo sà il Ciel se ne piansi. Il Cielo . . .
Vio. Intendo,
Dir mi vorrai, che inteso il colpo atroce
Della mia cruda morte, (b)

Per

(a) *Partono tutti.*
(b) *Con ironia.*

Per dar sollievo al core
Ti desti in preda ad un novello amore.
E' vero?

Ipp. E' tutto vero.

Vio. Ebbene ascolta.
Del passato io mi scordo: il mio decoro
Salva coll'impalmarmi.

Ipp. (Oh nuovo affanno!)

Vio. Tu non rispondi? E un tuo rifiuto forse
Diventar mi farai?

Ipp. Ma basta; oh Dio! Son sventurato assai.

Vio. Perfido mori . . . (*a*)

Ipp. Il tuo rigor sospendi.

SCENA IV.

Clarice armata di stile, poi Livia con spada alla mano trattenuta da D. Fetonte, e detti.

Cla. AH ferma, e quella mano ardita tanto
Di ferirlo non sia:
Io son l'offesa, e la vendetta è mia. (*b*)

Ipp. Come! Perchè ferirmi?

Liv. Lassa . . . lassa . . .

Fet. Fuje Poleto . . .
Si Ammatonta arrepara . . .

Liv. Come l'hò da sbentrar, ciantrello, impara.
Bà . . . ih . . . Si muorto ancora?

Cla. (Odiato incontro!)

(a) *Se li avventa per strapparli la spada dal fianco, e Ippolito la trattiene.*

(b) *Vuol ferirlo, e Ippolito con una mano li trattiene il colpo, e coll'altra si oppone alla Violante, che vuol disarmarlo.*

Vio (Ah maledetto intoppo!) (*a*)
Fet. Scappa mò, fuss' acciso.
Ipp. Oh Dio! non posso.
Fet. Oh cancaro la Maga l'ha attaccato!
Si Ammatonta, ammatontalo, e ba buono;
Ma no lo fa scannà.
Vio. Deve morire,
Chi le leggi d'amor seppe tradire,
Liv. Aproposito, il birbo, ch'aggio acciso,
N'è muorto ancora. Piglia tu strà spata, (*b*)
E passale lo fecato.
Fet. A mmè?
Liv. Si a ttè.
Fet. Come! E potrebbe un padre
Spatriarsi così?
Liv. Dalle, o te mozzeco . . .
Fet. Vi ca pe fà no figlio
Nce vonno nove mise: e non te dico,
Ca pe 'ncarrarne n'auto, comm' al mio,
Non s'arriva co n'anno a sudà sango.
Cla. Che muoja.
Fet. Tu porzì . . . 'nzomma s'appura
Tu chi cancaro si?
Cla. Son dell'Inferno
L'alma più disperata.
Fet. (E' Marcotonno,
Comm' ogne Marcotonno; e lo canaglia
Vi sì mme vò trasì dinto a l'aniello.)
Liv. Che se fà?
Fet. Si Ammatò . . .

Vio.

(a) *Si scostano entrambe da Ippolito.*
(b) *A D. Fetonte.*

Vio. Pietà non merta.
Fet. Marcotonno . . .
Cla. Non più . . . degno è di morte.
Fet. Figlio, tant'è. Tu vaje scassanno porte.
Ipp. Ah non più, destin tiranno,
Troppo eccede il tuo rigore.
Padre amato, in petto il core
Deh mi squarcia per pietà.
Per chi vive in tanto affanno,
Più la morte orror non ha. (*a*)

SCENA V.

Violante, Clarice, D. Livia, e D. Fetonte.

Liv. NEscia me fa addavero... apara, apara.(*b*)
Vio. (Ah pur ti sento in seno
Importuna pietà! . . . .)
Cla. (Come vederlo
Disperato così? Voglio seguirlo . . . .)
Vio. (Io raggiunger lo bramo . . .)
Cla. (Ah che non l'odio ancora.)
Vio. (Ancora io l'amo.) (*c*)
Fet. Addò jate?
Cla. Sull'orme
Vado del traditor. Vendetta io voglio.
Vio. Ah nò: ti arresta. Io saprò far la tua,
E la vendetta mia . . .
Cla. (Oh tormento crudele!)
Vio. (Oh gelosia!)
Fet. 'Nzomma se pò sapere

Che

(a) *Parte.*
(b) *Li và appresso.*
(c) *S'incaminano amendue, per ove è partito Ippolito, ma poi si fermano.*

Che dielleca è stato? Ha dato fuoco
Figliemo a quà saccone? E ghiuto fuorze
Spelanno vutte dinto à le cantine?
O arrobbanno felato à le becine?

Vio. Parli il vostro follétto...

Cla. Eh che seguire
Ippolito degg' io . . .

Vio. Ferma, e mi ascolta.
(O meco non venire, o che palese
Io ti farò con tuo perpetuo affanno.)

Cla. (Ah taci. Non verrò. Destin tiranno!) (a)

SCENA VI.

Violante, e D. Feronte.

Fet. E Tù addò vaje?

Vio. Lasciatemi partire.

Fet. Và chiano: dimme schitto
Si è bero, che la cosa
De Marcotonno è fauza?

Vio. (Non si sveli
Tutto l'intrico ancor.) Basti per ora
Saper, che Giacomino
Avvilita mi vuole:
Che in Alcaton si asconde
Un demone, una furia intesa solo
L'anime in petto a flagellar col duolo.

Fet. Ora vì lo cornuto! E pò à bederlo
Tu te l' abbracciarrisse.

Vio. (Nò: quì più non si resti: oh Dio potrebbe
L'ingrato di sua mano
Disperato morir.) (b)

Fet.

(a) *Parte.*
(b) *Và per partire.*

Fet. Mo te nne vaje.
N' auto verbo, e no chiù.
Vio. Mi chiama altrove
Dura necessità.
Fet. Oh: quann'è chesto:
Attenni ussia: ste cose non se teneno.
Vio. (Nò: si resti: L'ingrato
Non mi legga sul volto
Quella pietà, che meritar non seppe.)
Fet. E mò non vaje? Vuò na fronnella mmocca?
Vio. (Ma se l'infido intanto
Affretta il suo morir?) Si vada . . .
Fet. Curre . . .
Vuò la chiave dell'asteco?
Vio. Nò: si resti . . .
Fet. E si criepe?
Vio. Ah qual di opposti affetti
Nuova pugna è mai questa?
Mi spinge la pietà: sdegno mi arresta:
(Affetti tiranni,
Vi sento nel cor.
Deh bastan gli affanni:
Non tanto rigor.)
Ah non vi turbate, (a)
Vezzose pupille:
Voi solo mi fate,
Vibbrando faville,
Di un dolce tormento
Quest' alma mancar.
(Che misero stato!
Morir' io mi sento;

(a) *A D. Fetonte.*

E il duolo spietato
Non posso spiegar .) (a)

SCENA VII.

D. Fetonte solo.

NOn c'è che dì: quanno col caro bene
Tu staje a faccia a faccia, non se penza
Manco a lo necessario. Ora tornammo
A Marcotonno mio. Vì lo canaglia,
Te fa lo muchio muchio,
E no fele de schiavo s'arremmedia.
Ma che nce faje? E' diavolo:
E no diavolo pò vestuto femmena,
Che sola na vonnella
Chiù te lo guasta, e chiù te lo storzella.
Sia de 'ndrappo, o sia de tela
La vonnella è no zeffunno,
Che co essa fanno velà
Le disgrazie pe lo munno.
E' na 'nzegna, è na bannerà,
Ch'ha n'aserzeto arrollato:
E canusce lo Sordato
A lo trivolo, à la cera,
O à bederlo cammenà.
La vonnella? Voca rimmo:
Te lo dica Marco cancaro,
Che cchiù diavolo de primmo,
Te l'ha fatto addeventà. (b)

SCE-

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

SCENA VIII.

Giardino, al quale rispondono diverse logge praticabili.

Ciannella, Giacomino, D. Nasturzo, e poi Violante da parte.

Nas. VE nne jate: o ve piglio co na mazza?
Gia. Ma alfin quel che si pensa,
Solo si pensa per il vostro bene.
Nas. Asciuoglie . . . Tabbacchiammo.
Vio. (Che fan costoro qui?)
Cia. No ne pigliammo.
Gia. Risolvete.
Nas. E te pare,
Ch'io mm'aggia da schiaffare
Dinto a no quatro, e fegnerme retratto
Del Magro Zò . . .
Gia. Del Mago Zoroastro.
Nas. De Zoza . . . Comm'haje ditto?
Cia. Zoruasto.
Nas. Zurru ... n'è cosa, core mio. Si schitto
Fe 'ncarrare lo nomme,
Già tengo 'ncuollo na cammisa zuppa,
Ora penza a lo riesto.
Tabbacchiammo . . .
Vio. (Qual'intrico è questo!)
Cia. Ora nuje, che facimmo? Si volite
Donna Livia, auto muodo
De chisto non ce stà.
Nas. Ma io . . .
Gia. Ma voi,
Se veramente amassivo di cuore,
Non vi opporreste tanto al mio consiglio.

Sprez-

Fet. (Chiste che bonor' anno ?)
Vio. (Eleuterio ,
Scordati del passato. Io sò che brami
Donna Livia in Consorte ; or se tu celi
Il mio commesso errore ,
Suo ti farò ; ma salvami l'onore.)
Ele. (Io mi contento.)
Liv. Vuje che 'nfrucecate ?
Che decissevo male del mio fusto ?
Ch' io de le male lengue me n' annetto.
Ele. Nò cara ; ma diciam , che sarai mia.
Liv. 'Nnante mi faccio moneca di legno ,
Che sposarmi con teco.
Vio. E quando è questo , Eleuterio è mio.
Liv. E quando è questo , sciò : mo lo vogl' io.
Ele. (Oh cattera ! tacete :
Che ci ascolta Fetonte.)
Fet. (Chesto che bene a dì ? Ccà se pazzea
A Commà la setella. Jammo abbascio.) (a)
Vio. Conviene ripararе. In parti opposte
Vada ciascun di noi ,
E al mio parlar si appigli ognun di voi.
Liv. Ah saccio che buò fa. Tu vuò che mmie
Nce lo mettimmo , pe le dà po 'ncuollo ,
Bona 'ncoscienzia mia : mò te lo zollo.
Vio. Oibò , non fate questo.
Secondatemi voi , ch' io penso al resto.
Fet. Bomprode si Ammatonta : (b)
Ch' aje spartuto le poglie ?
Vio. Come a dire ?

Fet.

(a) *Entra per calare.*
(b) *Viene in iscena.*

Fet. Non fà zimeo, ca t'ho scoperta a ramma.
F' finito, ò no ancora
Sto concurzo de mogli,
Pel mio Sig. D. Tiritappabù? (a)
Liv. (Mme friono le mmano.)
Ele. Bel giardino!
Mi par l'Aranguez.
Fet. Mo t'afferra ranco?
E non ciunche de botta?
Vio. Ma qual'umor vi ha preso?
Fet. Vasta mo: da llà 'ncoppa ho visto, e inteso.
Vio. Ora capisco. Oh forza sopraumana
Della magica Luna. In un de' vasi,
Che adornan quella loggia,
V' è una cert' erba, detta matricaria,
Che in un punto di Luna, ha la possanza
Di far vedere, e udire,
A chi li stà vicino,
Una cosa per l'altra.
Fet. Comme, comme?
Vio. Tant' è.
Fet. Nè: Don Misterio,
Mo nnante che facive?
Ele. Io pel giardino
Mi divertivo collo Spioncino.
Liv. Approposito, ed io
Mi spassava a cantare amico il fato.
Fet. Ora vide, che zaro avea pigliato.
Vio. Ma per meglio accertarvi
Della virtù dell'erba,
Ritornate di nuovo in sù la loggia,

(a) *Accennando D. Eleuterio.*

Nas. Signò . . .
Liv. Jate a mmalora.
Nas. Mo perdo li denare, e la Signora. (a)

SCENA III.

Violante, e Ippolito.

Vio. PErfido, basta . . .
Ipp. Ah per pietà mi ascolta . . .
Vio. Che vuoi, che ascolti, ingrato?
Forse il trionfo tuo di avermi resa
Infelice per sempre? Io sventurata
Per seguirti in Marsiglia
Abbandono fuggendo
E Patria, e Genitor: d'atra tempesta
Un rifiuto son'io. Sento in Antibo,
Che da Marsiglia alla tua Patria riedi.
Torno l'onde a solcar; nemico il vento
In Genova mi spinge. Ivi per terra
Intraprendo il camin. Per via mi spoglia
Del più prezioso il servo. In queste vesti
Quì amor mi dà consiglio
D'esplorar se ti serbi a me costante;
Ma Ippolito ritrovo, e non l'amante.
Ipp. Ah non dirmi infedel bella Violante.
Del naufrago tuo legno
Colla trista novella ancor mi giunse
Quella della tua morte.
Lo sà il Ciel se ne piansi. Il Cielo . . .
Vio. Intendo,
Dir mi vorrai, che inteso il colpo atroce
Della mia cruda morte, (b)

Per

(a) *Partono tutti.*
(b) *Con ironia.*

Per dar sollievo al core
Ti dasti in preda ad un novello amore.
E' vero?

Ipp. E' tutto vero.

Vio. Ebbene ascolta.
Del passato io mi scordo: il mio decoro
Salva coll' impalmarmi.

Ipp. (Oh nuovo affanno!)

Vio. Tu non rispondi? E un tuo rifiuto forse
Diventar mi farai?

Ipp. Ma basta, oh Dio! Son sventurato assai.

Vio. Perfido mori . . . (*a*)

Ipp. Il tuo rigor sospendi.

SCENA IV.

Clarice armata di stile, poi Livia con spada alla mano trattenuta da D. Fetonte, e detti.

Cla. AH ferma, e quella mano ardita tanto
Di ferirlo non sia:
Io son l' offesa, e la vendetta è mia. (*b*)

Ipp. Come! Perchè ferirmi?

Liv. Lassa . . . lassa . . .

Fet. Fuje Poleto . . .
Si Ammatonta arrepara . . .

Liv. Come l' hò da sbentrar, ciantrello, impara.
Bà . . . ih . . . Si muorto ancora?

Cla. (Odiato incontro!)

(a) *Se li avventa per strapparli la spada dal fianco, e Ippolito la trattiene.*

(b) *Vuol ferirlo, e Ippolito con una mano li trattiene il colpo, e coll' altra si oppone alla Violante, che vuol disarmarlo.*

Vio (Ah maledetto intoppo!) (*a*)
Fet. Scappa mò, fuss' acciso.
Ipp. Oh Dio! non posso.
Fet. Oh cancaro la Maga l'ha attaccato!
Si Ammatonta, ammatontalo, e ba buono;
Ma no lo fa scannà.
Vio. Deve morire,
Chi le leggi d'amor seppe tradire.
Liv. Aproposito, il birbo, ch'aggio acciso,
N'è muorto ancora. Piglia tu srà spata, (*b*)
E passale lo fecato.
Fet. A mmè?
Liv. Si a ttè.
Fet. Come! E potrebbe un padre
Spatriarsi così?
Liv. Dalle, o te mozzeco . . .
Fet. Vi ca pe fà no figlio
Nce vonno nove mise: e non te dico,
Ca pe 'ncarrarne n'auto, comm' al mio,
Non s'arriva co n'anno a sudà sango.
Cla. Che muoja.
Fet. Tu porzì . . . 'nzomma s'appura
Tu chi cancaro si?
Cla. Son dell'Inferno
L'alma più disperata.
Fet. (E' Marcotonno,
Comm' ogne Marcotonno; e lo canaglia
Vi sì mme vò trasì dinto a l'aniello.)
Liv. Che se fà?
Fet. Si Ammatò . . .

Vio.

(a) *Si scostano entrambe da Ippolito.*
(b) *A D. Fetonte.*

Vio. Pietà non merta.
Fet. Marcotonno . . .
Cla. Non più . . . degno è di morte.
Fet. Figlio, tant'è. Tu vaje scassanno porte.
Ipp. Ah non più, destin tiranno,
Troppo eccede il tuo rigore.
Padre amato, in petto il core
Deh mi squarcia per pietà.
Per chi vive in tanto affanno,
Più la morte orror non ha. (*a*)

SCENA V.

Violante, Clarice, D. Livia, e D. Fetonte.

Liv. NEscia me fa addavero... apara, apara.(*b*)
Vio. (Ah pur ti sento in seno
Importuna pietà! . . . .)
Cla. (Come vederlo
Disperato così? Voglio seguirlo . . . .)
Vio. (Io raggiunger lo bramo . . .)
Cla. (Ah che non l'odio ancora.)
Vio. (Ancora io l'amo.) (*c*)
Fet. Addò jate?
Cla. Sull'orme
Vado del traditor. Vendetta io voglio.
Vio. Ah nò: ti arresta. Io saprò far la tua,
E la vendetta mia . . .
Cla. (Oh tormento crudele!)
Vio. (Oh gelosia!)
Fet. 'Nzomma se pò sapere

Che

(a) *Parte.*
(b) *Li và appresso.*
(c) *S'incaminano amendue, per ove è partito Ippolito, ma poi si fermano.*

Che dielleca è stato? Ha dato fuoco
Figliemo a quà saccone? E ghiuto fuorze
Spelanno vutte dinto à le cantine?
O arrobbanno felato à le becine?

Vio. Parli il vostro folletto...

Cla. Ih che seguire
Ipprolito degg' io...

Vio. Ferma, e mi ascolta.
(O meco non venire, o che palese
Io ti farò con tuo perpetuo affanno.)

Cla. (Ah taci. Non verrò. Destin tiranno!) (a)

SCENA VI.

Violante, e D. Fetonte.

Fet. E Tù addò vaje?

Vio. Lasciatemi partire.

Fet. Và chiano: dimme schitto
Si è bero, che la cosa
De Marcotonno è fauza?

Vio. (Non si sveli
Tutto l'intrico ancor.) Basti per ora
Saper, che Giacomino
Avvilita mi vuole:
Che in Alcaton si asconde
Un demone, una furia intesa solo
L'anime in petto a flagellar col duolo.

Fet. Ora vì lo cornuto! E pò à bedetlo
Tu te l' abbracciarrisse.

Vio. (Nò: quì più non si resti: oh Dio potrebbe
L'ingrato di sua mano
Disperato morir.) (b)

Fet.

(a) *Parte.*
(b) *Và per partire.*

Fet. Mo te nne vaje.
N' auto verbo, e no chiù.
Vio. Mi chiama altrove
Dura necessità.
Fet. Oh: quann'è chesto:
Attenni ussia: ste cose non se teneno.
Vio. (Nò: si resti. L'ingrato
Non mi legga sul volto
Quella pietà, che meritar non seppe.)
Fet. E mò non vaje? Vuò na fronnella mmocca?
Vio. (Ma se l'infido intanto
Affretta il suo morir?) Si vada . . .
Fet. Curre . . .
Vuò la chiave dell'asteco?
Vio. Nò: si resti . . .
Fet. E si criepe?
Vio. Ah qual di opposti affetti
Nuova pugna è mai questa?
Mi spinge la pietà: sdegno mi arresta.
(Affetti tiranni,
Vi sento nel cor.
Deh bastan gli affanni:
Non tanto rigor.)
Ah non vi turbate, (a)
Vezzose pupille:
Voi solo mi fate,
Vibbrando faville,
Di un dolce tormento
Quest' alma mancar.
(Che misero stato!
Morir' io mi sento;

(a) *A D. Fetonte.*

E il duolo spietato
Non posso spiegar .) (a)

SCENA VII.

D. Fetonte solo.

NOn c'è che dì: quanno col caro bene
Tu staje a faccia a faccia, non se penza
Manco a lo necessario. Ora tornammo
A Marcotonno mio. Vì lo canaglia,
Te fa lo muchio muchio,
E no fele de schiavo s'arremmedia.
Ma che nce faje? E' diavolo:
E no diavolo pò vestuto femmena,
Che sola na vonnella
Chiù te lo guasta, e chiù te lo storzella.
Sia de 'ndrappo, o sia de tela
La vonnella è no zeffunno,
Che co essa fanno velà
Le disgrazie pe lo munno.
E' na 'nzegna, è na bannera,
Ch'ha n'aserzeto arrollato:
E canusce lo Sordato
A lo trivolo, a la cera,
O a bederlo cammenà.
La vonnella? Voca rimmo:
Te lo dica Marco cancaro,
Che cchiù diavolo de primmo,
Te l'ha fatto addeventà. (b)

SCE-

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

SCENA VIII.

Giardino, al quale rispondono diverse logge praticabili.

Ciannella, Giacomino, D. Nasturzo, e poi Violante da parte.

Nas. VE nne jate: o ve piglio co na mazza?
Gia. Ma alfin quel che si pensa,
Solo si pensa per il vostro bene.
Nas. Asciuoglie . . . Tabbacchiammo.
Vio. (Che fan costoro quì?)
Cia. No ne pigliammo.
Gia. Risolvete.
Nas. E te pare,
Ch' io mm' aggia da schiaffare
Dinto a no quatro, e fegnerme retratto
Del Magro Zò . . .
Gia. Del Mago Zoroastro.
Nas. De Zoza . . . Comm' haje ditto?
Cia. Zoruasto.
Nas. Zurru ... n' è cosa, core mio. Si schitto
Fe 'ncarrare lo nomme,
Già tengo 'ncuollo na cammisa zuppa,
Ora penza a lo riesto.
Tabbacchiammo . . .
Vio. (Qual' intrico è questo!)
Cia. Ora nuje, che facimmo? Si volite
Donna Livia, auto muodo
De chisto non ce stà.
Nas. Ma io . . .
Gia. Ma voi,
Se veramente amassivo di cuore,
Non vi opporreste tanto al mio consiglio.

Sprez-

Sprezza un vero amator' ogni periglio.

Nas. Ora c'aggio da fà? già mme nce trovo.
'Nzomma m'aggio da fegnere
Uno de chille duje basserellieve,
Che tene D. Fetonte . . .

Cia. Appunto: e quanno vene Giacomino . . .

Gia. Che il buon vecchio mi tiene per un Mago...

Nas. E mme faje lo commanno, aggio da dire,
Che se dia D. Livia a D. Nasturzo,
Che songo io mò; e Poleto, che sposi
Chi vò lo Macro.

Gia. Appunto.

Cia. Oh ca ve site
Accoitato na vota; atta d'aguanno.

Vio. (Ma io saprò scoprir tutto l'inganno.) *parte.*

Gia. Bel piacer sarà il vostro, allor che sposo
Diverrete così di D. Livia.

Cia. E che schiattiglia ha da essere de chillo
Si pozonetto, che nce resta 'nturzo.

Nas. Ora jammo a bestirce, e n'esca n'urzo.

Gia. Qual contento proverete,
Quando al fianco vi vedrete
Quell'amabile beltà.

Cia. Che schiattiglia ha d'ave chillo,
Che se vede lo morzillo
Da le mmano soje levà.

Gia. Ma che merito lui tiene?

Nas. Justo chesto: dici bene.

Cia. Auta cosa è sto Signore.

Nas. Non c'è dubbio: accossì stà.

Gia. Che bell'occhio!

Cia. Che mussillo!

Nas.

Nas. L'uocchio è tutto de lo gnore,
Lo mussillo è de mammà.
Gia. (Bello alocco in verità.
Cia. a2 (Bello smocco 'nzanetà.) (*a*)

SCENA IX.

Violante, poi D. Livia, e D. Eleuterio da diverse parti, e quindi D. Fetonte sopra una loggia.

Vio. NO', perfido impostor, del nero inganno
Superbo non andrai.
Liv. Bella Ammatonta mia, si mme vuò bene
A Poleto stanotte
Falle ascì lo scartiello.
Ele. (E' quì la Maga.
Per farmi amar da Livia, a tutto costo
Vò che le facci una malìa.)
Liv. Che dice? (*b*)
Vio. Tutto farò; ma . . .
Ele. Bella maga, addio . . .
(Oimè! che veggo!)
Vio. (Eleuterio! Oh Dio!) (*c*)
Liv. Approposito; ha fatto il primo quarto?
Fet. (Chiste che fanno ccà!)
Vio. (Non isvelarmi, (*d*)
Ti priego, per pietà.)
Ele. Perfida donna . . .
Liv. Olà Salterio, più rispetto a mmè.
Ele. Vivi, ribalda, sol per sua mercè.

Fet.

(a) *Partono.*
(b) *A Violante.*
(c) *Si riconoscono, e restano immobili.*
(d) *Sotto voce ad Eleuterio.*

Fet. (Chiste che bonor' anno ?)
Vio. (Eleuterio ,
Scordati del passato. Io sò che brami
Donna Livia in Consorte ; or se tu celi
Il mio commesso errore ,
Suo ti farò ; ma salvami l'onore.)
Ele. (Io mi contento.)
Liv. Vuje che 'nfrucecate ?
Che decissevo male del mio fusto ?
Ch' io de le male lengue me n'annetto.
Ele. Nò cara ; ma diciam , che sarai mia .
Liv. 'Nnante mi faccio moneca di legno ,
Che sposarmi con teco.
Vio. E quando è questo , Eleuterio è mio.
Liv. E quando è questo , sciò : mo lo vogl' io.
Ele. (Oh cattera ! tacete :
Che ci ascolta Fetonte.)
Fet. (Chesto che bene a dì ? Ccà se pazzea
A Commà la setella. Jmmo abbascio.) (*a*)
Vio. Conviene riparare. In parti opposte
Vada ciascun di noi ,
E al mio parlar si appigli ognun di voi.
Liv. Ah saccio che buò fa. Tu vuò che mmie
Nce lo mettimmo , pe le dà po 'ncuollo .
Bona 'ncoscienzia mia : mò te lo zollo.
Vio. Oibò , non fate questo.
Secondatemi voi , ch' io penso al resto.
Fet. Bomprode si Ammatonta : (*b*)
Ch' aje spartuto le poglie ?
Vio. Come a dire ?

Fet.

(a) *Entra per calare.*
(b) *Viene in iscena.*

Fet. Non fà zimeo, ca t'ho scoperta a ramma.
E' finito, o no ancora
Sto concurzo de mogli,
Pel mio Sig. D. Tiritappabù? (a)
Liv. (Mme friono le mmano.)
Ele. Bel giardino!
Mi par l'Aranguez.
Fet. Mo t'afferra ranco?
E non ciunche de botta?
Vio. Ma qual'umor vi ha preso?
Fet. Vasta mo: da llà 'ncoppa ho visto, e inteso.
Vio. Ora capisco. Oh forza sopraumana
Della magica Luna. In un de' vasi,
Che adornan quella loggia,
V' è una cert' erba, detta matricaria,
Che in un punto di Luna, ha la possanza
Di far vedere, e udire,
A chi li stà vicino,
Una cosa per l'altra.
Fet. Comme, comme?
Vio. Tant' è.
Fet. Nè: Don Misterio,
Mo nnante che facive?
Ele. Io pel giardino
Mi divertivo collo Spioncino.
Liv. Approposito, ed io
Mi spassava a cantare amico il fato.
Fet. Ora vide, che zaro avea pigliato.
Vio. Ma per meglio accertarvi
Della virtù dell'erba,
Ritornate di nuovo in sù la loggia,

(a) *Accennando D. Eleuterio.*

E scommetto, che ancora
Vi dovrete ingannare un'altra volta.

Fet. Lesto: mo saglio, e scenno ciento vote. (*a*)

Ele. (Che bel terreno da piantar carote!)

Vio. Lieti di un dolce amore
Godete il bel piacer.

Ele. Vittima t'offro il core (*b*)
Scannato dal dover.

Liv. Ti sia, caro amatore,
Risposta il mio tacer.

Fet. Ma chisto è no stuppore!

Vio. Cos'è?

Fet. Mo sà che pare?
Che chille na mascella
Se stanno a sgargeà.

Tutti Oh questa si ch'è bella.
Grand'erba in verità!

Fet. E mò che state a fare?

Liv. Io canto amico il fato.

Ele. Io leggo il mio Torquato.

Vio. E Livia quì passeggia,
E quello stà di là.

Fet. Ed io, mo sà, che bedo?
Che 'nfaccia a me redite.
Aspè: no ve partite,
Ca voglio mo calà. (*c*)

Tutti Oh questa si ch'è bella,
Grand'erba in verità.

Vio.

(a) *Ritorna sulla loggia, e si mette in attenzione di ciò, che si fa abbasso.*

(b) *A D. Livia.*

(c) *Torna dentro, e cala.*

Vio. Passate là, Signora, (*a*)
E voi venite quà. (*b*)
a 3. Per ridere quest' ora
Almen ci servirà.
Fet. Io mo 'mpazzesco! Figlia, (*c*)
Chesta è na maraviglia!
Si Don Misterio saglie:
Vide no poco a mme.
Ele. Rapido ad ubbidirvi
Spiega le penne il piè. (*d*)
Fet. Orsù sia Donna Livia,
Faciteme quà cosa.
Liv. Sì gioja: e co na 'ntosa
Volimmo accommenzà. (*e*)
Fet. Chià... chià... le mano a te...
Ele. Oh bella! Seguitate.
Vio. Ed ora che osservate?
Ele. Che balla D. Fetonte
Con Livia un minuè.
Fet. E minuetto il cancaro...
Ca chesta mme fracella...
Vi si mme vò lassà.

(a) *A D. Livia.*
(b) *A D. Eleuterio.*
(c) *Ritorna nella scena, e vedendo divisi D. Livia, e D. Eleuterio in diverse azioni, stupisce.*
(d) *D. Eleuterio va sulla loggia, dalla quale poi parla.*
(e) *D. Livia li salta colle mani sopra bastonandolo, e lo butta a terra.*

Liv. Oh questa sì ch'è bella:
Vio. a3 Grand'erba in verità! (a)
Ele.

SCENA X.

Violante, e D. Eleuterio.

Vio GRazie ti rendo Amor, se fuor l'usato
Ne' miei bisogni estremi
Tu l'ingegno mi desti.
Ele. Io mi rallegro,
Che di spirto sì abbonda
La bella Violante vagabonda.
Vio. Deh non farmi arrossir. Troppo già sono
Lacerata nel cor da' miei rimorsi.
Basta: de' casi miei
L'ordin funesto a miglior tempo udrai.
Per or sia la mia cura
Farti sposo di Livia, a qual' effetto
Contrastar pria dovranno
Arte con arte, inganno con inganno.
Ele. Spiegati meglio.
Vio. Dimmi: hai tu veduto
Que' due bassirilievi,
Che ha in casa Don Fetonte?
Ele. Sì: quel di Berliario, e Zoroastro.
Vio. Appunto: or tu dovrai porti nel quadro
Di Berliario, ed avvilir Nasturzo,
Che il furbo Giacomin da Zoroastro
Fa comparir, per involarti Livia,
E per togliermi Ippolito.

Ele.

(a) *D. Fetonte fugge dalle mani di D. Livia, la quale gli dà seguito, e D. Eleuterio ritorna nella stessa.*

Ele. Nasturzo?
Corpo di Ferraù! come?
Vio. Sospetto
Questo luogo è per noi. Vanne, e mi attendi
In quella stanza prossima alla loggia:
Là meglio parleremo.
Ele. Vado, volo. Morbiù! Là ci vedremo.
Eh, cara Violante,
Se bene io sia di Livia, non credete,
Ch'io vi voglia schiodar da questo core.
Con platonico amore
Farò da voi vedermi
Inseparabilmente inseparato;
E rispettando nell'istesso tempo
Il marital dovere;
Sarò nel mio contegno
Vivo marito, e Cicisbeo di legno.
Un Cicisbeo vus averete,
Ch'è un francesetto
Bocù sciarman.
Saprò amarvi, corteggiarvi,
Ossequiarvi, rispettarvi,
Sempre cara vù sarete
A sì amabile Monsieur,
Danzeremo, mangeremo
Nù tusciur allegraman;
Ma dal rito — di marito
Senza uscire an verità.
Sarò qual mi sottoscrivo,
Un platonico amateur:
E lo giuro sull'honeur,
Madmuisell, che vus avè. *Parte.*

SCENA XI.

Clarice, Ippolito, e detta.

Vio. GUidami in porto amore.
Cla. Ecco la tua Consorte. Ingrato, vieni.
Ascolta dal suo labbro
Il tuo perfido inganno, e i torti miei.
Vio. (Ah! qual cimento è questo, eterni Dei!)
Ipp. Parla, Violante, e in faccia mia sostieni;
Se la destra di sposo io mai ti diedi.
Vio. (Che dirò? Se disciolta
Colei mi sà, lo perdo:)
Ipp. Non rispondi?
Vio. Ma pria dimmi; se questa
E' la tua sposa?
Cla. (Ah taci.) (*a*)
Ipp. Ah no: svelar vogl' io
Tutto l'arcano. E' mia Consorte.
Vio. (Oh Dio!)
Cla. Ne menti, traditor. Dovea sposarti.
Ma ora io ti rifiuto,
Che un' infedel ti miro.
(Ah celà il mio rossor.) (*b*)
Vio. (Cieli, respiro!)
Ipp. (Che pena!) Or parla.
Vio. Parlerò, tiranno.
Infelice donzella,
Sappi, che poco accorta
Già fui sua sposa. (*c*)
Ipp. Ah non mentir....

Cla.

(a) *Ad Ippolito.*
(b) *Ad Ippolito.*
(c) *Parte.*

Cla. Son morta.
Ipp. Clarice per pietà ... Lo giuro al Cielo ...
Cla. Ah scellerato. Oh Dio! perchè non trovo
Uno sdegno, che basti à vendicarmi?
Ipp. Senti . . .
Cla. Non più: se incrudelisti tanto
Contra un cor sventurato,
Passami il sen. Compisci l'opra, ingrato.
Anima senza fede,
Perfido traditore . . .
Ah che d'affanno il core
Mi sento, oh Dio, mancar.
Svenami almen, crudele;
Merito tal mercede,
Perchè ti fui fedele,
Perchè ti seppi amar. (a)

SCENA XII.

Camera con due basi quadrate di bassorilievo, uno colla figura di Pietro Berliario, e l'altro di Zoroastro.

D. Nasturzo vestito da Zoroastro, Giacomino, e Ciannetta, e poco dopo Violante da parte.

Gia. PResto, presto venite.
Non vi è tempo da perdere.
Nas. Sò llesto .... Tabacchiammo . . .
Cia. Vuje tremmate!
Nas. E che nce faje? E' un triemmolo,
Che pe paura de n'avè quà schianto,
Mo 'nnante m'è afferrato
Senza consenso mio.

(a) *Partono.*

Cia. E che d' avite?

Gia. Vergogna: non temete. Io D. Fetonte
Ho già capacitato.
Resta sol che facciate, quant' ho detto,
E Livia sarà vostra.

Vio. (Son quì costoro. Tratteniamci un poco.)

Nas. Và: schiaffateme priesto addò volite.

Cia. Mò v' acconc' io.

Gia. E bene: io vò dal vecchio,
E subito quì torno. (a)

Nas. Ah ca me'nzonno ajemmè no male juorno.

Cia. Simmo leste. Venite.
E quanno è lo commanno, responnite.

SCENA XIII.

Violante, e D. Eleuterio vestito alla Spagnola da Pietro Berliario.

Vio. AVanti.

Ele. A dirti il vero,
E' questa una funzione
Pericolosa un poco.

Vio. Eh via coraggio.
Altro far non dovete,
Che spaventar Nasturzo; e domandare
Livia per voi. Andate al vostro posto.

Ele. Ma come ho da levare da quel quadro
La figura, che ci è?

Vio. Quella da dietro
Si toglie facilmente, ed il segreto
Lo credo noto solo a Giacomino,

Per

(a) *Parte; e Ciannetta porta D. Nasturzo dietro il pilastro, tirando prima la portiera avanti il quadrato sudetto.*

Per le sue trufferie. Animo: andate.
Ele. (Chi sà qual fine avran queste scenate.)
Vio. Perfido Giacomino,
Di deluderti il punto è già vicino.
S' alzino le portiere. (*a*)
Ele. Alza ch'è fatto.

SCENA XIV.

D. Eleuterio, e D. Nasturzo sopra detti Quadrati, e poi D. Livietta.

Nas. AH chi se vò 'nzorà? N'auto ritratto.
Ele. (Che ciuccio! E com'è brutto!)
Nas. (Ora vide lo diavolo: mo justo
Mm' è benuto golio de fa licetta.)
Ele. (Lo voglio spaventar.) Brù, brù, brù, brù.
Nas. Mamma mia! ca D. Pietro Breviario
Jastemma sulo sulo.
Ele. Caglia, cuorno.
Nas. (Bene mio, ca mò moro.)
Ele (Che piacere.) Cavrones:
Nas. Sò speduto!
Ah na 'nzagnia de pressa.
Ele. Ostè caglia, o te chitto la cavessa.
Liv. Fosse ccà Don Fetonte . . .
Nas. Gnernò: no l'aggio visto.
Liv. Ah! Lo diavolo! ajuto . . .
Mò sconocchio ... Lo spireto m' è asciuto .., (*b*)
Nas. Signò, ca songo io . . .
Ele. Piccaro non avlar, che a chì te ammatto,
Por l'arma de Pilado.

Nas.

(a) *Alza prima la portiera di D. Nasturzo, e poi quella di D. Eleuterio, e si ritira.*
(b) *Svviene sopra una Sedia.*

Nas. Che tremmoliccio... bene mio ... mo cado;

SCENA XV.

D. Fetonte, Giacomino, e poco dopo Violante con una caraffina di acqua, e detti.

Fet. Giacomì: puro a bessena riesce.

Gia. Qui siamo all'esperienza,
Vedrete chi son'io, e se la Maga
V'impostura; e v'inganna.

Vio. Povero Giacomin, quanto si affanna! (a)

Gia. (Oh diavolo!) ora torno. (b)

Nas. (Non te partire . . .) (c)

Ele. (Caglia col demonio.)

Nas. (Non song'io, è la lengua,
Che parla sola.)

Fet. Nè? che da dereto. (d)
Mm'haje sentuto parlà?

Vio. Che veggio! (e)

Fet. Oh cancaro!
Donna Livia sbenuta . . . (f)

Vio. (Costei potrebbe colle sue pazzie
Il tutto rovinar. Da quì si tolga.) (g)

Fet. Donna Li . . . Donna Livia?

Vio. In se ritorna.

Liv. Ah!

Fet. Sbafa via. Non te pigliare scuorno.

Vio. Che vi avvenne? *Liv.*

(a) *Facendosi avanti.*
(b) *Fugge via.*
(c) *Verso Giacomino.*
(d) *A Violante.*
(e) *Accorgendosi di D. Livia stramortita.*
(f) *La soccorre.*
(g) *La soccorre similmente.*

Liv. Mi venne . . . nè? approposito
Sapete si sò biva?
Fet. Tanto quanto.
Vio. Parlate:
Liv. E co quà vocca?
Fet. Co la vocca . . .
Mo sa; che mme scappava. E dì, che d'aje?
Vio. Coraggio: cos'è stato?
Liv. Io 'nzanetà ... mò ... quanto piglio sciato.
Io venette . . . appoco appoco . . .
Mmé credea ... po tutto 'nziemme ...
Sento chillo ... vruoco vruoco ...
No ve dico le ghiastemme . . .
Uh che bocca lippolosa!
Io scasata . . . a chesta cosa . . .
Uh che friddo mm'è sparato!
Lassi lei ch'io tiri sciato,
Ca vi conto comme và.
Tutto chesto mm'è socciesso.
Che paura: mo m'affoco ....
Aspettateme no poco,
Ca mme voglio fa 'nzagnà. (a)

SCENA Ultima.

Violante, D. Fetonte, D. Eleuterio, e D. Nasturzo.

Fet. ORa và trova chisto
Ch'auto 'mbruoglio sarrà.
Vio. Taci, ribaldo.
Tu sei cagion di tutto il mal, che nasce
In questa casa.
Fet. E' boro: so na bestia.

Vio.

(a) *Parte.*

Vio. Credevi, che a me occulto
Fosse, quanto ti ha detto Giacomino?
Fet. Arazio crescit. Sò doje vote bestia.
Nas. (All'utemo io nce vago pe le ttorza.)
Ele. (Caglia ombra del demuonio.)
Nas. (Sò 'ncagliato.)
Vio. Via: per quest'altra volta
Io ti perdono ancor; ma voglio adesso
Farti sentir dal grande Berliario
Di Giacomin la frode,
D'Ippolito l'inganno, e di Nasturzo
Le trame ancora.
Nas. (Mamma mia, sò scurzo.)
Vio. Ma qualunque consiglio
Avrai da Berliario,
Eseguir tu dovrai.
Fet. Eccome lesto.
Nas. (Si non mme ne fann' ire, io mo le 'mpesto.)
Vio. Ora di mia virtude
Gl'effetti scorgerai:
Di Giacomin gl'inganni ora vedrai.
Voi del nero Acheronte
Potentissimi Spiriti, a queste pietre
Date moto, e favella. Ad ubbidirmi
Vi astingano i miei carmi, a i quali Averno
Mai resister non seppe.
Pape Satan, pape Satan aleppe.
Ma già trema la terra, e di sanguigna
Caligine si copre
Di Febo il chiaro aspetto.
Ecco tra noi la serpentata Aletto.
Olà: que' freddi marmi

Ani-

Anima, e muovi tu, Furia tremenda,
Ed il trionfo mio chiaro si renda.
Or quest'acqua percantata
Tieni in bocca, e statti attento,
Che tu devi in ogni evento
Ubbidire, e non parlar. (a)

Fet. Ccà mme chianto, e no me sposto
Si mme danno il Tronte, e il Monte.
Manco sputo, si Caronte
Mme lo bene a commannà. (b)

Nas. (Mo me scappa: poco tene:
E non saccio comme fà.)

Ele. (Và la cosa molto bene,
E più meglio anche anderà.)

Vio. Vedi là quella figura. (c)
Che già trema di paura.

Nas. E' lo cuorpo, che a metraglia
Na sparata vorria fà.

Ele. Cuerno, cuerno: citto: caglia.

Nas. Signossì, mo schiatto ccà.

Vio. (E' commedia in verità.)

Vio. Ma pian, che il sasso immobile. (d)
Colà si muove, ed agita:
E' all'ordin Berliario:
Odi, che parla già.

Ele. Ostè se vuolti a chì, (e)

De

(a) *Gli dà una boccetta d'acqua.*
(b) *Si riempie la bocca d'acqua.*
(c) *Additando a D. Fetonte. D. Nasturzio, che nel quadro trema.*
(d) *A D. Fetonte.*
(e) *A D. Fetonte.*

De Don Eleuterio
Muchera Dogna Livia
Io chiero in esto dì.

Vio. Presto col capo inchinalo. (*a*)
Nas. Ed io che monno nespole?
Ele. Valga me Dios, demuenio...
Nas. Ma nuje los testemmuenio
Nò stammo a fare acchì.
Ele. Vaja a la mierda piccaro.
Nas. Mò caglio, Signorsì.
Ele. Despuos, che impalmi Ippoledo,
Chi esta magas ordena.
E Zoroastro subito
Ostè faccia ammattar.
Nas. Ahimmè! Don Breviario...
Ele. Caglia: non v'è pietà.
Nas. (Ah Giacomino cancaro
Mme ll' haje saputa fà.)
Ele. (E' Scena inver da ridere!
Vio. a2 E molto ben si và.) (*b*)
Liv. Nò: nò, Si Giacomo,
Lo voglio accidere.
Ma nè: approposito
Chi morirà?
Gia. Sol Berliario. *Nas.* Gnorsì.
Vio. Nò Livia, il perfido (*c*)
E' quello là.
Nas. Signora, cancaro...

Ele.

(a) *A D. Fetonte che piega la testa.*
(b) *Sopragiunge D. Livia con pistola alla mano, Giacomino, e detti.*
(c) *Mostrandoli D. Nasturso.*

Ele. Madama, diavolo . . . .
Liv. Non più: no mmommaro
Mò a tutte duje
Quì 'nnanze a nuje
Vi fò piglià. (a)
Ele. Fetonte, ajutaci . . . (b)
Nas. Misericordia . . .
Fet. Bonora accidele . . . (c)
Nas. Bonora schiattalo . . .
Ele. Piano per l'abito . . .
Nas. Non bì, ca vommeca . . .
Liv. Birbe, schifenzie,
Così si fà?
Vio. Ah sappi, o Livia,
Che questi miseri
Ivi quell' empio (d)
Fece nascondere.
Voi ſtessi ditelo:
Parlate: è ver?
Nas. Fù suo pensier.
Gia. Come! è possibile . . .
Vio. Taci, falzario;
Un nero carcere
Già ſtà per te.
Fet. Ma lo 'ncatesemo, (e)
Che hai fatto quì?
Vio. Cercai la trappola
Scoprir così. *Liv.*

(a) *Tira colla pistola, e manca di fuoco.*
(b) *Saltano dalli quadri, e si raccomandano a Fet.*
(c) *Gli sbruffa l' acqua, che tiene in bocca.*
(d) *Additando Giacomino.*
(e) *A Violante.*

Liv. Gia. Ele. Liv. Nas. Fet. a 6.

Che giorno critico
Questo è per me!
Che ghiuorno criteco
Chisto è pe mme!

Fet. Trapolone, malandrino, (a)
Mò te voglio consolà.

Gia. Deh ascoltate.: dì tu il vero. (b)

Ele. Lui mi ha fatto travestir.

Nas. E a mme puro.

Fet. V'aggio 'ntiso:
Chisto 'mpeca: chella 'mbroglia ...
Tutti fuor di casa mia:
Più maggià non vò sentir.

Vio. E pur me cacciate via?

Fet. Tu la primma.

Liv. E a mme?

Fet. Tu appriesso.
O sfrattate, o no prociesso
Mo ve faccio fravecà.

Vio. *a2* Questo affronto non sopporto:
Liv. Io mi voglio vendicar:

Gia. (Ah che son già mezzo morto:
Nè mi resta più che far.)

Nas. (No mme manca d'esse 'mpiso
Pe golio de me 'nzorà.)

Ele. (Questo fregio sul mio viso
Un mio par non porterà.)

Fet. Tutte fora, o no prociesso
Mo ve faccio fravecà.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(a) *A Giacomino.* (b) *Ad Eleuterio.*

ATTO III.

SCENA I.

Giardino.

Ciannella, e Giacomino.

Gi. EH lasciami fuggir. Già sai, che il Vecchio
Cacciò tutti di Casa, e me vuol dare,
Come impostore, in mano alla giustizia.
Ciannella, addio . . .
Cia. Va chiano,
Faccia de 'mpiso, e tanta tornesielle,
Che tu mm'haje scorcogliate, addò sò ghiute?
Gia. In fumo, anima mia.
Cia. E mmo te ne vuò ì?
Gia. Salvo la pelle,
Per serbarmi a te fido.
Cia. E no muore de subbeto?
Ora parlammo fora zerepelle:
Tu mm'aje dato parola de sposarme,
E lo mio aje da esse, o schiatte, o criepe,
Che 'mperrò già penzaje a la manera
De fa denare, p'allippà stasera.
Gia. E come, vita mia?
Cia. Oh caspeta! mo vene justo justo
D. Nasturzo. Va dinto
A la cammera mia, e llà annascunnete,
Ca saparraje lo riesto.
Gia. Ma pensa . . .
Cia. Aggio penzato:
Gia. Almen fa presto. *Parte.*

SCENA II.

D. Nasturzo, e Ciannella.

Nas. CHi m'ajuta a fuì da tanta guaje?
Cia. (Dammo fuoco.) Uh Signore!
Vuje state ccà?
Nas. Gnernò: me ne sò ghiuto.
Cia. E bolite lassare Donna Livia,
Che spanteca pe bbuje?
Nas. Tu che ghiastimme?
Chella de me se ne farria n'agliata.
Cia. Ah Signore, e che papara haje pigliata.
Donna Livia credenno,
Ca ve nn'jerevo juto, e che t'ha fatto
A sosperare, e a chiagnere. Ai! deceva,
Avessi armeno il suo ritratto amato,
Giacchè mi abbannonò l'idolo ingrato.
Nas. Donna Livia?
Cia. Gnorsì.
Nas. Va Nenna mia,
Và scomma lo pegnato. Tabbacchiammo.
Cia. N'aggio sto vizio. Orsune,
Ussia faccia accossì: mo no retratto
Faciteve pettare, e po appennitelo
Dinto a la gallaria, e annascunnuto
Quanno Livia lo vede, sentarrite
Si squaglia chiù de chello, che credite.
Nas. Ora vi ché mme dice! ma bellezza,
Addò truove mo lesto no pittore?
Cia. Denare nce vonn'essere.
Nas. Pe denare no manca.
Cia. E io mo ve ne chiamm'uno; ma vedite

Ca

Ca nce vonno a lo manco ciento doppie.
Nas. E che benne cetrola del Perù?
Cia. Ma sapite, che nc'è? ca no retratto
Fatto da chisto, si ve lo vennite.
Lo doppio de la spesa vuje nn'avite.
Nas. Bonora! e ghiammoncenne.
Cia. (Ncè vò Ciannella pe sceppà ste penne.) (a)

SCENA III.

Violante, e D. Fetonte.

Fet. Siente a lo mmanco . . .
Vio. Più non ti conosco.
Mi discacciasti? io vado;
Ma sappi, che l'Inferno a danni tuoi
Tutto sconvolgerò.
Fet. Oh nigro mene!
Vio. Diverrà questo tetto
Un tragico teatro di sciagure;
E si vedran per tutto
Stragi, sangue, ruine, incendj, e lutto.
Fet. Donn'Ammatonta mia,
Agge pietà de me.
Vio. La speri invano.
Li più maligni spirti avrai d'intorno,
In forma degli stessi
Tuoi familiari: ed una morte avrai
Dalla mano, che men paventerai.
Fet. Scasato mene! addonca
Nò sto mmanco securo da li surece?
Vio. Tutto è per te sospetto:
Un demonio paventa in ogni oggetto.
Fet. Uh zeffunno! uh scajenza! uh bene mio!

(a) *Viano.*

Vio. (Avvilirlo convien, finchè d' Ippolito
Vendetta io prenda.) (*a*)
Fet. Viene ccà . . .
Vio. Non sento.
Fet. E mme lasse?
Vio. Per sempre al tuo tormento. (*b*)
Fet. Ah mamma mia, che triemmolo!
Mannaggia quanno ... ah ca non aggio forza
Manco de chiacchiariare... Uh ca mme pareno
Le seggie, le boffette, e li scrittorie
'Nzanetà tanta diavole.

SCENA IV.

Clarice, Ippolito, D. Livia, e detto.

Liv. ECcolo ccà: scopriteve co isso.
Ipp. Ah padre . . . (*c*)
Cla. Ah mio Signor. (*d*)
Fet. Misericordia! (*e*)
Liv. Maramè! che t'affetra?
Fet. Aglie, e fragaglie . . .
Ajuto.
Ipp. Cos'avete?
Fet. Ve canosco:
Site diavole tutte.
Liv. Simmo la mala tenga, che te vatta.
Cla. Deh in Alcaton, signore,
Una figlia accogliete.
Fet. Arrassosia.

Ipp.

(a) *Va per partire.*
(b) *Parte.*
(c) *S'inginocchia.*
(d) *S'inginocchia.*
(e) *Coprendosi il volto colle mani.*

Ipp. Padre, pietà. Di un'amoroso errore
Io vi chiedo perdono . . .
Fet. Ah cornutiello:
Sprofonna: occhie e pilocche;
E spireto de vacca.
Liv. Guè non dì porcarie,
Ca te siente no punio a le costate.
Fet. Saja, scotta, e bajetta, sprofonnate:
Maleditto, maleditto
Si a cavallo fusse scritto,
A cavallo senza vriglia
Piglia para, para piglià:
A cavallo senza pagliá,
Parasacco, che mo squaglia:
Vì che diavole 'ncocciuse!
Vì si fujeno da ccà.
Chi s'azzecca? chi mme tocca?
Uh che ghiettano da vocca!
Uh che fieto 'nzanetà. (a)

SCENA V.

Clarice, D. Livia, e Ippolito.

Liv. A Proposito, pateto è schierchiato?
Ipp. Ah maledetta sia
La debolezza della sua magìa.
Liv. Orsù: giacchè m'avite suppricato,
Che voi sete già sponsi, e tu, Don Polito,
Che mai sposasti Donna Violante,
Lassate fare a me. No mme ne vago,
Si sta sarma n'agghiusto.
Cla. Il Ciel compensi
Così bella pietà.

(a) *Fugge.*

Ipp. Senti: puoi dire
Anche alla Violante,
Che sposi Eleuterio.
Liv. Un carcioffolo. Ed io
Che resto poi a spezzolià semmente?
Ipp Ma se colei . . .
Liv. Ma se colei ancora
Ne volesse no surzo,
Te la faccio acconcià co D. Nasturzo.
Cla Ah lascia, cara amica,
Che al sen ti stringa:
Ipp. Ed io sù quella mano
Un bacio imprimerò . . .
Liv. Non c'è di chene.
A la fine co mmico, che potive
Campà? no paro d'anne? e pure aveva
Da pigliarmene n'auto, e quann'è chesso
Io mi figuro vedola da adesso.
Ipp. (Che stravagante umor!)
Cla. (Che matta!)
Liv. Or' io
Vado a servirve. Poverielle, addio. (a)

SCENA VI.

Clarice, e Ippolito.

Ipp. UDisti?
Cla. E sarà vero?
Ipp. Per l'innocenza mia
Opera il Ciel pietoso.
La Violante amai, ma son tuo sposo.
Cla. Ah perdona, ben mio: sul volto tuo
Sentir colei, che sostenea costante

D'es-

(a) *Parte.*

D'esser prima di me tua sposa, oh Dio!
Non sò come il mio core
Non crepasse di rabbia, e di rossore.
Ma se, caro, a me fedele
Io ti trovo in tal momento,
Il mio duol più non rammento
Tra la gioja del mio cor.

Ipp. Ma se, cara, un'infedele
Non mi trovi a questo segno,
Fa che almen l'ingiusto sdegno
Si converta in tanto amor.

à 2. Che bel giorno fortunato!
Se per noi depone il fato
Ogni barbaro rigor. (a)

SCENA VII.

Ciannetta con Comparsa, che porta Cavalletto, Tela, albarelli con colori, e pennelli, e poi D. Nasturzo.

Cia. Mette ccà sto telaro, e sti colure. (b)
Ha da esse no miracolo,
Si no mme scappa a ridere, vedenno
Giacomino pittare. Orsù chiammammo
Chillo 'nzertone. D. Nastù, venite.

Nas. Guè: nce fosse lo Viecchio?

Cia. Che decite?
Chillo fuje pe lá casa comm' a cuotto.

Nas. Pecchè?

Cia. Dice, ca tutte sò demmuonie.

Nas. Ora vì ch' auta asciuta

(a) *Partono.*
(b) *Alla Comparsa, che porta il Cavalletto, ed altro, e poi parte.*

De frati porcontridece.

Cia. Via priesto
Venite ccà, ca lo pittore è lesto. (*a*)

SCENA VIII.

D. Nasturzo, e poi Ciannella, che ritorna assieme con Giacomino da Dipintore con barba posticcia.

Nas. ORa vì, che nc' ha da esse
Quanno Livia mme vede retrattato,
Vi che farrà; ma tanno dico crepa,
A' mme decenno: Tabbacchiammo.

Cia. (Attiento.)

Gia. (Non dubitare.)

Cia. (Acchiappa la puragna,
E de botta vattimmo la Campagna.)
D. Nastù ve saluta sto Signore.

Nas. Chisto chi è?

Cia. Lo retrattista;

Nas. Oh cancaro!
E no lo miette 'ncoppa a n'arteficio?

Gia. Ditemi: quì ci stà,
Chi dee farsi il ritratto?

Nas. Eccome ccà.

Gia. Dove siete? (*b*)

Nas. Son quì.

Gia. Dove?

Nas. Uh mmalora!
Chisto à cecato tunno.
E a pittà, comme vede? co le recchie? (*c*)

Cia.

(a) *Entra a chiamare Giacomino.*
(b) *Va tentoni cercandolo.*
(c) *A Ciannella.*

Cia. (Mo schiatto pe la risa.)
Gia. Mio Signore,
Sappia, che io nacqui cieco;
Ma al difetto degli occhi
Supplì natura, dandomi nel tatto
Tal ritentiva, che toccando un' occhio,
La bocca, il naso, ed altro, in sulla tela
Fò tutto tale quale,
Dimodocchè distinguere
Non puoi la copia dall' originale.
Nas. Oh che mme dice! amico
Tu sì no smostro tra li smostre rare.
Pigneme, e chiste songo li denare. (*a*)
Cia. (Arremocchia, e fa priesto.)
Gia. Allegro. In positura. (*b*)
Così.
Nas. Tu mo chi pitte?
Faje a me, o vuò fare lo ritratto
De fontana medina?
Gia. Eh zitto, cattarina. Dov' è l' occhio?
Nas. Vì ca chesta è la vocca.
Gia. Ora vedete!
Avete l'occhio istesso,
Che aveva in Roma il Conte Culiseo. (*c*)
Nas. E sì; che a Romma schitto
Nce saranno bell' vuocchie.

Gia.

(a) *Dà una borza a Giacomino.*
(b) *Lo fa situare in mossa stravagante, con una mano al fianco, e l'altra al Cielo.*
(c) *Giacomino coll'albarello del nero si tinge le dita, e toccando l'occhio di D. Nasturzo, glie lo sporca.*

Gia. Il naso il naso ... oh cattera! ecco il naso (a)
Del Marchese Culagnelo di Pisa.
Nas. Oh 'nquanto al naso, è naso ereditario.
Gia. Bocca, bocca, che bocca! oh catterona!
Questa è la stessa bocca
Del Baron Cacarano d' Amsterdam. (b)
Nas. E ghiusto sti segnure s' hanno avuto
D' assommigliare a me?
Gia. Siam pronti. E' fatto.
Nè mai feci a' miei di più bel ritratto.
Cia. Oh comm' è bello! comm' è naturale!
Nas. Tu saje ca sò na bella creatura?
Gia. Mio Signor, si conservi: alla stessa ora
Doman ci rivedrem per ritoccarlo.
Nas. Volite compaguia?
Gia. Non occorre: mi regolo col tatto.
Nas. Attiento, che non cada.
Gia. (Io mi vado à spogliar; tu cala in strada.) (c)
Cia. Addo si tù, fegliulo,
Arrecetta sti stiglie. (d)
Nas. Tu che ride? (e)
Che mme vide quà cuorno appiso 'nfronta?

Cia.

(a) *Gli tocca il naso, e glie lo tinge come sopra.*
(b) *Gli tinge la bocca; e poichè sempre ha sfrofinato il pennello sulla tela, in essa scuopre una testa di ritratto, che l' avea coperta con terra, per non farla prima distinguere.*
(c) *A Ciannella.*
(d) *Ad una comparsa, che porta via cavalletto, e colori.*
(e) *Alla comparsa, che gli ride in faccia.*

Cia. Va dinto, malandrino. Orsù, Signore,
Appennite sto quatro,
E statevè a no pizzo ... ma va chiano.
Mettiteve ccà dinto á sto cascione,
Ca mo co quacchè scusa
Porto ccà Donna Livia; e sentarrite,
Chello che non credite.

Nas. Io ccà me stipo:
Ma 'ntramente la puorte,
Tu de li priegge mieje
Iettale 'nquanno 'nquanno na sputazza,
Ca sò dotto, sò ricco, e bello 'nchiazza.
Le puoi dir; che ho nella faccia
Due papagni porporini:
E che dinto á la vesaccia
Porto ancora li latini;
Che te receto il Donato,
Comme pozzo jastemmà.
C'aggio case co doie acque
De formale, e de cesterna:
C'aggio un forno, e na taverna,
Addo spisso co lo gnore
Nce solimmo 'mbriacà.
Curre gioja, và dincello:
Ca no dotto, ricco, e bello,
Chiù de me non pò trovà. (*a*)

SCENA IX.

D. Fetonte, e poi di nuovo D. Nasturzo dalla cassa.

Fet. AH, bene mio, ca so precepetato!
Non trovo pe la casa chiù nesciuno,
E si

(*a*) *Entra nel cassone, e Ciannella parte.*

E si vedo quaccuno,
Fuimmo tutte duje ... e mmo sto quatro
Da dò gliannola è asciuto? e puro è bero;
Diavolo è chisto. Ah ca la maga cana
Ne vò vedè lo fraceto ... bonora!
E mo vene da llà... Si n'auta vota
L'esco 'nnante, non manca
De farme trasì 'ncuorpo quacche diavolo.
E'mbe addò fujo? ... chiano ... sto cascione
Sarrà la casa mia penzì a stasera.
Trasimmo .... (a)

Nas. Chi è lloco?

Fet. Mamma mia, lo diavolo!

Nas. Lo diavolo? succurzo .. non te movere:

Fet. Misericordia...

Nas. Tabbacchiammo...

Fet. Ajuto,
Ca mme ne porta.

Nas. Ahimè, ca sò speduto. (b)

SCENA X.

Violante, D. Eleuterio.

Ele. MA che pensi di far?

Vio. Passare il core
A Ippolito infedele, e poi morire.

Ele. Tu sei matta! perchè da D. Livia
Hai saputo, che Ippolito
E' sposo di Clarice, or pensi farè
Questa bestialità?

Vio.

(a) *In aprir la cassa vien fuori D. Nasturzo col volto tinto, e D. Fetonte si spaventa.*

(b) *Entrano brancaloni per terra, ed afferrati assieme.*

Vio. Più non mi fido
Di contrastar co' miei rimorsi atroci.
Ah quant'ora conosco
L'error di non averti
Saputo amare. Ingrata al tuo bel core,
E da un'empio schernita,
Più tollerar non so questa mia vita,
Si muoja . . . . (*a*)
Ele. Ah ferma: che se vedo sangue (*b*)
Mi avvilisco, languisco, impallidisco,
E tutto quello che finisce in isco.
Vio. E potrei, caro... (ah lascia pur, che ad onta
Dell'ingrato mio cor, così ti chiami)
Potrei, or che comprendo
Quanto in te perdo, vivere un'istante?
Nò; se vissi crudel, si muoja amante.
Ele. Ferma, basta, finisci. Il pianto amaro
Già la pietà mi spreme. Io ti perdono.
Tutto mi scordo, ed il tuo sposo io sono.
Vio. Come!... che dici?... ah lascia,
Che sulla man tra cento baci, e cento
L'anima spiri ancora.
Ele. E un'altra volta
Collo spirar? viviamo lieti, e poi
Abbia il mondo da noi razza di Eroi.
Ritirati un momento, e soffri ancora,
Ch'io dica a D. Livia, andate in pace,
E tosto partirem.
Vio. Ah di costei
Temo l'incontro.

Ele.

(a) *Impugna uno stile.*
(b) *L'arresta il colpo.*

Ele. Mi conosci poco.
Dai gran decreti miei non mi rimove
Con tutti i strali suoi l'istesso Giove.
Parti, e dormi in riposo.
Vio. Vado, ma pensa, che tu sei mio sposo. (a)

SCENA XI.

D. Eleuterio, e poi D. Livia.

Ele. CAra Livia, perdona,
Se sposarti non posso:
Tenero ho il core, e la pietà mi ha scosso.
Liv. Don Salterio, a proposito
Sposammoce mo proprio, e ghiammoncenne.
Ecco la man, dammi la tua: fà presto.
Ele. (Giove Capitolin, che assalto è questo!)
Liv. Sì contento? aje lo gusto
Di spizzoliarti questo beccafico.
Ele. (Ecco un' Orazio al ponte,
Col fiume dietro, e col nemico a fronte.)
Liv. Tu non rispunne? oje non pigliammo papera,
Ca 'ncoscienza te manno
Dinto na carriola a lo paese.
Ele. Ah perdonami omai Livia cortese.
Sappi..... (b)
Liv. Te 'ntenno, birbo: pe la maga
Mme vuote faccia. Oh Celi, e non calate
A pigliarlo a brecciate?
Tirante, e puoi lassarmi? Ahi! che pallone
Mme saglie, e scenne 'ncanna, e già sù l'occhi
Fò le carnumme per il pianto imbelle.
Ele. Deh frenate quel pianto, amate stelle.

Liv.

(a) *Parte.*
(b) *S' inginocchia.*

Liv. Schiatta: volimmo chiagnere 'nfi a tanto,
Che no nce vene a ridere, te 'mporta?
Ma senti, cor piloso,
O lassa la janara, o che mi spercio
Co no chiuovo lo stommaco;
Ma morta, e bona, sacce, c'ogne notte
Quanno starraje dormenno,
Maumma senza fede,
Te verraggio a tirare pe li piede.
Mme vuò morta, tradetore?
Morarraggio, arma d'aluzzo;
Ma sto chianto, sto selluzzo
T'hanno 'ncanna da 'ntorzà.
A lo mmeglio, che tu, guitto,
Starraje 'ntresca co la bella,
Ombra nera zitto zitto
Te verraggio a trommentà.
Ah lo core! oh Dio, lo pietto!
Da le lagreme, che ghietto
Io mme sento strafocà. (a)

SCENA XII.

D. Eleuterio, e poi Violante da parte.

Ele. CHe risolvo? che fo? Livia non posso
Disperata veder: la Violante
Io vorrei consolar. Per quella in petto
Mi parla Amore, e la pietà per questa.
La gran lite funesta,
Oh quanto pagheria,
E risolver potessi ogg'in Turchia.
Ma non più: si decida...
Livia si sposi, e con un foglio all'altra

Si

(a) *Parte.*

Si palesi il rifiuto . . . e se costei
Si passa il core? ah non si porti sopra
Un peccato sì nero.
Perdona, Livia mia, cangiai pensiero.
Ma che vedo! ecco Livia,
Che d'un chiodo crudel si passa il petto.
Ecco il sangue, che scorre
Rubicondo oltremodo.
Oh spettacolo atroce! oh sangue! oh chiodo!
Ma già l'ombra sdegnata
Si accosta, e già mi tira per li piedi.
Ohimè che orrore! aspetta, ombra mia cara,
Aspetta, non tirar. La Violante
Abbandono, detesto;
Più sposarla non voglio,
E il rifiuto già scrivo in questo foglio.
Violante bella, addio: (a)
D'altra mi vuole Amore.
Ti lascio sì: ma il core
Mi sento, oh Dio! mancar.

Vio. Dunque morir degg' io?
Dunque lasciar mi vuoi?
E come, oh Dio! mi puoi,
Crudele, abbandonar?

Ele. Senti . . .

Vio. Non più: non odo.

Ele. L'ombra . . . li piedi . . . il chiodo . . .

Vio. Non mi dovea fidar.

a 2. Ah che dolor più atroce
Nò, non si può trovar.

Ele. Pupille amabili,

Per

(a) *Scrive.*

Per voi son quà.
Deh serenatevi:
Lasciate il pianto;
Di pugnar tanto
Non ho valor.

Vio. Ah di più l'anima
Sperar non sà.
Bastan le lagrime,
Non più sospiri;
Ma si deliri
Per solo amor.

Ele. Son tuo, ben mio.

Vio. Son tua, mio bene.

Ele. Lieto son'io,

Vio. Non ho più pene,
Ritorna l'anima

a 2. A respirar.
Piacer più tenero
Nò non si trova;
Nè chi lo prova
Lo sà spiegar.

SCENA Ultima:

Tutti fuorchè Giacomino, e Ciannella.

Liv. NOn mi tenete. (a)

Fet. Chià . . .

Nas. No la lassate,
Ca st'accisa mme scanna.

Vio. (Ah qual cimento!)

Ele. (Ora saranno i guai.)

Liv. E llassame a malanno.

Nas. Compassione:

(a) *A D. Fetonte.*

Io c'aggio fatto?
Liv. Niente:
Ma si tu no mme spuse,
Mo te faccio zompà tutte li diente.
Nas. Comme a ddì?
Liv. Mo te voglio pe marito.
Nas. E che puozze sta bona: mme lo ddice
Co sta grazia, pe fareme
Morì primmo de subbeto?
Liv. La mano.
Nas. Eccola cca: ma comm'è stato?
Liv. Voglio
Vendicarmi così de sto frabutto.
Lui mi ha cagnata, ed io
Voglio farli il dispetto di cagnarlo
Per una smorfia ancora.
Nas. Grazie, che mi dispenza la Signora.
Vio. Or via, Signor, questo è mio sposo.
Fet. Dinto
Già mi ha contato figliemo,
Che ussia è Leguornesa,
E che stava affidata col Signore.
Ele. Ma mi piantò.
Ipp. Perdona, amico, errai.
Ele. Oh non ci pensi: io son benigno assai.
Fet. Mi ha detto ancora, che Don Marcotonno
E' figlia del Signor Monzù Ridolfo
Mercante de Marzeglia.
Cla. Ed or mi chiamo
E vostra figlia, e serva.
Fet. Tutto accordo, e fo passo: mme despiace
Sulo de Giacomino,

Ch'è

Ch' è fojuto da st'ogne co Ciannella.
Nas. E chesta appunto è stata,
Che mm'ave fatto arreventà tiella,
Fet. Il fatto è fatto; e co le'mbroglie voste
Aggio puosto jodizio. Che sia accisa
La maggia, lo folletto,
E chi nce dà chiù creddeto.
Vio. Signor, di quanto oprai
Per mia vendetta, chiedo a voi perdono,
Fet. Anze lode te spetta.
Tutti Viva *La Finta Maga per Vendetta.*

CORO.

Non è tiranno Amore:
Par che tormenti dia;
Ma per ignota via
Fa nascere il piacer.

FINE.

D. CHISCIOTTE

DELLA MANCIA

COMMEDIA PER MUSICA

Rappresentata nel Teatro de' Fiorentini nella Està dell' anno 1769., con musica di D. Giovanni Paesiello Maestro di Cappella Napolitano.

AL CORTESE

LETTORE

D All' ingegnoso Romanzo intitolato il D. Chisciotte della Mancia ho radunato i fatti, che vedi in questa Commedia ristretti. Per dare alla medesima l' unità del luogo, ho dovuto in parte alterarli, e sono talvolta uscito ancora dalle traccie del Romanzo per adattarmi alla Compagnia.

Fingo due Dame in Villa di allegro umore, tra le quali capita il gran Cavaliere errante D. Chisciotte col suo famoso Scudiero Sancio Panza. Queste, coll' ajuto di una spiritosa donna di lor servigio, tessono delle graziose avventure per quelli, e non tralasciano nel tempo stesso di prendersi gioco di due loro amanti, di sciocco carattere.

Eccoti in poche parole la mia Commedia spiegata. A me dunque non altro resta, che attendere il tuo compatimento.

PERSONAGGI.

LA CONTESSA dama di bell'umore.

CARMOSINA serva della Contessa.

LA DUCHESSA sua amica, e di ugual genio.

CARDOLELLA che tiene Osteria in campagna.

RICCIARDETTA serva nell'Osteria.

D. CHISCIOTTE della Mancia, Cavaliere errante.

D. PLATONE Cavalier viaggiatore amante della Contessa.

SANCIO-PANZA Scudiero di D. Chisciotte.

IL CONTE D. Galafrone, altro Cavaliere amante della Contessa.

La Scena si finge in un Luogo della Spagna.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campagna con Osteria da un lato, che attacca con altre rustiche fabriche. Dall'altra parte Capanna, e veduta di una valle in lontananza.

D. Galafrone, e D. Platone, che contrastano su di una cerva uccisa. Carmosina, e poi la Contessa, e la Duchessa, che sopraggiungono con seguito di Cacciatori, che portano altri animali morti.

Gal. MI perdoni, padron mio,
La mia botta è questa quà. (a)
Pla. Lei mi scusi, quì son'io:
E te 'mparo de sparà.
Car. Ma ch'è stato?
Pla. Mo te dico.....
Gal. Odi a me.....
Car. Che d'è lo 'ntrico?
Gal. Ei tirò, ma la sua botta
Dal focone se n'uscì.
Pla. Non sentì sto cacasotta:
Io sparai, e luì fuggì.
Car. Via, via, ca tutte duje
Meretate d'abbuffà.

Sta

(a) *Additando la ferita nella cerva.*

Sta bestiola è morta cessa,
Ca s' ha visto la scuressa
Da duje ciuccie secotà.

Pla. Mille grazie a tanta sua
Gal. *a 2.* Gentilissima bontà.
Duc. Cara amica, è quì la cerva.
Con. Lode al Ciel, che la trovai.
Gal. *Pla.* *a 2.* Lei si serva, lei si serva.
Con. Come a dir?
Gal. *Pla.* *a 2.* Io l'ammazzai.....
Con. Mensognieri, tanto ardir?
La ferita sua mortale (*a*)
Da me l'ebbe in mezzo al sen.
E la punta del mio strale
Nel suo fianco ancora tien.
Car. Scacciature arrobba spiche,
Nè? sta cosa comme và?
Pla. (Che sbreguogno!)
Gal. (Che rossore!)
Con. *a 2.* Chiamar sue le altrui fatiche,
Duc. E' un'eccesso di viltà.
Car. E bà jateve a stipà.
Gal. *Pla.* *a 2.* (Brutto schiaffo in verità.)
Duc. (Contessa amica, assai
Scottan del Sole i rai. Sotto quell' ombra
Ritiriamoci un poco,

E

(a) *Mostra il suo strale rotto, e Carmosina svelle dal fianco della cerva il resto confitto in quella.*

E prendiamo di questi un pò di gioco..)
Con. (Sia mio il tuo voler. Sai che costoro
Son rivali tra loro, e miei amanti,
E i scherni lòro comprano a contanti..)
Car. (Signò: si co quà scusa le facite
Scarrecà le scoppette,
Ve faccio fa na risa.)
Gal. D. Platone: là parlan le Signore;
E in mezzo lei ci vuol ficcar la zampa.
Pla. E ussia ch'è fatto correttor di stampa?
Gal. (No: la rompo con questo.)
Pla. (No: tiene, e tiene, e puro te lo scresto.)
Con. Che bravi cacciatori! io non credea,
Che giungesse a tal segno
La lor viltà.
Car. Vedite:
Pò essere no sbaglio...
Gal. Appunto sbaglio.
Io vidi la cervetta:
Sparai.... cadde.....
Pla. Papocchia,
Papocchia, mia signora. Il fatto è questo:
Io stava ciufolianno; e se posaje
Na quaglia sopra un chiuppo: io menco, e bedo
Stiso 'nterra no caprio. Or chi direbbe,
Che io lui non ammazzò?
Gal. Sciocco, sciocchissimo!
Tu spari in alto, e ammazzi un caprio a terra?
Ah, ah! *Pla.* Ciuccio, ciuccissimo:
E non poteano ascì pe lo focone
Li pallottine, e accidere lo crapio?
Gal. Chi dice nò? ma sono casi rari.

Pla.

Pla Ora schiatta me chiammo.
Duc. Quand'è così, di scusa,
Contessa mia, son degni.
Car. E le potite
Tornà la grazia vosta.
Con. E ben tirate
Amendue con i schioppi; e chi di voi
Meglio si accosta al segno,
Del mio cor sarà degno.
Car. Ecco lo schiacco. (a)
Gal. Pronto ubbidisco. Ecco Madama io sparo. (b)
Pla. Uh mmalora! tu sierre
Tutte duje l'uocchie. E bà ch'aje cuouto:
Gal. Oh cattera!
Non prese foco.
Pla. E bà sfocona, e mpara,
Don sanguenaccio mio, comme se spara. (c)
Car. (Mò ha da essere la scena)
Pla. Oh caspita! è fattura.
Gal. Oh bella, oh bella!
Car. Signò, ch'è stato? caccia la cortella:
Pla. Oh diavolo, pe scarda
Nc'hò no piezzo de caso!
Gal. Oh questo è troppo!
Mi hann'empito di semola lo schioppo.
Duc. Che belli cacciatori!
Con. E poi volete;

Farvi

(a) *Attacca una carta ad un albero*
(b) *Alza lo scioppo in faccia, e non piglia fuoco.*
(c) *Vuole sparare anche lui, e nemmeno prende fuoco.*

Farvi merto con me? Belli ridicoli.
Car. (E' ghiuta proprio bona.)
Pla. (Io mo mme scannarria.)
Gal. Scarda de caso!
Ah, ah, ah, ah.
Pla. Che ride tu marmotta?
Carreco a brenna può fa tu stà botta.
Che d'è sto taluorno,
Don Turzo del core?
Che bide quà cuorno,
Che rride accossì?
Signora, mi scusi:
Mi avanzo gnorsì;
Ma si sto cetrulo
Mm' ha rutto . . . perdoni . . .
Mi ha rotto i calzoni,
Per dirla così.
Tu mò pecchè rride?
Ca vide pe scarda
No piezzo de caso?
Ma si la mustarda
Mme saglie a lo naso,
Sta joja, si Conte;
La faccio fenì. (a)

SCENA II.

La Duchessa, la Contessa, Carmosina, e il Conte D. Galafrone.

Car. (CHe riso!)
Con. Assai turbato
D. Platone partì.
Gal. Ma portò seco

(a) *Parte.*

Il bel piacer de' dolci sguardi tuoi.
Car. Chi mò? chillo facc'ommo? ah, ah.. si Conte
E non te si addonato
Ca la signora . . .
Con. Olà silenzio . . .
Car. Or'io
La dico, comme và. Vuje fitto fitto
Decite pe la casa,
Ah dove sei amata,
E adorata mia nnatta ammantecata!
E sta nnatta chi è? non è lo Conte?
Gal. Dunque, mia cara . . .
Con. Uh che vergogna! addio . . . (a)
Duc. Fermati . . .
Car. Addove jate?
Gal. Lucidissima Dea del terzo Cielo,
Se mi ami dillo pur . . .
Con. In qual cimento sei,
Illibato mio cor. Duchessa, oh Dio,
Spiegali tu per me l'affanno mio.
Duc. Volentieri ti servo. Ascolta, o Conte.
Ma bada a quel che dico.
(Voglio tesser Contessa, un bello intrico.)
Begli occhietti - vivacetti:
Bel bocchino - di rubbino:
Per voi sento - quel tormento,
Ch'è piacere, ed è dolor.
Così dice - l'infelice,
Ne' trasporti del suo cor.
(Ma tiranno, - eguale affanno
V'è chi forse soffre ancor.

E se

(a) *Finge di partire.*

E se vuoi - saper lo puoi
Dall'istesso mio rossor.) (*a*)

SCENA III.

La Contessa, il Conte D. Galafrone, e Carmosina.

Gal. (CAttera! la Duchessa
Muore per me.)
Car. (Vide, che cancarella,
Mo le fa jocà 'ntutto le cervella.) (*b*)
Con. (Ora il resto io farò.)
Gal. (Che mi risolvo?)
Con. Conte, cos'è? Confuso.
Io ti veggio, e a ragion. Poveri affetti,
Sventurato mio cor.
Gal. Caspita, intese.)
No . . . senta . . . io per me intanto . . .
Con. Intesi. E' lei
La mia rivale, e il mio dolor tu sei.
Gal. Deh non si affligga tanto . . .
Car. E che bonora,
Volissevo 'ncappà tutto lo munno?
Gal. E' colpa del mio fato:
Altro non ti sò dire.
Con. Ascolta, ingrato.
Vanne dalla Duchessa,
E dille, che avveduta
Io mi son del suo amore:
Che questo lasci, o che le passo il core.
Gal. Ma senta . . .
Con. Intesi assai.

Gal.

(a) *Come se gli parlasse di furto per se. Via.*
(b) *Alla Contessa.*

Gal. Ma . . .
Con. Taci, e vanne.
Gal. Crudelissime stelle!
Del mio bel volto simpatìe rubelle!
Vado, se così vuoi:
Ma se si ammazza poi,
Il Mondo, che dirà?
Dirà, che atroce fatto!
Che barbaro misfatto!
Dirà, che quella sia
Vittima della mia
Carnefice beltà.
Signora: io mi confondo!
Il Mondo, che dirà?

SCENA IV.

La Contessa, e Carmosina, indi dall' Osteria Sancio Panza inseguito da Cardolella.

Con. CHe sciocco!
Car. E addò lassate
Chill' auto turzo de Don Palatone?
Nce ll' ha mannate proprio la Fortura,
Pe spasso nuosto a sta velleggiatura.
Car. Paga, o te scanno.
San. Oh cancaro!
Questa è bella: i Scudieri,
E i Cavalieri erranti, figlia mia,
Non han pagato mai all' osteria.
Car. E che banno truffanno?
San. E' privileggio
Di noi altri Campioni non pagare.
Tu ti puoi informare,
Se mai il Conte Orlando,

Gri-

Grifone, o Candalino,
Han veduto mai faccia di carlino.
E vuoi, che uno Scudiero,
E uno Scudiero come Sancio Panza,
Ora introduca questa mala usanza?
Buon giorno a ussignoria . . .

Car. Non ghì scioglienno,
Ca te scamazzo l'uocchie.

San. Ora vedete,
Che pretende da me. Se Don Chisciotte
Sapesse questo fatto, bonanotte.
Buon giorno a ussignoria.

Car. T'avimmo 'ntiso. (*a*)

Con. (Don Chisciotte! è questi
Quel folle, di cui vanno
Certe notizie intorno stravaganti:
Conoscer lo vorrei.)

Card. (Vedimmo primmo
La cosa a che se mette.)

Car. A bbuje fegliule:
Giacchè chisto non paga,
Vuje co na mantiata
Facitele pagare la magnata. (*b*)

San. Misericordia... maledetta sia
La professione errante..... mamma mia.

Car. Schiatta.

Con. Mi fà pietà. Ragazza, prendi:
Questo è uno scudo. Io credo, che per quello

(a) *Lo prende per un braccio, e lo porta avanti l'Osteria, e chiama i suoi garzoni.*

(b) *Molte persone prendono Sancio, e nella Coperta lo sbalzano in aria.*

Che si ha mangiato sopravanzi ancora.
Car. Jammo a trasire justo.
San. Non Signora:
Si faccia il conto, ch'io non rubbo al passo,
E spendo il mio danaro col compasso.
Car. Che buò spenne na trippa?
Tu si Scutiero arrante senza scute.
E sà quanta de chiste nce ne stanno,
Che banno co la regola d'Arlanno.
De Cavaliere arrante
Ne truove ogne tantillo,
Ch'anno co li contante
Nnemmico lo vorzillo,
E pò co la Sciù scigna
Veneno a taffià.
Ma si le lasse niente:
'Mbrogliate 'nfrà l'aggente,
Lo Cavaliere sbigna:
Maddamma se l'affuffa,
E co na bella truffa
Te lassano a cantà. (a)

SCENA V.

La Contessa, Carmosina, e Sancio.

San. QUesta è certo una mora Saracina.
Or via: ho da far altro per servirvi?
Car. Veramente nzì à mo nc'aje fatto assaje.
Con. Per quel che intesi, tu sei Sancio Panza,
Il famoso Scudier di Don Chisciotte,
Ch'è detto il Cavaliere
Della Trista figura.
San. Appunto, appunto.

Car.

(a) *Via.*

Car. Isso è guappo addavero.
San. Oh catterina!
E' stato poche volte dissossato.
Egli ha pur combattuto
Col Capo general de' Galeotti,
Gines di Passamonte,
Che tirava sassate, come un diavolo.
Con. Ma dimmi: tanti rischi
Perchè cerca incontrar?
San. Per farsi un merito
Con Dogna Dulcinea del Tuboso,
Ch'è la sua Dama.
Con. Sarà bella?
San. Bella?
Oh via è una bellezza sorprendente.
Vero però, che il mio Padrone, ed io,
Non l'abbiamo finora ancor veduta.
Car. (Chisto è na caramella.)
Con. Or Sancio, io bramo
L'onor di favellare al tuo Padrone.
San. Ma tu chi sei?
Con. Io sono la Contessa....
San. Contessa! lei Contessa?.. Oh mia Contessa!
E' servita di botto. Io mi farei
Scannar per le Contesse.
Ove mi aspetta?
Con. Quì.
San. Vado, e la servo.
Con. E viva Sancio: invero
Sei d'una garbatezza, che innammora.
San. Me l'anno detto altre Contesse ancora.
Con. (Si avvisi la Duchessa del bel dono,

Che la sorte ci fà.)
Car. (Jammo, e bedite,
Che saccio fà a sti dujè.)
Con. Sancio addio. *San.* Son di lei.
Car. Ed io de lui. (*a*)

SCENA VI.

Sancio Solo, indi D. Chisciotte.

SAncio, pensiamo a noi. Se quella lettera,
Che il tuo Padron ti diede, per portare
A Dogna Dulcinea del Tuboso,
Tu gli diei di avertela scordata
Nel libro di memoria,
Come anderà l'istoria?
Sancio, son guai... ma che? buggie non hai?
Sì l'hai... ma che puoi dir? Sancio, son guai.
Oh vedi, vè... baruffa di Pastori. (*b*)
Cattera! è Don Chisciotte,
Che uno stuolo di pecore sbaraglia.
E cadde di cavallo... alto canaglia...
Alto canaglia... olà.. l'hanno ammazzato!
Povero mio Padron... non ha più fiato!
Chi. Che mi avvenne?... io sono a terra.
Ahi la testa . . . oimè la spalla . . .
Uh che gelido sudor!
Ma coraggio: io torno in guerra...
Ahi vacillo . . . il piè traballa . . .
Deh

(a) *Parte la Contessa e Carmosina.*
(b) *Si vedono scappare diverse pecore, indi vien D. Chisciotte con la spada in mano mal difendendosi da molti pastori, che a colpi di bastone lo gettano a terra mezzo morto, e poi scappano via.*

Deh non pianger, Dulcinea,
Ch' è stanchezza, ed io credea
Lamentarmi di dolor.

San. Caro Padron, che siete vivo? (*a*)

Chi. Bestia:
Non muojon mai li Cavalieri erranti.
E' ver, che ho avuto avanti
Da settemila Mori con le sciable,
Ma l'ho distrutti.

San. Quando?

Chi. Poco prima.
Vedesti dell'esercito
L'avanzo fuggitivo?

San. A dirvi 'l vero,
Io vidi certe pecore scappare,
E voi ben dissossato dai pastori.

Chi. Oh gran poter de' maghi incantatori!
Sappi, fior de' Scudieri,
Ch' erano tutti Mori neri neri.

San. Vedete! e a me due branchi
Parevano di agnelli bianchi bianchi.

Chi. Così pareano ancora a me. Ma i Maghi
Fan travedere. Or dimmi: alla Sovrana
Melliflua Dulcinea dasti il mio foglio?

San. (Sancio, non te l'ho detto? ecco l'imbroglio.)

Chi. Parla, figlio di Mirra: mio diletto
Postiglione d'amor.

San. Dirò . . . io dopo
Che passai fiumi, e ponti,
Città, campagne, e monti,
Vidi sopra di un'asino

(a) *Lo fa sedere.*

Una villana succida, e schifosa,
Che passando, mi disse: Sancio, addio,
Addio Sancio, Scudier dell' idol mio.

Chi. Una villana!

San. Udite,
Mio Signore, e stupite. Io le risposi:
Chi sei tu, villanaccia? ed ella, oh Dio!
Io sono Dulcinea, che trasformata
M' ha Freston mago in sì deforme aspetto.

Chi. Ah Freston pierro! Mago maledetto!

San. (Se l' ha bevuta.)

Chi. Che facesti allora?

San. Io caddi tramortito, e aprendo gli occhi
Più non la vidi.

Chi. Ahi, ahi regger non posso (*a*).

San. (Affè, Sancio, saltasti un brutto fosso.)

Chi. Empio Freston, l' avessi almen cangiata
In Fiore, in Tortorella,
Meno mal, ma in villana! Ah mie pupille,
Di duol stillate perle a mille a mille.

San. Via, Signor, non piangete.
Coraggio: che vergogna!

Chi. Sancio, non più. Oggi impazzir bisogna.
Punto più bello non potrei trovare
Per farmi immortalare.

San. (Oh questo è un altro diavolo.)

Chi. Va prendi il mio Ronzin, che sciolto erra
Per la campagna. Va.

San. Vado . . . ma meglio . . .

Chi. Parti . . . ma no . . . va piano:
Prendi il Furioso, e trova

Il

(a) *Si abbandona sopra di un sasso.*

Il Canto ventitrè:
La Stanza cento . . . cento trentatrè.
Leggi, e va rinfrescando
Il mio cervel colla pazzia di Orlando.

San. Ma una pazzia sì fatta . . . (a)

Chi. Non replicar: voglio impazzire, e schiatta.

San. Quì riman l'elmo, e là riman lo scudo,
„ Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo,
„ L'arme sue tutte, in somma io vi concludo,
„ Avean pel bosco differente albergo.
„ E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo...
Oibò.

Chi. Ma che mostrò?

San. E mostrò ignudo
„ L'ispido ventre, e tutto il petto, e il tergo.

Chi. Cattera! ho da mostrare il tergo ignudo!

San. E via via, che l'Ariosto è un porco.

Chi. Che dici, Sancio Eretico! Se Orlando
Mostrò il suo tergo, non v'è caso, anch'io
Deggio mostrare ignudo il tergo mio.

San. E voi, Signor, volete
Mostrare il tergo ignudo?
Ah . . . ah . . . che bella vista!
Ah . . . ah . . . che bella mostra!
Il mondo già sapete
Ch'è pien di gente trista . . .
E poi la stima vostra . . .
Che orror! che vituperio!
Che scandalo, ch'egli è!
(Vedete, che imbarazzo
Per la mia scuderia!

(a) *Sancio prende l'Ariosto, e legge.*

Avere in mano un pazzo
Con più d'una pazzia.
Che crepi Dulcinea,
Che schiatti Don Chisciotte,
Orlando Palladino,
Il Conte Candalino,
Grifone, Astolfo, Argante,
Rinaldo, e Sacripante,
E per chiusetta un cancaro,
Che venga ancora à me.) (*a*)

SCENA VII.

D. Chisciotte, e poi Carmosina.

CHe bestia! Si può dare
Fatto più serio, che impazzire? Ed egli
Se la ride, e perchè? perchè non entra
Nel midollo del fatto.
Ma via non più: si pensi ad esser matto (*b*).

Gar. Oje nce volimmo proprio
Spassà co chille duje, e pò pe tierzo
Nc'ha da esse Don Chisciotte.

Chi. Chi mi chiama?
Che veggio! ah ferma, o cara . . .

Car. Cara la mala tenga, che te sbara.
Oje non correre appriesso,
Ca te faccio fà 'ncuollo no prociesso.

Chi. (Che bella purità!) Mi fermo, o mia
Raggiante, Sopraumana,
Auricrinita Dulcinea Villana.

Car. Otto, e nove. Te scuoste, o t'arremedio
Tuppete 'nfaccia no scatasta mole.

Chi.

(a) *Via.*
(b) *Siede, e profondamente pensa.*

Chi. Cioè schiaffo ... è così, aureo mio sole?
E sarai sì tiranna
Col tuo fedele D. Chisciotte . . .
Gar. (Uh gliannola!
Chisto è isso. 'Nce fossero
Mo le Signore.)
Chi. Amata mia Sovrana,
Io già sò, quanto fece
Il perfido Freston. Ah dov'è mai
Quel tuo manto reale,
Foderato di code di armellino?
Car. A mme?
Chi. Sì cara mia; ma vieni pure,
Che ad onta di Frestone
Tu mia sarai . . .
Car. Va chiano: sì 'mpazzuto?
Chi. Non ancora: ma spero
D'impazzir quanto prima, e già mi sento
Più di là, che di quà.
Car. Lè . . . Maramene . . .
Lassa, ca strillo . . .

SCENA VIII.

D. Platone, poi Sancio col cavallo di D. Chisciotte, e detti:

Pla. CArmosina, siente . . .
Car. E comme vengo?
Chi. Indietro Mago indegno:
Stregone scellerato.
Pal. Vì comme parle, ca te schiatto n'uocchio
Lassa chesta . . .
Chi. Non giova il tuo mentire:
Tu sei Frestone.

Pla.

Pla. A mme?
Chi. Sì: patti chiari.
O rendi Dulcinea nel primo aspetto,
O quì ti passo il petto.
Pla. Ora vi c'auto guajo!
Car. (Chesta mo sì ch'è bella,
Attaccammo lo lazzo.) Fenestrone,
Ingrato Fenestron, tornami il manto
Di code d'armellino.
Chi. Quì le code:
Presto presto.
Pla. Che cude? o mo ve piglio
Co na coda de ciuccio a tutte duje.
Car. (Chisto è spassetto.)
Chi. Indegno,
Giacchè ne vuoi, và nel Tartareo Regno.
Pla. Misericordia . . .
Car. Chiano . . .
San. Alto Padrone : : :
Chi. Questa, Sancio, è il mio ben, questi è Frestone.
Pla. N'è lo vero 'ncoscienza.
Chi. Ah mentitore.
Sancio, non è costei
Dulcinea, che trovasti invillanata
Per opra di costui?
San. Oibò Signore.
Costei è la fantesca
Di una certa Contessa,
Che brama quì parlarvi.
Chi. E non è Dulcinea?
San. Oibò Padrone.
Pal. Ergo manc'io, Segnò, sò Frattesrone

Chi.

Chi. Oh gran maghi birbanti,
Come ingannate i Cavalieri erranti! (a)
Pla. (Che puozz' essere acciso tu, e mammeta:
No mme trase na setola).
Car. Ed io scura
Mo resto 'mpesa 'mpesa?
Ne signò?
Chi. Longe longe.
Car. A lo mmacato
Guardame n' auta voca....
Chi. Longe longe.
(Dulcinea ti son fido.)
Car. E cheste lagreme....
Chi. Longe, diavolo, longe.
(Dulcinea, mi protesto,
Di non acconsentire
Di questa donna all' insidioso pianto.)
Car. (Me nce voglio spassà. Chisto è n' incanto.)
Tu lo focile 'mpietto
Mme jette ticche ticche:
L' esca a lo ffuoco azzicche,
Pe farela appiccià.
E mò che bbide nn' aria
Saglì i' allummenaria,
Stuta, mme staje a ddì?
Ah 'mpiso 'mpiso, 'mpiso,
Tu mme vuò fà morì.
Nè.. nè.. m' avite 'ntiso?
Zì.. zì.. se pò sperà?
Turco de Varvaria,

Vi-

(a) *Entra nuovamente in pensieri.*

Vide, che percopìa,
Canaglia, mme faje fà. (a)

S C E N A IX.

D. Chisciotte, Sancio, e D. Platone.

Pla. VI la scigna, che fuoco, ch'ha pigliato!
San. Signor, quella Contessa, che la mano
Ti vorrebbe baciar', ecco che viene.
Chi. Sancio, il mio Rozinante.
Non conviene, che a piedi
La Dama trovi un Cavaliere errante. (a)

S C E N A X.

La Contessa, la Duchessa, Carmosina, il Conte, D. Galafrone, e detti.

Car. (ECcolo ccà.)
Con. (Brutta figura!)
Duc. (Amica
E' originale.)
Gal. (E' cosa mostruosa!)
Pla. (Oh così è. Lei poi è un altra cosa.)
Chi. A te Sancio: presentami.
San. Eccellenza, (c)
E' questi il formidabile
Cavalier de'Leoni, che s'incomoda
A ricevere i vostri complimenti.
Chi. (Oh che bestia sconnessa! senti, senti!)
Con. Alzati, Sancio amico. Io dell'onore
Oltremodo superba,
Precipitosa corro al tuo Signore..

Chi.

(a) *Via.*
(b) *Monta a Cavallo, e Sancio tiene lo scudo, e la lancia, così aspettando la Contessa.*
(c) *S'inginocchia avanti alla Contessa.*

Chi. Non sia mai ... a me tocca ... io sono, o bella.
Car. No scese no, precipitò Sasella. (a)
Pla. Noce de cuollo....
Gal. Piano....
Con. Oh Dio!
Duc. Si appoggi.
Chi. Oh non è nulla.
Car. Dateme la mano....
Chi. Pria mi piombi sul capo
Un fulmine di Giove. (Non temere,
Dulcinea mia Sovrana,
Non toccherò giammai destra profana.

SCENA XI.

Ricciardetta dall' Osteria, e detti.

Ric. SAlvatevi, eccellenze: dalla Selva
E' uscito un porco grosso, come un asino
Che pare indemoniato,
E vogliono, che sia porco arrabbiato.
Pla. Marramau!
Gal. Salva salva..
Con. Oh Dio!
Duc. Come fuggire?
Chi. Olà fermate:
Avrò l'onor, magnanime Eroine,
Di darvi à primo incontro un'argomento
Del mio valore.
Car. E curre, gioja mia.
San. Signor, per carità....
Chi. Non mi seccare:
E' mia l'impresa. Quello
E' un qualche mago trasformato in porco.

San.

(a) *Cade nello smontare di sella.*

San. E' un corno....

Chi. Olà non più. Regine, io corro
A pugnare, a ferir. La belva cada
Al fulmine fatal di questa spada.
Empia fera: bestia immonda,
Non fuggir, che morta sei:
Durlindana è questa quì.
Faccia conto, che sia lei. (a)
Mio Signor, quel porco sozzo:
Già l'assalto, già lo sgozzo,
Ed il querulo lamento
Io già sento del guì... guì.
Guì guì suona la foresta:
Guì la valle ombrosa, e mesta:
Guì ripetono le selve,
E fin sento dalle belve
La mia gloria replicar.
Già quel mostro — il braccio nostro
Fece a terra tracollar: (b)

SCENA XII.

La Contessa, la Duchessa, D. Galafrone, D. Platone, Carmosina, e Ricciardetta.

Con. NUmi, di quell'eroe
Difendete il valor.

Due. Dove si trova
Del suo più fido cor?

Car. Ah gnò, che d'aje?
De Don Chisciotte nce n'avimmo assaje.

Pla. Uh mmalora lo puorco a chesta via.....

SCE-

(a) *A D. Platone.*

(b) *Parte assieme con Sancio.*

SCENA XIII.

Sancio, che ritorna scappando, inseguito dal Cignale, D. Chisciotte con spada nuda, e detti.

San. MIsericordia . . . ajuto.
Car. Mamma mia . . .
Ric. La bestia . . . serra . . . serra . . . (a)
Gal. Cacciatori . . .
Duc. Misera! qual cimento . . .
Con. Soccorreteci ... oh Dio ... mancar mi sento.
Chi. Amata Dulcinea, sia questo braccio
Dal tuo nome immortal guidato, e scorto,
Bà ih . . . ih là . . . Vittoria: il porco è morto.
San. E' morto veramente?
Chi. E' inverminito.
Nè fra il numero è più di noi parlanti.
Tutti E viva il fior de' Cavalieri erranti.
Chi. Ecco l'orribil teschio. A te Contessa, (b)
Prova del mio valor l'offro, e presento.
(Dulcinea mi protesto, è complimento.)
Con. Magnanimo Signor, della mia vita
Debitrice ti son; ma mentre, oh Dio,
Da te la vita ottengo
Mortalmente ferito il cor mi sento.
Chi. (Dulcinea, non rispondo,
Che passerebbe avanti il complimento.

Con.

(a) *Scappa nell'Osteria, tutti si salvano chi quà, chi là, e la Contessa sviene sopra un sasso.*

(b) *Taglie la testa al porco, e la presenta alla Contessa.*

Con. Se quella mano in petto
L'anima mi ristora,
Quell'occhio tirannetto
Quanto mi fa penar.
Ma Donna Dulcinea
Si deve rispettar. (a)
Direi, che quelli sguardi,
Direi, che quelli accenti
Son fulmini, son dardi,
Son barbari tormenti:
Che tu mi uccidi, allora
Che vita mi vuoi dar.
Ma donna Dulcinea
Si deve rispettar. (b)

Chi. Contessa, quel rispetto,
Ch'ai per il mio superlativo Nume,
Di qualche mia pietà degna ti rende.

Duc. Fortunata Contessa, che ottenesti
Di sì bella pietà l'onor sublime.

Gal. (Don Platone . . .)

Pla. (Si Conte . . .) (c)

Gal. (Sai, che l'errante ce la fà.)

Pla. Sà lleje,
Che ghiarrimmo ambidue
A tirar breccie a le gavine?)

Car. Ed io, (d)
Faccia de 'mpiso eroico;

Ho

(a) *Facendo riverenze caricate.*

(b) *Facendo riverenze, come sopra.*

(c) *Chiamandosi da sopra gli alberi, dove si son salvati.*

(d) *A D. Chisciotte faccendo l'appassionato.*

Ho da morir di subito,
Dico a lei, e ba mò, senza sperare,
Di vedervi jettare
Un'occhio 'ncuollo a mme?
Chi. Silenzio, immonda
Ranocchia gracitante.
Car. Non parlo chiù.
Con. Signor, degnaci almeno
Della tua compagnia in questo giorno.
Chi. Sancio . . . (*a*)
Pla. (Si Conte . . .
Gal. (Zitto . . .
Vediamo il fatto nostro.)
Con. Non mi rispondi?
Chi. Al tuo voler mi prostro.
Con. Che finezza!
San. Averete anche il contento
Di vederlo impazzire in questo giorno.
Duc. Come sarebbe a dire?
Chi. Avrò l'onore
Di mostrarvi il mio ventre, e il tergo ignudo.
Car. Che bregogna!
Pla. (Che puorco!)
Gal. (Che birbante!)
Chi. Non ha vergogna un Cavaliere errante;

(a) *Domanda con atti a Sancio, che deve rispondere, e Sancio le fà segno, che accetti l'invito.*

SCENA XIV.

Cardolella, e detti.

Car. E' Lesto lo magnare..: Uh nescia mene! (a)
Chisto è quacche mammocciolo scappato
Da quà lenterna maggecà.
Con. Quì si rechi la mensa.
Card. Mó ve servo. (b)
Duc. Olà serve, e donzelle
Al grand' Eroe si porga da lavare.
Car. E' lesto. (c)
San. Mio Signore;
Stropicciatevi ben, che son sei mesi;
Che quelle màni l'acqua
Non san; che cosa sia.)
Chi. (Sancio prudenza.)
Car. Ecco l'acqua. Si serva soccellenza. (d)
Si vuò farete chiù nietto; (e)
Co ste lagrethe, che ghietto,
Guappo mio, te può lavà.
Chi. Non mi lavo: non mi lavo...
Card. Presentosa pruoje ccà. (f)
Uh potesse chillo fuoco,
Che m'appiccie a poco appoco;

Co

(a) *Vedendo D. Chisciotte.*
(b) *Entra.*
(c) *Entra per l'acqua.*
(d) *Vien Carmosina con bocale, e bacino, e Cardolella reca la tovaglia, e diversi servi portano la tavola, e sedie.*
(e) *Porgendo da lavare a D. Chisciotte.*
(f) *Toglie bacile, e bocale da Carmosina, e porge da lavare come sopra.*

Co chest' acqua mo stutà.

Chi. Basta: basta. Schiavo: schiavo...

Duc. Temeraria, porgi quà. (*a*)
Belle dita ritondette,
Siete voi quelle saette,
Per cui fiero Amor sen và:

Chi. Non la sento: non la sento...

Con. Ma Duchessa... porgi quà. (*b*)
Cara man, cui dà valore
Marte in guerra, in pace Amore,
Chi resister ti potrà?

Chi. Che cimento: che cimento!
Ma non creder, Dulcinea,
Ch'io cangiar potessi idea:
Tua fu l'alma, e tua sarà.

Cal. (Vedi scimia scostumata, (*c*)
Vedi l'aria, che si dà.)

Pla. (Mo le menco na vrecciata, (*d*)
E l'agghiusto comme va.

Car. Card. a2 (Chi sta gatta scortecata,
Chi sta smorfia vò comprà.)

Duc. Con. a2 (Se continua la giornata
Lieta assai per noi sarà.)

San. Signori miei, mi onorino: (*e*)

(a) *Toglie bacile, e bocale, come sopra.*
(b) *Fa il medesimo.*
(c) *Da sopra l'albero.*
(d) *Come sopra.*
(e) *Nel tempo che gli altri cantano, Sancio siede a tavola, e mangia.*

Si servino: si prendano
Un bocconcin con me.

Car. Card a2 Buonprò: si masto allopate.

Duc. Con. a2 Evviva, evviva Sancio.

Chi. Evviva il bestialissimo
Scudiero incivilissimo.

San. Cos'è? cos'è di grazia?
I piatti si raffreddano:
I vini si riscaldano,
Ed io l'errato corrigo
Facevo, che cos'è?

Chi. Fuggi da qui: dileguati. (a)

Con. Si accosti lei. Si accomodi. (b)

Chi. Precipitevolissimo
A' cenni suoi precipito. (c)

Con. La Zuppa è di suo genio?

Chi. Per lei come una pillola,
Con tutti i peli un'asino
Anche m'inghiottirò. (d)

Car. Carosa me, che mazzeco!

Card. N'è chioppeta, e ddelluvio!

Pla. (Sì Cò....) (e)

Cal. Cos'è?)

Pla. (Llà cardano...

Scen-

(a) *Discaccia Sancio da tavola, che mortificato si ritira da parte.*

(b) *A D. Chisciotte.*

(c) *Corre precipitoso a tavola, e siede.*

(d) *Mangia divorando.*

(e) *Dall'albero.*

Scennimmo si ò no?)
Gal. (Non è prudenza, oibò.)
Con. Da bere; che al suo merito (*a*)
Un brindisi farò.
Bacco dell' Indie — gran domator,
Colma quest'anima — del tuo furor:
E a dir le glorie — del Cavalier,
Bacco nascondimi — nel mio bicchier.
Viva il turibolo — della beltà:
Che viva l' Ercole — di questa età.
Tutti Evviva l'Ercole di questa età
Pla. (Don Carrafone sientela). (*b*)
Gal. (Prudenza: non parlar). (*c*)
Car. Signora, collicenzia:
'Ca nuje porzì no brinnese
Volimmo arremmedià. (*d*)
Bell' Aroe, che abbatti, e binci
Del mantracchio i Semidei,
E di cori quinci, e linci
Ne fai chillete, e trofei:
Senta ella un quanco à mme:
Muccios annos viva ostè.
Tutti Muccios annos viva ostè.
Pla. (Don Scarrafone sientela.)
Gal. (Prudenza: non parlar.)
Con. Lei deve corrispondere. (*e*)
Chi. Certissimo: è dover.

(a) *L' è portato da bere.*
(b) *Dall' albero.*
(c) *Dall' altro albero.*
(d) *Si prende un bicchiere con vino.*
(e) *A D. Chisciotte.*

Ma piano.. mi permetta,
Che mezza paroletta
Io dica al mio Scudier.
Dimmi, tu sai,
Se il Conte Orlando
Mangiasse mai,
Pria d'impazzir?

San. Dirò: chi dice
Chi contradice;
Ma il come, e quando
Non vi sò dir.

Chi. Amato Panza,
Leggi la stanza
Centrentadue,
Nel ventitrè,

San. Olà: silenzio. (a)
Sentite a me.

„ Afflitto, e stanco al fin cade nell'erba,
„ E fissa gli occhi al Cielo, e non fa motto:
„ Senza cibo, e dormir così si serba
„ Che il Sol'esce tre volte, e torna sotto:
„ Di crescer non cessò la pena acerba,
„ Che fuor del senno al fin l'ebbe ridotto:
„ Il quarto dì da gran furor commosso
„ E maglie, e piastre si stracciò di dosso.

Chi. Oh caso disperato!

Con. Due. a 2 Signor che cosa è stato?

Chi. D'hò fatta catterina!

Car.e Car. a 2 Signò, chi te stencina?

Chi

(a) *Caccia l'Ariosto, e legge.*

Chi. Udite, udite caso.
Pria d' impazzire Orlando
Tre giorni digiunò.
Io dal demonio invaso
Mangiando me ne sto.
Pla. Seggia, mmalora seggia
A Don Saverio Mbomma.
Chi. Ah mago traditor . . . (*a*)
Mori malvaggio . . .
Pla. Chiano . . .
Tenitele le mmano,
Lassateme scappà. (*b*)
Gal. L' hai fatta la frittata . . . (*c*)
Chi. Un' altro incantator!
Sancio, tu prendi questo . . .
San. E' lesto . . .
Chi. No: no quello . . .
San. E' lesto . . .
Chi. No . . . no . . . questo.
San. E' lesto . . .
Chi. Quello . . . quello . . .
San. Oh cancaro il cervello.
La testa se ne và.
Chi. Quel vostro ardir rubello, (*d*)
Mia vittima sarà.
Gal. *a2* Placatelo, voi belle,
Pal. Fatelo per pietà.

(a) *Si avvede di D. Platone, che sta sull' albero, e tira mano alla spada per ferirlo.*
(b) *Calando per fuggire.*
(c) *Dall' altro albero.*
(d) *A' D. Galatone, e D. Placido.*

Con. Begli occhi, amate stelle, (a)
Duc. a2 Non tanta crudeltà.
Car. Povere chiancarelle
Card. a2 Se sò sbotate già.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

(a) *Placando D. Chisciotte;*

ATTO II.

SCENA I.

Stallone dell'Osteria, con gran porta chiusa in prospetto.

D. Platone solo, indi D. Galafrone, e Ricciardetta.

Pla. POrzì con Dò 'Nchisciotto?
Bonora sta Contessa
E' na cannela, che fa luce a tutte.
Non fa pe mme: che attenna
Carrafone co essa,
Ca io mò m'aggramegno la Duchessa.
Gal. E che voglio crepar? la mia famiglia
Non si è lasciata mai dalle Contesse
Sputare in faccia.
Ric. Ma vi par, Signore,
Che quella Dama possa innamorarsi
Di quel pazzo campione?
Pla. Oh mio Don Carrafone
D' otto a Barrile, ti son servo.
Gal. Oh amico:
Che si fa? la Contessa è tutta tua . . :
Pla. Nò gioja: in amplo forno
Te ne fo na denuncia.
Ric. Rinuncia in amplo forno? oh questa è bella!
E' la Contessa qualche sfogliatella?
Pla. Oje scerega caudare,

Non

Non ghiammo a coffiare, che te scosso,
Gal. Non facciamo più scene: lei coltivi
Il genio suo, ch'io volgo alla Duchessa ...
Pla. Chià, ca sgarre a li mise:
La Duchessa mme serve
Pe la vecchiaja mia . . .
Gal. Oh questa poi . . .
Pla. Dò Carrafò . . .
Gal. No; la Duchessa è mia,
Pla. Dò Carrafò, vi ca te spaglio.
Ric. Ed eccovi
Rivali un'altra volta,
Gal. Che pretenzione! or'io
Del merto di noi due
Voglio, che questa Dama alfin decida.
Pla. Quà Dama?
Gal. Questa. (a)
Pla. Oh lei cum reverenza.
E ben Signora Dama di taverna,
Judica lei sta posta.
Ric. Volentieri;
Ma il mio parer qual sia,
Di doverlo soffrir giurate pria.
Per esempio, io son la Dama
Che una prova da voi brama
Di costanza, e fedeltà,
Damerini miei olà,
Chi più l'alma ha per me fida;
Per amor, che quì si uccida;
Che si strappi il cor dal petto,

E da

(a) *Additando Ricciardetta.*

E da i cani per l'affetto
Se lo faccia divorar.
Ma cos'è? voi vi guardate?
Pover'anime sguajate!
Per me intanto, se volete,
Vi potete — oggi impiccar. (a)

SCENA II.

D. Platone, D. Galafrone, e poi Cardolella.

Gal. SEntisti quella bestia?
Pla. Chiù d'ossoria l'intesi: or che facimmo?
Gal. Sta intesa: la Contessa per te resta.
Pla. E torna a coppe. Insomma
Vuò proprio vedè sango?
Gal. Sangue? a me sangue? indietro . . . (b).
Pla. Arreto, cane . . .
Car. Ch'è stato? chià .. tenite a buje le mmane;
Pla. Tieneme ca le dò . . .
Gal. Non lo lasciare,
Che l'anima li passo . . .
Car. Ma ch'avite,
Se pò sapere?
Pla E che bò esse? abbiamo
Na rottura amorosa.
Gal. Dirò: della Duchessa
Io son fracido amante, e questo antico
Gotico mausoleo vorrebbe farmela.
Ma l'ammazzo per l'arma de Pilado;
Pla. E fatte sotta . . . .
Gal. Indietro vilacchione . . .
Oh Diavolo! tu vedi, che dagli occhi
Bus-

(a) *Parte.*
(b) *Si attaccano.*

Butto veleno a fiumi, e ti fai sotto!
Car. Ma lassate sta furia: e buje si Conte...
Gal. Che Conte, e Conte: chiamami Caronte.
Nelle mie viscere
Ho tuoni, e fulmini,
Ho Draghi, e vipere
Dentro il mio cor.
(Eh Cardolella
Non lo lasciare,
Che non si appressi,
Per carità.
Che avvelenare
Con gli occhi stessi,
Quell'alma fella,
Io posso ancor.)
Ma vieni: accostati:
Cavrones, piccaro,
Che un Drago, un Diavolo
Vedrai tu quà. (a)

SCENA III.

Cardolella, e D. Platone.

Pla. CArdolè, se n'è ghiuto?
Car. Gnorsì.
Pla. No: vide buono.
Car. Non avite appaura.
Pla. A mme paura?
Paura a mme? mmalora io mme lo sorchio,
Si bè fosse na sarda.... aguè... Se fosse
Nascuosto lo canaglia, e me sentesse?
Car. Ah che decite? Chillo fuje ancora.
Ma comme và la cosa? Ussia n'amava

La

(a) *Parte.*

La sia Contessa? e mo?

Pla. E mo sbotò, e la Duchessa amò.
Anzi io so, che tu sei,
Sua confidente: si na parolella
Nce vuò spenne pe me . . .

Car. Pe cchesto ntanto
Scusateme, Segnò . . .

Pla. Pecchè.

Car. Lo munno . . .
Non sapite . . . che saccio . . .
Avesse da passare pe pagliaccio.

Pla. Oh che rresia! Tu sei un matarazzo
Di lana tunnesina,
Che bà ciento ducate la decina.
Questa è na cosa .. e po... te: vi l'argiamma (*a*)
Tu te la magne di mme guarda mamma.

Card. (Nc'è aruta: mo te servo.)
Sentite: io ve derria na certa cosa,
Che passa ntra me, e essa,
Ma non borria . . .

Pla. Oh cattera! mi burli?
Parla parla.

Card. Mo nnante jea dicenno.
E parlava de vuje?
Ahi crudo, e niente cotto... E deggio, o Dei,
Morir vedola, e sterpa? ma non pozzo
Direve chiù de chesto.

Pla. No: parla, parla, refreggerio mio.
Te piglia . . . (*b*)

Card. Maramè, peglià denaro

Da

(a) *Mostra la borza col denaro.*
(b) *Le dà denaro.*

Da le mmano de n' ommo!

Pla. E che i denari mascoli han la rogna?
Te mò.

Card C'aggio da fa ... vì che bregogna! (*a*)

Pla. Ca te passa, n'è niente.

Card. Accossì spero.

Pla. Ora va secotanno il tuo racconto.

Card. Comme passa la cosa io mo ve conto.
Son morta: speduta,
Deceva llà dinto:
Deh mio Cuccopinto,
Non farmi sperì.
Signò, piglia aruta, (*b*)
Ch'è bello a sentì.
Po disse: cotella
Vocchella addorosa
Quest'arma ferì.
Refunne chiù ddosa: (*c*)
Pe n'anno aje d'ascì.
La vorza è scosuta (*d*)
Fenuta è l'argiamma?
Chi è? chi mme chiamma?
Mo vengo... buongiorno:
Mo torno a benì. (*e*)

SCE-

(a) *Si prende il denaro.*
(b) *Cerca denaro.*
(c) *Come sopra.*
(d) *D. Platone le mostra la borza vuotata.*
(e) *Parte.*

SCENA IV.

D. Platone, e poi la Contessa, e Carmosina.

Pla. CAncaro, mi lasciò, come una 'nnoglia!
E mo che faccio?

Car. (E beccotillo: abbuje. (*a*)
Mo è tiempo de terarelo,
A chello, che ve serve.

Con. (Lascia operare a me.) Serva umilissima,
Caro mio Don Platone.

Pla. Oh! mi sprofondo.

Car. Belle parole! caro mio Plutone.

Pla. Sò belle? ma non coglie.
Quel caro mio è saudatura. Asciuoglie.

Car. Vuje che decite?

Pla. Basta.
Altri tempj, altre curie.

Con. Cavalier, che cos'è? Poco mi degni
Del piacer de' tuoi sguardi?

Pla. Passò quel tempo Inèa,
Che Titta a lei pensò. Gran Matastasio!

Con. Lo dissi, Carmosina, ch'io non era
Degna dell'amor suo. Son disperata! (*b*)

Car. Che ve pare? và buono? anema sgrata!

Pla. Tu auto, che te frusce, ed io l'ho bista
Con queste proprie orecchie far le zeze
Co Dò 'Nchisciotto: e che mmalora st'occhi,
Fosser'occhi di mafaro?

Car. Janca me, che terrore!

Con. E creder puoi,
Che alle stranezze di quel matto io voglia
Pos-

(a) *Additando D. Platone alla Contessa.*
(b) *Finge di piangere.*

Posporre un Nume, che in te l'alma adora?

Pla. Per verità questo io diceva ancora.
Mmalora io tengo specchio, e vedo bene
La differenza . . .

Con. Or via:
Per meglio assicurarti di quel conto,
Ch'io fo di Don Chisciotte, mia speranza,
Io ti prego di fare,
Quanto da Carmosina ti vien detto,
E allor vedrai, se per te serbo affetto.

Pla. Quann' è così, commanna:
Che anco, se vuoi, al pede
Ti porto strascinati per il naso
L'Etiope arrusto, e il gelido Caucàso.

Con. Evviva.

Car. Accossì ha d'essere
Lo 'nnammorato: ricco, bello, e guappo.

Pla. (Don Carrafone, levate sto tappo.)

SCENA V.

La Duchessa, D. Galafrone, e detti.

Duc. NO: perdonami Conte: io fui amica,
Prima d'essere amante. La Contessa
Si dichiarò per te: D'una rapina
Io la taccia non bramo.
Sia pur tua la Contessa: io più non t'amo.

Gal. Ed io potrei . . .

Con. No, amica, esser non voglio
Tiranna del tuo genio. In sacrificio
Sull'ara di Amistate
Vittima il cor distendo:
Ti cedo il Conte, e a D. Platon mi rendo.

Pla. Amico agguanta.

Car.

Car. Oh secolo felice,
Che bbanno comm'allesse
Li D. Chisciotte, e le D. Chisciottesse.
Gal. Ed io frattanto, nella vostra gara
Di stitica virtute,
Che far dovrò?
Pla. Potrai la nobil fronte
Tozzà 'nfaccia a na vreccia, amato Conte.
Gal. Ma questo è troppo . . . (*a*)
Pla. Oje, non sceppà lo chirchio, ca te sbatto
'Nfaccia la sia Duchessa,
Con permissione della Dama istessa.
Con. Olà: riguardo.
Pla. Io mi cagliò.
Gal. Non parlo.
Con. (Amica: io vado a prepararmi.)
Duc. (Ed io
Terrò quì a bada il Cavalier errante.)
Con. Don Platon, vieni meco.
Pla. Vengo, se ben sapessi
Di tornarmene arreto a quattro piede. (*b*)
Gal. Ah ch'io crepo.
Car. Signò, viene co mmico:
Fa chello ch'io te dico, e ccà stongh'io.
Gal. Vengo, e tutto farò. Tiranna, addio. (*c*)

SCENA VI.

La Duchessa, e poi Cardolella.

Duc. NOn credo, che vi sia maggior diletto,
Che vedere un'amante

(a) *Va per tirar fuori la spada.*
(b) *Parte la Contessa, e D. Platone.*
(c) *Parte Carmosina, e D. Galafrone.*

Piangere, e sospirar.

Car. Signora, allerta:
Mo vene D. Nchisciotto, e Sancio Panza.
Che d'è? ftate redenno? ancora avite
Da vedè la Commeddia, e buje redite?

Duc. Io rido alle pazzie
Del Conte, e di Platone. Poveretti!
Mi fan pietà.

Car. Pietà de Cuccotrillo,
Che primmo accide l'ommo, e pò lo chiagne.

Duc. Nò. Spiegamoci bene. A me non fanno
Pietà gli affanni loro, ma sibbene
La loro dabbenagine: credendo,
Ch'io possa aver pietà di un mesto core,
Che spasima di amore.

Car. Addonca, vuje non site
Capace de 'ncappà?

Duc. Mi salvi il Cielo
Da si fatta pazzia. L'avere intorno
Una turba di amanti, è ver, mi piace;
Mà d'averne pietà non son capace.
Sai che scene, sai che spasso
E' il veder, quei tanti amanti,
Spasimare,
Delirare,
Domandarti ognor pietà.

Car. Ora vide! ed io vorria
Tutti quante consolà.

Duc. Male: male. Un cor di sasso
S'ha d'aver tra i mesti pianti.
La Bellezza,
Che disprezza,

Più

Più magnifica sì fa.

Car. E io le belle mannarria,
Si foss' ommo, a fa squartà.

SCENA VII.

D. Chisciotte, Sancio, e dette.

Duc. CAvalier, che cos' è? Torbido in volto
Perchè tanto ne vai?

Chi. Eh mia Duchessa,
Studio, come impazzir.

San. Ma voi, Signore,
Ricordar vi dovreste, che promessa
Un' Isola mi avete
Da governare a mia disposizione;
E se voi impazzite,
L' Isola quando vien? l'anno del Trecco?

Car. Quanno chioveno passe, e ficosecche.

Duc. Sancio, ascolta. A riguardo
Del tuo Signor, ch'è di gran merto raro,
Di un' Isola vacante, che mi trovo,
Governatore adesso io ti dichiaro.

Chi. Inginocchiati, Sancio, e un complimento
Falle, in tuon di oratore.
Pensa, che alfin tu sei Governatore.

San. Mia Signora Duchessa, si suol dire,
Ha bene, chi fa bene. Se m'intendi,
Trovi, che ho detto tanto, che ne avvanza.
E mi confermo, ut supra. Sancio Panza.

Duc. Evviva Sancio, evviva.

Car. Chi è? chi è? mo scassano la porta.

Duc. (Ora incomincia il bello.)
Che mai sarà?

San. Signore . . .

Chi. Eh via coraggio.
Non v'è di che temer, se avete avanti
Il primo fior de' Cavalieri erranti.

SCENA VIII.

Si apre la gran porta in prospetto, e si scopre veduta di bosco infiammato.

D. Galafrone in abito di Satiro, e detti.

Car. MAmma mia . . .
Duc. Brutto ceffo!
San. Oimè Padrone . . .
Chi. E' cosa brutta veramente . . . Olà:
Chi sei? che vuoi da quà?
Gal. Melissa maga, di cui son figliastro,
Dalle Cimmerie grotte
Qui mi manda a cercar di D. Chisciotte.
San. (Ah maledetti incanti!)
Duc. (D. Galafron si disimpegna bene.)
Gal. Dov'è questo guerrier?
San. Diavolo occecalo.
Sei Diavolo, e nemmeno da te stesso
Ravvisar tu lo sai.
Chi. Sancio, creanza:
Che i Demonj alla fin son galantuomini,
E vivono del loro. Lei perdoni,
Signor ministro tenebroso, i scherzi
Del rozzo Scudier mio.
Lei dica pur, che il Cavalier son'io.
Gal. Melissa a te mi manda, Eroe terribile:
Vuol, che quì tu l'attenda, che sollecita
Or or verrà con Dulcinea bellissima,
Che fu cangiata in villanaccia rustica;
La qual, solo a riguardo de' tuoi meriti,

Vuol

Vuol ritornare nella forma pristina.
Signor, non ti confondere.
E dimmi presto quel, che ho da rispondere.
Chi. Mio Signor Don Demonio,
Donna Melissa da mia parte ossequia,
E dille in nome mio: che fermo, e immobile
Io quì l'attendo, come una piramide;
E se fia d'uopo al disincando l'opera
Del braccio mio, che scelga, o spada, o lancia,
Ch'io sono D. Chisciotte della Mancia.
Dille, che quì l'attendo:
Dille, che venga; e dille,
Che più di D. Achille
Tremendo
Mi vedrà.
Ma poi rivolgiti
Al mio bel Nume:
Dille, che versano
Questi occhi un fiume:
Che mesta l'anima
Penando stà. (a)
San. (Ora vedete caso: io per salvarmi,
Dissi, che Dulcinea
Era stata in villana trasformata,
E trovo la buggia verificata.)
Duc. (Và ben la cosa.)
Car. (E meglio
Sarrà lo riesto..)

(a) *Parte D. Galafrone pel Portone.*

SCENA IX.

D. Galafrone, che ritorna; e poco dopo vengono sopra un Carro tirato da Satiri la Contessa da Maga, e Carmosina da Dulcinea in abito reale, precedute da soave sinfonia, ed il bosco comparisce tutto infiammato, e detti.

Cal. ECco Melissa, e seco
E' la tua vaga stella. (a)
Chi. Inginocchiati Sancio. Ah com'è bella!
Con. Vaghe aurette lusinghiere
Car. 42 Vi conosco al grato odor.
Quì respira il Cavaliere:
Quì sospira per amor.
Con. Dall'antica, e sepolta
Memorabile grotta di Merlino,
A te famoso Cavalier dolente
Mi porta la pietà. Questa è colei,
Che di Regina diventò villana.
Perchè si disincanti
Quì la condussi; ma i superni Fati,
C'hanno di lei pensiero,
Ne destinar l'impresa al tuo Scudiero.
San. Questa sarebbe bella. Come a dire?
Chi. Sancio, felice te! Sentiamo il modo.
Con. Quand'egli si avrà date
Tre mila, e cinquecento bastonate,
Nella primiera pelle
Ritornerà la bella delle belle.
San. A me? eh lei mi burla.
Chi. Presto presto flagellati.
San. Burlate.

Tre-

(a) *A D. Chisciotte.*

Tremila, e cinque cento bastonate?

Chi. Te l'hai da dar se fosser cento mila.
Eh via, son bagattelle: bagattelle.
Se le da, se le da. Ma Dulcinea,
Perchè nulla mi dice?

Con. A tuo riguardo l'incantata lingua
Le snoderò. Favella.

Car. Mia plenilunia stella:
Idolo mio celeste,
Anzi torchino carrico: mio caro
Don Chisciotte tiranno:
Tu, non sia mai, mi uccidi, oh Dei, che affanno!

Chi. Ah basta ... ba ... melliflua Dulcinea ...
Mi sento venir meno ...

Car. E tu, Scudiero amato,
Ti darrai le conesse?

Chi. Oh ... chi ne dubita ...

San. Ne dubito ben'io.

Chi. Come? che sento!

San. Io so, che son tremila, e cinquecento.

Chi. Eh via: son bagattelle bagattelle.
Sì: se le da, e tutte alla tedesca.

Car. Grazie Sancio pietoso.

San. (Sì: stai fresca.)

SCENA X.

D. Platone ammantato da Principessa, con seguito di Matrone, e detti.

Pla. POtentissimo Eroe, d'una infelice
Colle Nudriccie sue pietà ti muova.

Chi. Vedi nuova ventura!
Ne parleremo poi. Sancio diletto,
Flagellati ...

Car. Mio ben, senti cotella.
Chi. Parla, signora incognita.
Pla. Dolorida mi chiamo, e son Contessa
Nel Regno di Candaja . . .
Chi. Non son che trentacinque centinaja. (*a*)
San. Non più? oh bagattelle.
Pla. Non ti dico i miei casi,
Che son casi di quaglio,
E se ne faciarebbero no tomo
Cchiù grosso d' ossoria. Solo vi dico,
Che Malambruno mago, per dispetto
'Ncoppa a ste ffaccie nostre, che parevano
Tre sciurille de marva,
'Nc'ave fatto spuntà tanto de varva.
Vedite, che spettacolo. (*b*)
Chi. E che vuol, che io la tosi?
Pla. Nanì monzù. Ma Malambruno ha detto,
Che bolanno pe ll' aria Dò 'Nchisciotto,
Se và, e torna in un giorno
Dal Regno di Candaja, noi da brutte
Ci farem belle, spellecchiando tutte.
Car. Mio ben, l' impegno è tuo: que'peli scrasta.
Chi. Dulcinea lo comanda, e tanto basta.
Pla. Pietoso mio Campione,
Tu da sti peli sarva
La vaga mia beltà.
(Oh cancaro! la varva
Mo se nne cade sà.)
Oh Dei! che soggezzione!

Si-

(a) *A Sancio.*
(b) *Si smanta D. Platone colle sue matrone, e mostrano i loro volti coperti di lunghe barbe.*

Signò, non me guardà.
(Mmalora priesto attacca. (a)
Si chisto se n'addona.
A tutte tre 'nce sciacca,
'Nce sona . . . comme và.)

Car. E ben: Idolo mio, la 'mpresa agguanta:
Spenna ste Principesse, e Sancio poi
Farrà pe me lo riesto.

San. (Farò per te un malanno.)

Chi. Ma come andrò per aria? e dove trovo
L'Ippocrifo d'Astolfo?

Con. Non temere:
E' quì Melissa: olà: venga un destriere. (b)

Chi. Sancio: vedi portento!

San. Io penso alle tremila e cinquecento.

Con. Or Clavilegno ascendi,
E in groppa teco il tuo Scudier ti prendi.

San. Oh per me: buon viaggio.

Chi. Sancio Governator, vieni: coraggio.

San. Ah maledetti incanti!

Con. Ma bendarsi convien, che l'occhio frale
Nella region del foco
Perduto resterìa.

Chi. Come ti piace.

San. Ancor questo di più?

Gal. Sono a servirli. (c)

Car. (Poveri scoppettiate.)

Chi. E lascio Dulcinea!

Car.

(a) *A suoi compagni.*

(b) *Si trasforma il carro, e diventa un cavallo di legno.*

(c) *Benda D. Chisciotte, e Sancio.*

Car. Mio cannamele,
No, non mi lasci. A volo
'Ncopp' acqua, e 'ncoppa viento
Ti seguirò chiù llà de Beneviento.
Con. Sempre a fianco ci avrete, anime grandi.
Pla. Mio Campion, mo che voli,
Vide, che non mmestisse a quacche stella,
E t'avisse da rompe la nocella.
Chi. Sieguimi, amata Dulcinea. Addio
Mia Signora Duchessa. (*a*)
Duc. Giove ti regga in Cielo.
Addio, Governatore. (*b*)
San. Mia Signora Duchessa, servitore.
Chi. Sancio caro, fermo in groppa,
Che il cavallo assai galoppa.
San. Signorsì, galoppa assai,
E se inciampica son guai.
Con. Non temer, che quì son'io. (*c*)
Car. Io sto ccà bell'idol mio.
Chi. Bella bocca!
San. Bella cacca!
Tutti. (Bella scena in verità.)
San. Uh che freddo... Uh che gran vento. (*d*)
Chi. Certo, certo: anch'io lo sento.
Con. La region dell'aria è questa.

Car.

(a) *Monta sul cavallo di legno.*
(b) *Sancio monta in groppa, e tutti si ritirano tra le scene a vista, fuorchè la Contessa, e Carmosina.*
(c) *A Sancio.*
(d) *Vengono diversi con manticetti, e fanno vento a D. Chisciotte, e a Sancio.*

Car. Ccà se forma la tempesta.
Con. Alza i piedi . . .
Car. Cala il capo . . .
San. Mamma mia . . .
Chi. Dove si sta ?
Con. Un torrente tu varcasti.
Car. Sotto un frugolo passasti.
Chi. Bella voce!
San. Bel malanno!
Tutti. (Bella scena in verità !)
San. Uh che caldo! uh che gran caldo! (a)
Chi. Sancio amico, saldo, saldo.
Con. Siam del foco nella sfera.
Car. Quì cocina Amor la sera.
Chi. Voce cara!
San. Voce corno.
Con. Alza i piedi . . .
Car. Cala il capo . . .
San. Oh mmalora!
Chi. Sancio, olà.
Con. Quai pericoli infiammanti!
Car. Qual destin vineeste quà
Chi. Quanto costano gl' incanti!
Quanto costa una beltà!
San. Maledetti sian gli erranti,
E' con loro chi ei và.
Tutti. (Bella scena in verità.)
Con. Ferma: smontate Eroi, nè vi sbendate;
Se la vita vi è cara.

Chi.

(a) *Li suddetti lasciano li manticetti, ed accostano vicino a D. Chisciotte, e Sancio molte fiaccole accese.*

Chi. Dunque . . .
Con. Taoete, fin che quì riposo
Dell' alato destrier' abbian le penne . (*a*)
Car. Lassammole cca miezo, e ghiammoncenne.

SCENA XI.

D. Chisciotte, e Sancio bendati.

San. VEdì, Fortuna bestia,
Dove mi fai trovar!
Chi. Candida mano
Dell' idol mio ti stringo al sen . . . (*b*)
San. Pià . . . . piano . . . .
Chi. Che morbidezza!
San. Oh diavolo! ogni callo
E' un ostrica di Taranto.
Chi. Cospetto!
Che presi la tua mano?
San. Se vi pare.
Chi. Equivoco innocente.
San. Or' io voglio vedere il fatto mio.
Chi. Che fai?
San. Voglio sbendarmi.
Chi. Sancio imprudente, ah non lo far . . .
San. Padrone, (*c*)
Noi siamo dentro il solito stallone.
Chi. Stellon vuoi dir, cioè una stella grande.
San. E' stalla, stalla . . .
Chi. Intendo.
E' una stalla in una stella. Eh dimmi:

L'

(a) *Portano dentro il cavallo, e si ritirano.*
(b) *Prende la mano di Sancio, credendo, che sia la mano di Dulcinea.*
(c) *Si sbenda.*

L'idolo mio che fa? forse riposa?

San. Signorsì, sopra un letto
Tutto d'oro potabile.
(Tu 'l vuoi, ed io ti meno all'Incurabile.)

Chi. Guidami a lei; ma cheto, che non voglio
Destar la bella mia.

San. Prudentemente: venga ussignoria. (*a*)
Venga pur, ma zitto zitto,
Sulla punta del suo piè:
Ch'io lo porto dritto dritto
Dove dorme il caro ben.
La vedrete sopra un letto,
Che non l'ha nemeno un Re,
E alternando il fiato in petto,
Or'abbassa, or'alza il sen.
E le mosche discacciando
Le va intanto il Dio d'Amor.
(Tu lo vuoi, ed io d'Orlando
Ti farò più matto ancor. (*b*)

SCENA XII.

Campagna, nella quale sono diversi molini a vento.

La Contessa, e Carmosina ne' loro proprj abiti.

Con. NOn si poteva far scena più bella.

Car. NOr io non saccio comme
Non sò schiattata ancora pe lo riso.
Ma jateme dicenno, a che ve serve
Sto calamaro, che ve porto appriesso?

Con.

(a) *Sancio accompagna D. Chisciotte bendato, e lo fa girare per la scena.*

(b) *Sancio porta seco D. Chisciotte.*

Con. Per far dopo una scena un'altra scena
Con que' poveri sciocchi innamorati.
Car. Zì . . . zitto ca mo vene
Da llà Don Carrafone.
Con. E in tempo da quà viene Don Platone.
Porgimi quì da scrivere, e talora
Domandami, che fo.
Car. Ve sto servenno. (*a*)

SCENA XIII.

D. Galafrone da una parte, D. Platone dall' altra, e dette.

Ga. (ECco il mio ben ... oh cattera il rivale!) (*b*)
Pl. La siè Contessa..oh dià..nc'è st'animale.(*c*)
Con. (Che fanno?)
Car. (Campaneano.) Nè Signora,
A chi screvite?
Con. Io voglio,
Al mio bene adorato
Confirmar l'amor mio con questo foglio.
Pla. (Scrive a me.)
Gal. (Scrive a me. Gran Carmosina!)
Pla. Nè, nè; tu che faje lloco? (*d*)
Gal. Meschin! di te mi sto prendendo gioco.
Con. (Che fanno?)
Car. (Se bottizzano.)
Con. „ Idolo del mio cor... (*e*) nò, non mi piace.

Prin-

(a) *La Contessa siede sopra un sasso, e scrive.*
(b) *Si ritira in disparte.*
(c) *Si ritira anche lui in disparte.*
(d) *A D. Galafrone.*
(e) *Legge, e poi lacera la carta, la butta a terra, e scrive di nuovo.*

Principio basso.

Pla. (Voglio aggramignarmi
Quelle amorose refole di carta.)

Gal. (Vò di quel foglio prendermi gli avanzi.) (*a*)

Pla. (Lassa ccà.)

Gal. (Lascia tu.)

Pla. (Oje non bottare,
Ca te scafuto n' uocchio.)

Gal. E ardisci ancora . . .

Pla. 'Nzomma ne vuò? ora mannaggia l'ora. (*b*)

Car. Maramè, che facite?

Con. Olà: che ardire?

Pla. E se mi ha rotto il tafo. Ussia s' accide
A scriverme d' amore, e bò Don cuorno
De filo le retaglie.

Gal. Pierro, scriveva a me; nè tu potevi
Quelle carte toccar.

Con. Voi vi sognate.
Io scriveva d' Amore, è ver: nol niego;
Ma io scriveva a Don Chisciotte.

Gal. Amico!

Pla. Cammarata, bonanotte.

Gal. E l' amor mio!

Pla. E il mio?

Con. Ah s' è pur vero,
Che mi amate, correte; e l' idol mio
Subito a me recate.

Pla. Oh bona!

Gal.

(a) *Si accostano amendue per radunare quelli avanzi di carta, ma li prende D. Galafrone.*

(b) *Si attaccano a pugni, e D. Galafrone va sotto.*

Gal. Oh bravo!

Car. (Chest'asciuta mò sì, ca va no schiavo.)

Con. S'è ver, che voi mi amate,
Se vi riscalda amor,
L'idolo mio cercate,
Portatelo da me.
Diteli, che penando,
Piangendo sin. . . ghioz . . . zando,
L'attende questo cor.
Che il mio tiranno
Affanno
Credibile non è.
Ma basta . . . presto . . . andate:
L'idolo mio cercate.
Portatelo da me. (a)

SCENA IV.

D. Platone, D. Galafrone, e Carmosina.

Pla. CHe mannaggia chill'uorto addove nasceno
Ste cepolle canine.

Car. Maramè poverella!
Che brutto tratto!

Pla. Tratto! è strappannata
De corda quam cataverus. Mmalora!
Otra che nc'ha schiaffata
Na meuza 'nfaccia, vò, che ghiammo pure
A fa recrute p'essa.

Car. No chiù, no chiù, ca'mpietto
L'arma me sento spartere. Ma vuje,
Vuje site chille, che v'avite fatto
Tutto lo mmale.

Pla. Comm'a dì?

Car.

(a) *Parte.*

Car. Si tanto
Ammore no l'avissevo mostato,
Chesto mò non sarria.
Gal. Così è.
Pla. Dici ben.
Car. Nuj' aute femmene
Volimm'essere accise. Avimmo n'arma
De stocco 'nzanetà. Che non facimmo
Pe 'ncappà n'ommo; e quanno l'ommo 'ncappa,
Po le facimmo rosecà la mappa.
Non c'è, che dicere: capacetateve:
Quann'arredducere se vò na femmena,
Non haje da farele squasille, e bruoccole,
Ca tanno 'ntruoccolo la vide mettere:
Tanno te 'ntosseca: te fa schiattà.
Accossì simmo — non c'è remmedio.
'Nce lo decimmo da nuje mmedesme:
Chi'nce vol'ummele, nce vò fa arrennere,
Despiette, e strazie 'nce deve fa. (a)

SCENA Ultima.

D. Platone, e D. Galafrone; indi la Duchessa, Cardolella, e D. Chisciotte, che fan corteggio a Sancio vestito da Governatore, e portato sopra una sediola di paglia con due stanghe; e finalmente la Contessa, e Carmosina.

Pl. ORsù, amico, facimmo
Mazza franca'nfra nuje. Mostamo un poco
D'aria co sta schifogna.
Gal. Dici ben: disprezzarla alfin bisogna.
San. Ferma: ferma. Ma basta:

(a) *Parte.*

Restate quì, che alfine
Tra le Duchesse, e noi Governatori
Non ci vogliono tanti complimenti.
Duc. Scusi. Questi miei passi
Di un preciso dover sono argomenti;
San. Non lo permetterò . . . .
Chi. Governatore,
Lascia, ch'io parli. Mia Duchessa, ascolta.
Smontando io da cavallo,
Doloride barbuta
Si sbarbizzò, come dicesti, e sparve:
Sparve quindi Melissa, e Dulcinea
Sul dorso d'Ippocrifo, ed attendendo
Stan le botte di Sancio. Alla grand' opra;
Vedi bene, s'io deggio
Sollecitar costui.
Dunque tu resta: io partirò con lui.
San. Ma perchè quest' incomodo? vi ho detto,
Che nell'ore del caldo
Salderò la partita, e ve la saldo.
Chi. No, no: voglio venir. Duchessa addio.
Pla. (Noce de cuollo.)
Duc. Ingrato: (*a*)
E abbandonar mi vuoi?
Chi. Che ci ho da far? avanti, Sancio, avanti.
San. Avanti: caminate. (*b*)
Duc. Io muojo . . . . (*c*)
Car. Fremma.

Frem-

(a) *A D. Chisciotte con tenerezza.*
(b) *Alli sediari.*
(c) *Finge di svenire.*

Fremma . . . (a)
Con. Ove andate? (b)
Pla. (Mo simmo tutte.)
Chi. Io vado,
Ove il dover per Dulcinea mi porta.
Cammina Sancio . . .
Con. Ah ferma . . . Ohimè son morta . (c)
Car. Ferma, fele de schiavo . . . Bene mio,
Comme s'è fatta fredda,
Card. Ah nescia mene, e chesta
Comme s'è fatta cauda!
Pla. (Vì, c'aggio da vedè!)
Gal. (Son chiodi, amico!)
Card. Venite ccà: vedite comme tremma. (d)
Car. Venite ccà: vedite comme suda . (e)
San. Chè facciamo Signor?
Chi. Poter del mondo!
Tra quel freddo, e quel caldo io mi confondo!
Con. Son viva? che pene!
Son morta? che affanno!
E può quel tiranno
Lasciarmi così?
Car. Che chianto . . . mme . . . vene,
'Mmederla patì . . .
Duc. Partì quell'ingrato? (f)
Car. Gnernò: s'è restato.

(a) *Soccorrendo la Duchessa.*
(b) *A D. Chisciotte, che sta per partire.*
(c) *Finge di svenire anch' essa.*
(d) *A Don Chisciotte.*
(e) *Allo stesso.*
(f) *A Cardolella.*

Car. E fatte ccà 'nnante:
Card. a2 Che cano che ssì. (a)
Chi. (Mia gran Dulcinea,
Superna mia Dea,
Tu scorgi il mio piè.)
Contessa . . .
Duchessa . . . (b)
Coraggio: cos'è?
Con. Non partir, bell'idol mio . . .
Duc. Non partir, mio bene, oh Dio . . .
Chi. Basta basta . . .
San. Che facciamo?
Chi. Tira avanti: tira avanti . . . (c)
Duc. Con. a2 Ahi che moro! (d)
Car. Car. a2 Fremma, fremma.
San. Che facciamo?
Chi. Torna in dietro . . . (e)
Con. Mia speranza . . .
Duc. Mio tesoro . . .
Chi. Tira avanti . . . (f)
Duc. Con. a2 Moro . . . moro . . .
Chi. . . . Torna in dietro . . . (g)

Con.

(a) *A D. Chisciotte.*
(b) *Consolando la Contessa, e la Duchessa.*
(c) *Li sediari si avviano con Sancio.*
(d) *Tornano a svenire.*
(e) *Tornano indietro li sediari con Sancio.*
(f) *Partono di nuovo li sediari.*
(g) *Come sopra.*

Con. *Duc.* a2 Caro . . . Caro . . .
Chi. Tira avanti . . . (a)
San. Mamma mia .
Maledetta sempre sia
Tanta vostra fedeltà .
Chi. Colpa sol la mia pietà .
Con. *Duc.* a2 (Bel piacere in verità .)
Gal. (Vè che ghetto quì si fa .)
Pla. (Vì che bernia se fa ecà .)
Car. *Card.* a2 (Uh che risa ah ah ah .)
Chi. Or mie signore amabili ,
Si lascino i misterj :
Io parto , e parto tenero
Costante al primo amor .
San. Duchessa stimatissima ,
Il mio viaggio seguito ,
Che attendono i miei popoli
Il suo Governator .
Con. *Duc.* a2 E vuoi lasciarci , o barbaro ? (b)
Car. *Card.* a2 E buò lassà dojo orfane ?
Chi. Tant'è : non v'è rimedio . . . (c)
Mi chiama il primo amor .
Con. Numi del Ciel movetevi .

(a) *Cadono i sediari , e Sancio .*
(b) *A D. Chisciotte .*
(c) *In questo mentre si muovono le vele del molino a vento , e incominciano a girare .*

Venti, procelle, e fulmini,
Mori, Giganti, e Demoni
Punite il traditor.

Chi. Sancio, che vedo! (*a*)
Ecco un Gigante,
Che minacciante
Si accosta a me.

San. Signor dov'è?

Chi. Vè: colle braccia
Come minaccia.
Non mi sgomento. (*b*)
Son quì per te.

San. Che dite! è quello
Molino a vento . . .

Chi. Bestia: è Gigante . . .

San. Oh bella affè!

Chi. Bestemmiatrici, v'intese Giove: (*c*)
Ma di valore novelle prove
In questo giorno io vi darò.

San. Signor, che dite?

Chi. Taci arrogante.
Di quel Gigante trionferò.

San. Se ho testa in testa più non lo sò.

Con. Duc. a2 Oh questa sì ch'è bella! (*d*)

Car. Card. a2 Vedite, che cervella . . .

Pla.

(a) *Guardando un molino a vento.*
(b) *Parlando col molino.*
(c) *Alla Contessa, e alla Duchessa.*
(d) *Parte D. Chisciotte, e Sancio per andar contro il molino.*

Pla. *Gal.* a2 Cervella ah chi nne vò?
Con. Voi siete quì?
Gal. *Pla.* a2 Ci siamo . . :
Ed or ne' vostri aspetti
Vediamo quei difetti,
Che ci parean beltà,
E tubba catatubba
Col nanianà.
Car. *Card.* a2 (Le smorfie stanno 'ntubba.)
Con. *Duc.* a2 (E' spasso in verità.) (a)
Chi. Indietro perfido, Gigante orribile:
Son quì: difenditi. Ti ammazzerò.(b)
San. Uh precipizio ... l' armi si spezzano ...
Chi. A braccia a braccia me la vedrò. (c)
Contessa, *Duchessa*, *Galafrone* a 3.
Che impresa celebre!
Platone, *Carmosina*, *Cardolella* a 3.
Che bello spirito!
San. Signor fermatevi, che andate in aria.
Chi. Ajuto Sancio, che mi precipito.
San. L' ho detto diavolo ... tenè .. tenetevi (d).

(a) *Compariscono D. Chisciotte, e Sancio sul Ponte, che attacca col molino.*
(b) *Assalta il molino colla lancia, e questa si spezza.*
(c) *Si attacca a braccia con una vela del molino, che se lo porta in aria.*
(d) *Vuol fermare un' altra vela, e questa se lo porta anche in aria.*

Conte, Duchessa, Galafrone a 3.
Ohimè, che asini!
Platone, Carmosina, Cardolella a 3.
Vì che pericolo!
San. Misericordia . . . Misericordia . . . (a)
Contessa, Duchessa, Galafrone a 3.
Olà fermateli . . . (b)
Platone, Carmosina, Cardolella, a 3.
Abbuje sarvatele . . . (c)
a 3. Vè se di peggio succeder può.
a 3. Vi che traggedia succede mò.
Chi. Ah maghi barbari!
San. Ah Sancio bestia!
Chi. Gigante aspettami, che or tornerò.
San. Mi venga il fistolo, se più verrò.
Contessa, Duchessa, Galafrone, a 3.
Viva il terribile, che trionfò.
Cardolella Carmosina, Platone, a 3.
Viva l'eroico Don Scerniabò.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

(a) *Girano le vele del molino, e girano con loro D. Chisciotte, e Sancio.*
(b) *A' molinari.*
(c) *Li molinari fermano le vele, e salvano D. Chisciotte, e Sancio, li quali passano per il Ponte appoggiati da quelli.*

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Stallone dell'Osteria.

D. Galafrone, D. Platone, e Cardolella.

Car. GLiannola! Si de chillo le Segnore
Fossero veramente 'nnammorate,
Ve pare mo, che lo farriano tanto
Coffiare da tutte?
E buje non site chille, che mò 'nnante
Nziemme co lloro stesse,
Ve l'avite ccà mmiezo pazziato?

Gal. Amico, sai, che siamo
Due asini solenni?

Pla. 'Nquanto a te lo sapeva:
'Nquanto a me poi, mo mme ne sò addonato.

Car. Uh te, che a tiempo a tiempo
Veneno le Signore a chesta via.
Cercatele perduono
De li despriezze, che l'avite fatte,
E comme buone amice nnammorate,
Spartiteve nfra vuje le ghiocate.

SCENA II.

La Contessa, la Duchessa, Carmosina, e detti.

Con. NO: Carmosina, io non l'avrei creduti
A tal'eccesso audaci.

Duc. Di tanto ardir non li credea capaci.

Car. Poverielle, de scusa.
A le fine sò digne: e che bonora

Dal-

Dalle e dalle, e che sò de cartapista?
Car. (Faciteve mo 'nnanze.) (a)
Pla. (Don Carrafò, che dice?)
Gal. (Amico, il mare
E' torbidetto . . .)
Pla. (Signorsì lo vedo.)
Car. Ma si maje ve cercassero perduono;
Che farrissevo allora?
Con. Io gli darei de' schiaffi.
Duc. Io gli darei de' calci.
Pla. (E bà te mmarca.) (b)
Car. Ora vedite, comme sò le ccose:
Vuje parlate de cauce, e de schiaffune;
Ed io scommetto, ca si mo chiagnenno
Venessero da vuje,
Jelarrissevo 'nnanze a tutte duje.
Con. Forse sì, forse no.
Card. (Jate.) . . .
Pla. (E si chelle
Non nghielano, e se scarfano,
Nuje che pesce pigliammo?)
Card. (Ah bene mio, e ghiate.) (c)
Gal. (Andiamo . . .)
Pla. (E ghiammo.) (d)
Car. Auh, venessero mo sti 'nnammorate;
Card. Eccoli cca pentute, e appassoliate. (e)

Con.

(a) *A D. Galafrone, e D. Platone.*
(b) *A D. Galafrone.*
(c) *Li spinge.*
(d) *Si accostano, e s'inginocchiano a fianco della Contessa, e della Duchessa non veduti.*
(e) *Accennandoli.*

Con. Dove? (*a*)
Duc. Come?
Pla. Gnernò . . :
Car. Pecchè fuite?
Pla. A mme? Isso fujeva: io l'hò tenuto.
Con. E ben: voi che bramate?
Gal. (Lascia parlare a me, che son rettorico.)
Pla. Mo parla il mio rettorio.
A tte.
Gal. Stupende Dame, Cardolella,
Ci ha fatti ravveder del nostro errore:
Pentiti siamo, e sospiriamo amore.
Pla. Gnorsì, ammore, e bogliola.
Con. Amore? ah scelerato indegno amante!
Duc. Perfido ingrato core!
Con. Ah sento, o stelle,
Che fida io l'amo ancora:
Duc. Vorrei sdegnarmi, e in vece dello sdegno
Ritrovo nel mio core
La tenerezza del mio primo amore.
Card. Non site chiù fojute? (*b*)
Car. Nè: chille schiaffe, e cauce addò sò ghiute?
Duc. Vorrei sdegnarmi, oh Dio!
Punirlo, sì, vorrei;
Ma tra gli sdegni miei
Mi parla la pietà
Sembrà pietà; ma poi

A i

(a) *Al voltarsi della Contessa, e della Duchessa pien di rabbia van per fuggire D. Galafrone, e D. Platone.*
(b) *A D. Galafrone, e D. Platone.*

A i dolci moti suoi
Sento, che amor si fa. (a)

SCENA III.

Contessa, D. Galafrone, D. Platone, Carmosina e Cardolella.

Pla. VAlle mò appriesso. Curre . . .
Gal. A te conviene,
Di spiegarti con essa,
Ch'io dichiarato son per la Contessa.
Pla. Don Carrafò, tu sai, che non mi è ignota
La via del tuo fianchetto.
Gal. Valga me dios, domani quì ti aspetto.

SCENA IV.

D. Chisciotte, Sancio da Governatore tirandosi appresso per la cavezza l'asino, con seguito di domestici della Duchessa, e detti.

Chi. ILlustre Dama . . .
Pla. (Ah veccotillo.)
Chi. Sancio,
Da te prende congedo;
Io resto ancor, che voglio
Del Gigante punir l'infame orgoglio.
San. Cioè guastare un bel molino a vento.
Con. E così presto il mio Signor Don Sancio
Vorrà lasciarne?
San. Sì: tu dici bene;
Ma pensa un poco a me, che ho sullo stomaco
Un Isola, e la devo diggerire.
Con. Almen pria di partire
Un consiglio vorrei.
San. Parla, ch'io sento.

Con.

(a) *Via.*

Con. Sappia, ch' io son da due soggetti amata
Di egual merto tra lor. Di questi io deggio
Uno eliggerne alfin. Mi dica come
Regolarmi dovrei, che in un di loro
Cada la scelta, e non si offenda l' altro.
Chi. (Sancio Governator, mostrati scaltro.)
San. (Oh me ne rido.) Ti dirò Contessa:
L' unica, e sola strada, per uscire
Da queste angustie tue,
E' quella di sposarli tutti e due.
Chi. Oh bestia orrenda!
Pla. Amico: lo governo
Te stà cosuto 'ncuollo a filo duppio.
San. Che forse nò?
Pla. Sì capo, e testa insieme,
Che formi un Capotesta.
Chi. Eh mia Signora,
Sancio scherzò. Del resto il mio parere,
Signora, è questo. Del superbo acquisto
Di tua beltà, gli eccelsi innamorati,
Che decidan tra loro in giostra armati.
Con. Savio parer.
Gal. Sò pronto.
Pla. Chià no poco.
Che d' è sta gnosta?
Car. Avite da scannarve;
E chi nce resta vivo,
Se piglia la Signora.
Gal. All' armi: all' armi:
Pla. Chià co st' arma . . . oh diavolo!
Mo dico l' arma de li vische tuoje.
Con. Che? coraggio non hai?

Pla.

Pla. Gnorsì: ma dico . . .
Gal. Che mai vuoi dir, poltrone?
All' armi, all'armi.
Pla. Vi la tentazione!
Gal. Vieni pure in campo armato,
Vile amante rinegato,
Che a passarti quella pancia;
Vado l'armi a preparar.
Poi gittando spada, e lancia
Tutto amabile, mio bene,
Pregherò, che scenda Imene
Le nostr'alme ad annodar. (a)

SCENA V.

La Contessa, la Duchessa, D. Chisciotte, Sancio, Carmosina, e Cardolella.

Chi. BEl coraggio! Contessa,
Che uomo è quegli?
Con. E' un Cavaliere.
Chi. Oh bravo!
E' Cavaliere errante?
Con. Nò, mio Signore.
Chi. Cattera: che peccato!
Ha un'aria di Grifone, e di Rambaldo:
San. Signor, sarebbe tempo di finirla,
Che i popoli mi aspettano.
Chi. Mi piace
Questo tuo zelo. Vanne.
San. Contessa, se ti occorre qualche cosa,
Io son vivo: lo sai.
Con. Della sua protezion mi pregio assai.
Car. Uh nesciamè; jate a piglià possesso

A

(a) *Parte.*

A cavallo a no ciuccio!
Car. Avessero da dì le male lengue,
Che ve jate frustanno?
San. Diranno il tuo malanno.
Io colla sedia m'ebbi
A rompere le gambe, onde sicuro
Vò coll'asino mio,
Che mi ama, si può dir, come un fratello:
Chi. Or vanne, e ti rammento,
Che mi hai promesso darti nel governo
Mille frustate il giorno.
San. Non temete:
Del disincanto il prezzo
Avrà Melissa fra tre giorni, e mezzo.
Chi. Vieni tra queste braccia, amico Sancio,
Eccoti un bacio in fronte. (*a*)
San. Anzi sul vostro piè .... (*b*)
Chi. Ferma: e nascondi
Quel pianto all'amor mio.
San. Mi sento soffogar... Padrone ... addio ... (*c*)
Chi. Or Contessa, si vada,
Ove faran veder gli amanti vostri
Dell'armi loro il lampo.
Con. E voi sarete il Direttor del Campo.
Chi. Grazie vi rendo.
Con. Don Platone, andiamo.
Pla. Bè.

Card.

(a) *L'abbraccia, e bacia.*
(b) *Vuol dismontar dall'asino, e D. Chisciotte glo tratticne.*
(c) *Parte a cavallo all'asino, accompagnato da' domestici della Contessa.*

Card. Ch'avite? ch'è stato?

Pla. Niente.

Card. E benite . . . uh comme state friddo?
Uh vide vì: comme smerzate l'uocchio.

Pla. Tu che mmalora vuò? s'io mo sconocchio.

SCENA VI.

Cardolella sola.

MMe fa pietà, lo scuro.
Or', io non saccio, che bonora aspetta no
Ste doje sdamme 'nquatriglia,
Che non danno le mano à sti sciammuottole.
Addò meglio de chiste,
Addò trovà le ponno,
Pe farene venaccia, comme vonno?
Na femmena, che ha rente
No tomo pe marito,
Se spassa allegramente
Le feste a commannà.
E si pe caso
Chillo
Jesse pe se scetà,
Vasta no miezo squaso
Pe connola a nennillo,
Ca torna a ronfonià.
Ma no Marito gammaro
Vo isso connolià. (a)

SCE-

(a) *Via.*

SCENA VII.

Avanzi rovinosi di un'antico Anfiteatro con logge supplite di tavole, e adornate di panni.

La Contessa, la Duchessa, e Carmosina.

Car. CHisto è lo luoco, c' aggio priesto priesto
Fatt'allestì pe la desfida.

Con. Or sappi,
Amica, che incomincio
A sentir nel mio cuor qualche risalto
Per Don Platone.

Duc. Ed io, per dirti il vero,
Mi sento un non sò che per Galafrone.

Car. E bia: pigliateville,
Ca 'nfine pò sò Cavaliere chille.

Con. Basta: ma dimmi; disponesti, come
Rimandar Don Chisciotte alla sua casa,
Per curar la sua testa?

Car. E' tutto fatto,
Ma Sancio Panza . . .

Con. Poco da quì lungi
L'ho fatto preparare un' imboscata
Di finti mori, onde il vedrai tra poco
Ritornar spaventato in questo loco.

SCENA VIII.

D. Chisciotte col suo cavallo, un trombetta, e detti.

Chi. MAgnifiche, e superbe
Contrastate beltà, sono i rivali
Pronti a pugnar.

Con. Ch'entrino nell'arena.

Duc. Che vengan pur.
Car. (Vedimmo st'auta scena.) (a)

SCENA IX.

D. Chisciotte, poi la Contessa, la Duchessa, e Carmosina sulle ringhiere, ed indi D. Galafrone, e D. Platone con lance, e scudi.

Chi. DUlcinea mia diletta,
Se quì mi vedi misurar degli altri
Solo il valor, senza mostrare il mio,
Giuro sugli occhi tuoi, ch' è colpa solo
Della tua pudicizia.
Eh diavolo! un rivale io quì vorria,
E fosse un' Agrican di Tartaria.
Con. Ove sono gli amanti?
Chi. Entrate nell' arena, o nuovi Erranti.
Entrate. (b)
Car (Uh niscelloro!
Stanno proprio agghiajate.)
Chi. Cuore: cuore: Cos'è?
Pla. (Core sta vraca.
Vi si vûò no vasetto de torriaca.)
Chi. Don Galafron, che avete?
Gal. Che sò: mi sento certi
Griccioretti di freddo.
Pla. E bà te corca.
Figlio mio, vuò aspettare
Che te spara quà freve?
Gal. Poltronaccio,

Io

(a) *La Contessa, la Duchessa, e Carmosina vanno sulle logge.*
(b) *Vengono D. Galafrone e D. Platone.*

Io strapperei il fegato alla morte.
Pla. Chi mò? tu? tu mo chiave
De faccia 'nterra, peo de me.
Gal. Ne menti.
Alla pugna, alla pugna . . .
Pla. Vuò fa a punia?
E sò a cavallo . . . (*a*)
Gal. Cos' è questo?
Con. Piano . . .
Chi. Olà fermate . . .
Pla. Isso l'ha ditto, ch'io
Non avea sto golio.
Gal. Mentisce . . .
Chi. Basta;
Contrastate da Eroi. Dell' armi vostre. (*b*)
Ripigliate l'onor. Corra ciascuno
Dell' avversario a trapassare il petto.
Ecco diviso il campo. Io quì mi metto. (*c*)
Gal. Eccomi pronto.
Chi. Alò . . .
Pla. Va chià . . . va chiano.
Chiano . . . mmalora scornalo.
Mme vuò cecà quacch' uocchio?
Auza la ponta, e curre.
Gal. In petto in petto
Ci dobbiamo ferir.
Pla. Gnorsì: ma tiene
Auta la ponta tu, ch'io co la mia

(a) *Butta la lancia, e lo scudo, e si avventa con pugni contro D. Galafrone.*
(b) *A D. Pla., che si ripiglia la lancia, e lo scudo.*
(c) *Mont' a cavallo per decidere.*

Me tengo vascio, e attuorno
Corrimmo pò, pe 'nzì che schiara juorno.
Gal. (Non dice mal. La vita
Perchè arrischiar così?)
Chi. Che più si aspetta?
Gal. Io son pronto.
Pla. Io son lesto.
Chi. Il segno dia la marzial trombetta. (a)
Pla. Auza . . .
Gal. Abbassa.
Pla. Auzà chiù . . .
Gal. Abbassa più.
Duc. Ma voi che fate? Oh bella?
Car. Pazzeano a commare la setella.
Chi. Si trapassino i petti.
Pla. (Co lo figlio de nufrio.)
Con. Ah non più basta, basta. Io non mi fido
Di veder tanto sangue. (b)
Gal. Che mi hai ferito?
Pla. A mme? foss'io feruto?
Si è chesto avisamello:
Non me tradì: ca mme ne vago 'nzeggià.
Gal. Non è vero in coscienza,
O almen non ti ho ferito in mia presenza.

SCENA X.

La Contessa, che torna in iscena, e poi Carmosina di nuovo sulla ringhiera, e detti.

Con. DOn Galafrone, ah corri. La Duchessa
Di perderti nel rischio
Vuol

(a) *Suona la trombetta; e D. Galafrone, e D. Placido s' incontrano più volte senza offendersi.*
(b) *Si ritira assieme colla Duchessa, e Cardella.*

Vuol trapassarsi il core.
Vanne, e l'arresta, o disperata muore.
Gal. Ah dov'è?
Con. Su que' sassi, io la lasciai.
Vedila là, che piange.
Gal. Addio Contessa:
Perdona: la pietate
Mi chiama a consolar la mia Duchessa. (a)
Pla. Auh sia Duchessa, e non potive chiagnere
Mez'ora fa? che non sarria successa
'Nsalute nosta, e bosta
Quella tremenda sanguinosa gnosta.
Con. Quella servì per rendermi più caro
Il tuo costante amor.
Pla. Donca sì mia?
Con. Sì tua sarò.
Car. E biva! oh che a la fine
S'è pigliato Vajano.
Orzù trasitevenne,
E lassateme cca co Dò 'Nghisciotto
P'aghiustarle la capo, o pe mannarlo
'Mpazzia 'ntutto, e pe tutto.
Con. Andiamo . . .
Pla. Jammoncenne.
Con. Ma senti pria: quando ti sarò moglie,
Vè, ch'io da te non voglio soggezione.
Pla. Contessa, e che mi hai preso per Cafone?
Non mi credea di avere
Questo schiaffon da te.
Conosco il mio dovere,
Conosco la creanza,

(a) *Via.*

E saccio dell'usanza
La regola qual'è.
Lei si farà le ssoje,
Io mi farò le mmeje:
E senza tanta joje,
Io non dò conto a leje,
Lei non dà conto a mmè. (a)

SCENA XI.

Carmosina dalla loggia, e D. Chisciotte immobile sul cavallo.

Car. (O Dorme, o sta pescanno a cannolicchie. Via dammoce da fare.) D. Chisciotte D. Chisciotte mio bene. (b)

Chi. Chi mi chiama? chi cerca in sua difesa
La spada, e il braccio mio? (c)

Car. Non mi conosci? Dulcinea, son'io.

Chi. Mia senza pari Dulcinea bellissima, (d)
Ah dove, dove sei?

Car. Non puoi vedermi;
Che i Maghi mi hanno trasformata in aria.

Chi. In aria? ah birbi indegni!
Ed in qual sorte d'aria
Sei trasformata?

Car. Caro, in aria grossa,
Ch'è bona pe li jetteche.

Chi. Bricconi!
In aria grossa Dulcinea? Ah lascia,

La-

(a) *Viano.*
(b) *Gridando.*
(c) *Guardando intorno.*
(d) *Smonta da cavallo, e la va cercando per la scena.*

Lascia, che imprima, o bella, cento baci,
Dell' aerea tua man sul bianco pollice. (a)
Car. No nne tengo, mio bene,
Chi. Di che?
Car. Pulece janche:
Si ne vuò quatto nire, tanto quanto
Te potarria servì.
Chi. Nò generosa,
Grazie ti rendo. Ma non son, chi sono,
Se contro i Maghi questa spada . . . (b)
Car. Ah ferma.
Stipati la sciosceila, che non puoi
Cacciarla più.
Chi. Perchè?
Car. Perchè mò 'nnanze,
Quando cannolicchiavi,
Avevi attorno trenta 'Ncantature
Co tutto le canestre, e per tre mesi
T'anno 'ncantato.
Chi. Oimè me l'anno fatta!
Car. Sappi, che l'incantesimo
Sarrà pe tte na gran disperazione;
Perchè chi ti vedrà,
Per quello, che non sei, ti pigliarrà.
Chi. Cattera! che imbarazzo!
Oh a quanti rischi, e quanti
Soggetti siete, o cavalieri erranti!
Car. Amato Don Chisciotte,
Deggio partir. Se mi vuoi dar la mano,
'Mpizzala dentro a sto canale, ch'io

(a) *Va baciando in aria.*
(b) *Fa vista di cacciar la spada.*

Mo me nce stregno dinto,
E ti dongo la mia.
Chi. Sì mio tesoro. (a)
Ah cara mano . . . io di dolcezza moro.
Car. (L'aggio attaccato buono.)
Chi. Ah come nel bel seno
Mi tien stretta la mano . . . io vengo meno.
Car. (Mo ponno venì gente p'afferrarlo .)
Core mio, statti sano.
Io mo mmo torno: tirate la mano.
Chi. Torna presto, mio ben .. ahi .. ahi non posso
Tirare il braccio a me ... Stregoni indegni,
Voi mi avete sicuro
Fabbricata la mano dentro il muro.
Ahi .. chi sà, ch'io non abbia del mio corpo,
Petrificato tutto il resto ancora?

SCENA XII.

Sancio da dentro un fosso, e detto a cavallo, colla mano nel muro.

San. DA questo fosso, ah chi mi toglie fuora?
Chi. Qual voce! Sancio?
San. Aita, che non posso
Uscir da questo fosso.
Chi. Sancio, sei tu?
San. Son' io, che a mezza strada
Fui da' Mori assalito, ed il mio Ciuccio
Mi gittò spaventato in una chiavica,
Che corrisponde quì. Datemi aita
Per carità.
Chi. Non posso, Sancio amato,

Che

(a) *Rimonta a cavallo, e caccia il braccio in un canale della loggia, ov' è Carmosina.*

Che gli stregoni mi han petrificato.
San. Come a dir?
Chi. Signorsì mio caro amico,
Sono un pezzo, cred'io, di verde antico.
Fossi almeno corniola,
Che ligato in anello mi farei
Portar da Dulcinea nel terzo dito.
San. Lodato il ciel, che alfin ne sono uscito. (*a*)
Dunque vi hanno incantato?
Chi. E non mi vedi
Trasformato in colonna?
San. Io come prima
Vi vedo tale quale.
Chi. Sono colonna pezzo d'animale.
San. Forse da dentro, ma da fuori siete
Lo stesso Don Chisciotte.
Chi. E questo appunto è l'incantesmo. Ognuno
Dee vedermi diverso
Da quel, che sono in forma.
San. Oh vedete disgrazia maledetta!
Ma pian, signore, aspetta:
Voglio gente chiamar per trasportarti
In un luogo coperto.
Chi. Ah non toccarmi, che io mi rompo certo.
San. Non dubitar: faremo piano piano.
Oh che briccconi! oh che incantesmo strano! (*b*)
Chi. Empio destino ingrato,
Così petrificato
Potrai tenermi ognor;
Ma non potrai, oh Dio!

Per

(a) *Esce dal fosso.*
(b) *Via.*

Per il bell'idol mio
Petrificarmi il cor.

SCENA XIII.

La Contessa, Carmosina, servi, e detto.

Con. IL caso dunque è fatto?
Car. E' lesto: videtillo. (*a*)
Con. Che sciocco! oh Dio! che matto!
Car. Và mò: pazziatillo:
'Ntramente io co Sancio
Mo vago a pazzià. (*b*)
Con. Che fai, Platone amato,
Immobile così! (*c*)
Chi. Ah che in Platon cangiato
Chisciotte vedi quì.
Con. Come? non vuoi, ch'io dica,
Che l'idol mio sei tu?
Chi. Sono incantesmi, amica:
Ah non saper di più.
Con. Mio tesoro! ah se tu vuoi
Ingannar quest'occhi miei,
Non sperarlo: io so chi sei:
Sò, che tenti la mi fè.
Chi. Dulcinea, tu dir lo puoi,
Io chi sono in carne, e in ossa,
Tu che sciolta in aria grossa
Ti raggiri intorno a me.
Con. Scendi, o caro.

Chi.

(a) *Additando D. Chisciotte immobile sul cavallo.*
(b) *Via.*
(c) *A D. Chisciotte, fingendo di vederlo in oggetto di Platone.*

Chi. Non mi abbasso.
Con. Vieni, vieni.
Chi. Son di sasso.
a 2. Ah già sento — che il tormento
Insoffribile si fà.
Con. Ma olà: scioglietelo: (a)
Che il mio rigore
Quel traditore
Punir saprà.
Chi. Che fate diamine?
Piano, che fate?
Non mi spezzate
Per carità.
Con. Questo è un incanto per verità.
Chi. *a2* Più brutto incanto nò, non si da. (b)

SCENA XIV.

Sancio, e poi Carmosina.

San. CAro Signor Padrone . . .
Dov' è? poter di Bacco!
Qualche stregon vigliacco
Per aria sel portò.
Car. (Uh te: lo Coppolone:
Spassamoce tantillo:
Mettimmo lo seggillo
A sta jornata mo.)
San. Infelice pecorella (c)

Sen-

(a) *Alli servi, che sciolgono D. Chisciotte, e lo tirano col cavallo, secondo il cenno della Contessa.*
(b) *Parte la Contessa, e seco ne porta D. Chisciotte a cavallo.*
(c) *Piangendo.*

Senza il tuo pastore amato.
Pupilluccio abbandonato
Senza Padre io resto quì.

Car. Chi mme torna la tetella; (a)
Bene mio addò la trovo?
Mme faceva tanto d'uovo,
Ch'era cosa da stordì.

San. Tu che cerchi?

Car. La tupputa.

San. E la cerchi giusto quà?

Car. E che buò? mme vuò fruscià?

San. Padroncino — mio bellino . . .

Car. Tupputella — mia bellella . . .

San. Uh che noja!

Car. Nè ll'aje vista?

San. Uh che tedio!

Car. Ll'aje trovata?

San. Uh che trista — indemoniata!
Ora crepo in verità.

Car. Sò la masta: 'nce sò nata
Pe fa n'ommo jastemmà.

SCE-

(a) *Contrafacendolo.*

SCENA ULTIMA.

La Contessa, la Duchessa, D. Galafrone, D. Platone, Cardella, D. Chisciotte portato da Servi, ed un carro tirato da bovi con una gabbia di legno sopra, e detti.

Con. IL Cavaliere che vada presto
Dove Merlino lo guiderà.
San. Ah mio Signore ... che gusto è questo ...
Datemi un bacio . . .
Chi. Baciar non posso:
La carne è marmo,
E' marmo ogn' osso,
E Don Merlino
Quel carrozzino,
Pel disincanto
Mi mandò quà.
San. Ma dove andrete per liberarvi?
Chi. Per quello, o Sancio, che quì s' intese,
Forse mi mandano a Monpelier.
San. E' stato dunque Mago Francese,
Che ve l' ha fatta, o Cavalier!
Tutti Cosa più strana si può veder?
Gal. (Via su che vadano; che i matrimonj
Pla. a2 Vogliamo subito noi celebrar.) (a)
Con. (Sì, amanti teneri; sì sposi amabili;
Duc. a2 (Ma in Città debbonsi le nozze far.)
Carm. (Tu ammore attaccale:
Car. a2 Tu ammore accocchiale,

Che

(a) *Alla Contessa, e alla Duchessa.*

Che non se pozzano mai chiù scocchià.)

Con. Olà prendetelo, e incarozzatelo. (a)

Chi. Mio Sancio sieguimi . . .

San. Col corpo, e l'anima . . .

Chi. Il Ciel vi prosperi Dame bellissime ....

Contessa, *Duchessa*, e *D. Galafrone a* 3.

Signor, vediamoci . . .

Cardella, *Cardolella*, e *D. Platone a* 3.

Sancio, scrivimmoce.

Chi. Sì, consolatevi: ritornerò.

San. Mi venga un canchero, se ci verrò.

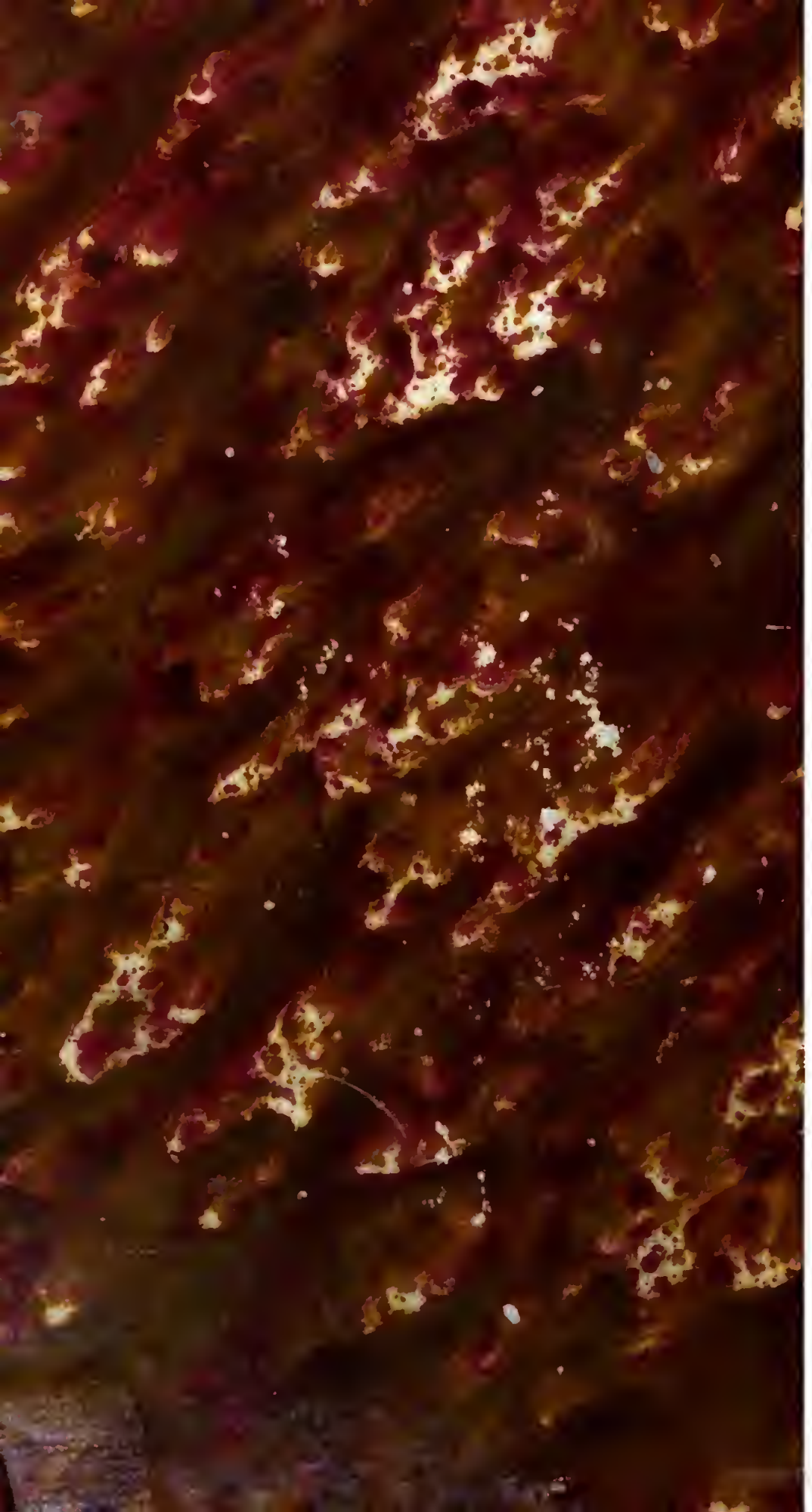
Tutti Due tomi simili chi trovar può?
Duje cape d'opera 'neoscienzia sò.

IL FINE.

5779

(a) *Alli servi, che mettono D. Chisciotte nella gabbia sul carro.*

5799

Digitized by Google

Digitized by Google